This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google books

https://books.google.com

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

UNIVERSITY OF VIRGINIA LIBRARY
X030196066

Digitized by Google

UNIVERSITY
OF VIRGINIA
CHARLOTTESVILLE

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

ATTI

DELLA

SOCIETÀ LIGURE

DI

STORIA PATRIA

THE HECKMAN BINDERY, INC. N. MANCHESTER, INDIANA

Digitized by Google

Digitized by Google

ATTI

DELLA

SOCIETÀ LIGURE

DI

STORIA PATRIA

VOLUME XXIV

GENOVA

TIPOGRAFIA DEL R. ISTITUTO SORDO MUTI

MDCCCXCII

Digitized by Google

Digitized by Google

UN NUOVO CONTRIBUTO

ALLA

STORIA DELL'UMANESIMO LIGURE

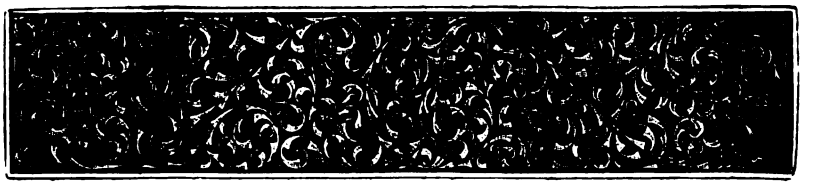
DI

FERDINANDO GABOTTO

Digitized by Google

DG
621
.S6
v.24
fasc.1

Digitized by Google



POICHÈ la storia del Rinascimento italiano de' secoli XIV e XV è così ampia che non basta un sol uomo, per quanto valente, un sol libro, per quanto egregio, ad esplorarne compiutamente il campo anche in una sola regione, mi si permetta che, pur dopo lo studio del prof. Carlo Braggio intorno a *Giacomo Bracelli e l'Umanesimo dei Liguri al suo tempo*, io ritorni a parlare di tale argomento, e, movendo anzi dallo studio medesimo del Braggio, vi aggiunga e coordini quelle notizie ch' egli, per qualsiasi ragione, non conobbe o trascurò. Io discorrerò nuovamente di mecenati e di studiosi già ricordati in parte dal Braggio, di uomini che insegnarono a Genova ed a Savona, di letterati infine che il nome ligure illustrarono fuor della patria. Campeggieranno sovratutto, fra molte figure minori, Bartolomeo Fazio di Spezia, vissuto lungamente ed in

Digitized by Google

grande onore alla corte di Alfonso il magnanimo re di Aragona, Sicilia, Sardegna e Napoli, e Giovan Mario Filelfo, professore a Savona, amico di tanti Liguri e nato, se non propriamente nella Liguria, là tuttavia dove Pera, sulle rive liete del Bosforo, in faccia a Stamboul superba, ricorda ancora agli ammiranti figliuoli d' Italia una l' antica gloria e potenza di Genova repubblicana. Molte indubbie notizie, sparse in vecchi libri, credo aver rintracciate, molte erronee, ripetute in recenti, corrette, molte più aggiunte su inediti documenti. Ad ogni modo, valga a dispor me a coraggio, gli altri a benevolenza, l' amore con cui ho cercato di portare ancor io un contributo, quale esso sia, alla ricostruzione della storia dell' Umanesimo anche nella Liguria e ne' Liguri.

Digitized by Google

CAPO PRIMO.

Mecenati e Studiosi.

A voler essere precisi, la storia dell' Umanesimo ligure dovrebbe venire incominciata verso la metà del secolo XIV. Nell'agosto del 1365 passava per Genova messer Giovanni Boccaccio con incarico ufficiale di peraror presso il doge Gabriele Adorno la causa di Richerio Grimaldi e figli, « i quali si diceva fossero multati da quella Signoria per aver servita la repubblica fiorentina nella guerra di Pisa (1) ». E lettere ben note al doge ed al Consiglio di Genova indirizzava Francesco Petrarca (2), che rallegravasi pure con Galeotto Spinola dell' incarico affidatogli di riordinar la repubblica (3), e intratteneva vera e propria corrispondenza (4) con altri Genovesi. Ma l' arguto novellatore nella sua missione nulla trattava che avesse a far colle lettere; e, fra gli amici del Petrarca, Marco Portinari non mostrava invero tendenze umanistiche molto spiccate se inclinava a farsi monaco, sì che il grande Fiorentino doveva continuamente incoraggiarlo perchè perseverasse nello studio delle leggi (5). E neanche vero

(1) Corazzini, *Le lettere edite ed inedite di Giovanni Boccaccio*, pp. LVII, 400 e 419, Firenze, Sansoni, 1877.

(2) *Epistolae familiares*, lib. XIV, 5 e 6, ed. Fracassetti, Firenze, Le Monnier, 1859-62-63.

(3) *Famil.*, XX, 3.

(4) *Crebras ex te litterulas habeo*, scrive a Marco Portinari in *Famil.*, XX, 4.

(5) *Famil.*, III, 12; XVII, 9; XX, 4.

Digitized by Google

umanista, sebbene gli dia tal nome il Novati (1), pare a me, da ciò che il Novati stesso ne scrive, un altro amico genovese del Petrarca, Bartolomeo di Jacopo (2), giureconsulto e statista morto già nel 1390, che si scorge in relazione anche col Salutati (3). Ma degli umanisti — o pseudoumanisti — liguri del secolo XIV sembra voglia continuare a scrivere il Novati (4); epperò non insisto su di essi. Una cosa però importa qui rilevare, che fra tutti i corrispondenti genovesi del Petrarca quegli che presenta tendenze e caratteri più spiccatamente e più veracemente umanistici è l'arcidiacono, poi arcivescovo di Genova, Guidone Settimo (5). Quel ritrarsi di Guidone alla campagna, e, propriamente, presso quel torrente Sorga così celebrato dal Petrarca medesimo, è un primo accenno che non vuol essere trascurato (6). Ma v' ha di più: un' intera lettera del Petrarca all' arcidiacono ha per titolo, nell' edizione latina del Fracassetti: *Quod magni is* (Guido) *aestimet nomen suum his epistolis inseri* (7). Il Petrarca con quella sua modestia che non era finzione, ma pur in lui trovava posto accanto a smodata ambizione ed a vanità non minore, si schermisce dicendo che il desiderio dell'amico muove da affetto, epperò molto se ne compiace: vorrebbe essere Cicerone per porne il nome nelle lettere

(1) *Bartolomeo di Jacopo*, in *Giornale Ligustico*, anno XVII, 1890, p. 23.

(2) *Famil.*, XXI, 4.

(3) NOVATI, *art. cit.*, pp. 27-29.

(4) Egli intitola infatti l'articolo sul Di Jacopo *Umanisti Genovesi del secolo XIV: I: B. di Jacopo*.

(5) *Famil.*, V, 16, 17, 18; XVII, 3, 4, 5; XIX, 8, 9, 10, 16, 17; XXIII, 12; *Sen.*, X, 2.

(6) *Famil.*, XVII, 5,

(7) *Famil.*, XIX, 8.

Digitized by Google

ciceroniane: *nunc vos in meis loco.... et scio vos non hospitis claritatem, sed amicitiam aestimare.* Ma mentre Francesco, così delicato, si compiaceva di essere ricercato per semplice amicizia, non era però restio a pensare che ben ne veniva all'amico dalla propria fama, cui fermamente credeva. Del resto, a parte il Petrarca, il desiderio di assicurare immortalità al proprio nome accanto a quello del gran poeta in Guidone non poteva mancare, ed in un chierico è gran segno dell'età nuova del Rinascimento.

Così l'Umanesimo comincia in Genova nella curia arcivescovile, e ciò appare tanto più evidentemente se si considera che uno de' primissimi mecenati liguri è appunto un altro arcivescovo di Genova, Pileo De' Marini. Costui, al quale studî recentissimi vanno attribuendo singolare importanza nella storia ecclèsiastica e civile dell'età sua (1), è ricordato dal Braggio quale corrispondente coi dotti fiorentini (2); e Giorgio Stella ne fa menzione, sotto l'anno 1401, come di uomo *scientiarum amantem sacrisque eruditum litteris.* Della corrispondenza cogli umanisti fiorentini è documento importantissimo una lettera scrittagli da Leonardo Bruni aretino in data Firenze, 12 febbraio, non si dice di qual anno, ma quasi certamente del 1418 (3), lettera

(1) Alludo alla pubblicazione fatta recentemente nel *Giornale Ligustico*, anno XVIII, 1891, fasc. 5-6 e segg., da V. Poggi, col titolo *Contributi alla storia genovese del secolo XV.*

(2) *Op. cit.*, p. 26.

(3) Siccome si parla della recente traduzione dell'*Etica* fatta dal Bruni, che si sa essere stata pubblicata nel 1417 (cfr. Sabbadini, *Centotrenta lettere inedite di Fr. Barbaro*, p. 11, Salerno, Tip. Nazionale, 1884), così non può essere riferita che a quest'anno od al seguente, secondochè si usa lo stile fiorentino o lo stile comune.

Digitized by Google

che, sebbene non inedita (1), merita tuttavia di esser qui riportata per intero:

Facile recognovi litteras tuas, doctissime simul optimeque antistes. Erant quippe ea facundia sapientiaque perscriptae, ut exo tuo potissimum iudicio manasse potissimum viderentur. Atque ut natura sit, cum alterum dicentem audias, quod tu maxime probas, ut valde assentiamur, sic ego tuae illi de lectione studioque sententiae vehementer assensi. Sic enim michi quoque perspicere visus sum, aut nichil humanarum rerum adversus animi aegritudinem valere posse, aut unicum in litteris studiisque esse refugium, quas qui fastidiunt et contemnunt, verae puraeque veritatis gustum non habent. Tu igitur iis incumbe, ut facis, praesertim cum nulla res dignior homine sapienti et in ea, qua tu es, dignitate constituto. Quod autem de libris scribundis rogas, non deerit tibi diligentia mea. Verum admirabilis est apud nos eius rei penuria. Nam et studiosi permulti sunt, et qui mercede scribant admodum pauci. Ego tamen, quo tibi morem geram scrutatus omnia, cum tandem nichil reperirem, exoravi quemdam ex familiaribus meis ut libros quosdam, sui ipsius gratia quos ille scripserat, venundaret. Sunt autem « Ethicorum » libri, quos nuper traduxi, et « Commentaria primi belli Punici » cum quibusdam orationibus Demosthenis et « Oeconomicorum » libro, sat, ut michi primo aspectu visum est, emendare perscripti. Haec emere licebit. Tu igitur cuivis Ianuensium tuorum qui hic negociantur committere poteris, ut libros excipiat, ac precium decens pro illis persolvat. Vale. Florentiae, II idus februarii.

(1) È stampata in LEONARDI BRUNI ARETINI, *Epistole*, IV, 19, ed. Mehus, Firenze, Paperini, 1791.

Digitized by Google

Da questa lettera, di cui non è tanto significativo l'elogio troppo generico della prima parte quanto sono le notizie particolari della seconda, si scorge la cura del De' Marini per formarsi una biblioteca, fatto di tal rilievo che parla di per sè senza che io mi vi indugi molto. E non erano libri sacri che l'arcivescovo desiderava acquistare, ma versioni dal greco, se non testi greci a dirittura, che il prelato umanista voleva. Niuna meraviglia pertanto se era in relazione anche con Pier Candido Decembrio (1) e con altri (2).

La sfilata degli arcivescovi mecenati e studiosi continua con Bartolomeo Capra, non propriamente di Genova, ma di Milano, sebbene di Genova fosse più anni governatore per Filippo Maria Visconti. Parecchie notizie ha raccolto intorno a lui il Braggio (3); più altre si potrebbero aggiungere, se non appartenessero piuttosto all' umanesimo milanese che al ligure. Tuttavia, poichè il Braggio haspogliato a proposito del Capra le pubblicazioni del prof. Sabbadini, rileverò da una di queste, a lui sfuggita, come quegli scoprisse nel 1409 le lettere di Cicerone a Bruto, a Quinto ed i primi sette libri ad Attico, e fosse così gran cultore di Plinio che il Decembrio, dovendo nominarglielo in una lettera, lo diceva *Plinium tuum*, ed in ogni occasione i dotti si affrettavano ad informarlo, quasi un di loro, di qualsiasi ritrovamento di codici antichi (4).

(1) SABBADINI, *Vita di Guarino Veronese*, § 181, in *Giorn. Ligust.*, a. XVIII, 1891, p. 196.

(2) MEHUS, *Vita Ambrosii Camaldulensis*, p. CCCXCII, da cui appare anche come il De' Marini leggesse Diogene Laerzio, seppur non v' ha confusione.

(3) PP. 140-142.

(4) SABBADINI, *Storia e critica di alcuni testi latini*, pp. 326, 351-2, 362, estratto dal *Museo* del Comparetti.

Digitized by Google

Anche nel resto della Liguria i primi studiosi e mecenati che incontriamo sono ecclesiastici. Matteo Del Carretto, vescovo di Albenga, era in corrispondenza con Poggio e con altri dotti fiorentini, e si mostrava desideroso di aver l'epistolario che quell'iroso umanista in sua smodata superbia e vanità andava raccogliendo e divulgando. E correndo voce ch'egli dovesse recarsi oltr'Alpi per qualche missione avuta, lo stesso Bracciolini, che gli si protestava tutto cosa sua, soggiungeva: « Te solo per la nostra reciproca benevolenza io esorto a provvedere al nome ed alla gloria d'Italia, e a non lasciarti spingere da avversione o da amore in tal luogo donde, volendo, non possa ritornare fra noi. Troppo siamo invidiati da certi barbari che non possono tollerare lo splendore del nome latino » (1).

Sembra dunque che presso i Liguri l'Umanesimo si introduca per mezzo della curia. Però non tardano ad apparire uomini estranei affatto alle cose ecclesiastiche fra i più ragguardevoli promotori della nuova coltura.

Il 6 ottobre 1451 Francesco Barbaro, che nella storia dell'Umanesino italiano ha un posto così cospicuo, scriveva a parecchi amici genovesi, Gottardo Stella, Giacomo Bracelli, Matteo Lomellino e Nicolò Giustiniani (2). Chi siano i due primi non occorre dire; e sebbene l'oggetto delle lettere scritte loro dal Barbaro sia puramente la raccomandazione del nuovo legato veneziano a Genova, Girolamo Barbarigo, tuttavia l'onorevole compagnia con essi, e la relazione medesima con

(1) Poggio, *Epist.*, viii, 11, ed. Tonelli, t. II, p. 207, Firenze, Tip. delle Murate, 1859.

(2) Quirini, *Epist. Fr. Barbaro*, p. 193, e *App.*, pp. 106-108, Brescia. 1743.

Digitized by Google

tant' uomo, rende il Lomellino ed il Giustiniani degni di esser qui ricordati (1). Ed a Matteo Lomellino difatto vediamo indirizzate anche poesie latine da Niccolò Astesano (2).

Già il Braggio (3) ha fatto menzione di parecchi Genovesi che accolsero onorevolmente Ciriaco d'Ancona e sono da lui menzionati con lode nell' *Itinerarium:* tra essi è un Paolo Imperiale (4). Al medesimo casato si può credere appartenesse quell'Andrea Bartolomeo che fu più volte ambasciatore della repubblica (5), consigliere del

(1) Il 6 dicembre Matteo Lomellino risponde al Barbaro che fu a visitare il Barbarigo (in QUIRINI, p. 192). Col Giustiniani poi il Barbaro era in istretta relazione fin dall' 8 agosto 1440, quando gli scriveva ch' egli ed il senato veneziano si occupavano delle condizioni di Genova loro alleata e lo pregava di persuadere Andrea Donà, ambasciatore veneziano a Genova, a protrarre il suo ritorno. Cfr. SABBADINI, *Centotrenta lettere inedite*, p. 104. Riguardo all' importanza politica di questi due patrizi genovesi, il GISCARDI, *Origine e fasti delle famiglie nobili di Genova*, ms. nella Biblioteca Civica di Genova, scrive del Giustiniani che « fu capitano di dodeci galere contro i Veneziani nel 1431 » (t. III, p. 1002), e del Lomellino: « Matteo Lomellino quondam Leonello fu mandato dalla republica ambasciatore al duca di Milano negli anni 1420-1425 e 1433; ambasciatore a' Fiorentini l' anno 1436, al Concilio ed a' Veneziani l' anno 1438. Comprò il Marro l' anno 1447; fu uno de presidenti di Genova e difensore della Libertà l' anno 1435 » (t. III, p. 1217). Debbo le notizie del Giscardi all' inesauribile cortesia del prof. Belgrano.

(2) In VAYRA, *Epist. di Ant. Astesano a Genovesi*, in *Giorn. Ligust.*)., a. XVII, 1890, pp. 234, 293.

(3) P. 26.

(4) Nel GISCARDI, *op. cit.*, t. III, p. 1109, si legge: « Paolo Imperiale, governatore di Caffa l' anno 1438 », e poco oltre: « Paolo Imperiale, ambasciatore al papa, dal quale fu fatto suo scudiere, conte palatino e senatore di Roma (??), l' anno 1440; ambasciatore al conte Francesco Sforza l' anno 1460; console dei Lombardi. Fu uno di quelli ai quali fu appoggiata la cura della fabbrica delle muraglie di Portovenere ».

(5) L' ordine delle cariche di Andrea Bartolomeo Imperiale si ricava dal GISCARDI, t. III, p. 1105, che scrive « Andrea Bartolomeo Imperiale, quondam Andalone, ambasciatore al duca di Milano negli anni 1422, 1423, 1426, 1433,

Digitized by Google

duca di Milano e conservatore di pace per il re Alfonso nel 1448, amico ancor egli del Barbaro, che gli scriveva il 1.° marzo, forse del 1409 (1), una lettera dov' è un passo di capitale importanza. Dopo essersi lagnato del suo ostinato silenzio e chiestogli se sia dovuto al recente matrimonio, il patrizio e letterato veneziano soggiunge: *Scribas velim si Genuae reperiri posset M. T. Varro qui inscribitur « De origine linguae latinae ». Audio quemdam concivem tuum literatissimum, apud quem esse intelligo omnes peregrinitates, quas nobis docta vetustas reliquit; in primis gratum haberem ut me certiorem faceres singulatim de his peregrinis atque non pervulgatis libris, quos Genuae fore cognosces. Cura diligenter scire si Nonius Marcellus « De verborum significatione » compararet.* Chi era costui? Forse Tommaso Fregoso? od Eliano Spinola? o quale altra persona? Se la lettera del Barbaro è realmente del 1409, come pensa il Sabbadini che l'ha pubblicata (2), va escluso lo Spinola; quanto al Fregoso, vuol essere notato che nell' inventario de' suoi libri — del 1425, è vero — non appaiono né Varrone, nè Nonio (3). Il candidato, a mio avviso, più probabile, sarebbe Pileo De' Marini, l' arcivescovo bibliofilo; ad ogni modo, se

1460 e 1466; anziano di Genova negli anni 1419, 1420, 1437, 1443, 1460 e 1466; ambasciatore a' Fiorentini l'anno 1443, al papa l' anno 1447; conservatore di pace in Genova pel re Alfonso l' anno 1448 ».

(1) Così il SABBADINI. Ma dal GISCARDI (ved. nota precedente) appare che solo nel 1419 cominciò l' Imperiale ad aver nfficî e viveva ancora nel 1466. Non è troppo presto il 1409?

(2) *Storia e critica di alcuni testi latini*, pp. 346-348. Altrove lo stesso SABBADINI, *Biogr. docum. di Giov. Aurispa*, pp. 35 e 138, Noto, Zammit, 1891, si domanda se un Bartolomeo cui l'Aurispa incarica il Guasco di salutare a Genova, sia o no l' Imperiale.

(3) L' inventario è ristampato dal BRAGGIO, pp. 281 e 282.

Digitized by Google

non è possibile determinare con sicurezza il personaggio in questione, se si trattasse pur anche solamente di una diceria, il documento ha sempre importanza in quanto mostra che l'Imperiale doveva essere almeno uomo intelligente di classsici se il Barbaro a lui appunto si rivolgeva per farne ricerca.

Parecchie epistole metriche di Antonio Astesano sono indirizzate a Genovesi. Dice il Braggio che su di esse non importa fermarsi, poichè « c'è un po' di tutto, *omni genere musicorum*, medici, cavalieri, giovani baliosi e gravi uomini di Stato » (1), non soltanto mecenati e dotti; nel qual giudizio v' ha senza dubbio una parte di vero, poichè, oltre Matteo Lomellino già ricordato e Battista e Caccianimico Spinola, Battista Goano, Giacomo Bracelli, Nicolò e Tommaso Fregoso ed altri ancora di cui sarà cenno più innanzi, troviamo elogiati ne' carmi dell'Astesano un Antonio Marengo « filosofo e medico », Giovanni Odone, Battista Cicala ed Emanuele Scarampo giureconsulti, e precisamente quell'Antoniastro Grillo che io credo aver al Braggio ispirata l'espressione « giovani baliosi » e che consta altronde esser stato scolaro del Curlo, amico del Panormita e del Fazio e uomo veramente di studio (2).

Anche tra le lettere di messer Francesco Filelfo molte sono indirizzate a Liguri. Senza parlare di quelle già accennate da me stesso in altro lavoro (3), oppure

(1) P. 69. Le epistole edite dal VAYRA, *l. c.*

(2) Di lui si ha appunto una lettera al Panormita nella *Miscellanea Tioli* (TIOLI, *Vita di A. P.*), t. XXIX, p. 101, nella Biblioteca Universitaria di Bologna.

(3) *Alcune relazioni di Fr. e G. M. Filelfo colla Liguria*, in questi medesimi *Atti*, vol. XIX, ed una del Panormita a lui tra le *Campane*, 18, p. 341, in cui lo

Digitized by Google

ultimamente dal Braggio, ve n'ha una del 20 agosto 1455 a certo « Lucino genovese giureconsulto », in cui lo ringrazia delle cortesie usate al figlio Mario e della benevolenza dimostrata verso lo stesso (1). A questo Luchino indirizza una lettera, il 1.° maggio (di qual anno non è detto), anche Guarino Veronese (2); ma poichè, come si vedrà a suo tempo, non si trovano traccie della presenza di Giovan Mario Filelfo in Liguria nel 1455, viene naturale il dubbio che quegli vivesse fuor di patria, probabilmente a Torino, dove allora si trovava il figlio dell' umanista tolentinate (3). Luchino adunque, oltrechè non ci appare vero studioso, ma solo amico di letterati, sarebbe a porsi piuttosto fra i Liguri fuor di patria, come pure vi si dovrebbero collocare di preferenza, se non cadesse più in acconcio toccarne qui di volo, Carlo ed Antonio da Ventimiglia, dato che fosse provato, ciò che è almeno incerto, trattarsi veramente della graziosa città della riviera occidentale. Carlo « Ventimiliano » è noto solo per la dedica fattagli dal Fazio di un suo opuscolo storico: *De origine belli inter Gallos et*

invita scherzosamente ad amare. Una lettera poi del Fazio al Grillo stesso è in Fazio, *Epist.*, pp. 83 e segg.

(1) *Epist.*, l. XII, f. 90, Venezia, MDII.

(2) Cfr. Sabbadini, *Guarino Veronese ed il suo epistolario edito ed inedito*, p. 21, num. 166, Salerno, Tip. Nazionale, 1885.

(3) Correggendo le bozze, il dubbio espresso nel testo è per me diventato certezza. Un documento dell'Archivio di Stato di Torino (*Prot. duc.*, n. LXXXIV, f. 37) ce lo mostra professore nell'Università torinese il 2 maggio 1456. E vi era già da un pezzo, poichè in data novembre 1452 troviamo nel medesimo Archivio (*Prot. duc.*, n. CI, f. 82) la patente del duca Lodovico di Savoia con cui il medesimo, rimosso dalla cattedra ordinaria e quotidiana di diritto civile Giovanni di Mombaruzzo per aver riconosciuto falsi i rapporti da lui fatti sul conto di Luchino da Genova, che occupava prima la cattedra stessa, vi ristabilisce detto Luchino coll'annuo stipendio di fiorini 300 di Savoia.

Digitized by Google

Britannos (1); dov' egli solesse vivere, non consta. Certo però dimorava a Napoli nel 1467 Antonio « da Ventimiglia », forse parente di Carlo o di quell' altro Ventimiglia capitano del re Alfonso: il 17 gennaio di quell'anno egli era studente dell' Università napolitana e riceveva dalla corte aragonese una provvigione di ducati 12, tarì 2 e grana 10, e di nuovo nel giugno un dono di « cinque palmi di *parge* nero largo due dita con frangia », del valore di 3 tarì e 15 grani, appositamente comprati per « l' illustre d. » (2).

Ma non sono soltanto nomi che s' incontrano appena una volta o due in qualche libro o documento, nomi spigolati a gran fatica da minuzioso ricercatore, quelli de' mecenati e studiosi liguri del secolo XV: i più insigni personaggi del patriziato genovese del Quattrocento appaiono nell'onorevole schiera. Di Biagio Assereto, il vincitore di Ponza, ha discorso a lungo il Braggio (3): il feudatario di Serravalle non isdegnava però fin di trafficare ne' manoscritti, ed una lettera di Bartolomeo Fazio ad Antonio Beccadelli ce lo mostra venditore

(1) È pubblicato dal CAMUSAT nelle aggiunte alla *Biblioteca* del CIACCONIO, pp. 883 e segg. L'AMADUZZI, *Anecdota litteraria ex mss. codicibus eruta*, t. III, pp. 477 e segg., ricorda un' altra opera del Fazio dedicata ad un « cardinale di Ventimiglia »; ma lo SPOTORNO, *St. lett. della Lig.*, t. II, p. 44, Genova, Ponthènier, 1824 e segg., parlando di certe *Elegantiae seu differentiae verborum* del Facio che sarebbero nel codice vaticano 2906 e riferendosi all'Amaduzzi stesso (che in questo luogo è però molto oscuro), lo confuta asserendo non essere dedicate ad un « cardinale di Ventimiglia » che non si trova nelle liste dei cardinali, ma al medesimo Carlo « Ventimiliano », cui è dedicato il *De origine belli inter Gallos et Britannos*.

(2) BARONE, *Le cedole della tesoreria dell' archivio di Stato di Napoli dall' anno 1460 al 1504*, in *Arch. Stor. per le prov. napol.*, t. IX, pp. 205 e 215, 1884. Il *d.* è *doctore* o *domino?*

(3) PP. 51 e segg.

Digitized by Google

per 100 ducati d' oro *(aurei)* di un prezioso codice di Virgilio che si voleva acquistare pel re di Napoli (1). Non meno illustre di lui, ma più generoso, Andreolo Giustiniani, de' Maonesi di Scio (2), donava liberamente a Poggio cimelii antichi, marmi e sigilli, che però non giungevano al Bracciolini per la mala fede di un Francesco da Pistoia incaricato della remissione (3). Importantissima per ogni rispetto è la lettera in cui l' umanista fiorentino si duole col Giustiniani de' perduti suoi doni ed inveisce contro il malfido latore (4). Da un passo di questa lettera in cui, dichiarando di non credere alla storiella spacciatagli da Francesco, che tre teste marmoree fossero state depredate da Catalani, soggiunge: « I Catalani non sono cupidi di marmi scolpiti, ma di oro e di schiavi da porre al remo », ebbe poi principio diretto la famosa polemica con Lorenzo Valla. Imperocchè uno scolaro di quest' ultimo, di nazione catalano, si offese più tardi, leggendo l' epistolario Poggiano, del giudizio troppo leggermente pronunciato sul conto de' suoi concittadini, e cominciò ad annotare severamente l' epistolario medesimo. Ma, com' è noto, venuta la copia in mano al Bracciolini, si mise in capo fosse autore delle note il Valla stesso, epperò scrisse contro di lui la prima invettiva ed aprì la fiera campagna (5). Da

(1) Appendice IV, Documento III.

(2) A proposito del Giustiniani e di Scio può essere ricordato un poemetto italiano sincrono edito da G. Porro Lambertenghi, *Relazione dell' attacco e difesa di Scio nel 1431 di Andreolo Giustiniani*, in *Miscellanea di storia italiana*, t. VI, pp. 541 e segg.

(3) Cfr. Braggio, pp. 39 e segg.

(4) *Epist.*, VI, 14, ed. cit., t. II, pp. 174-177.

(5) Cfr. su questa polemica Nisard, *Les gladiateurs de la republique des lettres*, t. I, pp. 223 e segg., Parigi, Levy, 1860.

Digitized by Google

quella stessa lettera poi appare come anche la moglie e la figlia del patrizio genovese fossero in amichevole rapporto colla giovine sposa di Poggio, e si salutassero scambievolmente per mezzo di questo con singolare famigliarità. E fin presso a morte, pensava Andreolo al dotto corrispondente, legandogli un codice di Dionigi di Alicarnasso. Rimane la lettera di ringraziamento al di lui figlio Angelo: il Bracciolini fa grandi elogi al defunto, affermando di averlo amato come un padre, *propter eius virtutes et doctrinam* che era tanta da farlo amare ed onorare anche da coloro che, al par di lui, non lo conoscevano di persona, ma soltanto di fama. Non mancano — si capisce — le lo dianche ad Angelo; e la conclusione è una calda preghiera di pronta trasmissione del libro lasciatogli dal vecchio Giustiniani (1).

Non un solo, ma parecchi studiosi di lettere e protettori di letterati contava la famiglia Spinola. A quel medesimo Battista, probabilmente, che nel 1442 fu uno

(1) XIV, 20, ed. cit., t. IV, pp. 279-280, Firenze, 1861. Poichè a proposito appunto delle relazioni fra Andreolo Giustiniani ed il Bracelli, il Braggio, pp. 120 e segg., accenna ad una pubblica disputa avvenuta in Genova nel 1446 e di cui principale campione era un certo Ferdinando di Cordova, ricorderò come l' anno scolastico 1447-48 si trovi costui a Bologna *ad lecturam medicine Universitatis.* (Cfr. DALLARI, *Rotuli*, t. I, p. 24). Che sia una persona sola coll' astrologo Ferdinando di Villalobos finora non si hanno prove. Ulteriori notizie ha dato recentemente il SABBADINI, *Note umanistiche*, in *Giorn. Ligust.*, anno XVIII, 1891, pp. 302-305, rilevando trattarsi di quel medesimo Ferdinando di cui parla con entusiasmo il Valla in una sua lettera (*Epist. principum*, p. 362, Venezia, 1574), e sostenendo doversi pure identificare col *barbasculus* di una lettera del Cassarino al Curlo. Il Sabbadini non sa spiegarsi la differenza di giudizio fra il Valla da una parte, ed il Cassarino dall' altra. Rileviamo la data (1446), e la cosa si spiega molto bene notando il dissidio iniziantesi tra il Valla stesso da una parte, e il Fazio, il Curlo ed il Panormita dall' altra, sul quale vedi più innanzi in questo stesso lavoro.

Digitized by Google

degli otto capitani di libertà (1), ed a Caccianimico indirizzava suoi carmi l'Astesano (2); e da essi appare che il secondo si occupava dell' educazione de' suoi figli e cercava per loro un maestro di grammatica di qualche nome. Un Francesco è tra i lodati da Ciriaco (3), forse da identificarsi col Giovan Francesco che rallegravasi coll'Ammannati della di lui elevazione al cardinalato e gli raccomandava un certo Bonvicino: però dalla risposta del cardinal pavese (4) non si scorge in questo Spinola alcun carattere veramente umanistico. Per contro Eliano è cospicua figura di ricercatore di cose antiche (5); e tendenze non meno spiccate della nostra cultura del Rinascimento mostrano Gian Giacomo, dal Braggio appena ricordato (6), e suo fratello Manfredo, di cui non fa neppur cenno. Abbiamo disgraziatamente pochi documenti illustranti questi due Spinola, ma tuttavia bastano a metterne in rilievo le notevoli qualità. Nel 1450 (7) Bartolomeo Fazio, di cui sarà più innanzi particolare

(1) GIUSTINIANI, *Annali di Genova*, t. II, p. 373, Genova, Canepa, 1854.

(2) In VAYRA, pp. 8 e 9.

(3) Cfr. BRAGGIO, pp. 26-27.

(4) *Epist.*, f. 58 *verso*, Mediolani, In aedibus Minutiani, MDXXI.

(5) Su di lui BELGRANO, *Anticaglie*, in *Giorn. Ligust.*, a. XIII, 1886, p, 213 segg., e BRAGGIO, pp. 28, 37, 65 e segg.

(6) P. 24. Cfr. p. 225, dove discorre del *De differentiis verborum* del Fazio, dedicato appunto allo Spinola, anzi, dice l'autore, scritto a richiesta di lui.

(7) La data 1450 vale per tutto il gruppo di lettere pubblicato dal MITTARELLI, *Bibliotheca codicum manuscriptorum monasterii S. Michaelis Venetiarum prope Muranum*, pp. 372 e segg., Venezia, 1779, e dirette dal Facio agli Spinola e da G. G. Spinola al Facio. La lettera di Bartolomeo a Gian Giacomo, che si trova in FACIO, *De viris illustribus et epistolae*, pp. 79-80, ed. Mehus, Colonia, s. a. l. et tip. (ma Firenze, Giovanelli, 1745), è anteriore. (Su questa lettera cfr. BRAGGIO, p. 220, e più innanzi in questo mio stesso lavoro). Già il SABBADINI, *Biogr. docum. di Giov. Aur.*, p. 109, n. 2, aveva stabilita la data 1450

Digitized by Google

discorso, inviava lettere a Gian Giacomo, scusandosi di non avergli più scritto da molto tempo: il che prova esser stato fra loro precedentemente vivo commercio epistolare (1). Bisogna leggere le espressioni di affetto che adopera il Fazio verso lo Spinola: « Quando ricevo tue lettere, è per me giorno di festa; nè un sol giorno, ma più. E non mi basta leggerle una volta, ma mi piace indugiarmivi e tornarvi sopra la seconda e la terza. Invero io mi diletto immensamente leggendo cose tue, nè v' ha alcuno fra i miei amici con cui mi trattenga più volentieri che con te... Io ti amo sopra ogni altro... Non desidero che il tuo ritorno a Roma per intrattenermi teco più a lungo ». E gli manda i suoi nuovi lavori e gli parla minutamente di quelli che ha disegnati od incominciati, de' suoi propositi, delle

per la considerazione che in una risposta dello Spinola si parla di un tumulto britannico, in cui egli crede doversi riconoscere quello di Cade, ch' ebbe luogo appunto in detto anno. Per contro il BRAGGIO, p. 24, pone l' anno 1455, salvo a dir altrove (p. 220) che una delle lettere del gruppo accennato è del 1448. Non vale in favore della data 1455, sostenuta già prima anche dal VOIGT, *Il risorg. dell' antich. class.*, t, I, p. 489, trad. VALBUSA, la ragione addotta da quest' ultimo che il Facio scriva in una di quelle lettere: *Nam cum properarem absolvere opus regium.... quare eo nunc perfecto*, intendendo per *opus regium* il *De rebus gestis Alphonsi*, che si sa d' altronde, come vedremo, non finito ancora nel 1455, perchè qui si tratta solo dei primi libri (I-VII) dell' opera, che sapevansi pur già certamente finiti nel settembre del 1451 ed ora consta pertanto esser stati terminati prima del 1450. Non varrebbe neppur dire che il tumulto britannico, a cui allude lo Spinola, non sia quello di Cade, ma la mossa del duca di York contro il re Enrico VI e la conseguente battaglia di Sant'Albano, perchè questi fatti non finirono col perdono concesso a' ribelli per la loro sottomissione (come dice lo Spinola), ma colla prigionia di Enrico VI. E tronca poi ogni questione la dichiarazione del Fazio di volersi recare a Roma *indulgentiae causa*, ossia pel Giubileo del 1450.

(1) *Veniam dabis... si longiore usus sum intermissione mearum ad te litterarum quam vel solebam, vel tu optasses... vel necessitudo nostra postularet.*

Digitized by Google

sue speranze; ed avendo trovato fra le sue note certi appunti sulle guerre tra Veneziani e Genovesi, riordinatili alla meglio, ancorchè non compiuti, ne forma quell' opuscoletto *De bello clodiano*, che è appunto dedicato a Gian Giacomo (1). Si scorge insomma un'amicizia personale e letteraria, tanto più notevole per ciò che riguarda lo Spinola in quanto Bartolomeo spiega apertamente le ragioni molto soggettive della medesima, scrivendo in un posto che « lo mette a parte di tutte le cose sue, perchè lo sa non solo suo amatore, ma encomiatore », ed in un altro, anche più chiaramente: *Tum propter tuam in me caritatem... tum propter tuam de me opinionem maiorem etiam fortasse.* Se dunque rispetto al Fazio aveva gran parte in quest' amicizia la vanità, nello Spinola valeva sopratutto l' amor degli studî e la considerazione verso l' uomo dotto.

Gian Giacomo Spinola era allora a Londra, dove il fratello Manfredo doveva recarsi a raggiungerlo. Il Fazio gli raccomanda nelle sue lettere di cercarvi codici di scrittori antichi, e l' amico risponde che molti cercarono invano il libro di Cicerone *De republica* in quella Gallia dove troppo pochi si dilettano o si curano di studî: *Ego quidem semper dedi operam, ut aliquid novum invenirem, sed nihil reperi in eloquentia. In aliis autem facultatibus aliqua inveni, quorum eris particeps* (2). E si duole che Manfredo abbia lasciato a Genova i libri mandatigli dal Fazio, probabilmente a mezzo di certo

(1) Stampato « Lugduni, apud Gasparem a Portinariis, MDLXVIII ».

(2) Il Braggio accenna alla ricerca del *De republica*, che attribuisce anzi allo allo Spinola, ma non alle espressioni consecutive, da me qui riferite, e che mi paiono anche più notevoli.

Digitized by Google

Salvagio o di un Battista — forse quel Battista Spinola lodato dall'Astesano —, e si adopera perchè gli vengano trasmessi, ancorchè sia sulle mosse per ritornare, e scrive e riscrive che gode già soltanto al pensiero di così cara lettura e che i libri di lui gli sono sopra ogni cosa graditi.

Manfredo era a Roma quando Bartolomeo scrisse anche a lui una lettera tutta elogi, in cui diceva aver avuto già da gran tempo in animo di far tal cosa, ma esserne stato fin allora impedito dalla cura del libro che aveva per le mani, finalmente quasi finito. « Imperocchè », soggiunge il documento che ancor ci rimane, « mi giungono voci frequenti, pressochè giornaliere, de' meriti tuoi, le quali tutte mirabilmente concordano in esaltarti. Nessuno vien di costì che non dica e ripeta esser tu destinato ad illustrare il nome tuo e di tua gente. Epperò io non ho voluto indugiar di più a rallegrarmi teco di questa tua gloria nascente e mostrarti quanto io sia lieto che tu, crescendo negli anni, non ismentisca quelle speranze che di te fanciullo io aveva concepito ». E continuando un pezzo su questo tono, esorta il giovane a proseguire per quel cammino che lo condurrà alla gloria paterna.

A Carlo Fieschi accenna come ad uomo studioso il Sabbadini (1), che lo mostra in relazione con Pier Candido Decembrio, e delle tendenze al mecenatismo del famoso Obbietto ebbi altre volte io stesso a toccare (2).

(1) *Vita di Guarino Veronese*, in *Giorn. Ligust.*, anno XVIII, 1891, p. 196.

(2) Vedi i miei scritti *La storia genovese nelle poesie del Pistoia*. p. 16 e segg., e *Un nuovo documento intorno a Lorenzo Maggiolo*, p. 3, entrambi estratti dal *Giorn. Ligust.* Cfr. Braggio, p. 137 n.

Digitized by Google

Anche dagli Adorno si concedeva favore alle lettere: Raffaele, che fu doge dal 1443 al 1447, è considerato dallo Spotorno (1) come letterato; e certo egli non solo aveva gran cura dell'educazione de' figli ed affidavala al Fazio, ma a questo dava ancora pubblici ufficî, e così mandava ambasciatori Battista Goano, degli ammiratori di Ciriaco (2), e Battista Lomellino, parente, si può credere, di quel Matteo ch'era amico del Barbaro, e da Bartolomeo stesso ritenuto nella sua storia di re Alfonso « gentiluomo per integrità di vita e per prudenza degno di somma laude » (3).

Però i più insigni mecenati genovesi del secolo XV appartengono alla famiglia Fregoso (4). Nel 1424 l'Aurispa mandava a salutare Spinetta e, forse, Nicolò Fregosi per mezzo di Bartolomeo Guasco (5), e più tardi il duca di Milano raccomandava al doge Battista Giorgio Valla con lettera che sarà prodotta più innanzi. Ma sovratutto importanti sono i rapporti che con umanisti ebbero Giano, Nicolò e i due Tommasi. Con Tommaso il vecchio, più ancora che cogli altri di sua famiglia, era in relazione stretta l'Aurispa, e nel settembre del 1426

(1) *St. lett. della Lig.*, t. II, p. 34, Genova, Ponthènier, 1824.

(2) Cfr. Braggio, p. 26-27. Al Goano sono rivolte due poesie dell'Astesano (Vayra, pp. 222-23 e 230-31).

(3) Facio, *Fatti di Alfonso d'Aragona*, trad. da Giacomo Mauro, p. 337, Venezia, Giolito, 1579. Il testo latino « Lugduni, apud haeredes Sebastiani Griphii, 1560 ».

(4) Cfr. in questi *Atti* medesimi, vol. XIX, il mio studio già cit. *A proposito di una poesia di Giovan Mario Filelfo a Tommaso Campofregoso*, ossia *Alcune relazioni di Fr. e G. M. Filelfo colla Liguria*, pp. 501 e segg., e Braggio, pp. 23, 25-26, 75-76, 97, 101, 127, 143-145, 264, 274-275, 281-282.

(5) Sabbadini, *Biogr. doc. di Giov. Aurispa*, p. 36. Che un Nicolò ivi pur ricordato sia il Fregoso, cfr. p. 188.

Digitized by Google

o del 1427 voleva venirlo a trovare a Sarzana, forse per ottenervi da lui un posto migliore di quel che aveva allora a Firenze (1). Dalla cronologia della vita dell' umanista siciliano non sembra ch' egli raggiungesse il suo intento; ad ogni modo, le sue speranze non erano infondate, poichè se l' uno aveva le casse piene di libri, l' altro era bibliofilo appassionato. È celebre infatti la biblioteca di Tommaso il vecchio, e tra gli altri cimelii, vi si trovava il Tito Livio appartenuto al Petrarca. Di questo prezioso libro, ora conservato nel fondo latino della Nazionale di Parigi col n.° 5690, sono incerte per parecchi secoli le vicende, poichè da una parte il Belgrano (2) ed il Braggio (3) dicono che rimase

(1) SABBADINI, *Op. cit.*, p. 187-188. Poichè il Braggio ha stampato una lettera di Tommaso Fregoso all'Aurispa (*Giovanni, non Francesco, com' egli lo chiama*), mi si permetta di produr qui quest' altra lettera dell'Aurispa al Fregoso:

Aurispa Siculus s. d. d. Thomae Ianuensi.

Magnifice et potentissime domine mi unice.

Faule esse aiunt avaro homini avaritiam persuadere, « iustitiam iusto, mortem contemnere forti », sed omninm facillimum est gratum hominem monere ut accepti beneficii reminiscatur et, cum fortuna locum aut tempus aut facultatem praebet, beneficia summa cum voluptate reddat. Verum tot tantaque beneficia fuerunt in me, magnifice, ab illustri domo tua collata, ut eorum sine mea magna ignominia oblivisci nequirem. Quam quidem ob rem constitutum habeo in mense septembris ad dominationem tuam venire atque omnia agere pro sententia tua. Ceterum iampridem cum Bononiae essem, comparationem quamdam famosissimorum ducum de graeco in latinum transtuli; eam nunc ad te mitto: putavi quidem rem magnificentiae tuae placituram, nec adeo longam ut a curis bellicis animum tuum dimoveat. Dii tua vota impleant. Vale. Ex Florentia VIII kal. sept. (*1426 o* 1427).

Erra il Sabbadini però quando crede che l'Aurispa dovesse andare a Genova, mentre il Fregoso viveva allora ritirato nel suo principato di Sarzana.

(2) Pp. 131-132.

(3) *Annali genovesi di Caffaro*, t. I, p. XXXIV, Roma, 1890. Mi avverte cortesemente il prof. Belgrano che delle annotazioni egli ebbe notizia dal prof. Novati tornato allora da Parigi.

Digitized by Google

nella famiglia Fregosa fino al secolo XVI almeno, il Sabbadini (1), invece, racconta che l'arcivescovo di Milano Francesco Pizolpasso e l'umanista Pier Candido Decembrio speravano nel 1438 di venirne in possesso, ma non riuscirono, ed il Livio « migrò a Napoli, dove lo vide e lo adoperò Lorenzo Valla ». È però a notare che mentre il Sabbadini si fida di un'attestazione del Valla stesso (2), che potrebbe anche essere errata, il Belgrano ed il Braggio seguono « certe annotazioni » marginali del manoscritto medesimo; e non accenna neppure alla provenienza aragonese il Mazzatinti nel suo lavoro sui *Manoscritti italiani della Biblioteca Nazionale di Parigi*, in cui dà pure notizia di codici latini passativi da Napoli (3). Io inclinerei perciò maggiormente all'opinione dei dotti liguri: la questione del resto sarà credo risolta definitivamente dal De Nolhac nel suo prossimo libro sulla biblioteca del Petrarca (4).

Col Decembrio era specialmente in rapporto Tommaso il giovane. Ecco un'importante lettera inedita del governatore di Savona all'umanista vigevanasco, allora segretario apostolico a Roma presso il pontefice Niccolò V:

(1) *Storia e critica*, p. 420.

(2) *Opera*, p. 602, Basileae, apud Henricum Petrum, MDLIII.

(3) Il lavoro è premesso al primo volume dei *Manoscritti italiani delle biblioteche di Francia*, Roma, 1886.

(4) Per debito bibliografico noto ancora come il SABBADINI, *Note umanistiche*, in *Giorn. Lig.*, anno XVIII, 1891, p. 305, rimproveri cortesemente il Braggio di non aver tenuto conto dei documenti da lui medesimo prodotti in *St.e critica*, p. 420. Quanto a me, anche dopo la conferma sabbadiniana, e sotto la riserva espressa nel testo, continuo ad inclinare piuttosto ad accettare le conclusioni del Belgrano e del Braggio.

Digitized by Google

Thomas Fregosus Petro Candido secretario apostolico salutem.

Reddite sunt nobis littere tue, vir integerrime, ex quibus percepimus devotionem in nos tuam non defecisse. Quod, tametsi nobis persuaderemus, res tam iocundissima ex ipsis litteris nobis allata est; tum quia intelleximus optime te valere, tum etiam quia dignitatem virtutum tuarum prope dignam apud beatissimum patrem obtinere te novimus. Cuius pedibus non gravet nos recomissos reddere. Gratissimum nobis erit huic etati nostre amenissimum, si curam onusque susceperis transmittendi nobis; et quidem cito, descriptionem tercii belli Punici, nec nimus Sylle vitam, que scribis e grecis latinam fecisse et quam dudum magno cum studio videre ac legere affectavimus. Opportune enim de hac re scripsisti. Et [si] libros ipsos miseris, scito eos tibi, cum perlegerimus, fideliter remissuros esse, offerentes nos omni tempore ad quelibet animo tuo grata. Saone, die prima iunii (1).

(1) Cod. Ambrosiano I, 235 inf., l. 107. Poichè mi si offre l'occasione, do qui un'altra lettera inedita del Decembrio al duca di Milano di molto interesse per la storia politica del tempo. È tolta dall'Archivio di Stato di Milano: « Potenze Estere — Napoli ».

« Illustrissimo Signore. Benchè a la Signoria Vostra non sia de mestere del consiglio d'alchuno, perchè essa per se assai intende ciò che gli è necessario a fare, pur come vostro subdito e servo dirò quanto a me con sincera fede apertene ad avisare el Signor suo. Io, Illustrissimo Signore, non praticai mai la Maiestate del Signore Re per lo tempo passato, salvo da dece mese in qua che sono a li suoi servicii con bona licentia de la Signoria Vostra, e per quello che comprenda, oltre la doctrina de le letre che vedo in la Maiestate sua e la singulare virtute quanta e' comprehendesse giamay in alchuno principo, acconosco etiandio ch' é humanissimo et benigno e non si cura se non di vivere in quiete et in pace con securecia del Stato suo, e, dica che si voglia, questo Signore ve ama e ha la virtute vostra in admiratione, et a mio parere è facile a conservarlo non solo in amore con la Signoria Vostra, ma ad accrescere l'amore più che non è, sapendolo tractare humanamente et honorarlo

Digitized by Google

Anche Tommaso Fregoso il giovane, adunque, amava leggere le novità letterarie e le chiedeva con istanza agli autori.

Chiuderò questo capitolo toccando ancora di un uomo del quale già altra volta tanto io stesso (1), quanto il Braggio (2), abbiamo dovuto discorrere, e che segna appunto il passaggio dai semplici mecenati e studiosi agli umanisti veri e proprî. In mezzo ai viaggi per ragion di commercio, a cui sembra continuasse ad attendere anche dopo il suo rimpatrio dall'Oriente nel 1443 (3),

come merita, la quale chosa serà cagione de levare ogni scandalo che desiderasse alchuno emulo del Stato suo e del vostro e confirmare una tale amicicia, che tuta Italia viverà in pace, e la Signoria Vostra serà havuta apresso a tuti in reverentia. Senza dubio, Signore, la Maiestate del Re ha molto havuto a desdigno ciò che per lo Signore Sigismondo gli è facto et essene dogliuto assay, e cossì prima fronte a me non pare sia maraviglia se le chose sono passate in la forma che intendo, de che non ho ad intrometerme, essendo uno picolo verme, a parlare de li Signori, se non in tanto che io fusse utile a ben fare. Credo che la Signoria Vostra intenda li scandali che per tale respecto potreveno nascere e quanto de bene seria a levarli; in che non è Signore al mondo che li fusse più apto de la persona vostra, sì per l'onore de la Maiestate del Signor Re, con lo quale la Signoria Vostra ha affinità, e per la quale se dovria adoprare semper in le cose iuste, sì etiandio per l'autoritate de la Signoria Vostra, ch'è tenuta assay. Pertanto, brevemente concludendo, non dubito, Ill.mo Signore, se la prudentia vostra li appona mane e faccia che quello Signore acontente la Maiestate sua, come si convene, che ne reportereti e grande honore et accrescerete grandissimamente la caritate e l'amore verso la Maiestate sua, la quale cosa da me proprio m'aparve de scrivere, non dubitando che la prefata Signoria Vostra intenderà che parlo fidelmente e veramente, e che niente mi move, se non l'amore de l'una e dell'altra parte, precipue de la Signoria Vostra. A la quale humelmente mi recomando. Data Neapoli, die III.a septembris 1457.

« Eiusdem Dominationis servus et subditus « P. Candidus ».

(1) *A proposito di poesia ecc.*, pp. 493-98.

(2) Pp. 28, 37-39, 62, 123.

(3) *A proposito di una poesia ecc.*, p. 495. Cfr. le mie *Curiosità giudiziarie del tempo di Amedeo VIII*, p. 2, Torino, *La Letteratura*, 1891, dove si parla di un salvacondotto per transito concesso dal duca Lodovico di Savoia a Nicolò e fratelli Grimaldi (Cebà).

Digitized by Google

Nicolò Cebà trovava tempo di attendere agli studî e mantenere corrispondenza coi dotti. Oltrechè col Filelfo, col Bracelli, con Biagio Assereto, con Prospero da Camogli ed altri parecchi, fu già ricordata dal Braggio la sua relazione con Leonardo Bruni, di cui ci resta documento in una lettera, per molti rispetti notevole, del dotto fiorentino al letterato e mercante genovese (1), già utilizzata e tradotta altra volta dal prof. Belgrano (2). Comincia il Bruni scrivendo: « Io non credeva che in tutta la Grecia vi fosse tanta valentia di lettere latine, quanta ho trovata in te solo. Imperocchè da te ho ricevuto due epistole scritte con tanta eleganza e tanto nitore, che davvero sono rimasto meravigliato come tu abbia conservato, pur vivendo fra stranieri, così incorrotta la patria eloquenza ». Quanta parte vada fatta all'adulazione in quel periodo storico del Rinascimento, in cui il sorgente concetto dell'individualità s'imponeva a tutti in tutte le sue forme, manifestazioni, conseguenze, è ben noto; tuttavia le parole d'un uomo colto ed onesto come il Bruni, ridotte anche a semplice complimento, debbono esser tenute in conto dallo studioso moderno. Continua poi Leonardo dicendo che il Cebà nelle sue lettere lodava le traduzioni fatte dal Bruni stesso del *Fedone* di Platone, dell'*Etica nicomachea* di Aristotile e di alcune vite di Plutarco: « Oh fossero davvero quali tu di' », esclama, e soggiunge tosto: « Sappi però invero, che io molte più cose tradussi che tu non abbia ricordate ». L'attenzione vuol sovratutto essere richiamata sull'invito che Nicolò faceva all'aretino di tradurre la

(1) *Epist.* IX, 4.

(2) Nel giornale genovese *Caffaro*, 27 febbraio 1886.

Digitized by Google

Republica di Platone, di cui diceva aver veduto soltanto una versione pessima. A questo tra consiglio e preghiera risponde il Bruni, che da tempo si sarebbe già accinto a quel lavoro, se quei libri gli piacessero; ma « in essi », spiega, « vi sono troppe cose ripugnanti a' nostri costumi, tantochè *per onor di Platone* è meglio tacerle, anzichè ridirle ». Finalmente la lettera Leonardiana si chiude con un cenno ed un ringraziamento della profferta fatta dal Cebà di cercar al Bruni codici greci, e qui parmi dover riferire le testuali parole della risposta del secondo al primo: *Quod autem offers operam tuam in graecis voluminibus comparandis, pergratissimum est. Obsecro des operam ut michi emantur volumina, quae tibi nominatim in schedula his litteris interclusa exprimo. Studebis tamen potius vetustos eligere, quam novos, si modo haberi possunt. Tu igitur hunc laborem michi gratissimum assumes. Ego autem ut aliqua hic tibi comparentur curabo. Vale.* La proposta era dunque accettata e ricambiata; e di una cosa sola è a dolersi, che sia andata perduta la noticina trasmessa da Leonardo a Nicolò. Sarebbe pur stato curioso vedere quali libri sovratutto desiderasse il Bruni, e se mai il Cebà gliene procurasse davvero!

Digitized by Google

CAPO SECONDO

Cancellieri e Grammatici a Genova.

Intorno a Giacomo Bracelli non ho trovato nulla di nuovo. Bensì è da notare una lettera di Poggio a Gottardo Stella, sepolta in quell' edizione dell' epistolario Poggiano, fatta in Firenze dal Tonelli (1), di cui scrive il Voigt (2) che « il primo volume è abbastanza diffuso, del secondo non si ebbero che notizie incerte e del terzo, che porta la data del 1861, ma non fu mai pubblicato *(sic)*, pochissimi sembrano aver avuto contezza ». Il Bracciolini ringrazia Gottardo delle lettere di lui, che lesse con molto piacere, apponendovi, s' intende, il suggello di sua ordinaria vanità: *tum quia iucundissime sunt ac suavissime, tum quia nonnihil in mea commendatione commorantur.* Lo Stella gli aveva parlato del suo desiderio vivissimo di avere la collezione delle lettere dell' amico, da questo allora messa insieme; il Bracciolini risponde che potrà procurargli copia di quelle che più lo dilettino. Ma non ugual cortesia mostra Poggio rispetto ad Amedeo di Savoia, riconosciuto in allora dai Genovesi come pontefice legittimo e chiamato perciò da Gottardo Felice V: l' iroso e superbo fiorentino, segretario di Eugenio IV, inveisce contro di lui nella lettera al corrispondente cancelliere di Genova con parole che ricordano la troppo famosa *Invettiva.*

(1) Lib. VIII, 14, t. II, pp, 213-215. Il Tonelli assegna la lettera al 1439.

(2) *Il Risorgimento dell' antichità classica*, t. I, p. 338, n. 4, trad. Valbusa, Firenze, Sansoni, 1888.

Digitized by Google

Con Gottardo Stella troviamo in relazione anche un altro insigne umanista, men riputato, ma non inferiore forse al Bracciolini: Pier Candido Decembrio. Ecco una lettera di Gottardo al Decembrio stesso, che, mentre da una parte prova questi cordiali rapporti, è dall'altra di per sè notevole documento per la vita del sarzanese:

Gotardus serezanensis Petro Candido salutem. Nunquam sero reddi possunt littere tue, spectabilis ac clarissime vir, propterea quod grati mihi semper est memoria tui, sed admirari tamen nequeo quod his qui curam habuit vel mittendi vel reddendi illas, cum date sint ad septimum diem elapsi mensis, tanta vel tarditate vel ignavia usus sit, ut vix ad hunc diem ad me pervenire potuerint. Intellexi que de re mea gessisse scribis, in quo nihil dubito nec prudentiam nec diligentiam tuam defuisse, ex quo non ago solum, sed habeo gratias tibi singulares. Fecisti quippe quid de te ex humanitate tua diu sperare licuit. Verum nihil postea quid subsecutum sit cognovi, nisi quantum in negocio publico ad multos pertinente actum esse et agi continenter videmus, que, iudicio meo, talia sunt, ut constare modo ratio possit quem et quibus tandem fructum sint allatura diversis locis plura fieri nisi certis ducibus, nisi eodem tempore, nisi stabili ratione fiant, ut exitu inter se differant necesse est; sed plura tecum liberius (1). *Ego autem marcesco ocio, sed expectatione plurimarum rerum suspensus, dum fuero ad honestum aliquod et salubre negotium invitatus. Interea do operam litteris, ne quid temporis nostri frustra labi videntur. Tu modo, qui in puppi sedes, da*

(1) Periodo oscurissimo,

Digitized by Google

cura ut recte navigemus, et ego qui in sentinam quasi coniectus sum, qui nos ventus agitet non ignorem. Commenda me domino Iacobo et illum ora ne me, cum possit, sinat prosperis non gaudere. (Quod) cancellarius lucensis salutes tuas benigne multum et liberaliter excepit et excusationem de libello; sed ita librorum suorum tenax est, ut quem tu miseris, nos nobis, ut rem nostram, vendicabimus. Vale et me, ut facis, ama; nam id recte fit. Ex Luca, XVII *kal. iulii* 1450 (1).

Appare da questa lettera come allora, probabilmente, fosse lo Stella senza ufficio e quasi in esilio a Lucca, dove si consolava tra gli studî, che diventavano per quegli uomini in essi tuttodì versati come una condizione necessaria di esistenza. Fatte le debite differenze tra le due personalità, a chi osservi la melanconia che spira dalla lettera di Gottardo al Decembrio, viene presto e naturale il ricordo della corrispondenza del Machiavelli col Guicciardini e col Vettori dopo la restaurazione de' Medici in Firenze nel 1512!

Gottardo Stella era devoto a' Fregosi; donde le sue disgrazie, i suoi travagli, e l'inimicizia del Fazio, gran fautore degli Spinola e degli Adorni (2). Adorniano per contro, almeno fin quasi al termine di sua vita, era un altro ligure che sembra pur egli aver avuto in Genova qualche carico publico, e fu lungamente cancelliere dei duchi di Milano. Di Prospero Schiaffino di Camogli hanno discorso a lungo

(1) Codice Ambrosiano I, 235 inf., lett. 145. La credo inedita.
(2) Cfr. Braggio, pp. 93-96.

Digitized by Google

il Desimoni (1) ed il Braggio (2), come il Neri dello Stella (3): tuttavia molte cose possono venir qui aggiunte alle notizie date da quegli egregî studiosi. Fin dall'agosto del 1451 egli era già al servizio di Francesco Sforza (4), dal quale poi dieci anni dopo era inviato in importantissima ambasciata oltre Alpi. Da documenti esistenti ancora nell'Archivio di Stato di Milano si deduce che quest'ambasciata durò almeno dal 24 dicembre del 1460 (5) al settembre del seguente anno 1461: l'8 di ottobre era già di ritorno in Lombardia, dove preparava la minuta di una letteta ducale al re di Francia per ringraziarlo delle cortesie usategli e delle buone disposizioni mostrate in cose politiche di momento (6). Fu a Nevers, Bruxelles, Bruges; vide il duca di Savoia, seguì quello di Borgogna a Saint-Omer, passò per Reims, scorse insomma mezza Francia, trattando coi principi della medesima e specialmente col Delfino — poco dipoi Luigi XI, ed allora in discordia aperta col padre. — Prospero osservava diligentemente ogni cosa paressegli di qualche importanza, assumeva informazioni svariate di ciò che non poteva vedere egli

(1) In *Giorn. Ligust.*, anno III, 1876, pp. 87 e seg.

(2) Pp. 82 e segg.

(3) In *Giorn. Ligust.*, anno III, 1876, pp. 125 e seg.

(4) Appendice I, docum. I.

(5) Arch. di St. di Mil. « Potenze Estere — Francia ». *Instructio Prosperi de Camulio ituri ad serenissimum principem et excellentissimum dominum Delphinum Viennensem serenissimi domini regis Francorum primogenitum. Mediolani, die XXIIII decembris 1460.* Altra minuta di quest'istruzione porta però la data 27 agosto dello stesso anno, donde l'*almeno*. Da un'espressione poi del documento publicato in Append. I, docum. VII, si deduce che Prospero era già stato in Francia altra volta.

(6) Append. I, docum. XII.

Digitized by Google

stesso personalmente, di tutto infine dava pronta ed accurata notizia alla corte Sforzesca. Era quello un tempo avventuroso molto: in Francia regnava ancora il vecchio Carlo VII, ma il figlio suo viveva ritirato presso l'ultimo campione del feudalesimo — chè tal era infatti il duca di Borgogna — in attesa di schiacciar lui e tutti i rimanenti vassalli con quella politica accortamente borghese che doveva renderlo famoso; in Inghilterra poi era l'epoca in cui volgeva a termine la guerra delle Due Rose, ed Edoardo, duca di York, sul punto di affermarsi stabilmente sul trono colla morte di Enrico VI. Di questi avvenimenti è un'eco viva nelle lettere che il Camogli dirigeva frequentemente a Cicco Simonetta e di cui alcune più notevoli sono da me publicate in appendice a questo lavoro (1). Ma il Governo milanese troppo spesso lasciava il suo zelante ambasciatore senza istruzioni, non rispondeva alle sue lettere (2), non gli mandava neppure il denaro necessario per vivere (3), tantochè una volta Prospero disperatamente scriveva: « Se io ho debiuto far un mantel de drapo, ho dato una geme et libri ». L'animo gentile del colto italiano si meravigliava dolorosamente della « inumanità e crudeltà se usa in quelle controversie » di barbari (4); lo Schiaffino sognava un posto tranquillo, in cui avesse potuto scrivere senza angustie, fra i diletti studî (5), accanto alla madre ed ai sùoi cari che invano

(1) Append. I, doc. IV-XI. Nel docum. XIII, ad es., è interessante ciò che si dice del Toson d'oro.

(2) Append. I, doc. XI.

(3) Append. I, docc. VII, VIII e XI.

(4) Append. I, doc. X.

(5) Append. I, doc. VIII. Cfr. doc. X cit., e più innanzi il testo medesimo.

Digitized by Google

da lungi raccomandava al suo signore (1). A questo proposito riesce notevole ed interessante principalmente una sua lettera del 14 aprile, scritta appena giuntagli notizia de' nuovi tumulti genovesi e della proclamazione di Prospero Adorno a doge. Il segretario umanista dichiara bensì di essere « de diretto de la linea » del duca di Milano, ma confessa pure che in quella corte egli non ha « altro patrone, nè procuratore, salvo domino Cicho quale egli conosce temperato et modesto »; testimonianza preziosa, che mostra come allora non fossero ancora tesi i rapporti dello Schiaffino col Simonetta. Il Camogli si raccomanda al suo signore affinchè gli procuri un quieto posto in patria, e fa notare — ciò che vuol pur essere rilevato — che gli era stato promesso « lo consulato de Tunese aut de Alexandria de Egipto, como sa lo dicto domino Cico, li quali consulati possono essere de altra condicione, per la varietà de li comercii de Zenoa per lo mondo ». Prova che invero poco gl'importa « sia Adorno vel Fregoso »; ma aggiunge tosto che ha buone ragioni per isperar piuttosto qualche utile da quelli che da questi, specialmente tenendo conto che « con li padri de questi Adorni » egli « era più alto che per tale cose » (2). Però, com'è noto, brevissimo fu il nuovo dogado di Prospero Adorno, ed i Fregosi non tardarono con Paolo, Spinetta e Lodovico a ripigliare il predominio di Genova, rivenduta indi allo Sforza medesimo.

Delle tendenze umanistiche del Camogli abbondano le prove. Senza ripetere cose note, senza insistere neppure

(1) Append. I, doc. IV.
(2) Append. I. doc. VIII.

Digitized by Google

sul fatto ch'egli portava seco libri fin nelle missioni diplomatiche e, dovendosene privare per urgenti bisogni, dolevasene molto (1), quella stessa cura minuziosa di aver notizie è un carattere spiccato degli uomini del Rinascimento e si collega coll'irrequietezza del loro animo, col continuo bisogno che sentivano di cose nuove. E segno notevole del suo spirito è pure l'attenzione ch'egli rivolge anche all'arte, il pensiero, ad esempio, di far eseguire disegni di certe porte attribuite a Cesare e mandarli al suo signore affinchè li comunichi all'industrio Bartholomeo architecto, « non perchè cambii phantasia, nè la creschi, sed solamente adciò ch' el veda li designi de altre natione » (2). Ma sovratutto importa considerare la corrispondenza dello Schiaffino col Decembrio. Da cinque lettere che rimangono del secondo al primo, la figura di entrambi gli umanisti è largamente illustrata (3). Prospero appare non solo più studioso, ma anche scrittore di libretti storici (*libelli*), di cui Pier Candido loda la dottrina e l'eleganza e dice approvare la concisione e la temperanza *(brevitatem et modestiam)*, ma non l'esiguità del lavoro *(exilitatem operis)* che fa considerare tutti gli scritti che ha veduto finora di lui come *irritamenta famis potius, quam oblectamenta convivarum* (4). Il Decembrio sembra dunque incoraggiare il Camogli ad accingersi a qualche opera di maggior mole; intanto i due amici si prestano libri, e Prospero manda a Pier Candido un libretto *De remedio novissimi diei et hore fatalis*, il cui

(1) Append. I, docum. X.
(2) Append. I, docum. V.
(3) Append. I, docc. XIII-XVII.
(4) Append. I, docc. XIII e XV.

Digitized by Google

scrittore l'umanista lombardo giudica *satis bonum fuisse virum, sed non satis eruditum*, sebbene siano in esso molte cose utili (1), e gli promette Tacito, del quale era così studioso che il Decembrio stesso in una lettera glielo chiama *Cornelium tuum* (2), come Plinio all'arcivescovo Bartolomeo Capra (3). Un affetto vivissimo ed una dolce famigliarità spirano da quelle lettere: Pier Candido si apre coll' amico intorno alle cose sue (4), sfoga il suo dolore per la morte della moglie e racconta com' ella apparvegli nottetempo in visione (5); altrove narra tra il serio e lo scherzoso la ghiottoneria e l'irresolutezza di un certo loro *(noster)* Simone (6). Ma convien notare che quest'espansione, che doveva certo esser reciproca, si spiega naturalmente colla parentela intercedente fra i due uomini insigni: consta infatti da irrefragabili documenti che il Decembrio aveva sposata la sorella dello Schiaffino (7).

(1) Append. I, docum. XIV.
(2) Append. I, docum. XV.
(3) Cfr. sopra, p. 13.
(4) Append. I, docum. XVI.
(5) Append. I, docum. XIV.
(6) Append. I, docum. XVII.
(7) Se la notizia non dovesse dedursi che da Append. I, docum. XVIII, potrebbe esser men sicura, poichè qui si legge solo che Battistina, sorella di Prospero da Camogli, era « consorte de domino Candido de Vigevane », che potrebbe anche non essere il Decembrio, tanto più se si osserva che in Append. I, docum. XIV, si parla della morte della moglie del Decembrio sotto la data 1464, ed il docum. XX è certo del 1477. Ma in questo stesso documento XII il Decembrio chiama lo Schiaffino « cognato suo ». Che dunque l'umanista vigevanasco sposasse una sorella del ligure è certo, ma resta una contradizione insolubile tra le due date dei documenti XIV e XX. Tranneché Pier Candido sposasse l'una dopo l'altra due sorelle del Camogli!

Digitized by Google

La vita di Prospero ci si presenta avventurosa molto e quindi non poco interessante: disgraziatamente mancano a me i documenti per rifarla qui tutta (1). Nondimeno una cosa vuol essere notata, cioè come dopo il 1466 (2) il Camogli abbandonasse la corte milanese, passando successivamente, e forse contemporaneamente (3), al servizio di varî principi. Già era noto, per un accenno di una lettera di Antonio Ivani, che questa sua dipartita dalla corte Sforzesca fu cagionata da gelosia ed inimicizia verso Cicco Simonetta (4), o, piuttosto, come par naturale, di quest' ultimo verso di lui. Veramente nel 1461, come si è veduto, i rapporti fra i due segretarî del duca di

(1) Correggendo le bozze, posso ancora valermi di due nuovi documenti trovati soltanto in questi giorni nell'Archivio di Stato di Milano e pubblicati in Append. I, docc. II e III. Adunque fin dal 1451, sembra (la data manca nel documento II, ma si deduce dal posto che il documento stesso occupa nell'Archivio milanese), lo Schiaffino era stato accusato da Giovan Manfredo Pallavicino di aver alterato certi « quaternetti e registri ». Il duca ordinò informazioni, ma pare risultasse da queste che l'accusa era infondata. Certo Prospero da Camogli continuò ancora per un pezzo ad occupare un posto cospicuo al servizio dello Sforza, dal quale nel maggio del 1457 era inviato, con Nicodemo Tranchedino, ambasciatore a Siena (doc. III; anche qui manca l'anno, ma risulta da lettera del duca Francesco allo Schiaffino ed al Tranchedino, che non credo necessario pubblicare).

(2) Che il Camogli non sia partito dalla corte lombarda se non nel 1466, al più presto, si deduce dall'Append. I, docum. XVI, in cui si legge: « Sapete molto bene che al tempo della felice memoria dello Ill.mo S. Duca Francesco, essendo vuy a li servitij soi, sempre ve ho voluto bene.... El simile ho sempre facto presso questo Signore; ma la Ex.tia Sua, sapendo la natura et costumi vostri, delle quali, *dum esset in minoribus*, era informato.... così ve licentiò ». « *Questo Signore* » non può essere che Galeazzo Maria. La lettera pertanto, di cui queste parole fanno parte, o fu scritta sotto il ducato di Galeazzo Maria stesso o ne' primissimi tempi della reggenza di Bona di Savoia, come par anche più probabile per certe altre frasi.

(3) Append. I, docc. XX e XXI.

(4) Braggio, p. 86.

Digitized by Google

Milano non erano ancor tesi; essi procedevano anzi d'accordo, tantochè il Simonetta poteva più tardi, se non con verità, con apparenza di verità, scrivere allo Schiaffino: « Io ve ho sempre voluto bene et laudatove in ogni loco, et presa vostra difesa quando de vuy senteva spesso dire male » (1). Ma quest' ultima espressione medesima di Cicco, ed alcune espressioni di Prospero dolentesi col duca che le sue lettere non fossero forse a lui trasmesse (2), mostrano come fin dal 1461 avesse il ligure possenti nemici a fianco del suo signore; e da un passo della citata lettera del Simonetta è possibile dedurre che allora fosse già mal disposto verso di lui il principe ereditario Galeazzo Maria. Certo, successo questi al padre, il Camogli dovette mutar soggiorno, concependone grande odio contro Cicco e fin contro gli Sforza. Ne' rivolgimenti di Genova egli aveva lungamente sostenuto gli Adorni contro i Fregosi; or perchè Genova, tornata sotto la protezione milanese, era osteggiata dall' arcivescovo Paolo Fregoso, Prospero Schiaffino sebbene nimicissimo già di lui, sembra annodasse col medesimo segreti intrighi per fargli riavere il dogado. A sentire il prediletto cancelliere di Galeazzo Maria Sforza e di Bona di Savoia, il Camogli sarebbe andato a Padova per abboccarsi coll' arcivescovo; altre voci dicevano aspirare egli stesso a farsi signore di Genova, il che Cicco non crede, per la pochezza, dice, di Prospero. Fu allora tra i due uomini scambio vivace d' ingiurie: indirettamente il Camogli scriveva contro il Simonetta indirizzan-

(1) Append. I, docum. XVIII.
(2) Append. I, docum. XI.

Digitized by Google

dosi a « S. M.ª » Pietro da Pusterla; direttamente rispondeva il secondo, accettando l'istituzione del parallelo fra le lor patrie, ma ritorcendolo contro l'avversario, e conchiudendo: *Si de cetero scripseris, quere qui respondeat tibi* (1). In quella moriva assassinato il Duca Galeazzo Maria, e Genova tumultuava contro la reggenza di Bona di Savoia, governata, meglio che consigliata, dal Simonetta. Ecco pertanto lo Schiaffino continuare vieppiù le trame, e, fiero delle qualità di « prelato in sacris, constituito ambassatore del papa, officiale de camera, ambassatore de re de Scocia, fratello iurato de re de Francia e suo secretario, etc. », come scriveva poi sua sorella Battistina, non esitava a transitare per la Liguria, quando nel giugno del 1477 era preso a Chiavari d'ordine del Governo milanese. Veduta la mala parata, Prospero volgevasi, sembra, umilmente all'antico rivale, e supplicava il Simonetta a fine di ottenere la sua liberazione. Riscrivevagli Cicco urbanamente, dichiarando rincrescergli e dolergli grandemente « la prigionia di lui », ma non potervi far nulla: consigliavalo a « dire la verità de tutte le cose » intorno a cui fosse interrogato e che potessero giovare o nuocere allo Stato di Milano, quelle affinchè si potessero fare, queste impedire. Dal canto suo affermava avergli rimesso « et rimettergli ogni cosa, et per l'avvenire essere pronto a comportarsi con lui, per quanto poteva e sapeva, como per bono patre » (2). Ma veniva intanto il Camogli condotto a Milano, sotto colore che la duchessa gli voleva

(1) Append. I, docum. XVIII.
(2) Append. I, docum. XIX.

Digitized by Google

parlare, nè veniva punto messo in libertà. Per il che la sorella Battistina supplicava la reggente, non senza una certa alterezza, affermando che la prigionia di Prospero « descunciava la Christianità interrumpendo le cosse che luy *haveva* in mano », chiedendo fosse sciolto « sia per la iustitia et religione, sia per reverentia de tanti principi », e da ultimo « advisandola che qualuncha persona impedisse quelli che vano a Roma, et maxime per facende de Sancto Patre, publicamente secundo lo ordine de la Ecclesia sono excomunicati e dannati » (1). Bona scrisse a tergo della supplica di Battistina: *Considerationes ad iusticiam et honestatem*; qualche potente dovette intromettersi (2), e l'umanista avventuriero corse ancora altre sorti (3).

È singolare che, tranne Giacomo Bracelli e Gottardo Stella, tutti gli uomini che furono in Liguria qualcosa più che mecenati, ovvero semplici amatori di studî, trascorsero la miglior parte di lor vita, se non la maggiore, fuori della patria. Tale fu pure la sorte di Giacomo Curlo, intorno al quale le notizie date dal Braggio (4) vanno ora integrate con quelle messe in luce più recentemente dal Sabbadini (5). Fin dall'ottobre del 1423 un *Iacobus Antonii Curli ianuensis*, che non saprei se si debba proprio identificare col cancelliere letterato, ma che probabilmente non è diverso da quest'ultimo, poichè

(1) Append. I, docum. XX.

(2) Una supplica in questo senso di Liberio da Camogli e suoi *propinqui* al governatore ducale ed agli anziani di Genova fu ultimamente trovata nell'Archivio di Milano, ed io la pubblico in Append. I, docum. XXI.

(3) Braggio, pp. 86 e segg.

(4) Pp. 100 e segg.

(5) *Biogr. doc. di Giov Aur.*, pp. 27, 104, 108, 168 e segg.

Digitized by Google

sappiamo che faceva anch'egli il copista, terminava la copia di un apografo dell'*Orator* e del *Brutus* ciceroniani per Cosimo de' Medici: era in quell'epoca a Firenze. Di ritorno a Genova, vi fu raccomandato dal Capra al re di Cipro; e dovette pure insegnare alcun tempo privatamente nella capitale della Liguria, se fu suo scolaro Antoniotto Grillo (1). Impiegato nella cancelleria genovese (2), ebbe onorevoli missioni, a Firenze nel 1446, presso Francesco Sforza nel 1448, e di nuovo nel 1450, finalmente a Napoli nel 1451, quando per mezzo suo re Alfonso mandava un cavallo in dono a Nicolò Fregoso, capitano della repubblica: il documento che di questo fatto ci ha lasciata notizia lo dice allora « segretario del doge » (Pietro Fregoso). A Genova il Curlo contrasse relazione di amicizia col Cassarino e col Fazio; ed era già precedentemente in rapporto col Panormita e coll'Aurispa. Nel 1455 lo troviamo già passato al servizio del Magnanimo, che « prese parte al lutto per la morte di suo padre e lo aiutò a collocargli la figliuola ». Aveva dunque contratto matrimonio ed avutone prole; donde forse le strettezze finanziarie, di cui si doleva coll'amico Beccadelli e per le quali dovette tornare più di una volta all'antico umile ufficio di copista (3), sebbene

(1) Cfr. sopra, p. 17.

(2) Se è esatta l'indicazione che il Braggio dà poche righe dopo, dell'ambasciata, cioè, del Curlo a Firenze nel 1446, non istà la sua osservazione ch'egli fosse piuttosto a' servizî particolari de' Fregoso che nella publica cancelleria, poichè fino al 4 gennaio 1447 fu doge Prospero Adorno.

(3) Lettera del Curlo al Panormita nella Bibl. Univ. di Bologna, *Miscellanea Tioli*, t. XXIX, p. 230. Il Sabbadini fissa la data di questa lettera al 15 giugno 1455: non può esser certo, per la ragione da lui addotta, anteriore a quest'anno; ma perchè non potrebbe essere posteriore?

Digitized by Google

avesse un buon posto a corte e godesse il favore di re Alfonso (1). Sopravvissuto a quest'ultimo, continuò a servirne il figliuolo Ferdinando, interessandosi pur sempre, sebben lontano, alle cose della sua patria, in onor della quale scrisse dopo il 1461 il poemetto ricordato dal Braggio (2).

Alla corte di Napoli era passato, come si vedrà più innanzi, prima ancora del Curlo, un altro insigne ligure, Bartolomeo Fazio; il quale se non era stato cancelliere ancor egli, aveva però avuto in patria pubblici uffizî ragguardevoli. Ma l'importanza di questo umanista è tanta e così singolare, che sarà meglio dirne diffusamente in apposito capitolo.

Occorre invece parlar qui di un altro Bartolomeo, il Guasco, che fu a Genova un tempo più considerevole di sua vita, e del quale ha bensì toccato qua e là il Braggio (3), ma senza metterne abbastanza in rilievo la figura più notevole che a primo aspetto non paia (4). Il prof. Braggio, accennando ad una lettera direttagli da Francesco Barbaro, scrive quasi con ironia: « Figuratevi se il buon grammatico non avrà fatto la ruota per tanta degnazione! » No, di certo; chè il Guasco era avvezzo a ricever lettere di uomini illustri, ed a qualcosa di meglio ancora, come avrò or ora a mostrare. Egli del resto, il

(1) Lettera del Curlo a re Ferdinando, in MITTARELLI, *op. cit.*, p. 295. Cfr. SABBADINI, *l. c.*

(2) Altre notizie del Curlo, troppo strettamente congiunte colla vita del Fazio per separarnele, saranno date più innanzi.

(3) Pp. 22, 97, 113-114, 143,

(4) Dell'importanza del Guasco si è invece accorto il Sabbadini, che gli ha consacrata una delle sue *Briciole umanistiche*, in *Giorn. stor. lett. it.*, t. XVIII, pp. 216-224, ed a parte.

Digitized by Google

Braggio, non sospetta nemmeno che a Bartolomeo si contenda la patria genovese, mentre l'A-Valle (1) vuol far di lui un alessandrino. Invero la famiglia Guasco era una delle più insigni di Alessandria (2), e d'altra parte un « *Bartholomaeus de Pedemontium, artium doctor et medicinae licentiatus* » appare realmente professore straordinario all' università di Bologna negli anni 1447-48 e 1448-49 (3). Ma che questo « Bartolomeo di Piemonte » non abbia che fare col Guasco, e quest' ultimo sia genovese, non lascia luogo a dubitare una lettera di Poggio (4).

Fra gli uomini insigni coi quali fu in relazione Bartolomeo Guasco, uno di coloro di cui ci sono meglio noti i rapporti con lui è Giovanni Aurispa. Quando incominciasse quest' amicizia non è noto; del 1424 però abbiamo una lettera dell' umanista siciliano al ligure, da cui si scorge come questi fosse allora a Genova e volesse recarsi a Bologna a trovarvi l'amico. Giovanni si rallegra in questa lettera che Bartolomeo sia a Genova in grande onore presso un Nicolò, che si vuole sia il Fregoso (5), ed altri fra i più insigni mecenati e studiosi liguri di quel tempo, e gli offre, se mai farà il viaggio disegnato, « una stanzetta in casa sua convenientissima a' lor studî »,

(1) *Storia di Alessandria*, t. IV, p. 385.

(2) A-Valle, *op. cit.*; Ghilini, *Annali di Alessandria*; Schiavina, *Annales Alexandriae*, etc.

(3) Dallari, *I rotuli dei lettori legisti ed artisti dello Studio Bolognese dal 1384 al 1799*, pp. 24 e 26, Bologna, Merlani, 1888.

(4) In Mai, *Spicilegium Romanum*, t. X, p. 366, Roma, 1844, e in Poggio, *Epistolae*, ed. Tonelli, t. II, p. 206-207. Il Braggio non ha conosciuto quest' edizione, dov' è pure un' altra lettera (VIII, 12, pp. 209-211) che sarà citata più innanzi.

(5) Vedi sopra, p. 26.

Digitized by Google

sollecitandolo vivamente ad attuar di certo e presto l'ottimo proposito (1). Ma più importante è un' altra lettera dell' Aurispa medesimo al Guasco, probabilmente del 1431 (2), in cui si legge questo passo degno di ogni attenzione: *Ego quidem cum multis coniecturis et rebus iamdiu animadverterem sapientiam tuam, nunc presens vita tua eam opinionem maxime confirmat. Nam dum* APUD SICILIAM, *id enim fortuna suadebat,* NEGOTIATOR FUISTI, ET QUIDEM NON OBSCURUS, *postea te ex secretis apud quosdam principes* VIDI *et quidem clarum doctum; nunc vero te rhetorem et grammatice preceptorem* AUDIO *magna cum tua utilitate et summo honore. Quare, vir optime, persevera, nam pro tua natura et disciplina istas extremitates Italie oratoria eloquentie* (sic) *complebis* ». Questo passo, che termina con un singolarissimo *Vale, mel hominum*, dà luogo ad una grave quistione. Se — almeno in questa parte — la cronologia della vita dell' Aurispa stabilita dal Sabbadini non è errata, l' umanista siciliano fu in Liguria fino al 1419 al più tardi; però sembra vi volesse tornare nel 1426 o 1427, e, ancorchè senza frutto, può aver compiuto quel viaggio (3). Poichè nella lettera al Guasco egli contrappone spiccatamente il *fuisti* al *vidi*, e l' uno e l'altro

(1) In SABBADINI, *Biogr. doc. di Giov. Aur.*, p. 35-36, n.

(2) *Ibidem*, pp. 56-57. « La lettera », dice, « è della metà del 1431, perchè in essa si allude chiaramente alla guerra civile scoppiata in Roma per opera dei Colonna, che nell' aprile di quell' anno si rivoltarono contro il papa Eugenio IV ». In verità io aveva pensato dapprima alla rivoluzione romana del 29 maggio 1436 (cfr. il mio *Tommaso* [*Moroni*] *da Rieti, letterato umbro del secolo XV*, p. 7, Foligno, Salvati, 1889, estr. dall' *Arch. Stor. per le Marche e l' Umbria*), ma par che allora l' Aurispa fosse a Basilea. E del resto da ciò che sappiamo altronde del Guasco, e che sarà or ora esposto, convien piuttosto anticipare che ritardare la data di questa lettera.

(3) Cfr. sopra, p. 26-27

Digitized by Google

all'*audio*, bisogna conchiudere che Bartolomeo era segretario di qualche personaggio cospicuo in un' epoca in cui Giovanni era in Liguria, e quindi prima del 1419 ovvero del 1426 o 27, ed in Sicilia era stato prima di un tempo o dell'altro. Nel 1425 il Guasco era realmente bibliotecario di Tommaso Fregoso il vecchio (1); è ragionevole pertanto ritenere che il *vidi* dell' Aurispa si riferisca di preferenza alla gita ch' egli avrebbe fatto nel 1426 o 27 a Sarzana, dove Bartolomeo appunto era bibliotecario del Fregoso. Il viaggio adunque di quest' ultimo in Sicilia resta fissato di certo prima del 1425, quantunque non si possa con egual sicurezza stabilire il termine *a quo*.

« Negli anni 1426-1428 », scrive altrove il Sabbadini (2), « con la società del Panormita a Bologna c' era, oltre il Lamola, anche Bartolomeo Guasco, altro scolaro e maestro girovago, che fece il mercante in Sicilia, poi il diplomatico, indi il professore e finalmente di nuovo il diplomatico, e che conosceva gli umanisti bolognesi e fiorentini ». Il professore dell' università catanese non reca qui le prove di quanto dice, ma per affermar tutto ciò egli deve avere le sue brave ragioni e tenere in mano i documenti. Difatto le une e gli altri adduce nel suo particolare studio sul Guasco, in cui però anticipa al 1425-26 il principio del soggiorno dell' umanista ligure a Bologna. Per il che, volendo conciliare i suoi risultamenti colle cose poc' anzi conchiuse, resta a ritenere di preferenza scritta nel 1426 (anzichè nel 1427) la lettera di dubbia data

(1) Cfr. Braggio, pp. 143 e 281.

(2) *Vita di Guarino Veronese*, in *Giorn. Ligust.*, anno XVIII, pp. 201-202.

Digitized by Google

dell' Aurispa a Tommaso Fregoso il vecchio, e da porre subito dopo la gita del primo presso il secondo la partenza di Bartolomeo per Bologna. Del rimanente, comechè sia a stabilirsi la cronologia della prima età del Guasco, trapassando sopra un terreno alquanto più sicuro, è certo che fu a Bologna che Bartolomeo, come dice egli stesso (1), entrò in rapporto col Panormita, con Tommaso Pontano, con Giovanni Toscanella e con altri dotti uomini; a quest' epoca anzi vuole il Sabbadini che gli abbia diretto una lettera Guarino Veronese (2).

« Nel 1427 il Guasco ed il Panormita fecero pratiche per ottenere un' occupazione a Genova (3) »; ma mentre nel settembre di quell' anno stesso il Beccadelli abbandonava Bologna, il Guasco vi si tratteneva ancora fino all' aprile del 1428, nel qual mese passò a Firenze con una commendatizia del Filelfo per Ambrogio Traversari (4). Ma neanche a Firenze dimorò lungamente: randagio come, in genere, tutti gli umanisti del Quattrocento, nell' anno scolastico 1428-29 egli insegnava a Chieri (5), donde Mercurio Rancio, allora « *rector*

(1) SABBADINI. *Bric. um.*, p. 217.

(2) *Ibidem*, pp. 218-219. La lettera, scorrettissima, risulta da una contaminazione tra la vera lettera Guariniana ed un passo del Panormita diretto a tutt' altri.

(3) SABBADINI, *Cronologia documentata della vita del Panormita e del Valla*, pp. 28-32. Firenze, Successori Le Monnier, 1891, cit., prima della pubblicazione, nell' altro lavoro *Briciole umanistiche*.

(4) SABBADINI, *Bric. um.*, p. 218.

(5) *Ibidem*. Il VALLAURI, *Storia delle università degli studî in Piemonte*, t. I, p. 65, n. 1, Torino, Stamperia Reale, 1845, sembra ritardare la data del soggiorno del Guasco a Chieri. Ma la sua notizia è confusa. Bisogna notare inoltre che talvolta i registri comunali non sono punto ben ordinati cronologicamente, cosichè il documento da lui citato e da me riscontrato può essere fuor di luogo.

Digitized by Google

scholarum » di questa città, davane affettuosa notizia a Catone Sacco, il celebre giureconsulto dell' università di Pavia. La lettera del Rancio al Sacco non è giunta fino à noi, ma ne abbiamo conoscenza per un' altra del Panormita al Guasco stesso. Il Beccadelli, avuta comunicazione della lettera suaccennata, si affrettava a scrivere all' amico per rallegrarsi anch' egli della nuova condizione di lui: *Qua de re*, egli dice, *non tibi admodum quidem, sed auditoribus tuis, quippe qui eruditissimum atque eloquentissimum praeceptorem sortiti sunt, immortaliter sum gratulatus, mihi etiam qui virum amicissimum et me fere alterum pene deperditum recupererim.* Le parole del Panormita sono affettuosissime; afferma « aver anteposto sempre ad ogni cosa l' amicizia del Guasco e non aver mai avuto in vita persona più cara e gradita di lui (1) ». La data è

(1) La lettera è in ANTONII BECCATELLI SICULI, *Epistolarum gallicarum libri quatuor*, I, 6, pp. 35-36, Napoli, 1746, e fu citata anche dal COLANGELO, *Vita di A. B. detto il P.*, p. 21. Sul soggiorno pavese del Panormita cfr. RAMORINO, *Contributo alla storia biografica e critica di A. B. detto il P.*, p. 88-89, Palermo, Virzì, 1883, e SABBADINI, *Cronologia documentata della vita del P. e del Valla*, Firenze, Successori Le Monnier, 1891, publicata mentre licenzio questo volume alla stampa. — Mi si permetta però di sollevar qui un' obbiezione, non tanto sulla data della lettera (chè a me pure, dopo molti dubbî, il soggiorno saviglianese del Guasco, così ben documentato anche rispetto alla cronologia, fa credere ed assegnare di preferenza al 1429 anzichè a tempi posteriori), quanto sovra un'espressione della medesima che potrebbe indur altri a ritardare la data stessa. Vedemmo che il Panormita dice il Guasco *iamdudum pene deperditum;* anche l'Aurispa, nella già accennata lettera a Bartolomeo, che sembra del 1431, scrive: *Si scivissem ubinam te littere invenire debuissent, non has quidem primo legisses, imo, quod amicum decet, quoniam una propter locorum distantiam esse non poteramus, multitudine litterarum omnem intercapedinem superavissem. Sed, quod ante hoc factum non est, eiciam preteritum silentium et frequentatissimas epistolas mittemus, que fortunas spesque meas doceant.* Se la lettera dell'Aurispa è realmente del 1431, come pensa, non senza addurre buone ragioni, il Sabbadini, come mai l' umanista siciliano ignorava da tanto tempo dove fosse il Guasco? È certo che verso la

Digitized by Google

di Pavia, e vi si trovano espressioni che sembrano accennare alla venuta del Beccadelli a questa università come a cosa recente; epperò il Sabbadini assegna il documento a' primi mesi del 1429.

Malcontento del Piemonte e de' suoi governanti, come dimostrano i nuovi documenti publicati dal Sabbadini (1), Bartolomeo da Chieri cercava ottenere un posto presso Filippo Maria Visconti, valendosi in ciò dell'opera dell'amico Panormita; ma era grave difficoltà la sua antica devozione a Tommaso Fregoso. Per il che doveva limitarsi a mutar la sede di Chieri nell'altra, forse ancor meno splendida, di Pinerolo, dove sembra essere stato l'anno scolastico 1429-30. E neanche a Pinerolo rimase più di un anno; nel 1430-31 insegnò fuor di dubbio a Savigliano, nella qual terra sembra stentasse fin a riscuotere lo stipendio, fissato, pare, in 77 fiorini e mezzo, poichè un ordinato del Comune Saviglianese del 9 ottobre 1431 risponde a certe proteste fatte contro di esso *per magistrum Bartholomeum de Guaschis olim rectorem scolarum pro resto sui salarii* (2). Rimossa intanto la

metà del 1429 il Beccadelli e l'Aurispa avevano fra loro commercio epistolare (SABBADINI, *Biogr. docum. di Giov. Aur.*, p. 48); e d'altra parte come mai il Panormita, che, appena avute notizie di Bartolomeo, si affrettava a comunicarle altrui (BECCATELLI, *Epist. gall.*, IV, 17), ne avrebbe proprio taciuto con chi vi poteva avere maggior interesse? Forse che la mancanza di notizie del Guasco non fu contemporanea pel Beccadelli e per l'Aurispa? E, in questo caso, va posticipata la lettera del primo od anticipata quella del secondo? Ed ancora: sia la posticipazione dell'una, sia l'anticipazione dell'altra darebbe luogo ad altre e maggiori difficoltà cronologiche. Pongo le questioni, ma non mi sento di risolverle.

(1) *Bric. uman.*, pp. 221 e segg.

(2) Arch. com. di Savigliano, *Ordinati*, 1431. Cfr. TURLETTI, *Storia di Savigliano*, t. II, p. 663, Savigliano, Bressa, 1885, rimasto affatto sconosciuto al Sabbadini.

Digitized by Google

cagione di sdegno da parte del duca di Milano per le relazioni migliorate fra questo principe ed il Fregoso, tornava il Guasco alle speranze e ne teneva corrispondenza col Beccadelli. Se è vero che ancora nel 1431 lo trovò a Genova professore di retorica Antonio Astesano, fuggente da Pavia dinanzi alla peste (1), nell'ottobre di detto anno sarebbe dunque da Savigliano tornato in patria, ma non per fermarvisi a lungo, giacchè, ad ogni modo, tra il 1431 ed il 1436 fu anche a Marsiglia. Finalmente in patria tornava davvero in quest' ultimo anno, passando per Milano, donde scriveva al Barbaro per ripigliare, dice quest' ultimo nella sua risposta, un carteggio « smesso solo per colpa dei tempi ». Nella lettera a Bartolomeo, il dottissimo patrizio veneziano si rallegra non solo dell' « eleganza » dell' amico, ma ben più che la loro relazione sia restituita *in pristinum locum*. Il tòno della lettera del Barbaro è quello stesso affettuosissimo dell' Aurispa e del Panormita. « Io ti ringrazio », egli soggiunge, « che tu costantemente coltivi l' amicizia nostra e c' inviti a scriverti colla tua gentilezza. Ed in ciò io voglio così soddisfarti che, sebbene io sia un Barbaro, tuttavia non soffrirò di essere vinto nella medesima » (2).

(1) ASTESANO, *Carmen de varietate fortune et gestis civium astensium ac vitae suae*, in MURATORI, *R. I. S.*, t. XIV, pp. 1015 e segg. Accettano la data della fuga dell'Astesano da Pavia nel 1431, fra i più recenti, il GORRINI, *Il Comune astigiano e la sua storiografia*, p. 203-204, Firenze, Ademollo, 1884; il VAYRA, *Eptst. di A. A. a' Genovesi*, p. 220, ed il BRAGGIO, p. 115. Il MANCINI, *Vita di Lorenzo Valla*, p. 23-24, Firenze, Sansoni, 1891, publicato meutre licenzio il presente volume, non sembra dissentire. Tuttavia qualche dubbio si può sollevare. Vedi più innanzi p. 57.

(2) In SABBADINI, *Centotrenta lettere inedite di Fr. Barbaro*, p. 81.

Digitized by Google

Il 15 gennaio 1436 Genova era insorta contro il Visconti, e, dopo un brevissimo dogado d'Isnardo Guarco, Tommaso Fregoso il vecchio, accorso prontamente da Sarzana, era proclamato doge egli stesso. Questo fatto, che forse determinava, più che ogni altra cosa, il ritorno di Bartolomeo Guasco in Genova, è l'argomento principale della lettera scrittagli il 19 agosto dal Barbaro. Questi si rallegra coll'amico dell'elezione di tal uomo che solo può restituir la pace alla travagliata città e concorrere a quella generale d'Italia, ovvero, all'occorrenza, fortemente osteggiare il potente ed accorto nemico. E di nuovo tornava sull'argomento delle cose pubbliche genovesi in altra lettera a Bartolomeo del 31 maggio 1437 (1), dalla quale sembra si possa anche dedurre che nel frattempo i due studiosi si erano incontrati, affermando il veneziano di avergli raccomandato a voce *(coram)* certi Buselli suoi concittadini, cui di nuovo raccomandavagli d'incarico dell'altro dotto uomo e poeta Leonardo Giustiniani.

Le ultime notizie che finora si abbiano del Guasco sono date da due lettere di Poggio, dalle quali si apprende ch'egli fu podestà in Corsica, e, mentre si trovava colà, in Genova fu combinato, lui insciente, il suo matrimonio (2). Il Bracciolini si meraviglia che un uomo « dato agli studi umanistici fin dalla prima età » consenta a dimorar così lungamente fra gente barbara, di cui egli, il fiorentino, « stimerebbe miserabile servitù essere, nonchè governatore, signore ». « Ma io penso », soggiunge, « che tu faccia come le api, che dovunque raccolgono miele.

(1) *Ibidem*, p. 89.

(2) Poggio, *Epist.* VIII, 10 e 12, ed. Tonelli. Cfr. sopra. p. 47, n. 4.

Digitized by Google

E se è così, lodo il tuo proposito ». Che la prima lettera non sia giunta a Bartolomeo, mostra la seconda con cui il vanitoso segretario apostolico, tutto in sembianza di modestia, invia di nuovo l'altra, soggiungendo: « Sebbene sia picciolissima cosa, potrà darti alcun piacere ». Ed a proposito del matrimonio, avendogli il Guasco chiesto il suo parere, gli consiglia la lettura di un opuscolo da lui scritto poco prima *(paulo ante)* al riguardo col titolo *An seni sit uxor ducenda,* e loda in genere la vita coniugale come utile non solo, ma necessaria; tuttavia in particolare le mogli sono molto spesso, troppo spesso, difficili, fastidiose, litigiose e talvolta anche impudiche: rassomigliassero tutte alla sua, di cui è ogni giorno più contento!

L'accenno allo scritto publicato *paulo ante* dal Bracciolini, *An seni sit uxor ducenda,* dà mezzo di fissar in di grosso l'epoca di queste due epistole Poggiane all'umanista ligure. Il Braggio scrive; « Allorquando nel 1449 il doge Lodovico Fregoso mandò il cugino Gian Galeazzo a governare la Corsica, tra coloro che accompagnarono il giovine nella barbara isola troviamo il nostro Bartolomeo », ed in nota soggiunge: « Gian Galeazzo stette nell'isola dal 1449 al 53; nel qual anno i Corsi vennero ceduti dalla Republica di Genova al Banco di san Giorgio ». Ma poichè l'egregio studioso non reca in prova di ciò nessuna testimonianza, anzi dice esplicitamente di attingere la notizia della presenza del Guasco in Corsica dalla prima lettera del Bracciolini, ch'egli riferisce nella nota medesima, conchiudendo: « La lettera cade adunque in questo spazio di tempo (1449-53) », e per contro il Tonelli aveva già assegnate entrambe le

Digitized by Google

lettere al 1439, mi si permetterà che io inclini piuttosto ad accettare questa data che quella, anzi la creda di preferenza tarda che presta troppo. Infatti è noto come l'*An seni sit uxor ducenda* sia stato scritto dall'umanista fiorentino per giustificare il suo matrimonio avvenuto nel 1435: se dunque egli dice quell'opuscolo publicato *paulo ante*, tale designazione parrà già facilmente poco propria nel 1439: figuriamoci dieci anni dopo; quattordici dopo lo scritto medesimo! Per me, a partire dal 1439, *al più tardi*, non credo si abbiano per ora altre notizie di Bartolomeo Guasco (1).

Che in Liguria non fosse mai publico professore credo fermamente ancor io: così parimenti Antonio Astesano fu soltanto condotto privatamente ad insegnare in molte famiglie genovesi, non ebbe mai publico ufficio. Io non rifarò qui la vita dell'Astesano, tanto più che troppo poco avrei da aggiungere alle cose precedentemente note, mentre del rimanente so dalla gentilezza del valente cav. Pietro Vayra ch'egli ha in pronto un ampio lavoro, ricchissimo di notizie nuove ricavate da biblioteche ed archivi. Mi si permetta soltanto che, in vista appunto di tal lavoro, io sottoponga al Vayra un mio dubbio fondato su documenti, che tocca appunto da vicino il soggiorno in Liguria del poeta ed umanista astigiano.

(1) Il SABBADINI, *Bric. umanist.*, pag. 9, si è accorto che il Braggio attinge la notizia dell'andata del Guasco in Corsica dall'epistola Poggiana VIII, 10; nondimeno, mentre in nota avverte ch'essa « non è del 1449, com'egli (*Braggio*) crede, ma del 1439 », nel testo scrive poi che Bartolomeo « nel 1439 andò, certo per incarico dei Fregoso, podestà in Corsica; e *nel 1449 tornò* in Corsica con G. Galeazzo Fregoso, cugino del doge Lodovico ». Che questo sdoppiamento del governo del Guasco sia un errore, è patente per le cose da me dette nel testo.

Digitized by Google

Gli autori da me precedentemente citati (1) pongono concordemente il suo passaggio da Pavia a Genova (e quindi a Savona) nel 1431. Non ho prove per negare affatto quest' affermazione ed anticipare o ritardare di parecchi anni il trapasso di Antonio dall' università pavese in Liguria: è certo però che negli anni 1433, 1434 e 1435 egli era — se ancora o di nuovo, non posso dire — professore in quello Studio collo stipendio di fiorini 50 (2).

Finora nessuno aveva saputo mostrare con precisione che nel 1434 insegnò in Genova anche Lorenzo Valla. Il fatto ora è accertato per parecchi documenti editi dal Sabbadini (3), ma non si può ancor dire se condotto a publiche spese, ovvero soltanto privato insegnante come il Guasco e l'Astesano.

« Prima del 1443 invece » era publico professore in Genova Antonio Cassarino. Così il Braggio, che ha raccolto di lui parecchie importanti notizie (4). Ma tale epoca si può anticipare di parecchio, quando si consideri che la presenza dell'umanista siciliano in Genova è presupposta dalla lettera scrittagli da Francesco Filelfo il 28 settembre 1440 (5). Per contro se ne deve ritardare di

(1) P. 53, n. 1.

(2) Archivio Municipale di Pavia. Reg. 1433, 1434, 1435. Cfr. *Carte* GIANURINI nella Bibl. Univ. di Pavia e *Schede* BOSSI, nella medesima.

(3) *Cronologia della vita del Panormita e del Valla*, pp. 71-74. Mi viene il dubbio che le lettere del Sabbadini riferite come adespote ed anepigrafe siano di Francesco Filelfo parente, per via della madre di sua moglie, colla famiglia D'Oria ed a Firenze nel 1434. È vero che il Sabbadini riferisce le lettere stesse al 1435, considerando la data come posta secondo lo stile fiorentino, ma io riterrei potesse quella essere stata posta anche secondo lo stile comune, e ciò tanto più se ne fosse autore il Filelfo stesso.

(4) Cfr. BRAGGIO, pp. 22-23, e 116 e segg.

(5) In KLETTE, *Beiträge zur Geschichte und Litteratur der italienischen Gelehrten-Renaissance*, t. III, p. 107, Greifswald, 1890.

Digitized by Google

non poco la morte, avvenuta in Genova non già del 1443 in occasione de' tumulti che accompagnarono la deposizione di Tommaso Fregoso, come inclinerebbe a credere il prof. Braggio, e neanche nel 1444, come affermano il Cicala ed il Mongitore (1), ma invece certo dopo il 1445, probabilmente nel 1447, nel tumulto avvenuto quando i Fregosi ripigliarono il governo della città (2). In quest' ultimo caso la lettera del Cassarino al Curlo, citata dal Braggio, sarebbe realmente dell'11 giugno 1446. Fu amico, oltrechè del Curlo, di Bartolomeo Fazio, e forse per mezzo loro era stato chiamato a Napoli dal re Alfonso quando fu ucciso; per contro il Decembrio, irritato che avesse ritradotta la *Republica* di Platone, quasi in concorrenza di lui, scrissegli contro una « velenosa invettiva » (3).

Non ho osato porre risolutamente nel 1447 la morte del Cassarino, poichè fin dal maggio dell' anno precedente era in Genova un altro umanista che si ritiene comunemente successore di lui, vo' dire Pietro Perleone (4). È possibile per altro che il grammatico siciliano, già chiamato a Napoli dall'Aragonese, rimanesse

(1) *Apud* Braggio, p. 22, n. 3.

(2) Sabbadini, *Biogr. doc. dell'Aur.*, pp. 170-173. Siccome in una lettera inedita del Cassarino al Panormita, da lui riferita, si accenna al Fazio come dimorante a Napoli, mentre è noto — e si vedrà meglio più innanzi — che a Napoli quel letterato andò soltanto dopo il 1444, giustamente il Sabbadini pone tal lettera come al più presto del 1445.

(3) Notizie e bibliografia copiosa in Sabbadini, *l. c.*

(4) Cfr. le mie *Alc. relaz. di Fr. e G. M. Fil. colla Lig.*, p. 499. Che però, contrariamente a ciò che io allora pensava, vi fosse talvolta in Genova più di un professore di grammatica condotto a publiche spese, ha dimostrato il Braggio, p. 121-122, notando come fu chiamato ad insegnare in Genova stessa publicamente il Vigevio l'anno 1450, cioè quando vi era ancora il Perleone medesimo.

Digitized by Google

ancora qualche mese nella capitale della Liguria a compiervi la traduzione della *Republica* di Platone; è ancora più probabile che il Perleone fosse qualche tempo in Genova come privato insegnante, prima di essere assunto alla cattedra publica in luogo del Cassarino. Comechessia di ciò, il Perleoni, già scolaro di Francesco Filelfo a Firenze, poi a Siena, nell'aprile del 1436 era a Venezia e nel 1441 a Costantinopoli (1). Che insegnasse a Milano prima che a Genova lasciò scritto Flavio Biondo nell'*Italia Illustrata* (2), e sembra infatti vi avesse a scolaro Matteo Bosso, uomo poi ancor esso celebre nelle lettere latine (3); certo vi aveva interessi, se, più tardi, il 26 marzo 1454, il Filelfo gli scriveva che Giovanni Caimo non se ne curava, tantochè s'egli, Perleone, non venisse presto a Milano, non avrebbe fatto nulla, *edesque negligentia quadam amiserit* (4). Del suo soggiorno in Genova ebbi già a dire altra volta di proposito (5), e nuove notizie aggiunsevi il Braggio (6), fra cui vuol sovratutto essere notato che la moglie di lui era genovese ed a Genova sposata, cosicchè è erronea l'affermazione del Battaglini che si fosse ammogliato in Milano e per dote della sposa avesse avuta quella certa casa cui si è or ora accennato (7). Nel marzo

(1) Non che nel 1441 vi andasse solamente, come erroneamente interpreta il Battaglini, *Della corte letteraria di Sigismondo Pandolfo Malatesta*, in Basinii Parmensis *Opera praestantiora*, t. II, parte I, p. 198.

(2) *Apud* Battaglini, pp. 119 e 246.

(3) Tiraboschi, *St. lett. it.*, t. II, parte II, p. 580.

(4) Filelfo, *Epist.*, l. XI, f. 282.v - 283.r.

(5) *Alc. rel. cit.*, pp. 499-501.

(6) Pp. 37 e 121 e segg.

(7) *Op. cit.*, p. 199.

Digitized by Google

del 1453 era già di ritorno in patria, e messer Francesco raccomandava a suo figlio Senofonte, che si recava da Roma a Milano per la Romagna, di salutarlo passando per Rimini (1). Il Filelfo stesso, rallegrandosi con lui del suo felice viaggio e dell'accoglienza fattagli da Sigismondo Pandolfo Malatesta, lo consigliava a far qualche opera di polso che ne tramandasse il nome alla posterità (2); ma egli perdevasi in brevi componimenti, poesiuccie, orazioni epitalamiche, lettere consolatorie, e, sebbene creato storiografo ufficiale del signore di Rimini, non scrisse mai nulla d'importante (3). L'amicizia del Perleone col Filelfo fu costante; e se il tolentinate raccomandavalo spesso a' Malatesta, se ne valeva pure a sua volta nelle proprie bisogna presso di loro, mandandogli frequenti istruzioni in proposito in lettere greche. Nel 1456, in una lettera latina del 16 giugno (4), si vede ricomparire l'Arriano che già Francesco chiedeva a Pietro nell'estate del 1451 (5): sembra che il primo l'avesse dato in prestito al secondo fin dal tempo che questi era ancora a Milano od a Genova, e dipoi istantemente lo richiedesse. Un tanto ritardo da parte di altri umanisti produsse violenta rottura tra essi ed il Filelfo (6); ma invece non bastò punto a guastarlo col

(1) L. X, f. 72.

(2) L. X, f. 72 *verso*.

(3) Battaglini, *l. c.*, dà una lunga bibliografia. Per quali ragioni attribuisca al Perleone un'anonima relazione latina della caduta di Costantinopoli, a me non è chiaro.

(4) L. XIII, f. 95 *verso*.

(5) Vedi *Alc. relaz.*, p. 500.

(6) Tale origine, ad. es., ebbe la polemica tra il Filelfo ed il Porcellio. Cfr. il mio lavoro *Un episodio di storia letteraria del Quattrocento: Il Porcellio a Milano*, Verona, Tedeschi, 1890.

Digitized by Google

Perleone, che rispondevagli infine avrebbe rimandato il libro dopo averlo fatto copiare. L'iroso dittatore letterario in questo caso si acquetava a sifatta risposta; anzi è appunto nella medesima circostanza che promettevagli di assicurare il nome dell'amico, mettendolo in una sua opera che avrebbe publicato appena fosse di ritorno dalla Francia, dove sembra volesse allora recarsi. E la reciproca benevolenza dei due umanisti resisteva da ultimo ad una prova anche più grave. Nel 1457 circa il Perleone era passato ad insegnare a Venezia (1): qualche anno dopo, nel 1460, come avrò occasione di dire in seguito, era chiamato professore in quella città anche il primogenito di Francesco Filelfo, Giovan Mario, e vi si trovava pure un iroso ed astuto greco, Giorgio Trapezunzio. Si trattava allora ne' consigli della Repubblica di Venezia di nominare uno storico ufficiale che ne raccontasse le gesta gloriose, e Lodovico Foscarini vi si adoperava coll'intento di far eleggere a quell'ufficio il romagnuolo Flavio Biondo (2), che invero più di ogni altro vi sarebbe stato acconcio (3). Senonchè, corsa appena voce di quei propositi nella città, si presentavano concorrenti del Biondo lontano i più vicini professori Trapezunzio, Filelfo e Perleone, sostenuti ciascuno da ragguardevoli patrizî. Com'era naturale, la concorrenza degenerò presto in polemica, ed in questa Giovan Mario e Giorgio portavano una natura oltremodo violenta ed una lingua temprata alle ingiurie più

(1) Filelfo, *Epist.*, l. XIV, f. 99. Cfr. Battaglini, p. 200-201.

(2) Foscarini, *Della letteratura veneziana*, p. 248, Venezia, Gattei, 1854.

(3) Cfr. il mio lavoro *Alcune idee di Flavio Biondo sulla storiografia*, Verona, Tedeschi, 1891.

Digitized by Google

fiere ed oscene. La salute di Pietro, già debole (1), fu scossa vieppiù; ond' egli cadde ammalato piuttosto gravemente. Rimesso un poco, egli scriveva tosto a Francesco Filelfo per dolersi dell' indegna condotta del figlio Mario, di cui forse era stato maestro, come il padre di lui (2). Il 19 aprile del 1461 l' umanista tolentinate rispondeva al riminese rallegrandosi con lui della ricuperata salute, lamentando il contegno del figliuolo, offrendosi di ammonirlo per lettera e mettendo innanzi l' ipotesi che fosse opera di malevoli, nemici di entrambi: invitava l' amico a Milano, e l' avvertiva intanto di aver trovato il Donato da lui desiderato e dato l' incarico di copiarlo ad un Gabriele che dice *nostrum*, e che forse era il Paveri-Fontana, una curiosa figura di cui avrò a discorrere lungamente in altro mio lavoro (3). Che cosa succedesse dipoi non è ben chiaro: sembra che per le loro intemperanze il minor Filelfo ed il Trapezunzio dovessero abbandonare Venezia, ed il Perleone, di ciò abbastanza soddisfatto, sollecitasse più rimessamente l' ufficio di storiografo (4). Probabilmente la vita sregolata di Giovan Mario, di cui sarà parola più innanzi, ed i suoi amori con un' « Angela meretrice » sovratutto, concorsero ad affrettarne la partenza: certo egli fu il primo ad allontanarsi dalla città (5). Ma non senza

(1) Cfr. una lunga lettera latina del Perleone a Nicolò Sagundino, in *Miscellanea di varie operette*, t. II, pp. 43 e segg., Venezia, Lazzaroni, 1740.

(2) Foscarini, *l. c.*

(3) *Epist*,, l. XVII, f. 115bis, *recto* e *verso*.

(4) Foscarini, *l. c.*, che cita altra lettera dell' altro Foscarini, Lodovico, quattrocentista.

(5) Secondo Append. II, doc. XVII, pare che sia G. M. che abbia per un colpo di testa abbandonato improvvisamente Venezia.

Digitized by Google

speranza di ritornarvi, e coll'ufficio desiderato; poichè vi lasciava protettori influenti. Sovratutto Antonio Vinciguerra, storico egli stesso e poeta volgare di qualche valore, cui il Foscarini chiama a dirittura « famoso (1) », manteneva con lui carteggio al riguardo. Or rispondendo ad una lettera del patrizio veneziano, il primogenito di Francesco Filelfo pigliava propizia occasione a feroce invettiva in forma di epistola contro i due più fortunati rivali. Al povero Perleone egli rinfacciava, tra le altre cose, la tisi da cui era straziato e l'origine giudaica ed accusavalo di turpissima sodomia (2). Ma come quest'accusa era forse gratuita, così della famiglia e del male il disgraziato non aveva colpa alcuna, anzi questo doveva di lì a men di due anni trascinarlo alla tomba. Pietro Perleone infatti morì a Venezia prima del 22 aprile 1463, e fu sepolto nella chiesa de' ss. Giovanni e Paolo in quella città (3).

Dopo aver parlato del Perleone, il Braggio non dà più notizia diffusa di grammatici che insegnassero in Genova nel secolo XV: ben ne presenta una serie desunta dagli archivi della città (4). Compare terzo in questa serie un « Giovanni da Viterbo », designato come professore nella capitale della Liguria in atti del 13 gennaio 1472, 18 gennaio 1475 e 16 maggio 1476.

(1) *Loco citato.* Cfr. TIRABOSCHI, *St. lett. it.*, t. VI, parte IV, p. 1167. Del Vinciguerra si occupa il prof. Carlo Magno.

(2) Append. II, Docum. XVII.

(3) BATTAGLINI, pp. 202 e 210. Per un *lapsus calami* scrissi altrove (*Alc. relaz.* p. 8, n. 4) che il Perleone era morto a Rimini, donde la nota del BRAGGIO, p. 125. Ma sulla morte del P. a Venezia non credo possa esser questione.

(4) Pp. 280-281.

Digitized by Google

Non è desso tuttavia una figura affatto ignota nella storia letteraria del Quattrocento: negli anni mentovati Genova era sotto la dipendenza di Galeazzo Maria Sforza, e nell' archivio di Stato milanese si conserva un pronostico pel 1473 di Giovanni Nanni da Viterbo domenicano (4). Che se mai si potesse dubitare dell' identità delle due persone, l' accerta definitivamente una lettera di Cicco Simonetta da me altrove stampata ed in cui a nome del duca viene ordinato a Guido Visconti, governatore di Genova, che, appena « recevuto questa », parli « con magistro frate Johanne da Viterbio de l' ordene di predicatori, *in quella nostra inclyta città* » (5). Ora, benchè troppo poco sappiamo della vita del famoso Giovanni Nanni da Viterbo, che col nome di Annio divulgò le note falsificazioni di storia antica (6), è ovvio identificare ancora il professore di grammatica a Genova dal 1472 al 1476, il « doctissimo astronomo » della lettera del Simonetta, col letterato viterbese che ha dato luogo a tante questioni, tanto più che si sa essere stato quest' ultimo domenicano ancor esso. La conclusione non è senza importanza, poichè ci mostra in relazione diretta coll' Umanesimo ligure un altro uomo insigne del secolo XV, e ci fa conoscere questo sotto i nuovi e diversi aspetti di publico insegnante e di cultore rinomato di astrologia.

(4) Cfr. il mio lavoro *Nuove ricerche e documenti sull' astrologia alla corte degli Estensi e degli Sforza*, p. 19, Torino, La Letteratura, 1891.

(5) Vedi il mio lavoro *L'Astrologia nel Quattrocento in rapporto colla civiltà*, p. 27, Milano, Dumolard, 1889.

(6) Sull'Annio vedi Zeno, *Dissertaz. Vossiane*, t. II, pp. 186 e segg., Venezia, Albrizzi, 1753, e Tiraboschi, *St. lett. it.*, t. IV, parte III, pp. 874 e segg.

Digitized by Google

Notizie dei codici *Diversorum communis* dell'archivio di Genova sotto le date 16 luglio 1476, 17 settembre 1478 e 22 aprile 1479 (1), mostrano successore del Nanni od Annio Giorgio Valla piacentino, la cui vita ebbi occasione di rifare sommariamente con nuovi documenti or non è molto, ricostruendo il processo formato contro di lui nel 1496 a Venezia, dove passò poi da Genova, sotto l'accusa di alto tradimento (2). Il Valla insegnò indubbiamente a Pavia dall'anno scolastico 1466-67 al 1476. Condotto, risulta da' documenti dell'università pavese, ancora per l'anno scolastico seguente 1476-77, amò meglio accettare l'ufficio offertogli a Genova (3). Alle notizie che di lui diedi altrove questa si può ora aggiungere, che nel marzo del 1475 disegnava recarsi a Roma pel giubileo e, non volendo attendere le vacanze autunnali, si scusava presso il duca di Milano, cui instantemente chiedeva il permesso di partir subito, con dire che micidiale era in estate il clima di Roma (4): se poi vi si recasse davvero non sono in grado di stabilire.

(1) Braggio, p. 280.

(2) Vedi il mio lavoro *Giorgio Valla e il suo processo a Venezia nel 1496*, Venezia, Visentini, 1891 (estr. dal *Nuovo Archivio Veneto*).

(3) Così solamente credo poter conciliare i documenti pavesi coi genovesi.

(4) Ecco il testo della lettera del Valla al duca Galeazzo Maria Sforza, secondo l'originale recentemente trovato nell'Archivio di Stato di Milano.

Ill.me et ex.me princeps. lampridem hunc iubilei annum, dux invictissime, avidissimus expecto, ut Romam, indulgentie causa suscipiende, mihi proficisci liceat. Et cum hactenus in mensem septembris, propter vacationes, ne quid legendi tempus amitterem, cogitatum meum semper coniecerim, intra me hoc melius deinde reputavi, multa me illis temporibus circumvenire posse incommoda, primum quod mihi relatum est, et re ipsa verum esse intueor, per id tempus qui Romam habitant urbem egredi consuescere, quod febres et alias huiusmodi corporibus humanis adversas formident pestes, cum autumpnis ipse preter cetera tempora, et presertim illic, illis egritudinibus maxime obnoxius sit. Quod timendum multo maxime est, cum hoc

Digitized by Google

Il Valla, come appare dal documento che sarà or ora riferito, fu condotto a Genova per un quinquennio scadente appunto coll' anno scolastico 1480-81. Ma era la solita storia del ritardo nel pagamento degli stipendî, tantochè il povero Giorgio doveva ricorrere all' intercessione del Governo di Milano, il quale in persona di Bartolomeo Calco scriveva al doge Battista di Campofregoso, all' ufficio di Balìa ed agli anziani della città di Genova la lettera seguente:

Conductus fuit olim ab illustrissimo quondam genitore nostro Georgius Valla placentinus ad lecturam tum grecam, tum latinam, Papie, ad decem annos, ubi laudem non mediocrem est consecutus, adeo ut fame celebritate nos quoque nunc conduxerimus, effectumque est sui omnis commodi et ornamenti valide studiosi simus. Is quinquennium in ista

anno undique confluere variis ex locis gentes debeant, ut peste maxima nullo modo his temporibus carere posse Roma videatur. Aliud preterea, si eo tempore Romam concessero, me subeat incommodum necesse est, quod cum me ad Studii principia parare debeam, et que domi sunt parati necessaria, non potero nisi imparatissimus ad Studii esse principia. E contrario, si hoc martii mense Romam peto, suave tempus prosperam mihi corporis polliceri videtur valetudinem, et nihil preterea patiar incommodi. Pro me autem ad legendum meis auditoribus quempiam quoad redi:ro instituem. Idque per breve tempus. Nam mihi intra mensem redire omnino in animo est, et eo plus quod amisero resarciam, quod quia (sic) pro me, qui greca opera interpretatur, que iam incepi, non habeo totum septembrem, quo mense ceteri non legunt tam greca quam latina interpretabor (sic).

Superest igitur, clementissime princeps, invictissime domine et populorum pater rectorque iustissime, ut vestra mihi excellentia hanc impertiatur licentiam, ut, vestra excellentia annuente, hanc Rome hoc martio consequar indulgentiam. Id enim pium, clemens et omnipotenti Deo pergratum fore putatote.

Ex.me dominationis vestre

obsequentissimus servulus
GEORGIUS VALLA.

Non v'è data, ma la lettera, dal contenuto, appare certamente del marzo 1475.

Digitized by Google

urbe conductus liberalia studia publice professus est magna, ut videtur, commendatione. Verum cum ex residuo mercedis laborum suorum ab ista communitate sibi aliquantum pecunie deberi contendat, pro ea qua viros et eruditos benivolentia complecti solemus, libenti animo causam suam omni spe iuvandum suscepimus, presertim cum honestissima sit et admodum iusta. Quare hortamur vos quanto possimus studio ut, quod reliquum ipsi pecunie debetur ex mercede laborum et vigiliarum suarum, operam dare velitis, ut quam primum dissolvatur. Facietis enim rem vobis dignam et quam ius fasque postulant. Nos vero loco ingentis muneris ascriberemus. Mediolani, VI septembris 1481 (1).

Da una frase di questa lettera parrebbe che il Valla fosse stato nel 1481 condotto nuovamente a Milano, cosichè a Venezia non sarebbe passato direttamente da Genova nel 1482 (2). Altre prove però mancano finora.

(1) Arch. di Stato di Milano, *Registri missive*, n. CXLVIII, f. 366.
(2) Cfr. il mio lavoro su *Giorgio Valla*, p. 6.

Digitized by Google

CAPO TERZO.

Umanisti a Savona.

Anche a Savona insegnarono riputati umanisti: prima l'Aurispa, intorno a cui, dopo il Braggio, ha scritto il più volte citato libro il prof. Remigio Sabbadini (1); parecchi anni dopo, Giovan Mario Filelfo.

Figliuolo di quel Francesco Filelfo che si arrogava la dittatura letteraria del suo tempo, Giovan Mario era uomo anche più intemperante e violento del padre, non di scarso ingegno certo nè di poca cultura, sebbene per varie ragioni che si verranno via via esplicando, di riputazione, allora e poi, molto minore. Giorgio Voigt (2) dice che « le arti, nelle quali ancora splendeva Francesco, nella successiva generazione erano già invecchiate e non davano più grande fama, donde avvenne che Mario Filelfo non fu molto considerato e ben presto venne dimenticato ». Ma vedremo fra poco come il figlio premorisse al padre; epperò altrove debbonsi ricercare le cause della minor fortuna del primo, ed è piuttosto a credere al Cortese (3) che afferma aver nociuto alla sua riputazione quella straordinaria disuo padre. Il qual giudizio di un in-

(1) Oltre nn articolo del Cesareo su un giornale romano, che non ho potuto vedere, rettifica pure parecchi dati del Sabbadini il Salvo Cozzo. *A proposito di una nuova publicazione su Giovanni Aurispa*, in *Giorn. Stor. lett. it.*, t. XVIII, pp. 303 e segg.

(2) *Il risorgimento dell' antichità classica*, t. I, p. 530, Firenze, Sansoni, 1887.

(3) *De hominibus doctis*, p. 230 e segg., ed. Galletti, Firenze. Mazzoni, 1846, unito a Filippo Villani, *De civitatis Florentie famosis civibus.*

Digitized by Google

signe critico quasi contemporaneo si compie mirabilmente con le considerazioni di altri letterati della medesima età, uno dei quali, il Sabellico (1), scrive che Giovan Mario « aveva ingegno assai e vivace memoria, ma era troppo affrettato ed inelegante nello stile e non compose mai cosa che fosse veramente degna di un dotto, ma tutto buttava giù precipitosamente e senza lima da quell'improvvisatore, e nient'altro, ch'egli era »; ed un altro, il Giraldi (2), dopo aver raccontato come in un circolo di cento e più persone, propostogli da ciascuno un argomento di poesia, rispondesse nell'ordine stesso a tutte le domande, conchiude ancor egli che, nonostante il suo ingegno e la sua prodigiosa memoria, era scorretto e senz'alcuna eleganza. Non è tuttavia a credere che a' suoi dì Giovan Mario non fosse molto onorato: lo si vede fatto cittadino di Savona (3), elevato ad un'alta magistratura in Marsiglia (4) e creato suo segretario da Renato d'Angiò (5); insignito della laurea poetica, del grado di consigliere e, forse, anche del titolo di cavaliere, dal duca Lodovico di Savoia (6); invitato a' suoi

(1) *De latine lingue reparatione*, f. 113, in *Opera*, t. I, Venetiis, per Albertinum de Lisona, MDII.

(2) *De poetis suorum temporum*, Dial. I.

(3) Mario Filelfo, *De communis vitae continentia*, apud Rosmini, *Della vita di Francesco Filelfo da Tolentino*, t. III, p. 87.

(4) Francesco Filelfo, *Epist.*, l. VII, f. 49: *Mario filio*. Cfr. VIII, 1, f. 52: *Renato regi*. Ed. Venezia, 1502.

(5) Vedi Appendice I, documento I. Cfr. il mio scritto *Documenti intorno a Francesco e Giovan Mario Filelfo*, p. 6, Torino, La Letteratura, 1890,

(6) Append. II, doc. III, e *Doc. int. a Fr. e G. M. Fil.*, *l. c.* Cfr. Fr. Filelfo, *Odae*, V, 6. Il De Rosmini, *Filelfo*, t. III, p. 91, rilevò già l'errore del Sassi, *Hist. typ. litt. mediol.*, p. cclxiii, e del Tiraboschi, *St. lett. it.*, t. VI, parte V, p. 1385, di aver attribuito a Renato d'Angiò l'incoronazione di Giovan Mario. Quanto al titolo di cavaliere non è certo se gli sia stato conferito dal duca di Savoia

Digitized by Google

servizî dal pontefice Pio II che gli avrebbe offerto l'ufficio, ricusato, vuolsi dall' umanista, di avvocato concistoriale (1), e finalmente mandato — ciò che sembra non fosse accaduto neanche a suo padre — ambasciatore dal duca di Urbino al marchese di Mantova (2) e, prima ancora, dal principe sabaudo al re di Francia Carlo VII (3). Non v'ha dubbio ch' egli, per cui il

o da altro principe; dal duca di Savoia però Giovan Mario ebbe altri onori, oltre i ricordati. Cfr. Fr. Filelfo, *Epist.*, xi, 61, f. 89: *Mario filio*, e l' *Istruzione del ben vivere*, dedicata poi a Filiberto di Savoia, nipote di Lodovico. Infine, per la laurea poetica vuol essere confrontata anche l' invettiva del Trebanio contro Mario, di cui dirò più innanzi. Non so se meriti pur di essere rilevato lo spropositaccio del Lancetti, *Mem. int. ai poeti laureati*, p. 191, Milano, Manzoni, 1839, che scrive, sollevando dubbî sull' affermazione del Sassi e del Tiraboschi senza conoscere il De Rosmini: « Di ciò per altro nessuna sicura prova ci somministra, ed io confesso che ad Alfonso, il quale codesto onore facilmente accordava, *anzichè al di lui padre Renato*, credo aversene ad assegnare la concessione ».

(1) Fr. Filelfo, *Epist.*, xxvi, f. 180: *Leodrysio Cribello.* Poichè mi si presenta l' occasione, avverto che in altro mio lavoro (*Ricerche intorno allo storiografo quattrocentista Lodrisio Crivelli*, p. 9, Firenze, Cellini, 1891, estr. dall'*Archivio Stor. It.*) io aveva a torto dubitato che non avesse fondamento il rimprovero del Filelfo (Francesco) al Crivelli, di esser stato « *mercenarius librarius* » di Francesco Marliano. Risulta dal Sabbadini, *Storia e critica di alcuni testi latini*, p. 407 (estr. dal *Museo* del Camparetti) che fu tale, se non del Marliano, del Pizolpasso.

(2) Davari, *Not. stor. int. allo St. Pubbl. ed ai maestri del sec. XV e XVI che tenn. scuola in Mantova*, p. 10, Mantova, Segni, 1876.

(3) Append. III, doc. I. Venturino De' Priori scrive:

Qnod sis Caroleas orator missus ad aures
vidimus, et placuit Carolus ipse mihi.

(Si parla di Carlo VII di Francia). I due versi furono già citati dal Bandini, *Cat. codd. latt. bibl. Laur.*, t. III, p. 806, e dal Favre, *Vie de Jean Marius Philelfe*, in *Melanges d'histoire littèraire*, t. I, p. 67, Ginevra, Ramboz et Schuehardt, 1856, ma nessuno ne rilevò l' importanza da questo lato. Rispetto al lavoro del Favre, debbo notare come omai esso sia affatto insufficiente, del resto troppo farraginoso. Migliore, ma pure insufficiente, l' articolo del Monzani, *Di Gugl. Favre e della vita di G. M. Filelfo scritta da lui*, in *Arch. Stor. It.*, S. II, t. XI, parte I, pp. 104 e segg.

Digitized by Google

doge di Venezia Pasquale Malipiero scriveva una lettera autografa al duca di Milano (1), sarebbe stato tenuto in conto anche maggiore se non si fossero opposte quelle ragioni medesime che ne resero la vita men lunga e piena di avventure e travagli,

Nacque in Costantinopoli il 24 luglio del 1426 (2): sua madre Teodora era figlia del dotto Giovanni Crisolora e di Manfredina D'Oria, tantochè per sangue ancora Giovan Mario Filelfo appartiene veramente alla Liguria (3). Giovinetto, seguì il padre nelle peregrinazioni a Venezia, a Firenze, a Siena, a Bologna, dalla qual città fuggendo nel 1439 a Piacenza, diede occasione o pretesto a messer Francesco di rompere i suoi impegni e passare in Lombardia (4). Richiesto già da qualche tempo dall' imperatore Giovanni Paleologo, nel 1440 fu rimandato a Costantinopoli affinchè vi si perfezionasse nel greco alla scuola di Giovanni Argiropulo (5), e ritornò in Italia soltanto verso il 15 maggio del 1442 (6). Che cosa facesse non è noto: continuò forse gli studî, forse cominciò la vita randagia e

(1) Append. II, doc. IV. Cfr. la mia memoria *Il trionfo dell' Umanesimo nella Venezia del Quattrocento*, p. 15-16, Venezia, Fontana, 1890 (estr. dall'*Ateneo Veneto*).

(2) Fr. Filelfo, *Epist.*, l. I, f. 1 *recto: Leonardo Iustiniano.* La lettera è in data 11 ottobre 1427 e vi si dice che Francesco aveva un figlio (Mario, il primogenito) di un anno, due mesi e sette giorni.

(3) Luzio e Renier, *I Filelfo e l' Umanesimo alla corte dei Gonzaga,* in *Giornale stor. lett. it.*, t. XVI, p. 193, n. 3.

(4) Fr. Filelfo, *Epist.*, l. III, f. 18 *recto: Alberto Zancario*, 2 maggio 1439.

(5) Idem, l, IV, f. 26 *verso: Kyriaco Anconitano*, in data 9 giugno 1440. Il Favre, *l. c.*, suppone che si accompagnasse coi Greci ripartiti dal concilio di Firenze.

(6) Sotto questa data il padre (*Epist.*, l. V, f. 32) scrive a Catone Sacco che Mario deve già essersi imbarcato a Costantinopoli e probabilmente risale il Po verso Pavia.

Digitized by Google

le scappate. Nel 1444, secondo alcuni, nel 1446, secondo altri, era già professore di grammatica a Savona collo stipendio annuo di lire 100, oltre 28 per la pigione (1). Verso quest'epoca (2) ammogliavasi con Marietta Carretta (3), ossia Del Carretto, di antica ed illustre famiglia ligure (4), da cui nel gennaio del 1451

(5) Cfr. il mio scritto in questi stessi *Atti* intitolato *Alcune relazioni di Francesco e Giovan Mario Filelfo colla Liguria*, p. 17, e BRAGGIO, p. 129.

(6) Ch' egli avesse figli non risulta fino al 1451, ma in un documento mantovano citato dai signori LUZIO e RENIER, *Art. cit.*, p. 199, n., in data 11 ottobre 1478, Mario dice che Marietta eragli moglie fedele da 35 anni compiuti, il che ci riporterebbe a prima dell' 11 ottobre 1443, quando Mario non aveva che 17 anni. Ch' egli facesse la scappata di ammogliarsi in così giovane età è cosa naturalissima, dato il suo carattere; ma è pure naturalissimo che, per impietosire il marchese Federico Gonzaga e far la cifra tonda, mentisse il numero degli anni di matrimonio.

(7) G. M. FILELFO, *Epitomata ad illustrem Sigismundum Malatestam Arimini principem*, p. 55, Wolferbyti, typis Sterniis, 1662.

(8) Così affermai io già in *Alc. relaz.*, *l. c.*. Ma i signori Luzio e Renier mi obbiettano in primo luogo che « sarebbe un po' strano che il giovane e spiantato umanista trovasse subito in Liguria il mezzo di impalmare una fanciulla di così illustre famiglia, sia pure che si trattasse di un ramo lateralissimo »; in secondo luogo aggiungono la data 1443 del matrimonio, che risulterebbe dal documento mantovano precedentemente citato, mentre, secondo il Tiraboschi, Mario andò a Savona solo nel 1444; finalmente fanno valere il silenzio che « un vantatore della forza del Filelfo » pur mantiene su questa parentela nelle opere dedicate ai Del Carretto, ed il silenzio pure del genealogista della famiglia (BRICHERIUS, *Tabulae genealogicae gentis Carrettensis*, Vienna, 1741). All'ultima obbiezione rispondo subito che il silenzio delle genealogie non significa nulla, perchè fin nelle più diligenti, come in quelle del Litta per la Casa di Savoia, mancano nomi di figliuoli legittimi di principi, nonchè di femmine, forse illeggittime, di rami « lateralissimi ». Nè maggior peso può avere il silenzio di Mario stesso, mentre la sua condotta mostra vincoli stretti coi Del Carretto (Cfr. il mio scritto *Alc. relaz.*, p. 21): non avrà trovato opportuno per qualsiasi ragione di ricordare tale parentela o l'avrà ritenuto inutile in scritti indirizzati a persone che la conoscevano, mentre non erano destinati a troppa publicità. Quanto alla seconda obbiezione, che avrebbe valore di prova definitiva se si potesse provare che il minor Filelfo non fu in Liguria prima del 1444

Digitized by Google

aveva già una figlia, Giovanna (1), e nel giugno dello stesso anno un maschio (2), che alcuni ritengono Cesare (3). Nell'estate del 1450 tornava a Milano (4), e poco dopo si recava a Marsiglia presso il pretendente Renato d'Angiò, dal quale riceveva onorevoli ufficî, fra

e che non mentiva scrivendo al marchese di Mantova, è refutata dall'osservazione della possibilità di questa menzogna, ovvero può indurre soltanto a conchiudere che in Liguria Giovan Mario fu prima del 1444, ciò che è possibilissimo, non sapendone nulla dopo il 15 maggio 1442. Finalmente non vedo la « stranezza » nel matrimonio del figlio di messer Francesco con una Del Carretto, quando considero come in fin dei conti egli fosse nipote per madre di una D'Oria, e come suo padre allora avesse nome celeberrimo in Italia, tanto più poi se Marietta non fosse stata legittima. Parmi per contro che la parentela coi D'Oria e la reputazione del padre fossero sufficienti a procurare a Giovan Mario tali nozze, e se queste avvennero realmente nel 1443, fossero anzi ragione od esplicazione almeno del prolungato soggiorno di lui a Savona. Notisi ancora che un nuovo argomento si avrebbe nelle due lettere adespote ed anepigrafe edite dal Sabbadini (cfr. sopra, p. 57, n. 3) se fosse accertato essere, com'io penso, di Francesco Filelfo: in una di esse infatti si manda a salutare un *Enricum Carrettum nobilem virum mihique amicissimum.*

(1) Fr. Filelfo, *Epist.*, l. VIII, f. 55 *recto: Mario filio.*

(2) Idem, l. IX, f. 64 *verso: Nicolao Cebae.* Cfr. l. XVII, f. 117: *Mario filio.*

(3) Opinione del Favre.

(4) Filelfo, *Epist.*, l. VI, f. 47: *Mario filio*, in data 1 ottobre 1450. Il Braggio, p. 129, scrive: « Rimase egli a lungo in Savona? Il Gabotto crede fino all'estate del 1450, ma la lettera del vecchio Filelfo ch'egli cita non è, parmi, prova sufficiente, potendo benissimo essere accaduto che Gian Mario non se ne partisse e vi ritornasse una volta sola, con quella volubilità ed incostanza che, del resto, era la norma quasi unica della sua vita randagia. Difatti, se il Voigt non isbaglia, nel '49 egli fu per alcun tempo presso il duca Borso in Ferrara, ma non si trattenne neppure colà ecc. ». Io non negherò punto al valente prof. Braggio che il minor Filelfo più volte partisse di Savona e vi ritornasse: è probabilissimo, sebbene non consti da documenti. Ma poichè egli ricorre al Voigt e scrive: « Se il V. non isbaglia », noterò solo come già più volte abbia avuto a rilevare l'errore commesso qui dallo storico tedesco (cfr. ad es. il mio scritto *Di una storia dell'Umanesimo*, p. 10-11, Torino, Bocca, 1891), che parla di un *duca* di Ferrara prima che questo titolo fossegli conferito e fa già signore Borso quando viveva ancora Lionello. A Ferrara Giovan Mario fu presso Borso, ma, come or ora si vedrà, soltanto nel 1451.

Digitized by Google

cui, non ultimo, quello di riordinare e compiere la biblioteca del convento di san Massimo in quella città (1). Ma spaventato dalla pestilenza che allora infieriva in Provenza e da cui il padre lo scongiurava si guardasse (2), faceva nel novembre un altro breve viaggio a Milano, donde con una commendatizia del padre per Tommaso Fregoso, governatore di Savona (3), ed una lettera per l'Angioino (4), pigliava le mosse per tornare a Marsiglia. Senonché, passando pel Finale, terra de' suoi congiunti Del Carretto, vi si fermava a lungo, invano sollecitandolo messer Francesco a recarsi al suo posto presso Renato che lo amava assai (5). Sulla fine di aprile del 1451 accennava anzi a tornare a Milano passando per Genova o per Savona; e Cicco Simonetta, il cancelliere di Francesco Sforza, scriveva a nome del duca suo signore a Sentino di Riva per raccomandarlo e fargli avere una scorta, affermando che sarebbe stata cosa « cara et molto grata » allo Sforza (6). Di nuovo nel giugno dava indizio di muoversi alla volta della capitale lombarda, sicché il padre gli mandava incontro a Genova l'altro figlio Senofonte (7) e scriveva a' suoi amici liguri, il

(1) Alciati, *Epist. ad Franciscum Calvum*, in Favre, p. 51. Cfr. sopra p.

(2) Fr. Filelfo, *Epist.*, l. VII, f. 49: *Mario filio*, in data 27 ottobre 1450.

(3) Idem, l. VIII, f. 52 *recto*, in data 26 novembre 1450. Cfr. *Alc. relaz.*, p. 507-508.

(4) Idem, *ibidem*, medesima data.

(5) Idem, l. VIII, f. 55 *recto*. La cronologia di questo periodo della vita di G. M. Filelfo, del tutto congetturale in Tiraboschi, *l. c.*, oscura ed incerta in De Rosmini, t. III, pp. 87-89, ed affatto erronea in Favre, pp. 52 e segg., mi pare fissata per la prima volta da me in *Alc. relaz.*, *l. c.*; alla quale nuovamente qui mi attengo.

(6) App. II, doc. I.

(7) Fr. Filelfo, *Epist.*, l. IX, f. 64 *verso: Nicolao Cebae*; f. 66 *recto*; *eidem*; *Iacobo Bracello*; *Petro Perleoni*.

Digitized by Google

Cebà, il Bracelli, lo Stella, per ottenergli passaporti (1); ma sembra — non è per altro accertato — che rimanesse in Liguria fino al settembre almeno, quando finalmente pare si decidesse a tornare in Lombardia (2).

Sul finire del 1451 Mario Filelfo si trattiene alcun tempo a Ferrara, accoltovi con grande cortesia da Lodovico Casella, primo ministro di Borso d'Este (3); ma già nel gennaio del seguente anno 1452 era di ritorno a Milano, donde anzi si apparecchiava a ripartire per Genova (4). Quivi nel settembre rendevasi vacante la cattedra di grammatica e retorica per la partenza del Perleone (5), ed il 27 di quel mese il padre gli scriveva proponendogli di adoperarsi per farla conseguire a lui (6). Generalmente si stima che Giovan Mario, grande scapestrato, non ne volesse sapere; ma parrà poco probabile a chi consideri com' egli cercasse appunto a quel tempo un impiego. Piuttosto è a ritenere che le sue intime relazioni coi Del Carretto, allora in guerra colla repubblica, rendessero inutili le pratiche sue e quelle del padre, sebbene non fosse ancor trapelato il carattere di un libro ch' egli stava scrivendo in quei giorni, come a torto io aveva altra volta lasciato in dubbio (6). Intanto

(1) Cfr. *Alc. relaz.*, pp. 20-21.

(2) Fr. Filelfo, *Epist.*, l. IX, f. 66: *Mario filio*, due lettere in data 9 e 13 settembre 1451.

(3) Idem, l. X, f. 70 *verso: Ludovico Casellae*, in data 18 gennaio 1452.

(4) Idem, l. X, f. 70 *recto: Nicolao Fregosio*, in data 13 gennaio 1452. Cfr. *Alc. rel.*, p. 509. La cronologia che do qui, documentata, è diversa da quella del signor Braggio, p. 130-131.

(5) Cfr. sopra, p. 59-60.

(6) Fr. Filelfo, *Epist.*, l. X, f. 72 *recto*. Erra il De Rosmini, t, III, p. 90, quando traduce *v. kal. oct.* con « 28 ottobre », anzichè con « 27 settembre ».

(7) *Alc. rel.*, p. 509. Cfr. Braggio, p. 134 e segg.

Digitized by Google

egli era sempre in quelle parti di Liguria, perchè il 1.° gennaio o, piuttosto, il 1.° luglio del 1453, presentava al marchese di Savona Spinetta Del Carretto, che aveva potentemente cooperato a ristabilire i suoi parenti del Finale nella guerra contro Genova, gli *Annales in historiam Finariensis belli ab anno 1447*, che espongono appunto i fatti di quei signori in modo ostilissimo a' Genovesi ed a' Fregosi che allora in Genova tenevano il potere (1).

Dopo un periodo, del resto breve, in cui ci mancano più particolari notizie di lui, il minor Filelfo si ritrova a Torino al servizio del duca Lodovico di Savoia. Il Tiraboschi (2) vuole si fissasse in Piemonte ancora entro l'anno 1453, ed è cosa probabile, sebbene sia solo del del 21 febbraio 1454 la lettera di messer Francesco al figlio (3), in cui, pur rallegrandosi con lui del nuovo impiego, deplora che si faccia forza alla sua natura, dicendo che amerebbe assai più vederlo poeta, oratore e filosofo che giureconsulto ed avvocatastro *(rabula mercenarius)*, ma spera che possa finire per riconciliare i Torinesi colle Muse (4). Da questa lettera parrebbe che

(1) La data 1.° gennaio è del Favre; nell'esemplare da me veduto nella biblioteca di S. M. in Torino (ed. Muratoriana, non inserita per la scorrettezza nei *Rerum*) v'è solo 1.° luglio senz'anno. Ma perchè vi si parla di Costantinopoli come stretta d'assedio, ma non ancor presa dai Turchi, l'anno è certo il 1453. Quanto al mese, notisi che il 1.° luglio G. M. Filelfo poteva ancora ignorare la caduta della città.

(2) *L. c.*

(3) *Epist.*, l. XI, f. 82 *recto*.

(4) Il Tiraboschi parla infatti dell'amicizia contratta da Giovan Mario Filelfo in Torino con un Michele Lucerna, e di poesie da lui indirizzate al medesimo e conservate in un codice della biblioteca del convento di sant'Agostino in detta città. Questa biblioteca è ora dispersa, e del codice Filelfiano furono fatte diligenti ricerche, ma inutilmente, prima dal Favre, poi da me.

Digitized by Google

la condizione di Giovan Mario Filelfo fosse da principio assai mediocre, ma si ha da credere ch' egli facesse avverare l'augurio paterno, giacchè nel marzo del 1455 il Bracelli gli scriveva rallegrandosi che fosse lettor di eloquenza nello Studio (1), e tra questa data ed il maggio del 1457 otteneva forse nel medesimo la laurea in ambe leggi (2). Nell' agosto del 1455 aveva certamente già ottenuto il grado di consiglier ducale e la laurea poetica, come appare da lettera del 28 di quel mese in nome dello Sforza al tesoriere generale di Savoia Gabriele di Cardona (3), nella quale il principe milanese raccomandavalo vieppiù, e nel gennaio seguente egli doveva dichiararsi interamente soddisfatto (4). Sulla fine del dicembre e sul principio appunto del gennaio egli aveva fatto una breve gita a Milano: ci resta una lettera ducale al podestà di Trecate, del giorno 8 di quest'ultimo mese (1456), da cui risulta ch' egli era passato poco prima per quel luogo, subendovi alcune molestie da parte de' portinai, per il che il duca Francesco sgrida il podestà (5). Di ritorno poscia a Torino, era tosto mandato da Lodovico di Savoia suo ambasciatore in Francia, dove regnava Carlo VII, in quegli ultimi anni della sua vita divenuto ancor esso protettore di lettere

(1) La lettera in Braggio, p. 277.

(2) Nella lettera del Bracelli del 1455 è chiamato *artium doctor*, in quella del 1477 *artium et utriusque iuris doctor*.

(3) App. II, doc. II. Cfr. *Doc. di Fr. e G. M. Fil.*, *l. c.*

(4) Lettera del Bracelli al Filelfo in Braggio, p. 277-278.

(5) *Doc. di Fr. e G. M. Fil.*, *l. c.* È probabilmente in occasione di questa gita che il Porcellio gli indirizzava una poesia encomiastica, da me publicata interamente nel saggio *Un episodio di storia letteraria del Quattrocento: Il Porcellio a Milano*, p. 10-11.

Digitized by Google

e letterati (1). Giovan Mario fu accolto da lui con grande benevolenza e n'ebbe doni ed onori; epperò scrivevane entusiasticamente agli amici d'Italia, un de' quali, Venturino de' Priori, rispondevagli per contro una poesia fieramente ostile a' Francesi, di cui avrò in seguito a dire, mentre il Bracelli esaltava, rallegrandosene col minor Filelfo, il valor morale grandissimo che hanno sempre i doni dei re (2). Anche Giovanni Giovenale Ursini (*des Ursins*), che occupava ragguardevol posto alla corte di Francia e teneva amichevole carteggio col padre di Giovan Mario, ebbe per questo cortesie senza fine e gli diè lettere per messer Francesco, e forse fu quegli appunto che lo rese caro al re (3). Cosichè l'umanista riportava grato ricordo di questo suo soggiorno presso Carlo VII; e, come di quello in Piemonte, se ne trovano reminiscenze di qualche importanza per la storia nel suo carme inedito *In Fortunam* (4).

(1) Fr. Filelfo, *Epist.*, l. XIII, f. 94: *Thomae medico.* Cfr. il mio studio *Ancora un letterato del Quattrocento: Publio Gregorio di Città di Castello*, p. 16-17, Città di Castello, Lapi, 1890.

(2) App. III, doc. I, e lettera del Bracelli a G. M. Filelfo in Braggio, p. 278-9.

(3) Fr. Filelfo, *Epist.*, *l. c.*

(4) Append. II, doc. VII. È importante sovratutto l'allusione al bandito Arcimboldo, che da Centallo infestava tutto il Piemonte. Sulla condizione del Piemonte nel secolo XV e sul principio del XVI vedi per ora i miei scritti *Una « Jacquerie » in Piemonte sotto Carlo III*, Torino, Baglione, 1884; *La poesia macaronica e la storia in Piemonte sulla fine del secolo XV* (in collaborazione con D. Barella), Torino, La Letteratura, 1888; e *Curiosità giuridiche del tempo di Amedeo VIII*, Torino, La Letteratura, 1891. Un ampio lavoro sulla vita in Piemonte nel secolo XV ho in preparazione, e s'intitolerà: *Storia del decadimento della monarchia di Savoia da Amedeo VIII ad Emanuel Filiberto.* È in corso di stampa il *Primo ventennio* (1451-1471).

Digitized by Google

Nel 1457 Giovan Mario Filelfo era ancora a Torino (1); dipoi ci mancano per due anni circa le notizie, sebbene possa forse riferirsi a questo tempo una sua lettera latina ad un messer Fazino, della corte Sforzesca, per richiedere la conferma dell'immunità di passo (2). Nell'ottobre del 1459 finalmente si ritrova di nuovo il nostro umanista a Milano in qualità, sembra, di maestro dei figli del duca Francesco (3); ma eccolo già nel dicembre passare a Mantova, sede allora del celebre concilio raccolto da Pio II contro i Turchi (4). Raccomandato dal padre al cardinal Bessarione, a Gregorio Lollio, a Pietro Arrivabene, e protetto da questi e da altri uomini influenti della corte pontificia, ebbe dal papa onori ed offerte, ch'egli, già si è veduto, declinò, per isperanza, dice il Favre (5), di un miglior posto a Venezia. Nè queste

(1) Una lettera del Bracelli a Giovan Mario colla data 25 maggio 1457 è indirizzata *apud Taurinum*. Anche una poesia del Lucerna, citata dal Tiraboschi, dovrebbe riferirsi a quest'anno.

(2) App. II, docum. III. Cfr. *Doc. di Fr. e G. M. Fil.*, *l. c.*

(3) Cfr. il mio lavoro cit. *Ancora un letterato del Quattrocento*, doc. III, p. 35-36.

(4) Fr. Filelfo, *Epist.*, l. XV, f. 109 *verso*: *Bessarioni cardinali; Gregorio Lollio; Petro Eutychio*, in data tutte *VI kal. ian. 1459*, che dovrebbe essere 27 dicembre 1458, ma che e dal loro posto nell'epistolario Filelfiano e da ciò che si sa del concilio mantovano (cfr. Cipolla, *Storia delle signorie*, p. 526 e segg., Milano, Vallardi, s. a., ma circa 1880; Vast, *Le cardinal Bessarion*, pp. 234 e segg., Parigi, Hachette, 1878, e, sovratutto, Pastor, *Storia dei papi dal Rinascimento*, t. II, pp. 39 e segg., trad. Benetti, Trento, Artigianelli, 1891) va interpretato 27 dicembre 1459. Erra dunque il Favre, pp. 81-82, quando pone l'andata di G. M. a Mantova nel 1458 sull'autorità di quelle lettere.

(5) P. 82. Il medesimo autore dice che nel gennaio del 1460 Mario e Senofonte Filelfo si trovavano a Ferrara. Egli non cita, ma interpreta, credo, una lettera di Francesco in data 30 di quel mese (*Epist.*, l. XV, f. 110, *Xenophonti filio*). A me la cosa par dubbia, sebbene probabilissima, data la breve distanza da Mantova a Ferrara. Ad ogni modo il 25 gennaio G. M. Filelfo era sempre a Mantova (Fr. Filelfo, *Epist.*, l. XVII, f. 11 *verso: Mario filio*).

Digitized by Google

speranze andarono deluse, chè difatto poco dopo, nel marzo del 1460, egli era condotto lettor pubblico in quella città dove il padre suo aveva molti ragguardevoli amici, e, dato saggio del suo sapere rispondendo improvvisamente, in presenza del doge Pasquale Malipiero, del Senato e di molti nobili veneziani, a ben trentadue quesiti propostigli, s' acquistava la benevolenza e la protezione di tutta quella dotta aristocrazia (1) ed otteneva dal doge onorevolissima commendatizia per recarsi a Milano a pigliar la famiglia e la roba (2). In Venezia, come ebbi già a dire, aspira in concorrenza col Perleone e col Trapezunzio all' incarico di scrivere la storia della republica, donde nasce fiera polemica, tantochè da ultimo è costretto a partirsi anche di là. Ve lo troviamo ancora il 19 aprile del 1461 (3); ma già il 25 luglio di quell' anno medesimo è in Bologna (4), dove l' 8 settembre, dinanzi al cancelliere Alberto Parisi (5), a tutti gli ufficiali, al Senato ed a gran folla di studenti e di popolo, legge un discorso sulle qualità che devono avere i magistrati, sciatto, al solito, e rimpinzito di erudizione stantia, e nondimeno, per i tempi, ammirato

(1) Fr. Filelfo, *Epist.*, l. XV, f. 111 *verso*: *Marchesio Varisino*; f. 112 *recto*: *Mario filio*; f. 113 *recto*: *Petro Eutychio*; l. XVI, f. 115 *recto*; *Bernardo Iustiniano* e *Paschali Malipperio*, in data rispettivamente 3 marzo, 12 marzo, 27 marzo, 1.° maggio e 10 maggio 1460.

(2) Append. II, doc, IV. Cfr. sopra, p.

(3) Fr. Filelfo, l. XVII, f. 115 *recto* e *verso*: *Petro Perleoni*.

(4) Idem, l. XVII, f. 117: *Xenophonti filio*. Il Favre interpreta *VIII. kal. aug.* con 25 agosto!

(5) Intorno a questa singolar figura di cancelliere bolognese ho raccolto e darò altrove ampie notizie.

Digitized by Google

assai e stampato a furia fin dal giorno avanti (1), uso dunque non introdotto solo recentemente! In Bologna Giovan Mario dimora due anni scolastici, il primo come professore di retorica e poesia *de mane, in campana sancti Petri*, il secondo collo stesso ufficio *in tertiis*: con quale stipendio non so dire (2). Abbandonata anche l'università bolognese, ritorna in Lombardia: pare fosse già a Milano l'11 luglio del 1464 (3); certo era in quelle parti lo stesso mese dell'anno seguente, allorchè vi fu ferito da uno sciancato giovinastro detto « Iacomo il Bombarda » (4). In questi anni ebbe questioni alla corte di Francesco Sforza con Lodrisio Crivelli (5), causa forse non ultima della polemica fra il Crivelli stesso e suo padre, ed intervenne pure in favore del genitore contro Galeotto Marzio nel dibattito fierissimo cui diede luogo la pubblicazione della *Sforziade* di messer Francesco (6),

(1) Non ne conosco esemplare a stampa. Un ms., ma da stampa, si trova nel cod. Laurenziano-Gaddiano, pluteo LXXXXI, cod. 42. Non credo meriti essere ripublicato per intero: una parte in MEHUS, *Vita Ambr. Camald.*, p. CCCCVI.

(2) DALLARI, *I rotuli dei lettori legisti ed artisti dello Studio bolognese*, t. I, p. 59 e 62. Dalla dipartita di G. M. da Venezia in poi, il De Rosmini ed il Tiraboschi non conoscono più nulla di esatto intorno alla cronologia della sua vita; il FAVRE, pp. 90 e segg., non avendo fra mani altri documenti fuor che le lettere di Francesco, erroneamente prolunga fino al 1464 il soggiorno del minor Filelfo in Bologna, mentre già per l'anno scolastico 1463-1464 occupa la cattedra da lui prima tenuta Galeotto Marzio (DALLARI, *ibidem*).

(3) Ha questa data una lettera ducale (Arch. di St. di Mil.: *Autografi: Mario Filelfo*), con cui gli è accordato il permesso di poter liberamente co' suoi dipendenti recarsi a dimorare in qualsiasi città o terra del ducato o fuori, con esonero dal pagamento di ogni dazio di pedaggio, fondo di nave, ecc., osservati però gli ordini in fatto di poste.

(4) Append. II, doc. V. Cfr. *Doc. di G. M. e Fr. Fil.*, p. 6-7.

(5) Cfr. il mio cit. lavoro: *Ricerche intorno allo storiografo quattrocentista Lodrisio Crivelli*, pp. 22 e segg.

(6) Narrerò altrove questo dibattito estesamente.

Digitized by Google

probabilmente non senza che in quest' intervento entrasse un rancore personale di Giovan Mario contro il suo immediato successore nella cattedra bolognese. E sembra che verso la medesima epoca scrivesse pure epigrammi contro il Porcellio, già suo encomiatore, ma con cui i Filelfi si erano allora guastati (1).

Vuolsi dal Favre (2) che il maggior figlio di messer Francesco fosse sempre a Milano nell' agosto del 1466: non ho documenti per confermare o rigettare la sua affermazione. Senza dubbio però il 25 giugno del 1467, in Verona, « ad impulso del nobile e sapiente uomo Giovanni Pompei », si deliberava di eleggere maestro di lettere in quella città Giovan Mario, celebrato con pompose lodi « quasi nuovo Prometeo ed Orfeo », coll' onorario di 200 ducati d' oro; e Domenico Giorgi, capitano, dava speranza che il vescovo ed il clero sarebbero concorsi a pagarlo. Il magistero era fermo per due anni, ed il Filelfo si obbligava a dare ogni dì in pubblico tre lezioni, in ore diverse, sovra autori classici, ed una anche la domenica sulla *Divina Commedia* (3).

A Verona non ebbe protettori soltanto il Pompei ed il Giorgi, ma anche Pietro Alighieri, discendente di Dante (4), e contrasse pure relazione colla dotta famiglia

(1) Cfr. il mio *Un epis. di st. lett.*, p. 15. Quivi però lasciai in dubbio se gli epigrammi di Mario contro il Porcellio si riferissero al tempo dell' andata di quest' ultimo a Roma sotto Paolo II o sotto Sisto IV, il qual dubbio ancor qui mantengo.

(2) Pp. 100 e segg., senza recar prove.

(3) Giuliari, *Della veronese letteratura al cadere del secolo XV*, pp. 17-19, Bologna, Fava e Garagnani, 1876. Cfr. Monzani, *l. c.*

(4) Cfr. Mehus, *Vita Ambr. Camald.*, p. LVII.

Digitized by Google

di Isotta Nogarola (1). Fra gli scolari suoi vuol essere notato quel Lodovico Merchenti, che gli dedicò il poema *Benacus* intorno alla vittoria riportata da Stefano Contarini sulle truppe milanesi presso il lago di Garda nel 1440 (2). Giovan Mario era ancora a Verona il 2 ottobre del 1468 (3); ma non vi terminò la condotta e non vi si trattenne molto più tardi di quel giorno, se è vero ciò che egli dice, di essere stato cioè tre anni a Bergamo (4).

Del soggiorno del minor Filelfo in Bergamo ci rimangono scarse traccie in alcune poesie di Alberto Carrara e di Giovanni Malpede in lode di lui e di sua figlia Teodora, dal padre iniziata anch'essa nella poesia, ed un epigramma di Giovan Mario stesso in onore di un Giovanni Bucelleno, epigramma che nel secolo scorso si conservava ancora inciso sulla facciata di una piccola casa (5). A

(1) Dedicò poesie in lode d'Isotta a Lodovico Nogarola, pubblicate in *Memorie per servire alla storia letteraria*, t. VI, parte VI, p. 17, e t. VII, parte I, p. 23 (Cfr. MITTARELLI, *Op. cit.*, p. 894, e TIRABOSCHI, t. VI, parte V, p. 1386, non avendo io potuto trovar tali *Memorie*). Inoltre scrisse una vita panegirica di Isotta. Cfr. TIRABOSCHI, *l. c.*, e parte IV, p. 1150, e MAFFEI, *Verona illustrata*, parte II, p. 96.

(2) MAFFEI, *Op. cit.*, parte II, p. 104.

(3) È la data della dedica a Lodovico Nogarola (FAVRE, p. 167-168).

(4) Cfr. FAVRE, p. III, che fissa il passaggio da Verona a Bergamo nel 1469. Che l'affermazione del Filelfo non vada presa troppo ristrettamente, mostra una lettera di Cicco Simonetta a Gerardo Cerruti, in data 11 giugno 1471, da cui appare come allora G. M. fosse già a Milano ed anzi disegnasse ripartirne per cercarsi un posto. La lettera fu stampata da me nello studio *La terza condotta di Francesco Filelfo all'università di Bologna*, p. 5, Firenze, Cellini, 1889 (estr. dall'*Arch. Stor. It.*). Anche il GIULIARI, *l. c.*, dice che il minor Filelfo nel 1470 era già a Bergamo, sebbene aggiunga che solamente sotto l'8 dicembre 1474 si trovi un decreto del Consiglio di Verona, che gli sostituisce Gio. Andrea Ferrabos.

(5) TIRABOSCHI, t, VI, parte V, p. 1364.

Digitized by Google

Bergamo però riusciva « a maritare una sua fiola ad uno doctore bergamascho », promettendogli ducati 400 e facendolo fare luogotenente a Pesaro da Alessandro Sforza, ch' era signore di quella città (1).

Da Bergamo si recava ancora una volta a Milano, dov' era già l' 11 giugno del 1471, e donde disegnava passare a Roma per Bologna, non senza speranza di ottenere un ufficio in quest' ultima terra. Ma gli falliva il disegno per opera di Cicco Simonetta, che — la ragione non appare — scriveva premurosamente in contrario ad un agente sforzesco in Bologna (2); sicchè il disgraziato avrebbe dovuto realmente andare a cercar fortuna fino a Roma, se colei, contro cui pure egli soleva tanto scagliarsi (3), non l' avesse invece favorito dandogli modo di fissarsi come professore in Ancona nel dicembre di quell' anno medesimo 1471 (4). Di là Giovan Mario teneva comoda corrispondenza col padre (5) e coll' amico Piattino Piatti (6), riceveva in dono 300 scudi d' oro da Lorenzo de' Medici (7), annodava relazioni con re Fer-

(1) Documento in data 11 dicembre 1471, edito in *Arch. Stor. Lomb.*, serie II, t. VI, p. 1031.

(2) Lettera al Cerruti citata precedentemente.

(3) Append. I, docc. VII, etc.

(4) Il 3 di questo mese Francesco Filelfo (*Epist.*, l. XXXIV, f. 243 *r.*) scriveva agli anziani di Ancona per ringraziarli dell' ufficio conferito al figlio; però il giorno 8 Mario era ancora a Milano, dove si diceva che partirebbe il mercoledì seguente « per andare al viagio suo ». Docum. in data 11 dicembre 1471, cit. precedentemente.

(5) Appartengono al tempo del soggiorno di Giovan Mario in Ancona le lettere di Francesco l. XXXV, ff. 248 *verso*, 250 *verso* e 255 *verso*.

(6) Le quattro lettere di Piattino Piatti a G. M. Filelfo stampate nell' epistolario del Piatti, Milano, 1506, furono ripubblicate dal Favre, pp. 158-161.

(7) Piatti, *Mario Philelfo*, in Favre, p. 159.

Digitized by Google

dinando di Napoli, presso il quale designava portarsi nel settembre del 1474 (1), e faceva una gita a Rimini l'anno seguente 1475 per assistere alle splendide nozze di Roberto Malatesta con Isabetta di Urbino (2). In questa circostanza egli lesse un epitalamio, per cui fu lodato da Roberto Orsi e ricevette in dono dagli sposi « cinquanta ducati d'oro e cinque braccia di zitanino nero » (3). Così contraeva pure relazione colla corte di Urbino, presso la quale passava poi da Ancona nel 1476, dopo essere rimasto — e fu il suo soggiorno più lungo in uno stesso luogo — cinque anni in quella città (4). Diventato amico di Ottavio Ubaldini, a cui era stato raccomandato dal padre (5), lo vediamo, forse per influenza di lui, mandato ambasciatore a Mantova nel maggio del 1478 (6). Così afferma il Davari, citando documenti; pure i signori Luzio e Renier ci presentano in quel mese stesso Giovan Mario, supplichevole e bisognoso, domandare un ufficio al marchese Lodovico Gonzaga e, morto il medesimo in quei giorni, ottenerlo dal successore Federico (7).

(1) Fr. Filelfo, *Lett. lat. a Mario*, in De Rosmini, *Filelfo*, t. III, pp. 179-180, in data 27 settembre 1474.

(2) Battaglini, *Della corte letter. di Pand. Sigism. Malat.*, p. 61.

(3) Gaspare Broglio, *Chronicon*, p. 294, cit. dal Battaglini, pp. 61 e 123. Cfr. Append. II, docum. XI.

(4) Luigi Mandelli, *Epistola ad Octavianum Ubaldinum*, precedente le *Epistolae. di* Mario Filelfo stesso, cit. dal Favre, p. 126. Delle *Epistolae* di G. M. Filelfo vidi un esemplare nell'Ambrosiana di Milano: è un lavoro retorico di modelli, non una raccolta di lettere scritte veramente dall'autore.

(5) Fr. Filelfo, *Lettere latine all'Ubaldini*, in data 15 gennaio e 19 maggio 1477, in De Rosmini, *Filelfo*, t. III, pp. 171 e 172.

(6) Davari, *Op. cit.*, p. 10-11.

(7) *Art. cit.*, pp. 194-195. Anche il Davari, *l. c.*, parla di una supplica di G. M. Filelfo al marchese Lodovico appena arrivato a Mantova.

Digitized by Google

Comechessia di ciò, Giovan Mario tornava indi a poco ad Urbino per condurne a Mantova la sua famiglia, composta allora di sedici persone, ancorchè avesse già a quest'epoca perduta la maggior parte dei figliuoli (1). Il 28 agosto scriveva da Sermide al marchese, aver ottenuto dal duca di Urbino « lettere di licentia et altre humanitate assai ed essere in viaggio da 16 giorni ». Ma cominciava ad ammalarglisi la moglie, aggravatasi poi verso la metà di ottobre, fuor di pericolo tuttavia il 23, così insperatamente da parere un miracolo della Madonna apparsale in sogno. Fissatosi a Borgoforte, attendeva il minor Filelfo all'educazione de' figliuoli del Gonzaga, con un metodo tutto suo, ma non da tutti approvato. Per Federico componeva anche poesie ed orazioni, e, ricolmo di carezze e di onori, sognandone anche maggiori da Lodovico il Moro, divenuto arbitro in Milano coll'uccisione di Cicco Simonetta; e, giunto omai al limitare della vecchiaia, cominciava a posare tranquillo quando morì prima del 13 giugno 1480 (2). E fu morte immatura, ma conseguenza del travaglio e dell'agitazione di tutta la sua vita.

(1) Il Favre, p. 139, osservando che di Teodora, mortagli in Ancona, si dice da Piattino Piatti che era l'unica figlia rimastagli, conchiuse che G. M. rimase allora senza figliuoli. Già io aveva osservato però potersi intender solo di femmine, ed ora i signor Luzio e Renier, pp, 208-209, mostrano che infatti gli sopravvisse un maschio, fattosi frate.

(2) Il 16 aprile stava ancora bene; il 13 giugno era già morto. Cfr. Luzio e Renier, *Art. cit.*, pp. 193-209, che dànno tanti particolari sul soggiorno di G. M. Filelfo alla corte di Mantova, sui quali ho sorvolato appositamente, nulla avendo da aggiungere o rettificare. Cfr. anche Bettinelli, *Delle lett. e delle arti mantovane*, p. 40; De Rosmini, *Filelfo*, t. III, p. 105, e *Vittorino da Feltre*, p. 289; Luzio e Renier, *Del Bellincioni*, p. 13 (estr. dall' *Arch. Stor. Lomb.*)

Digitized by Google

Del continuo mutar soggiorno di Mario Filelfo le cause possono essere parecchie. Anzitutto va annoverata la solita instabilità degli umanisti, vaghi sempre di girar paesi e veder cose nuove; sebbene anche a questo riguardo, insieme con molto di vero, siavi talvolta qualche esagerazione, e convenga esaminare caso per caso se gli umanisti desideravano davvero mutar dimora o non vi erano costretti da circostanze indipendenti dalla loro volontà. Così appunto mi sembra dover dire del minor Filelfo: irrequieto anch'egli quanto e più di qualsiasi altro letterato del Quattrocento, ci appare agitato da tutte le passioni che tormentano un animo ardente, un temperamento nervoso. È di un'attività fenomenale: vissuto assai meno del padre, in condizioni di vita notevolmente e sfavorevolmente diverse dalle sue, Mario Filelfo scrive altrettanto, se non più di lui: una sua elegia a Bartolomeo Girardino, *De voluminum suorum numero,* ci spaventa a dirittura. E un bel materiale è giunto fino a noi, e parecchie cose sue erano conosciute dalle passate generazioni di studiosi, che ora non sappiamo più ritrovare (1). Sono romanzi pastorali, come la *Glycephira*; modelli epistolarî, orazioni, storie, satire, poemi sui Turchi e su mill'altri argomenti; prose e poesie di ogni sorta; in latino, in italiano, fors'anche in greco, chè sappiamo

(1) Così le poesie a Michele Lucerna, di cui già dissi; così ancora un poema latino in due parti ed una «canzon morale» a Guglielmo Paleologo marchese di Monferrato, che avrebbero dovuto essere nella Nazionale di Torino colla segnatura K. II. 26 (Favre, p. 170. Cfr. Flamini, in *Giorn. stor. lett. it.*, t. XVIII, p. 327*., che ripete l'indicazione erronea), ma non si trovano nè con quest'indicazione (vecchia o nuova), nè a catalogo con altra, e pare fossero invece nell'antica libreria ducale bruciata nel Seicento; così finalmente i frammenti della *Fredericheide* (Cfr. Luzio e Renier, *Filelfo*, p. 209, n. 2).

Digitized by Google

esserne stato assai dotto (1); il *pathos* poetico lo agita e lo infiamma, ed egli afferra qualunque argomento gli si para innanzi.

Tu mihi si dederis quam gratis versibus ornem
Materiam, prona sane facilique Minerva
Hic valuisse meum forsam laudabile cernas
ingenium; prosa videas me prorsus ineptum,

egli canta in una poesia a Tommaso Fregoso il giovane (2); eppure scrive anche in prosa, sebbene il verso sia quello ch' egli ama principalmente:

Aut mea me natura quidem dedit esse poetam,
aut hoc est, quoniam teneris intentus ab annis,
saltem ex quo potui magna et preclara videre
queque forent servanda viris cognoscere gustu,
carminibus tantum metrice pedibusque vacavi,
aut quia dulcisonis capior mage forte Camenis,
aut hec in causa sunt omnia, me quia vatem
et natura dedit, simque hic exercitus usque
ante puer studiis, et nunc divina poesis
me magis oblectat (3).

Ma tutta questa attività, tutta questa irrequietezza, era causa piuttosto indiretta che diretta dell' instabilità della vita del minor Filelfo. Se egli per l' agitazione del suo spirito potè realmente più di una volta desiderar nuovi soggiorni, altre volte invece questo desiderio non si faceva in lui sentire; ma la piena di quell' animo prorompeva in passioni incapaci di freno, tali che gli

(1) Sulle opere del minor Filelfo cfr. TIRABOSCHI, t. VI, parte V, pp. 1385-1388; DE ROSMINI, *Filelfo*, t. III, pp. 106-109, n., e, sovratutto, FAVRE, pp. 154 e segg. Poesie inedite nell' Append II.

(2) In *Alc. relaz.*, p. 29.

(3) *Ibidem.*

Digitized by Google

facevano trascurare e dimenticare i suoi doveri d'insegnante, e lo costringevano od a partirsi per minor guaio da una terra, od a vedervisi spogliato dell'ufficio e costretto a recarsi a cercare altrove il suo pane. Un nemico suo fierissimo, Aurelio Trebanio, gli scriveva contro: « E perchè tutti hanno conosciuta la tua incostanza e la tua leggerezza, come colui che ora insegni ed ora invece te la spassi, e da ultimo poi, stretto da necessità, fai l'avvocatuccio per vivere, e del rimanente non operi cosa alcuna che sia degna di animo libero e forte, così non trovi più nè qui, nè là, nè altrove chi badi alle tue ciancie » (1). Lo stesso messer Francesco, suo padre, in una lettera per ogni rispetto notevolissima (2), lo ammoniva « pensasse a' casi suoi, perchè se da principio erano molto piaciuti agli Anconitani il suo metodo d'insegnamento ed il suo modo di vivere, era dipoi, *secondo il solito*, diventato negligente ed abbandonava spesso la scuola e la città per vagare qua e là e divertirsi, la qual cosa non piaceva punto nè agli Anconitani, nè ai forestieri venuti colà per istruirsi, tantochè poteva avvenirgli *quello che in altri tempi gli era accaduto e a Bergamo e a Verona e a Venezia e a Bologna.* Ed altrove, conturbato e quasi piangente, gli diceva coll'affanno in cuore: « Ricevendo la tua lettera, non saprei dire se fui più commosso di aver dato in luce un figlio quale tu sei, o più dolente di vedere che i miei moniti, l'onore di tutta la vita, le mie esortazioni paterne non servano a nulla con te. Continua pure, poichè non vuoi nè ascoltare le

(1) *In Philelfum Marium*, apud Sassi, *Hist. typ-litt. Mediol.* p. 268.
(2) *Epist.*, l. XXXV, f. 255 *recto*: *Mario filio*, in data 18 dicembre 1472.

Digitized by Google

ammonizioni di tuo padre, nè alcun sano consiglio, continua fino all'ultimo il tuo modo di vita. Dio volga in bene ogni cosa (1) ».

Nè Francesco Filelfo era un padre tiranno o poco amorevole verso i figli, e con Mario anzi in particolare era anche più tenero che con tutti gli altri: la vecchia storia del figliol prodigo e della pecorella smarrita da ricondurre all'ovile. Fin dalla prima età di lui, attende ad educarlo e ad istruirlo: è felice de' suoi primi progressi nelle lingue latina e greca (2); nel figlio suo presagisce un altro se stesso, e gli dice con entusiasmo paterno:

Nate Mari, vita mihi carior, una voluptas
spesque patris, precepta si nostra, Philelphe,
perges, te magnum reddes nobisque tibique
illustremque virnm (3).

dandogli tutti i precetti che gli paiono migliori affinchè possa riuscir tale. Poi continuamente ha cura di lui: quando è lontano, a Costantinopoli, ne domanda premurosamente le notizie agli amici di là (4); e quando ritorna in Lombardia, prega Catone Sacco, il giureconsulto

(1) *Epist.* l. XXXIII, f. 228, in data 8 ottobre 1470: *Nullas in rem tuam et decus totius vite neque admonitiones neque adhortationes ab te admitti. Quare cum ne paternis iussis nec ullis sanis consiliis parere institueris, utere tandem, utere tuo vite modo. Deus bene vertat.* Dalla data si scorge che Mario era allora a Bergamo.

(2) Vedi *Lettera greca di Francesco Filelfo*, in *Raccolta milanese*, anno 1756, n. 19. La data della lettera è 7 ottobre 1440. Le lettere greche di Fr. Filelfo sono ora pubblicate dal KLETTE, *Beiträge zur Geschichte und Litteratur der italien. Gelehrtenrenaissance*, t. III, Greifswald, 1890.

(3) *Carmina*, VI, l.

(4) *Epist.* l. IV, f. 26 *verso*: *Kyriaco Anconitano* e *Saxolo Pratensi*; l. V, f. 30 *r.*: *Petro Perleoni.*

Digitized by Google

illustre (1), di fornirlo di una cavalcatura o di scrivere a lui perchè possa subito mandargliela da Milano (2). Non gli scrive lettera, si può dire, senza che pensi a dargli buoni consigli, e non pedantescamente o in modo da infastidire (3): se infierisce la peste a Marsiglia, se ne guardi bene, chè il buon padre ha pauraccia per lui (4); se si mette in viaggio, raccomandazioni a destra ed a sinistra, il fratello Senofonte messo in moto, e per lo più inutilmente, perchè vada ad incontrarlo e glielo conduca sicuro (5); se non ha ufficio, premure per fargliene ottener uno (6); se fa bene, lodi senza fine, anche in lettere a terzi (7); insomma il buon padre sembra essere disposto a mettersi in pezzi per Mario suo. Ancorchè non ne fosse poi gran fatto compensato dall'affetto del figlio; perocchè, se Giovan Mario ricambiava forse le premure del fratello Senofonte coll'adoprarsi a levarselo dattorno quand'erano insieme a Venezia nel 1460 (8),

(1) Sul Sacco cfr. per ora il mio *Giason del Maino e gli scandali universitari nel Quattrocento*, p. 30-31, Torino, La Letteratura, 1888. Di lui ha pure dato ultimamente importanti notizie Z. Volta, *C. S. e la fondazione del collegio di Pavia*, in *Arch. Stor. Lomb.*, s. II, t. VIII, fasc. II.

(2) Cfr. per es. *Epist.*, l. V, f. 32, in data 15 maggio 1442.

(3) Cfr. per es. *Epist.*, l. VII, f. 49; l. XVII, f. 117; l. XXXV, f. 248 *verso*, etc.

(4) Libro VII, f. 49.

(5) Cfr. specialmente *Epist.*, l. VIII, f. 52: *Thome Fregosio*; l. IX, f. 66*r*; *Jacobo Bracello* e *Nicolao Cebe*; l. X, f. 70 *r.*: *Nicolao Fregosio*; l. XV, f. 109*r.* e *v.*: *Bessarioni cardinali, Gregorio Lollio, Agapitho Romano*; f, 111 *v.*: *Marchisio Varisino*; f. 113: *Petro Eutychio*; l. XVI, f. 115: *Bernardo Iustiniano* e *Pascali Malipperio*; l. XXXIV, f. 223 *r.*: *Antianis Anconitanis*, e le lettere al duca di Urbino e ad Ottaviano Ubaldini, in De Rosmini, t. III, pp. 170-172.

(6) Per es. *Epist.*, l. X, f. 72 *r.*: *Mario filio.*

(7) Per es. *Epist.*, l. XV: f. 113 *r.*: *Petro Eutychio*; l. XVI, f. 115: *Bernardo Iustiniano* e *Pascali Malipperio.*

(8) Si può dedurre da Fr. Filelfo, *Epist*, l. XV. f. 112: *Mario filio.*

Digitized by Google

assai peggio trattava il padre, verso il quale noi lo vediamo scendere ad atti tutt'altro che corretti, come quando risponde insolentemente alle sue lettere ed a' suoi consigli (1), o, più ancora, gli scrive di essere omai stucco e ristucco di quegli avvertimenti e di quelle ammonizioni, e lo consiglia a far testamento per evitar litigî fra lui ed i fratelli dopo la morte (2). Certo non si può negare che più volte l'abbia difeso contro i suoi nemici e sia sceso in campo per lui nelle sue polemiche; ma, come si vedrà meglio or ora, movevalo piuttosto l'animo stizzoso, iracondo, baruffone, che l'affetto pel genitore.

Del rimanente, del modo di vivere e dei costumi di Mario Filelfo abbiamo documenti sicuri e diretti. Nel testamento paterno, fra le ragioni per cui viene escluso dalla successione dei beni mobili, è addotta anche questa, che il figlio aveva venduto spesso libri preziosi di messer Francesco senza saputa e consentimento di lui, ed il luogo è troppo solenne perchè si possa pensare ad una pura esagerazione in un momento di sdegno (3). Sappiamo dalla corrispondenza del maggior Filelfo, non solo col figlio, ma anche coll'Argiropulo, col Perleone e con Teodoro Gaza, che a Costantinopoli, giovane quindicenne appena, Giovan Mario abbandonossi così ai piaceri ed

(1) Vedi Fr. Filelfo, *Epist*,, l. XXX, f. 228, in data 8 ottobre 1470.

(2) Il testamento fu realmente fatto poco dopo da Fr. Filelfo, ed è pubblicato in Sassi, *Hist. tip.-lit. Mediol.*, pp. ccxxi e segg. La lettera sua a G. M., in cui risponde alla richiesta del figlio, è del 18 dicembre 1472, ed il testamento del 23 febbraio 1473, come provò il De Rosmini, *Filelfo*, t., III p. 100. G. M. non partecipa che alla successione dei beni immobili.

(3) In Sassi, *l. c.*

Digitized by Google

alla sregolatezza che, quando il padre lo fece cercare dal Gaza, fu trovato immerso nei debiti fino alla gola (1); e che la cosa sia vera, lo prova l'esser stato egli prontamente richiamato in Lombardia. Più tardi lo troviamo continuamente in relazione con donne di mala vita, sebbene ammogliato e con figli già adulti: nel 1475, quando già aveva cinquant'anni, mentre Francesco gli scriveva di tener bene in conto la sua Marietta, « donna onestissima » (2), egli confessa all'amico Piatti che si tratteneva volentieri in Ancona per l'amore che portava ad un'Angela, meretrice colà dimorante (3). E non era un caso isolato, un'eccezione, una pazzia senile: quest'Angela di Ancona, che fu confusa con un'altra contro cui scrisse un'oscenissima invettiva in versi (4), vuol esserne distinta: l'Angela della poesia,

Angela, quam ignorans centum saturasse Priapos,
carminibus totidem, stultus, ad astra tuli,

appartiene ad un'altr'epoca della vita di Giovan Mario,

(1) Fr. Filelfo, *Epist.*, l, V, f. 30, confrontato con una lettera greca dell'Argiropulo esistente in un codice Trivulziano, citata prima dal De Rosmini, *Filelfo*, t. III, p. 85, e publicata poi con altre di un codice di Wolfenbuttel ricordato dal Voigt, *Il Risorgimento*, t. I, p. 530, in Klette, *l. c.*

(2) *Lettera al figlio Mario*, in De Rosmini, *Filelfo*, t. III, p. 166-170 (in data 27 sett. 1474).

(3) Piatti, *Epist.*, in Favre, *l. c.*

(4) App. II, doc. XIV. Ho esitato lungamente a stampar qui questa poesia latina ed a discorrere così minutamente degli osceni amori di G. M. Filelfo. Ma dappoichè mi pare che questa poesia e questa trattazione possano giovare allo studio dell'oscurissimo trapasso dalla meretrice alla cortigiana, ed Arturo Graf ha scritto quel suo lavoro intorno ad *Una cortigiana fra mille* (*Veronica Franco*) inserito nel volume *Attraverso il Cinquecento*, Torino, Loescher, 1890, ho creduto potere e dover fare come ho fatto. Che Angela segni il trapasso mostra l'aver Mario scritto per lei « cento » carmi.

Digitized by Google

al tempo del soggiorno a Venezia: bastano a provarlo questi versi:

Ast tibi nec populus venetus, patavina nec usquam
turba minus patuit: nescit utrosque vates.

Nè gran fatto migliore di costei doveva essere quella Ginevra fiorentina che appare pure nel novero delle amanti del minor Filelfo, sebbene egli non le getti in faccia, come all'Angela veneziana, ingiurie quali solo poteva esprimere allora e può oggi solo permettere di ridire la lingua latina:

Sangnine marcenti plena, sed sepe lutosa
vulva tibi est quantum nulla latrina,

ed altre oscenità che mai non disse ad una Lesbia traditrice alcun poeta dell'antichità, ma anzi la paragoni a Febo che dirada e mette in fuga le nubi e l'assicuri che nulla gli è grato senza di lei, che non ama nessun'altra donna, che essa sola è la sua vita e la sua salute (1), e la chiami

più bella assai che Venere e che Dido

e « non alma mortale, ma de cielo (2) ». Quali fossero le donne amate da Giovan Mario ci mostra egli stesso in un sonetto di cui la didascalia, in parte abrasa, sembra darci il nome Giovanna, e del quale è assolutamente impossibile riferir qui anche solo il primo verso (3). Rispetto poi ad una Caterina « già femmina de Francesco da Casano,

(1) Append. II, doc. XII.

(2) Append. II, doc. XII. Cfr. doc. X, che è un sonetto ad una « ninfa » anonima, cui è pure dedicata una poesia latina dello stesso codice Laurenziano da cui sono tolte le altre. Pare che questa « ninfa » sia diversa da Ginevra.

(3) Il sonetto è nel solito codice Laurenziano; mi riservo di stamparlo in apposito studio sulla oscenità nel Quattrocento.

Digitized by Google

figliuola de una Margherita, che fu femmina de Zannono viro circha otto anni », e de' suoi rapporti col figlio del grande umanista tolentinate, reputo più caratteristica di ogni commento una lettera del duca di Milano a Giovan Mario stesso, in data 29 luglio 1465, in cui è detto, con altro: « Intendiamo che la più parte del tempo ogni zorno vuy consumate in andare visitando multi dishonesti lochi de Milano, et tra le altre cose che vui tenete ad vostra parte una Caterina... et che al continuo gli *(le)* mangiate et bevete, et senza alcuna intermissione gli dormete ogni nocte et li havete messa ogni cura et ogni pensiero et studio, domenticato al tutto delle vostre cose più necessarie et honorande; chè, como sapete, non si conviene ad vuy nè alla professione vostra; però che, essendo vuy doctissimo homo et famoso poeta, como ad nuy è stato referto, dovessevo tenere et servare una vita talmente laudabile et honesta, che quelli de vuy hanno ben concepto havessero casone de haverlo megliore, et de prendere bene et costumato vivere. Per la qual cosa ne è parso scrivervi queste nostre lettere... etiam perchè sappiate che, se non mutate costume et vita in melius, *non facendove nuy bene et honore como havevamo deliberato farve, che procederà de vostro mancamento et defecto*, et non de nuy nè d'altri » (1). Di tal natura erano gli amori di Giovan Mario, e fra tali donne egli conduceva la vita che, come gli osservava lo Sforza, gli erano cagione dello scemato favore de' suoi protettori. Egli s'imbragava, s'avvoltolava nel fango senza ritegno

(1) In Mazzatinti, *Inventario dell' Archivio Sforzesco nella Nazionale di Parigi*, in *Arch. Stor. Lomb.*, serie II, t. II, pp. 737-738.

Digitized by Google

o pudore e di sua vita sconcia pareva quasi menar vanto. Non che la moglie non amasse sinceramente e ne riconoscesse le virtù e la fedele compagnia (1); ma egli era di quelle nature libidinose ed amorose ad un tempo, che sanno avere un affetto gentile per la propria donna, eppure cercano la voluttà in infinite altre. Carattere anche questo che vuol essere notato, perchè serve mirabilmente a compiere la curiosa figura del minor Filelfo.

È ben vero che si scagliava in un carme latino contro Venere e malediceva:

Dira Venus Cyterea viris, tremebunda necatrix
regnorum, ignavis dea, claris molle venenum
ingeniis, quis te veluti non horreat atram
elluviem? quibus es minus impia?

a quell'Idra implacabile che non risparmia nè vecchi, nè giovani, a quell'impudica meretrice che ora si congiunge ad Anchise ed ora a Marte, e

alternis talamis, alterno munere complet;

facendo girar la testa agli uomini più assennati, rendendo sciocchi i saggi, facendo vili i superbi, la quale sarebbe stata grandissima,

ni sua sordida pressissent vincula turpes
infamesque toros sceleri stuprisque dicatos (2).

Ma nella poesia medesima par quasi voglia scusar se stesso, recando innanzi tutta la serie lunga, interminata, de'vinti dall'amore, dalla bellezza, dalla voluttà, gli esempî biblici e classici di Davide, Leda, Elena, Clitennestra,

(1) Cfr. Luzio e Renier, *I Filelfo*, spec. p. 199, n.
(2) App, I, doc. VIII.

Digitized by Google

Achille, Ulisse preso da Circe e da Calipso, e Fillide ed Isifile, e Tisbe, e Giove stesso e tutti gli altri Dei e Dee e uomini e donne dell'antichità fino alle recenti Beatrice e Laura cui amarono Dante e Petrarca; e se termina con un quadro pauroso delle tristi conseguenze del regno di Venere, il ritratto che fa della corruzione de' suoi tempi è di nuovo come una giustificazione della sua condotta. Del rimanente poco valgono le parole dove i fatti le smentiscono, e troppe prove dimostrano quale fosse la condotta del figlio di messer Francesco. Niuna meraviglia adunque se spesso era costretto — anche suo malgrado, più di una volta — a mutare soggiorno: quale città voleva conservare a' suoi stipendî un professore che dava così mali esempi, trascurando l' insegnamento per attendere a meretrici o cortigiane?

Nè poteva bastare a compensare questo difetto gravissimo l'altro vizio dell' adulazione, ancorchè Giovan Mario, come il padre, ne fosse assai fine e valente maestro. Si possono forse non attribuire puramente e semplicemente all' arte del turibolo le dediche di certi scritti, ora smarriti, al marchese di Monferrato Guglielmo Paleologo (1), o della traduzione dell' ufficio della beata Vergine, coi salmi, colle preci, cogli inni e con altre orazioni, a Maddalena figlia di Galeotto marchese Del Carretto e vedova di Pier Guido Torello (2), od ancora

(1) Cfr. sopra, p. 87, n.

(2) *Bibliotheca Pinelliana*, t. V, p. 98-99; Tiraboschi, *Op. cit.*, t. VI, parte V, p. 1387. Il De Rosmini, *Filelfo*, t. III, p. 106, n., cita un altro esemplare ms. di quest' opera, dedicato a Borso d' Este; il qual mutamento artifizioso è per sè stesso segno di animo proclive all' adulazione. Cfr. Luzio e Renier, *Art. cit.* p. 208, n.

Digitized by Google

dello scritto *De bellicis artibus et urbanis,* specie di rassegna storica dell' antichità, a Borso d' Este duca di Ferrara (1); ma cominciano a riuscire affatto sospetti da questo punto di vista un carme troppo laudativo a Roberto Valturio (2), e le dediche delle *Bucoliche* a Pietro Riario e del *De communis vitae continentia* a papa Sisto IV (3). Poi vengono le prove dirette. Quando è in Bologna — il che conferma la data 1 gennaio 1462 — Mario Filelfo scrive un poema intitolato *Felsineidos*, in lode di quella città, e lo dedica al cardinal legato della medesima, Angelo Capranica (4); e probabilmente sempre per ingraziarsi i Bolognesi, compone nello stesso tempo la *Glycephyra nimpha bolognese*, e la dedica ad un influente cittadino della terra, Guido Antonio Lambertini (5). Non altrimenti a Verona scrive un *Carmen de laudibus agri Veronensis*, poemetto in esametri latini diviso in tre canti,

(1) Tiraboschi e De Rosmini, *ll. cc.*; Favre, p. 174.

(2) In *Carmina illustrium poetarum*, t. VII, p. 168. Il sospetto si accentua confrontando la poesia con una lettera di Mario stesso al Valturio in Schelorn, *Amoenitates litterariae*, t. III, p. 127.

(3) Favre, pp. 171-172; De Rosmini, *l. c.*

(4) Favre, p. 154; Luzio e Renier, p. 204, n. 2. Della *Felsineis* o *Felsineidos* di G. M. Filelfo ha recentemente rinvenuto un codice nella Comunale di Piacenza e datane notizia il Flamini, *Da codici Landiani di Francesco e Giovan Mario*, in *Giornale stor. lett. it.*, t. XVIII, pp. 328-330.

(5) Favre, p. 174-175. All'epoca bolognese appartengono probabilmente anche un sonetto a Giovanni Cossa (App. II, doc. IX), un' elegia a Galeazzo Marescotti nel codice più volte citato (Cfr. Bandini, *Cat. ms. latt. Bibl. Laur.*, t. III, p. 800) che termina:

Sic, licet abfueris, semper in ore meo es,

ed un sonetto e un epigramma latino ad Ercole Malvezzi (*Malvisium*) che erroneamente il Bandini, *l. c.*, ha creduto indirizzato ad Ercole Malineo (*Malineum*).

Digitized by Google

e lo dedica nel titolo stesso *Ad Domitium Georgium Verone prefectum*, a Domenico Giorgi, pretore della città, che ve l'aveva fatto condurre insegnante (1); loda al cavaliere aurato Lodovico Nogarola la celebre Isotta (2); per ingraziarsi Pietro Alighieri, tiene lezioni sulla *Commedia*, cui il patrizio illustre assiste (3), e compone la famosa *Vita di Dante* (4). E tutto questo è ancor poco: per lodare meglio Ercole I d'Este, butta giù sedici libri di versi — indirizzati a lui, s'intende — nei quali stempera le *Fatiche di Ercole* (5); per compiacere Sigismondo Pandolfo Malatesta, il noto signore di Rimini (6), gli encomia quell'Isotta degli Atti che gli fu amante, poi moglie, e s'ebbe i panegirici di tanti altri scrittori (7),

(1) Maffei, *Ver. ill*, t. II, p. 108; Favre, p. 171. Cfr. sopra, p. 82. Sul Giorgi vedi per ora il mio scritto *Il trionfo dell' Umanesimo nella Venezia del Quattrocento*, p. 10.

(2) Cfr. sopra, p. 83.

(3) È però a notare che, veramente, come si è veduto, a queste lezioni era tenuto dalla condotta.

(4) Pubblicata dal Moreni, Firenze, 1828. Di questa *Vita Dantis* discorrono tutti i Dantisti: vedi per ora specialmente Bartoli, *St. lett. it.* t. V., p. 318, Firenze, Sansoni, 1884, e Scartazzini, *Prolegomeni alla Divina Commedia*, pp. 9 e 406, Lipsia, Brockaus, 1890. Tuttavia un lavoro che stabilisca veramente se G. M. Filelfo ha inventato di pianta — ne era capacissimo, ma non è ancora una prova definitiva che l'abbia fatto — ovvero attinto a qualche fonte anteriore od alla tradizione, manca sempre e sarebbe importantissimo. Qualche cosa di nuovo spero poter io dire altrove.

(5) Tiraboschi, *l. c.*; Favre, p. 174.

(6) L'ultimo lavoro è quello dell'Yriarte, *Un condottiere au XV siècle. Rimini*, Parigi, Rotschild, 1882. Sul duello mancato con Federico da Montefeltro è in corso di stampa un mio lavoro recante nuove notizie e documenti.

(7) L'Yriarte pretende a torto che non sapesse scrivere. Cfr. per ciò Villari, *Rimini e i Malatesta*, in *Saggi storici e critici*, pp. 281 e segg., Bologna, Zanichelli, 1891.

Digitized by Google

gli dedica i suoi *Epitomata* (1) e gli rivolge versi così profumati d'incenso e privi di ogni altra cosa, a cominciare dal sentimento poetico, dalla misura e dal buon senso, che un sol esempio basta a disgradarne ogni più coraggioso e paziente leggitore, e meritano davvero di esser detti « assai vili » come li chiama, ma solo per modestia di prammatica, il valente Giovan Mario (2). Per far dimenticare allo Sforza, poniamo, lo scandalo con Caterina da Casano o altro simile, lo innalza alle stelle salutandolo gloria e sole d'Italia, unico autore e protettor della pace in Lombardia e fino a Roma, primo fra i signori dell'età sua, di nuovo — come già il Malatesta — Mario, Annibale, Marte novello, suo amore, sua speranza, sua unica salute (3). Per assicurarsi, infine, in Venezia il favore del patriziato, loda indifferentemente questo e quello, e scrive epitalamî per la figlia di Pandolfo Contarini (4), poesie varie per Nicolò Volpe e per Marchisio Varisino, ambasciator milanese presso la republica (5), epitaffi per Francesco Foscari, nipote del doge (6), e via discorrendo, fino ad esaltare, per amor

(1) BANDINI, *l. c.*; FAVRE, p. 168.

(2) Append. II, doc. XI. Nello stesso codice è un epigramma latino al medesimo Malatesta.

(3) Append. II, doc. XVI. Cfr. pure doc. XV, che è un sonetto in onore di Alessandro Sforza, signore di Pesaro.

(4) Ho letto l'epitalamio nel solito codice Laurenziano; non parendomi doverlo publicare per intero, eccone il principio:

Fama refert, Pandulphe, tuam, clarissime, natam
que par est Helene, casta modo Diane
nupsisse et iuveni cui par faciesque nitorque, etc.

(5) BANDINI, *l. c.*

(6) Sono a ff. 50 *verso* - 51 *recto* del solito codice Laurenziano-Gaddiano: sfuggirono al Bandini nella descrizione del medesimo.

Digitized by Google

de' parenti vivi, il morto Delfino Venier coll'epigramma reboante:

Venerius Venete Delphinus maxime urbis
splendor in hoc parvo marmore tectus agit.
Hic terra atque mari, belloque, togaque, domique,
atque foris miro cultus honore fuit (1).

Ma il principal documento dell'adulazione del minor Filelfo si trova ne' suoi rapporti coi Medici. È nota la fiera inimicizia di messer Francesco con Cosimo, e sono pur noti i lunghi, e per gran tempo infruttuosi, sforzi a fine di riconciliarsi con lui e co' suoi discendenti ed essere richiamato, più o meno onorevolmente, in Firenze. Durante quelle pratiche, il primogenito del Tolentinate scrisse una *Cosmiade* (2), ma non è a credere che sia la sola opera di Giovan Mario in lode dei Medici: la sua vena adulatoria non era così presto esaurita. Oltre parecchie elegie in onore dello stesso Cosimo (3), abbiamo una lunga *Laurentiados*, per cui sappiamo aver avuto 300 scudi d'oro dal Magnifico Lorenzo (4) con una

(1) A f. 55 *recto* di detto codice. Sfuggito anche questo al Bandini. S'aggiungano alla serie delle poesie laudatorie composte da Giovan Mario ne' vari luoghi in cui soggiornò per ingraziarsi i dominatori di essi: un poema *Martiados*, scritto però, sembra, fin dal 1464, e quindi prima del suo passaggio ad Urbino, in onore di Federico da Montefeltro, ed ora nel fondo Urbinate della Vaticana (cfr. su di esso DENNISTOUN, *Memoires of the dukes of Urbino*, t. II, pp. 126 e seguenti, Londra, 1851); ed una poesia — composta, si può credere, durante il soggiorno ad Ancona od a Milano — in lode di Giacomo Bonarelli anconitano e podestà milanese (Append. II, doc. XVII). Inoltre nello stesso fondo Vaticano-Urbinate ora ricordato esistono molti altri componimenti di G. M. Filelfo, adulatori dei Montefeltro, di cui dirà l'amico dott. Giovanni Zannoni.

(2) Vedine un passo in FABRONI, *Vita Cosmi*, t. I, p. 172.

(3) BANDINI, *Op. cit.*, t. II, p, 159.

(4) Cfr. sopra, p. 84.

Digitized by Google

gentilissima lettera di ringraziamento (1): nel qual poema pare che si raggiunga l'estremo limite della servilità nell'elogio (2). Eppure, con tutto ciò, il figlio di messer Francesco non riuscì a trovar riposo se non presso il marchese Federico di Mantova, ed ancora a patto di lodargli la sorella Cecilia ed il padre Lodovico e di mandargli continuamente sonetti, canzoni, elegie, di promettergli la traduzione delle poesie attribuite a Lino, d'incominciare in sua lode un poema *Idra* in terza rima e di mutar persino il titolo di questo, già stabilito ed annunziato, nell'altro più encomiastico di *Fredericheide* (3).

Gli è che la sfrenatezza del suo carattere non solamente lo portava al mal costume, agli amorazzi, alla negligenza de' suoi doveri d'insegnante; ma per un altro lato lo faceva ancora stizzoso, battagliero, violento ne' suoi rapporti con quanti lo avvicinavano. Come avviene tante volte negli umanisti del Quattrocento, accanto all'adulazione la più sfacciata si trova in Giovan Mario Filelfo uno spirito di polemista iroso e di maldicente senza fine. L'asprezza del suo ingegno, il suo dispetto di ogni cosa, si manifestano in cento occasioni: se può vibrare avvelenata la lingua contro qualcuno, egli non trascura di farlo, e se ne mostra lieto, quasi felice; così se la piglia con tutto il mondo, anche quando gli

(1) In *Inventario delle carte Strozziane*, t. I, p. 589.

(2) Non ne ho veduto che il disegno publicato nei *Carmina illustrium poetarum italorum*, t. VII, ff. 168 e segg. Per intero esiste nell'Harleiana. Cfr. *A catalog. of the Harleian collection of manuscripts*, n. 2522.

(3) Luzio e Renier, *Art.* e *l. citt.* Cfr. Davari, *l. c.*

Digitized by Google

sarebbe facilissimo cattivarsi piuttosto la benevolenza che l'odio. Non mai contento di nulla, scrive querimoniando:

Vita brevis, fallax fortuna et nescius error
decipuit hic populos: vita beata polo est.
Vivimus, heu miseri! que sit mercesve laborum
aut fati requies nemo tenere potest (1).

e per una lode schietta all'Aurispa di cui ammira i versi (2), e un'altra, forse men sincera, all'ingegno di un giovane per nome Castiliano (3), si scaglia a destra ed a sinistra con singolare irruenza di linguaggio, scrivendo poesie contro i servi di casa (4), contro la Fortuna (5), contro Venere (6), e, passando dall'astratto al concreto, contro un musico dell'imperatore (7), contro un tale che chiama scioccone e di cui dice:

Flete, lupanares: periit sacra virga Priapi (8),

contro un altro ancora cui insulta dicendo:

Cum Cerere et Baccho comes est Venus alma podagre:
si tria sustuleris, quarta sepulta iacet.
Vina caprus nescit, carnes non mandit, iners est
in Venerem; cur hunc dira podagra vorat? (9).

(1) Dal solito codice Laurenziano-Gaddiano, f. 47 *r.*

(2) *Ibidem*, f. 49 *r.* Cfr. BANDINI, t. III, p. 801.

(3) *Ibidem*, f. 50 (cfr. BANDINI, *l. c.*) Non saprei dire se fra le poesie schiette o le adulatorie debba essere collocata una *Canzon morale ad honore et laude di maestro Guglielmo hebreo* di Giovan Mario, che il MAZZATINTI, *Inventari delle biblioteche di Francia*, t. I, p. 172, cita come esistente nel codice it. 973 (7747³). della Nazionale di Parigi.

(4) Nel cod. cit., f. 51 *verso.*

(5) App. II, doc. VII. Un passo riguarda particolarmente Genova.

(6) App. II, doc. VIII.

(7) *In edum imperialem*, nel solito codice, f. 47, non citato dal Bandini.

(8) *In baionum, ibidem.*

(9) *Ad phisicos, ibidem.*

Digitized by Google

Si potrebbe aggiungere che poeta laureato egli stesso — e laureato da tal principe che nel resto d'Italia era considerato quasi come straniero e barbaro, sicchè un nemico suo ne lo rimproverò poi acerbamente, come vedrassi, insinuando che egli non avrebbe potuto ottener da altri quell'onore — Giovan Mario nondimeno, quando sulla fine del 1468 viene Federico III imperatore e dispensa con profusione straordinaria la corona poetica ed i titoli di cavaliere aurato e di conte palatino, non può trattenersi dallo scrivere una lunga ed acerba satira *In vulgus equitum auro notatorum, doctorumque facultatum omnium, comitumque palatinorum et poetarum laureatorum, quos paulo ante imperator Federicus insignivit*, in cui dileggia l'abuso fatto da quel principe e sferza a sangue coloro che hanno accettato da lui sifatti onori omai divenuti, per troppa abbondanza, spregevoli e ridicoli, incominciando:

Thura litate Iovi, pueri; spargantur ubique
laurea serta domi; decrescat laurus, et omnis
porta coronatur festa sine murmure fronde.
Tempus adhuc nulli concessum regibus evo
accidit ecce novo; doctorum turba poetas
atque eques sequitur, comitumque, quos aula palatii
nominat, hos referunt turmatim lustra catervis,

e proseguendo con irruenza ed asprezza crescente sino alla fine (1). Senza dubbio la poesia potrebbe anche essere stata scritta all'epoca della prima discesa di Federico III in Italia, quando il minor Filelfo non era ancora laureato; ma non farebbe che dimostrare vieppiù da una

(1) *Apud* Tiraboschi, t. VI, parte IV, p. 1308-9. Egli nota *sic* alla parola *comitumque*: a me pare non vi sia errore, potendosi costrurre così: *Turba doctorum comitumque sequitur poetas atque equites*, etc.

Digitized by Google

parte il dispetto suo per non aver ancora ottenuto un onore concesso a tanti altri, dall'altra l'impudenza di accettarlo poscia e vantarsene dopo tanto pubblico disprezzo. Del rimanente, dell'impudenza di Giovan Mario non sarebbe l'unica prova: il prof. Braggio ha mostrato come scrivesse poesie in lode di Pietro Fregoso, in quegli stessi giorni in cui lo bistrattava nel modo più indegno negli *Annales in historiam finariensis belli*, tenendo naturalmente nascosti questi a' Genovesi, quelle a' Del Carretto (1). Niuna meraviglia pertanto ch'egli abbia avuto molti nemici, e sia stato invischiato in molte polemiche e baruffe più o meno letterarie (2); tanto più che in parecchie, da principio non sue, si gettava volontariamente senza riguardo veruno.

Ebbi già ad accennare come intervenisse nelle lotte ch'ebbe suo padre col Porcellio e col Marzio; partecipò anche a quella contro Poggio Bracciolini scrivendo, o vantandosi di avere scritto (3), un libro contro quelle *Facetie*, in cui l'umanista fiorentino aveva trovato modo di tartassar così bene il Tolentinate (4), e formandogli quest'epitaffio nel quale rimesta nuovamente tutto quel fango in cui s'era già tanto ravvoltolato suo padre:

Rite forte latet quis sim qui claudor in urna
hac humili: hic nomen et mea fata lege.
Poggius hircus eram, meretrix mihi Vaggia coniunx;
pedico et scelerum rexque deusque fui (5).

(1) Pp. 133 e segg.

(2) Forse alle polemiche o agli amorazzi si riconnette il ferimento di cui sopra, p. 81.

(3) Mario Filelfo, *De voluminum suorum numero*, in Favre, pp. 155-157.

(4) Cfr. specialmente cxxxii, clxxxvi, clxxxvii e, forse, xlviii.

(5) Nel solito codice, f. 47,

Digitized by Google

A questa partecipazione alle polemiche paterne non moveva certo Giovan Mario la reverenza e l'affetto del genitore, ma il bisogno di tutelare una gloria che stendevasi in certo modo sovra di lui. Perocchè se giustamente il Cortese notava aver la fama di messer Francesco nociuto a quella del figlio suo, potevasene avvedere un postero, ancorchè fresco, non Mario stesso che ben vedeva dover troppe volte una tolleranza relativa de' suoi trascorsi alla riputazione del padre ed essere altre fiate carezzato meno assai in grazia propria, che in grazia di lui. Era in sostanza quel medesimo sentimento d'interesse che lo traeva alle lotte col Perleone, cul Trapezunzio e e col Crivelli (1), e lo spingeva anche ad inveire contro la memoria di Pio II, finchè, sembra ora accertato, il duca di Milano lo gettò per alcuni giorni in prigione col padre (2). Se, almeno per questo rispetto, valesse il carcere a farlo rinsavire, non posso però affermare, perchè mancano i dati per determinar con certezza l'epoca — anteriore o posteriore — di un'altra polemica ch'egli ebbe con Aurelio Trebanio (3).

Aurelio Trebanio, di patria napolitano, uno de' poeti di secondo o terz'ordine del Quattrocento per riputazione,

(1) Cfr. sopra pp. 61 e segg., e 81.

(2) Cfr. il mio studio *Ricerche intorno allo storiografo quattrocentista Lodrisio Crivelli*, pp. 27-28.

(3) Tuttavia, parlando il Trebanio della laurea poetica e tacendo della prigionia di Mario, se pur quest'ultimo è un argomento sufficiente, potrebbe collocarsi la polemica nel decennio 1455-1465. Se si confrontano alcune espressioni dell'invettiva del minor Filelfo (Append. II, doc. VI) col ricordo di Bologna, che è nella difesa del Trebanio, si potrebbe riferire a dirittura al tempo in cui G. M. soggiornò in quella città.

Digitized by Google

ma forse di primo per merito (1), era fin del 1447 in buona relazione con Francesco Filelfo, il quale scrivevagli il 27 febbraio di quell' anno che ben volentieri appagava il desiderio di un Antonio, scultore e pittore fiorentino e loro comune amico, che desiderava vedere stretti da affetto anche loro due (2). Con Giovan Mario pare non fosse mai stato in rapporto, e non era certo in urto se credette, come afferma egli stesso (3), di rendergli un servizio da amico avvertendolo di alcuni errori che aveva trovato qua e là nelle poesie di lui. È ben vero che, quantunque egli pretendesse poi di aver usato le forme più cortesi, pare dicesse che il minor Filelfo avrebbe in alcuni luoghi de' suoi carmi dovuto usar piuttosto la spugna che la lima, espressione invero non fatta per render graditi gli avvertimenti. Ad ogni modo Giovan Mario si ebbe infinitamente a male la critica. Cominciò a lanciare « sulle piste dell' avversario, a guisa di cane che abbaia », dice il Trebanio, un suo scolaro, tal Cristoforo Dal Pozzo; metodo solito degli umanisti in genere, di suo padre in ispecie. Il Dal Pozzo tolse pretesto ad una lettera, o, piuttosto, invettiva feroce

(1) Vedi tutte le notizie che si possono avere finora di questo poeta raccolte in BATTAGLINI, *La corte lett. di Sigism. Pand. Malat.*, pp. 103-105. Il VOIGT, *Il risorgim.*, *t. I*, *p. 588*, scrivendo « *Divo Sigismondo Pandulfo Malateste*..... *Oratio ad Iovem Trebanio aur.* (?) *auctore* nei *Trium poetarum opusc.*, f. 101 », mostra con quel (?) appiccicato ad *aur.* di non sapere che il Trebanio si chiamava Aurelio.

(2) *Epist.*, l. VI, f. 39: *Antonio Trebanio.* Che Antonio stia per Aurelio suppose già il BATTAGLINI, *l. c.*, e non mi pare si possa mettere in dubbio, tenuto conto di altri simili errori (ad es. continuo scambio fra *Gregorio* e *Georgio*) dell' epistolario Filelfiano.

(3) In SASSI, *Hist. typ. lit. Med.*, pp. CCLXVI-CCLXVIII.

Digitized by Google

contro Aurelio, da certi appunti che costui, maldicente, sembra, ancor esso, aveva poco prima mosso agli scritti di un Filippo da Rimini — probabilmente Filippo di Federighino, poeta di qualche fama della corte Malatestiana (1). Il Trebanio non lo aveva nominato — almen così pretende (2) —; epperò il Filelfo ed il Dal Pozzo gli rendevano un ben cattivo servizio mettendolo in piazza, come suol dirsi; ciò che del rimanente non mancò poi di far osservare Aurelio stesso nella sua replica agli avversarî. Ma, o perchè il povero Filippo non serviva che di pretesto, o perchè forse non è vera l' affermazione del Trebanio che, appuntandone gli scritti, tacesse il nome dello scrittore e sovratutto poi non l' attaccasse nella vita privata, messér Cristoforo senza un riguardo al mondo lo trasse innanzi e, sotto colore di difender lui, ne disse di cotte e di crude al poeta napolitano. Questi, che lascia sospettare nella sua risposta essersi immaginato come il Dal Pozzo non fosse che un prestanome, si propose allora di stancar la pazienza del vero nemico, che certo non era molta; ed ecco infatti Giovan Mario scendere in campo personalmente, prima con una satira, poscia con una lettera, nelle quali assaliva ad un tempo il Trebanio negli scritti e ne' costumi. La lettera non sappiamo dove sia andata a finire; ma c' è la satira in versi, e basta, e fors' anche è troppo.

Fare age, romane spes una, Trebanule, lingue,
quid facias? num nostra legens medites quoduspiam
accusare queas? stomachoque effundere bilem?

(1) Battaglini, *Op. cit.*, p. 111.
(2) In Sassi, *l. c.*

Digitized by Google

comincia il dabben poeta (1), e domanda se la Nemesi non lo lasci dormire, o se cerchi compagni, oppure se, pensando che è tempo di quaresima, voglia far penitenza e chiedergli perdono de' suoi peccati. « Poichè tu », esclama, « non conosci nè modo nè misura, non sai che sia ragione e, spinto da furore, poni il tuo maggior piacere in mordere e vituperare, oh! volesse Iddio che tu venissi a resipiscenza e cercassi di moderare la pazza foga della tua lingua! » E gli dichiara che in tal caso sarebbe pronto a perdonargli, ma voler prima sapere « quale fatalità lo spinse a tale infamia, quali serpi lo trassero a così sozzo delitto, qual furibonda Megera lo mosse, qual Cerbero a lui cinquantenne fece perdere la testa e quale Stige trasselo a così mal passo ». Ma perchè gli sembra che il Trebanio non sia troppo disposto ad umiliarsi, « nonostante la sua natura servile » — e si vedrà fra poco quanto ne fosse lontano — passa ad assalirlo con maggior vigore, e comincia con pigliarlo in giro. « Ecco: egli dice: Mi è caro Socrate, mi è caro Platone, ma mi è più cara la verità, la quale dev' essere anteposta al padre medesimo, ad ogni cosa più santa. Il primo moralista amò meglio morire bevendo il veleno, che sopportare la tirannia di alcuno e mentire ed adulare. Senza parlare di Solone che volle piuttosto soffrir l' esilio ed abbandonare l' ingrata Atene, e di Licurgo che volse le spalle a Sparta, e di Cicerone che preferì morire anzichè far cosa alcuna contro la verità... E così Demostene e Giovenale ed Ovidio... ». Senonchè il riso gli muore sulle labbra, e le ingiurie soffocate prorompono come lava bollente da un

(1) Append. II, doc. VI.

Digitized by Google

vulcano in eruzione. « Ma tu », egli urla, « strazii a furia colla penna le mie poesie ed ora ti scagli contro l' uno, or contro l'altro, e non hai pace mai, nè badi che le minaccie tue ti si ritorcono addosso. Che furia ti lacera? Se impazzi, convien legarti le mani, metterti al collo una catena, stringerti freni ai piedi e porti scarpe di ferro affinchè non possa più camminare. È vero che quando t' incontro per le vie della città, non ti fo' di cappello fino a terra, e tu ti credi il più grand' uomo del mondo; ma non ci ho colpa davvero: sei così piccolo che quasi non ti vedo: sembri della razza dei pigmei!... Eppoi, prima che ti conoscessi in questa circostanza, guardandoti in viso mi avevi tutta un' aria di ebreo ». Confessa che seppe poi ch' egli era un maestro di grammatica, ma tuttavia l' impressione fu poco modificata, perchè continuò a sembrargli « uno spazzacamino o una scimia o un vuotacessi o un castracani o uno sguattero; o, al più, un mozzo, un pagliaccio, un suonatore ambulante, un montanaro o qualcos' altro di ben umile condizione ». E ne descrive la figura ridicola, con la zazzera, la fronte alta, le ciglia composte a gravità, il passo cadenzato, le parole ponderate sulle labbra modeste e senza sorriso, in modo da parere un santocchio. Ma che santocchio! « Se tu avessi », egli dice, « tanta forza quanto mal talento in cuore e mollica di pane per cervello, se tu sapessi legger libri e scrivere con quella diligenza e con quell' ardore con cui sai lisciar la gente, adulatore solenne » — ed è Giovan Mario Filelfo che pone questo capo d' accusa al Trebanio! — « e dir male di tutti, e vomitar la sozza bile dal petto e ruttare il fetore della tua sentina, chi ti potrebbe superare in ingegno ed in

Digitized by Google

virtù su questa terra? » — « Ma poichè », continua, « tu sai darla a bere così bene che la canaglia ti leva il cappello e ti fa grande onore, anch' io ti porterò il mio granellino d' incenso con queste satire, per mezzo delle quali potrai salire alle stelle e lasciar di te nome immortale ». Nè così presto esauriva il repertorio delle ingiurie oscene, chè passava a dirittura ad accusare il Trebanio di ubbriachezza e di crapula, donde la sua ignoranza ed instabilità di carattere; eppoi toccava della vecchia Sibilla amata ed invocata a scusa del povero poeta e critico napoletano. « Io la conosco questa tua Sibilla », diceva; « ella se ne sta nascosta di giorno in un antro e di notte ti aspetta a casa, dove tu vai guardingo e solo, fuggendo la luce del sole e della luna; ella ti svela i più riposti segreti e ti fa conoscere veracemente il futuro » (1). E continuava ancora sullo stesso tono, insinuando ch' egli agiva mosso da qualche suo maggior nemico che si valeva di lui, conoscendone la sciocca oltracotanza, e da ultimo conchiudeva ammonendolo: « Bada a fermarti, chè non dia ne' sassi, donde non potrai più ritrarre i piedi ».

Quale effetto producesse su Aurelio Trebanio questa atroce invettiva poetica del minor Filelfo non istò ad immaginare. L' importante si è ch' egli non tacque: stavolta era il figlio del gran dittatore letterario che scendeva in persona nella lizza e meritava, non fosse che pel cognome suo, l' onor di una replica. E questa venne di fatto, ed in essa il Trebanio si mostra abile

(1) Allude forse alla *Lydia* del Trebanio, di cui questi parla nel dialogo *De felicitate* (BATTAGLINI, *Op, cit.*, p. 106).

Digitized by Google

e serrato: v' ha nel suo scritto altrettanto fiele quanto in quello di Giovan Mario, ma c' è maggior vigoria di argomentazione e destrezza di scherma: l' umanista ligure n' esce conciato pel dì della festa. Aurelio comincia con rifar la storia della polemica — a modo suo, s' intende — e, naturalmente, il torto è tutto dell' avversario che gli rese male per bene. « Nella precedente lettera che io ti scrissi », egli dice, conservando anche stavolta la forma epistolare diretta (1), « ti avvertii, mosso da maggior benevolenza ed affetto di che facesse bisogno, di alcuni errori che si riscontrano qua e là ne' tuoi scritti, affinchè tu li potessi correggere; pensava che tu avresti accolte le mie osservazioni tanto più di buon animo in quanto io con esse t' invitava a rapporti di cordiale amicizia. Ma tu più ragionevolmente di me provvedendo al mio onore, ed essendo del rimanente insofferentissimo di ogni avvertimento, poichè non potevi giustificare que' tuoi errori di cui era questione, uscito fuor di carreggiata, ti sei rivolto ad assalirmi ne' costumi con rabbia, con ingiurie, con morsi feroci, imitando quel Pedio satirico, cui obbiettandosi dall'avversario ch'era un ladro, rispondeva, come racconta Persio, lodando le belle figure da lui fatte. Ma io ho sempre creduto che colui che si fa ad assalire un altro a parole debba esser corazzato contro ogni assalto sifatto; ed ho anche sentito dire che l' uomo, la cui vita è lodata dagli onesti, dev' essere non solamente nelle azioni, ma ancora nei detti, onesto e pulito, mentre di chi sono impuri, osceni, sfacciati i discorsi è chiaro dover pur essere sconcia la

(1) In Sassi, *l. c.*

Digitized by Google

vita ». Quanto la fine ironia dovesse battere in viso Giovan Mario è facile immaginare, sebbene non fosse che un' introduzione ad ingiurie meno fini, per quanto dette sempre con un maggior garbo che quelle dell' avversario. E il dispetto doveva crescere sempre più quando gli ferivano l' orecchio certe espressioni del valente Trebanio, con cui dicevagli « bonariamente » che « per giusta ragione l' avrebbe trattato quasi maestro discepolo, insegnandogli, col mostrargli i molti spropositi, ad arrossire, di che, se riuscisse, non gli mancherebbero le lodi ». Giacchè questo è il tono che il letterato napoletano conserva proprio in tutta la lettera, prendendo in esame passo a passo la satira Filelfiana, e mostrandone la mancanza di logica, le inesattezze indegne di un buono storico e poeta laureato, i varî errori di grammatica e via dicendo, il tutto corroborato da testimonianze di antichi classici scrittori. Che se tocca la questione di Filippo da Rimini e del Dal Pozzo, non muta carattere; e così ancora quando deride l' esame critico fatto dal minor Filelfo della prima lettera di Aurelio stesso, e fa vedere che si tratta di inezie o, com' egli dice, di « questioncelle da ragazzi e di sogni di lemuri veduti nel silenzio della notte »; o quando, riguardo all' onestà o disonestà de' costumi suoi paragonati con quelli di Giovan Mario, si appella al publico giudizio; o quando ancora, dopo essersi giustificato dell' accusa mossagli in quella certa lettera che ci manca, di aver ottenuto le insegne di dottore corrompendo con denaro i Bolognesi — al che risponde il Trebanio aver sostenuto publicamente l'esame per la laurea in filosofia, di cui era insignito — passa a toccare delle circostanze che accompagnarono l' onorificenza della corona poetica

Digitized by Google

concessa all' avversario, al qual proposito scrive: « Sappi che io non ho preso mai lo sperone d'oro da un principotto francese, da cui anche gli avvocatastri, i mimi, gl' istrioni ed i pagliacci l' hanno per ischerzo, ma ottenni la laurea dalla città più antica di tutte, da quel collegio che non concede tale onore che agli uomini veramente egregî e valenti. Tu invece per ottenere lo speron d' oro sei andato presso tal principe, a cui vanno solo gl' ignoranti che temono di subire il pubblico esame. Per il che hai ottenuto la corona di alloro dai Francesi, ma a patto solo di perdere ogni dignità letteraria presso i Latini » (1). Nè altrimenti si comporta parlando della furia con cui scriveva Giovan Mario, cagione precipua de' suoi errori, o, a proposito del suo frequente mutar soggiorno, scrivendo quelle parole che già furono riportate in addietro (2): solo si discosta da quella calma ed inveisce in certi epigrammi ad Agostino Trecavallo di Crema, a Pietro Giustiniani, ad Antonio *de Cellis*, a Nicolò Netalone, a Cristoforo Mona ed allo stesso minor Filelfo, dai quali è accompagnata la lettera ora esaminata (3).

Se Giovan Mario replicasse ancora, non consta; certo però ad un uomo cui abbisognavano le ingiuriaccie più oscene e gl' insulti più triviali non conveniva quella palestra, in cui il Trebanio scendeva munito di armi più fini, ma ancor meglio temprate delle sue. Ad ogni modo, ciò che di tal polemica sappiamo è sufficiente a

(1) Il giudizio del Trebanio sul Piemonte e su Lodovico di Savoia non è molto giusto, come avrò a mostrare in altri lavori.

(2) Vedi sopra, p. 89.

(3) Sassi, *l, c.*, cfr. con Battaglini, p. 106.

Digitized by Google

compiere la figura del maggior figlio di messer Francesco Filelfo; figura che, simpatica o no, ha pur diritto di un posto nella storia dell' Umanesimo ligure. Per l' ava materna, per la moglie, per le molte relazioni, per un soggiorno di parecchi anni, per l' opera sua più vitale — gli *Annales in historiam Finariensis belli* — e a voler sottilizzare, fin per la nascita (1), egli appartiene appunto alla Liguria più che ad ogni altra regione d' Italia.

Amico di Giovan Mario Filelfo fu Venturino de' Priori, di cui io ebbi a far menzione di sfuggita in un lavoro (2) e publicare un frammento di lunga poesia in un altro (3), ed il Braggio pure ha toccato (4), però, come già rispetto a Bartolomeo Guasco, in modo insufficiente. Del Priori non è ben nota la patria: savonese fu detto da parecchi e da me stesso, ma altri studiosi gli assegnano altri natali. In una redazione manoscritta, più ampia della stampata, della sua *Notizia degli scrittori albesani* (5), il Vernazza, che di Venturino si è occupato più altre volte (6), scrive: « Priori ovvero *de Prioribus* Venturino. A me pare che fosse di famiglia nativa della contea di Nizza. Fu maestro di scuola in Alba sul fine del secolo XV, in Alba scrisse prose e poesie che si conservano nella libreria dei Domenicani in Alba. Alcuni

(1) Cfr. sopra, pp. 8 e 71.

(2) *Alc. relaz.*, p. 506.

(3) *La patria nei poeti della Rinascenza*, p. 25-26, Torino, Derossi, 1889. La poesia per intero in Append. III, docum. I.

(4) P. 136.

(5) Nella Bibl. di S. M. in Torino, *Miscellanea Vernazziana*, t. XVII.

(6) In *Nuovo Giornale dei Letterati*, t. XXV, pp. 126-141, Modena, Soc. Tipografica; *Della tipografia in Alba nel secolo XV*, Torino, Bianco, 1815. Documenti di Venturino in altre opere del Vernazza che saranno man mano citate.

Digitized by Google

de' suddetti componimenti, cioè quelli che illustrano in qualche modo la storia di Alba, ho copiati nel mio libro che ha il titolo *Anecdota Albensia* preparato da lungo tempo alla stampa ». Per contro monsignor Allaria, attuale vicario della diocesi di Alba, in un suo poco noto, ma importante lavoro (1), racconta: Il più antico dei maestri albesi, di cui si abbia qualche notizia, sì intorno alla vita che alle opere, è Venturino dei Priori, del quale ci piace comunicare ai nostri lettori, e specialmente agli egregi docenti delle nostre scuole, quelle brevi memorie che abbiamo potuto spigolare qua e là *negli archivi e nelle biblioteche del Piemonte.* A quale città appartenesse di origine, e in quale anno precisamente sia nato, non ci fu possibile scoprirlo. Ci venne anzi tra le mani un catalogo dei libri posseduti dai frati Domenicani di Alba del secolo XVII, tra i quali è descritto il codice cartaceo delle opere di Venturino, e vi abbiam letta in margine l'annotazione *aetate, origine et patria incertus....* Vi ha di più chi pensa essere egli stato figliolo di genitori incogniti, ed aver ricevuto la prima educazione dalla carità pubblica degli Albesi in principio del secolo XV, cioè verso il 1420; e in questa ultima opinione concordiamo noi pure, traendo argomento dalla considerazione del tempo in cui scrisse e divulgò le sue opere principali. È certo che egli apprese fin dalla più tenera età i primi elementi della religione e delle lettere in Alba, per la beneficenza di un ricco

(1) *Gli uomini grandi di Alba antica*, in *Gazzetta d'Alba*, anni I e segg. Si parla di Venturino, appositamente, in anno II, n. 5, e di nuovo, incidentalmente, II, 6. Grave difetto di questo lavoro, del resto così notevole, è la mancanza d'indicazioni esatte sulle fonti.

Digitized by Google

sacerdote di cui fa menzione in un frammento di un suo carme, e che alle angustie della sua condizione si riconobbe in parte debitore di quello zelo attivissimo ed indefesso con cui intraprese e si approfondì nello studio della lingua latina, e convien dire che l' applicazione sua sia stata mirabile; imperocchè in una lepida epistola *Ad amicum Thomam de Regibus*, gli racconta che a vent' anni già insegnava publicamente e con facilità la lingua del Lazio, e che i suoi allievi Antonio Calderari e Pietro Scoto si prendevano giuoco del loro *maestruccio imberbe*. Ma l'età giovanile anzichè procacciargli il dileggio degli alunni, giovò anzi a meritargli grande aumento di riverenza presso gli Albesi, ecc. » E più innanzi: « Ci consta che egli, giunto a perfetta virilità, prese in moglie una donzella albese di modesto censo e di squisita educazione, la quale ebbe gli onori poetici dell' Accademia e fu encomiata in versi dal proprio sposo nelle prime e nelle seconde nozze, segno non dubbio della longevità del nostro maestro, che senza mai mutare la propria condizione, e tanto meno valersi dell' amicizia dei grandi per accrescere il suo patrimonio, visse oltre novant' anni in ammirabile giocondità di spirito ed inalterata sanità di corpo ». Fra queste dubbiezze gioverebbe assai aver dinanzi il codice della libreria dei Domenicani di Alba, menzionato dal Vernazza e dall'Allaria, e citato già anche dal Tiraboschi (1), ora smarrito. Di questo codice il 12 febbraio 1777 scriveva appunto il Vernazza al Tiraboschi « essergli stato mandato ultimamente »

(1) *St. Lett. it.*, t. VI, parte V, pp. 1473-1475.

Digitized by Google

a Torino (1), cosicchè avendolo nelle mani, potè farne a suo agio una « nuova disamina » e indicar poi come in esso fossero « anche poesie di altri scrittori, alcune di uno dei Filelfi, altre di Antonio Calderari e di Pietro Scoto », in tutto « varie operette in numero di poco men di 300 » (2). Se il Vernazza restituisse il manoscritto, non consta; anzi una comunicazione del mio amico dottor Antonio Piccarolo, professore in Alba, mi fa sospettare il contrario (3). Neanche degli *Anecdota Albensia* vernazziani non è notizia dove siano andati a finire nella dispersione delle carte dell' erudito albese (4). Finchè dunque non si ritrovino il codice antico o, almeno, gli *Anecdota Albensia*, assai scarso è il materiale per risolvere la questione della patria di Venturino. Certo, se fosse riconosciuta autentica la menzione che fa il Moriondo (5) di certe annotazioni manoscritte del Priori *ad libros Boetii*, che si sarebbero conservate a' suoi giorni in Acqui, ed in cui l'autore si direbbe esplicitamente savonese,

(1) *Lettera del Vernazza al Tiraboschi*, in CLARETTA, *Memorie storiche intorno alla vita ed agli studi di G. T. Terraneo, di A P. Carena e di G. Vernazza*, p. 362-3, Torino, Botta, 1862.

(2) In *N. G. dei Lett.*, p, 130-131.

(3) Gli fu detto che il codice Prioriano è nella Biblioteca della R. Accademia delle Scienze di Torino, dove sono molte carte Vernazziane chiuse al pubblico.

(4) Delle carte del Vernazza parte è alla Biblioteca Nazionale di Torino, parte in quella di S. M. (ho veduto i due fondi), parte ancora nell'Archivio di Stato e nella Biblioteca della R. Accademia delle Scienze di Torino (come dissi, qui le carte sono tenute gelosamente segrete fin che non siano riordinate); qualcosa hanno pure l'illustre comm. ab. Adriani a Cherasco, il barone Claretta a Torino, monsignor Allaria in Alba, il conte della Veneria, il prof. Antonio Mathis ed il notaro Chiaffrini a Bra, ecc. Degli *Anecdota Albensia* è ancora traccia in VALLAURI, *St. della poesia in Piem.*, t. I, p. 104, Torino, Chirio e Mina, 1841, che afferma averli avuti tra le mani, posseduti allora dal cav. Promis.

(5) *Monumenta Acquensia*, t. II, p. XL.

Digitized by Google

la questione sarebbe fin d'ora risolta senz' altro. Ma sull' esplicità — mi si passi la parola barbara, ma chiara almeno — della dichiarazione delle patria di Venturino il Vernazza (1) ha giustamente elevato qualche dubbio, sebbene egli vada forse troppo oltre, mancando le prove, quando pensa trattarsi forse dell' originale dell' edizione di Boezio stampata a Savona nel 1474 e curata appunto dal Priori, che vi ha premesso certi suoi mediocrissimi versi (2). Sebbene neppur essa decisiva, ha per contro maggiore peso l' osservazione del Vernazza medesimo sugli stretti rapporti dell' umanista con Nizza e colla Provenza, dove, benchè vecchio, voleva recarsi poi da Alba almeno per quindici giorni (3). E neanche senza importanza può essere il fatto, che a' tempi dell' erudito albese viveva ancora in Sospello e Lucerame la famiglia Priori (4). Ad ogni modo, esclusa quasi sicuramente l' origine albese, Venturino de' Priori sembra essere stato della riviera occidentale: fosse poi veramente savonese o, più probabilmente, di paese più prossimo a Nizza.

Secondo il codice dei Domenicani citato dal Vernazza, la moglie di Venturino era figliuola di un tale Alberto, amico ancor egli di Giovan Mario Filelfo. Di Alberti,

(1) *Tipografia*, p. 29.

(2) Cfr. Braggio, *l. c.*

(3) Vernazza, *Tipografia*, p. 26-27. Il Vernazza riporta dal codice dei Domenicani questo documento: *Nostro nuper senatui, reverende pater, magister Venturinus de Prioribus, nostre Albensis Academie rector eximius sue in Provinciam profectionis causam expressit. Nos vero, suam miserati senectutem, voto suo primum assentire negabamus. Tandem suis maximis precibus evicti et uxoris ac liberorum onus difficile contemplantes, quindecim dies peregrinationi sue concessimus.*

(4) In *N. G. dei Lett.*, p. 134.

Digitized by Google

amici di quest' ultimo, conosciamo i bolognesi Parisi e, forse, Zancario, ed il bergamasco Carrara (1); ma si tratta probabilmente di un altro. Si è veduto come l' Allaria dica albese la moglie del Priori; una frase di un documento già riferito in nota per poco non ce la farebbe credere nizzarda, o almeno dimorante in quelle parti coi figli di Venturino, donde il ritrovarsi più tardi la famiglia Priori in quei luoghi (2).

Il 27 aprile del 1457 Venturino de' Priori era a Savona, donde indirizzava una lunga poesia latina a Giovan Mario Filelfo in risposta di un' epistola, forse poetica (3), in cui il figlio di messer Francesco gli parlava delle accoglienze fattegli dal re di Francia. Se ne deduce una relazione anteriore del Priori col Filelfo, e vi si scorge come questi avesse incoraggiato quello allo studio della poesia. Il Priori si rallegra prima coll' amico, poi, traendo occasione dalle notizie stesse fornitegli da lui sulla rozzezza dei Francesi, che faceva contrasto colla gentilezza del re, inveisce contro quei « barbari » cupidi solo di saccheggiare l' Italia, ed afferma con forte coscienza di patriota che il latin sangue valoroso saprà degnamente riceverli e ributtarli oltr' Alpi. L' ultima parte della poesia risponde alla domanda di Giovan Mario « sotto quali capi Genova pacificamente e felicemente viva »; Venturino replica vivamente che in Genova è perpetua discordia, deplora il continuo mutar di signoria, specialmente dopo la ribellione al Visconti, lamenta le molestie che per terra

(1) Vedi sopra, pp...

(2) *Uxoris ac liberorum onus difficile contemplantes*, cit. pag. 19, n. 3.

(3) Il Vernazza, in *N. G. dei Lett.*, ricorda infatti nel codice dei Domenicani poesie di G. M. Filelfo a Venturino de' Priori.

Digitized by Google

arreca Gian Filippo Fieschi, per mare il corsaro Villamarino, ambi aiutati e sobillati da Alfonso di Aragona, e fa un quadro così vivo, nella stessa oscurità del suo verso, che se ne può trarre nuovo argomento per crederlo sempre più ligure davvero (1).

Insegnava egli allora in Savona: su ciò non può cader dubbio ragionevole. In questa poesia ed in altre (2) afferma il Priori di essere professore o maestro in « *Aquilina urbe* ». Il Vernazza, in tutti gli scritti in cui si occupò di tale questione, intende Acqui; ma lo Spotorno (3) ha dimostrato come *Aquilina urbs* sia Savona, che ha per istemma l'aquila, e sostenuto esser egli probabilmente stato successore di Giovan Mario Filelfo. E di vero che *Aquilina urbs* non possa esser Acqui prova la stessa grafia, prova il non esservi mai *Acquensi*, ma sempre *Aquilina*, prova finalmente il verso:

Vade per excelsos ad Petri limina montes

e l'altro:

I nunc et colles defer mandata per altos

dell'elegia a Pietro Re (4). Erano questi Re, Regis, De Regibus, una nobile famiglia di Alba: Arrigo insegnava grammatica in patria nel 1422, e Pietro è probabile facesse altrettanto, sebbene il Vernazza, che dà la prima notizia, non ne sappia dir nulla. Or tra Acqui ed Alba

(1) Append. III, docum I.
(2) Append. III, docum. VII.
(3) T. II (III), pp. 282-284.
(4) Append. III, docum. VII.

Digitized by Google

non sono *eccelsi monti*, neppur *alti colli*, nel senso sempre di montagne, come invece tra Alba e Savona (1).

Del resto Venturino insegnò in molti luoghi, viaggiò fino a Roma e fu amico di insigni letterati, come Gabriele Paveri Fontana, Gasparino da Verona, Cola Montano (2), Pietro Re ricordato, fors' anche Pietro Perleone (3). Con un Carlo (o Curlo?) ebbe odî fieri (4), ed a battaglia sembra venisse anche con un Paolo Ramoino, oriundo di Val di Oneglia, medico, soldato, vagheggino, dilettante di lettere, che vantavasi di essere il principe dei poeti viventi. Questo vanto provocò le ire del Priori, già suo amico e condiscepolo, che lo prese in giro, fors' anche perchè fattosi difensore di quel tal Carlo, e lo provocò ripetutamente a poetica gara in distici ed in esametri, senza però, probabilmente, che il Ramoino osasse o si degnasse rispondergli (5). L'Allaria lo vorrebbe stato in relazione anche con Francesco Filelfo; ma si tratta probabilmente di un equivoco.

La presenza di Venturino in Alba dal 1482 al 1485 è attestata da tutto un gruppo di notizie e documenti. Anzitutto negli *Anecdota Albensia* vernazziani erano state copiate le orazioni che Venturino aveva tenuto in Alba,

(1) Ben è vero che Tommaso Re, a cui si è veduto, secondo l'Allaria, indirizzato un carme di Venturino, fu eletto vescovo di Acqui nel 1450, vi tenne sinodo nel 1455 e morì nel 1483. Ma il carattere stesso dell' epistola metrica del Priori a lui mostra com' essa dovesse essere scritta prima dell' assunzione di Tommaso al vescovato, quando il Re stesso era ancora in Alba (dove fu arcidiacono della cattedrale dal 1438 al 1443 e dove Venturino aveva probabilmente insegnato una prima volta).

(2) VERNAZZA, in *N. G. dei Lett.*, p. 131.

(3) Sono in dubbio se Append. III, docum. VI, è diretto al Re o al Perleone.

(4) Append. III, docum. I, in fine.

(5) Append. III, docc. II e III.

Digitized by Google

in ciascuno di quei quattro anni, in onore dei quattro successivi podestà Antoniotto Malaspina (per la terza volta), Baldassare Roero, Francesco Del Carretto e Filippo Roero; inoltre un discorso pronunziato in occasione del solenne ingresso del vescovo Andrea Novelli, ch' ebbe luogo in quella città nel 1484, nel quale, dopo accennata l' esultanza della popolazione ed i meriti del novello pastore, conchiudeva il Priori: *In primis autem divi Laurentii matrem ecclesiam pro nimia vetustate ruinae proximam et iam ex parte dirutam innovare summa cura studebis. Sperant enim omnes, cives et canonici, nec eorum est vana fides, illam prudentissimis consiliis tuis, pietate et opere, in veram ecclesie formam et decus redactum iri ut in ea divinus cultus, propter aeris intemperiem a civibus ferme destitutus, per te revocatus, auctus et amplificatus esse videatur.*

Et sic grande tuum tolletur nomen ad astra,
et poteris famam perpetuare tuam.
Optimus Andreas Albensis episcopus urbis
hoc, dicent cives, nobile struxit opus.
Diruta nam posuit muris hec templa vetustis
in pulchrum et mirum quale videtis opus.
Sicque piis factis extendes nomen in evum;
inde tibi referet premia magna Deus (1).

Venturino era allora rettore di una piccola Academia e membro di altri sodalizî, fra cui della Società di san Teobaldo, della quale anzi, come anziano del consiglio, dice l'Allaria aver redatto gli antichi statuti.

(1) VERNAZZA, *Della reparatione della chiesa cattedrale di Alba*, p. 14. Torino 1779. È noto come il Novelli adempisse il voto espresso dal Priori. Cfr. MAZZATINTI, *Appunti per la storia di Alba*, t. II, Alba, Sansoldi, 1887.

Digitized by Google

Del 20 novembre 1484 è una lettera del Priori, non si sa bene a chi diretta; ma se si tien conto dei versi con cui termina, che sono gli stessi di un carme da lui indirizzato a Giannandrea Incisa, forse a quest' ultimo (1). « Questa lettera », dice il Vernazza, « è presa da un codice che ho scòperto nella regia pubblica biblioteca di Torino, il cui titolo è *Ordines et statuta condita per dominum preceptorem, observanda, ut infra, per omnes et singulos scolares ac discipulos eius, sub penis in eis contentis;* forse il codice è interamente autografo di Venturino de' Priori » (2). Io ho cercato questo codice nell' Universitaria di Torino, ma inutilmente.

La poesia all' Incisa e la lettera ora ricordata mostrano come anche il Priori fosse cortigiano e adulatore. Dell' Incisa sembra avesse egli scolari i figli Carlo ed Antonio; e, a meglio ingraziarsi il padre, non tralascia di far loro molti elogî. In Alba egli era il poeta e l' oratore di tutte le feste, di tutte le cerimonie; ed è anche notizia di un suo epitalamio nelle nozze di Paolo Giovanni Borgesi con Argentina de' Baschi, in cui trova modo di encomiare persino il governatore del castel nuovo della città, Antonio Pomaureo de' signori di Carpeneto, tortonese, e la moglie di lui Maria Calderari (3).

Di Venturino de' Priori non si hanno notizie precise dopo il 1485. Pare vivesse ancora parecchi anni; tuttavia la data del 1493 assegnata dal Vernazza (4) all' edizione

(1) Append. III, docc. IV e V.

(2) *Tipogr.*, pp. 32-33.

(3) ADRIANI, *Dei nobili Calderari fondatori di due priorati semplici eretti nella chiesa cattedrale di Alba verso la metà del secolo XV*, Torino, Ribotta, 1857.

(4) *Tipogr.*, p. 33.

Digitized by Google

del *Dottrinale* di Alessandro Villadei, curata dal nostro umanista, è alquanto arbitraria. Il Vernazza stesso conchiude altrove (1) ch' ebbe a successore nella cattedra albese Domenico Nano, l' autore della *Poliantea;* e la sua morte va anticipata innanzi al 1490, se è vero che il Calderari, scolaro del Priori, la piangesse in versi stampati in tal anno (2).

(1) *N. G. dei Lett.*, p. 135-136.
(2) ALLARIA, *l. c.*

Digitized by Google

CAPO QUARTO

Liguri fuor di patria.

La Liguria, breve pendìo de' monti alla marina, nonostante la grandezza della sua marmorea capitale, sembrava spazio ristretto all' attività ed all' ingegno dei suoi cittadini. Non un solo forse degli uomini finora ricordati condusse in patria intera la vita; anzi parecchi ne trascorsero la maggior parte e la migliore al di fuori. Così Prospero Schiaffino di Camogli, Giacomo Curlo, Bartolomeo Guasco, Giovan Mario Filelfo, Venturino de' Priori. Ma tutti costoro troverebbero più o meno un posto nella storia dell' Umanesimo anche per ciò solo che hanno fatto in Liguria, mentre di altri Liguri il nome non potrebbe essere ricordato per questo titolo solamente. Ne' rotuli dell' università di Bologna si trovano menzionati un Giovanni *de Genua*, professore di medicina e chirurgia dal 1449-50 al 1469-70 (1), un Matteo parimenti di Genova *ad lecturam medicine universitatis* nell' anno 1451-52 (2), un terzo genovese, Bernardino, insegnante di retorica nel 1474-75 (3) e, finalmente, un *m. Thomas Melchionis de Sarzana* anch' egli

(1) Dallari, *I rotuli dello Studio bolognese*, t. I, pp. 26, 34, 37, 43, ecc. fino a p. 81.

(2) *Ibidem*, p. 32.

(3) *Ibidem*, p. 94.

Digitized by Google

ad lecturam rethorice universitatis nel 1471-72 (1). A Pavia nel 1451 *dominus Dominicus de Spinulis* rinunciava alla lettura *de feudis* in quello Studio, da lui dunque fin allora tenuta; e nel 1468 era « bidello dell' università degli artisti un *Felisio de Marchatoribus* di Sarzana, specialmente raccomandato a quella carica dalla duchessa Bianca Maria Sforza » (2). Fra i dottori del collegio teologico dello Studio di Chieri si annoverano il savonese Francesco Della Rovere, poi papa Sistro IV, Filippo e Desiderio di Genova e Pietro De Marinis, probabilmente ligure anch' egli (3); e se si avessero a stampa rotuli compiuti delle università di Padova, Ferrara, Pisa, Firenze, Roma, Napoli, si potrebbero moltiplicare le citazioni, scarse nelle opere del Facciolati, del Borsetti, del Fabroni, del Prezziner, del Renazzi, dell' Origlia (4).

Scrive il Braggio (5) che Genova non era certo « il paese dove si potesse trovare un ordine di amanuensi abile e ben costituito quale lo offriva allora Firenze, ed a nessuno sarebbe caduto in mente di cercare qui il libraio che sapesse allestire una biblioteca ». Tuttavia pare essere in queste parole alquanta esagerazione, tanto più se si ricorda la lettera surriferita di Leonardo Bruni all' arcivescovo Pileo De' Marini (6), nella quale

(1) *Ibidem*, p. 88.

(2) MOTTA, *Curiosità di storia genovese tratte dall'Arch. di St. di Milano*, in *Giorn. Ligust.*, anno XIV, p. 225.

(3) VALLAURI, *St. delle univ. in Piem.*, t. I, p. 63.

(4) Vedi per la bibliografia universitaria le notizie date da me e da altri in *Giornale di erudizione*, t. I, pp. 81, 113, 132, 359.

(5) P. 145.

(6) Vedi sopra, p. 12.

Digitized by Google

l'umanista fiorentino scrivendo da Firenze stessa nel 1418 dice che si trovavano in quella città molti studiosi, ma pochi copisti, e si confronta colla notizia che abbiamo di parecchi Liguri che praticarono il mestiere di copista fuori di patria. Infatti, oltre il Curlo, ch' era qualcosa più che un semplice *librarius* si trova a Napoli nell' ottobre del 1453, fra i copisti di re Alfonso, un Giovanni di Leone, cappellano genovese (1); e buone copie di manoscritti sapeva pur fare, secondo una lettera di Poggio (2), il cappellano di Matteo Del Carretto vescovo di Albenga. A Roma poi erano *scriptori* di papa Pio II due altri Genovesi, Francesco e Mario da Fazio (3), ed « alluminatore » prete Nicolò di Genova pur esso (4).

Ma fra i Liguri che principalmente fuor di patria si acquistarono meritata riputazione nella storia dell' Umanesimo, sebbene anche alle cose di Liguria in qualche modo partecipassero direttamente, uno sovratutto ha diritto ad un posto onorevole e distinto dagli altri. La vita di quest' uomo insigne, al par di quella di Giovan Mario Filelfo, benchè già scritta da altri, come il Giustiniani (5), il Soprani (6), il Fabricio (7), il Niceron (8),

(1) Minieri Riccio, *Alcuni fatti di Alfonso I d' Aragona dal 15 aprile 1437 al 31 maggio 1458*, in *Arch. stor. per le prov. napol.*, t. VI, p. 425.

(2) *Epist.*, VIII, II, ed. Tonelli.

(3) Müntz et Fabre, *La bibliothèque du Vatican au XV siècle d' après des documents inédits*, p. 124, Parigi, Thorin, 1887. Cfr. Marini, *Degli archiatri pontifici*, t. II, p. 154.

(4) Müntz et Fabre, *Op. cit.*, p. 123-124.

(5) *Gli scrittori liguri*, Parte I, p. 113, Roma, 1667.

(6) *Gli scrittori liguri*, p. 49, Genova, 1667.

(7) *Bibliotheca mediae et infimae latinitatis*, l. VI, t. II, pp. 138-140, ed. di Padova, colle corr. Mansi.

(8) *Mémoires pour servir à l' histoire des hommes illustres*, t. XXI, pp, 310 e segg..

Digitized by Google

il Zeno (1), il Mehus (2), il Tiraboschi (3), il De Rosmini (4), lo Spotorno (5), il Voigt (6), e nuovamente illustrata dalle indagini del Braggio (7), merita di esser qui più minutamente e criticamente rifatta (8).

Bartolomeo Facio, o Fazio, nacque indubbiamente alla Spezia (9), in qual anno non è conosciuto. Era di umili natali: figlio, sembra, di un calzolaio che faceva le scarpe a' pescatori (10). Pare fosse accolto ed

(1) *Dissertazioni Vossiane*, t. I, pp. 62-74, Venezia, 1752.

(2) *Vita et scripta B. Facii*, premessa al *De viris illustribus et Epistolae*, ed cit..

(3) *St. lett. it.*, t. VI, parte III, pp. 889-891.

(4) *Vita e disciplina di Guarino Veronese e de' suoi discepoli*, t. III, pp, 167-169, Brescia, Bettoni, 1806.

(5) *Storia letteraria della Liguria*, t. II, pp, 32 e segg..

(6) *Il risorgimento dell' antichità classica*, t. I. p. 489, trad. VALBUSA, Firenze, Sansoni, 1888.

(7) Pp. 204 e segg..

(8) Il SABBADINI, nella recensione del libro del Braggio, in *Giorn. storico della lett. it.*, t. XVIII, p. 370, publicata mentre già rivedeva le seconde bozze di questo mio lavoro, scrive appunto che « la biografia del Fazio meriterebbe davvero una revisione »; ed aggiunge: « Ci sono nel codice vaticano 5197 delle lettere che portano il suo nome, le quali se fossero veramente sue (io ne dubito), sconvolgerebbero le notizie che comunemente si sanno ». Naturalmente, appena lette queste righe, sospesi la correzione delle seconde bozze e scrissi all' amico dr. Giovanni Zannoni, che già mi aveva procurata la copia delle lettere del cod. vaticano 3372, per avere anche quelle del 5197. Ma queste non mi possono esser procurate per un pezzo; perciò licenzio le bozze del presente, riservandomi di tornare altrove su quelle, per vedere se siano o no del Fazio e dedurne le necessarie conseguenze.

(9) GIOVIO, *Elogia doctorum virorum*, p. 197. Cfr. MEHUS, *Vita*, p. XXI-XXII, che riferisce altre testimonianze intorno al luogo natale di Bartolomeo, fra cui una del medesimo (*De reb. gest. Alph. reg.*, l. IV). L' appellativo « genovese », datogli frequentemente, proviene dal nome generale di Genovesato alla Liguria.

(10) VALLA, *Invectiva I in Facium*, in *Opera*, p. 460, Basileae, apud Henricum Petrum, MDXLIII: *Quamquam Ligures hunc non agnoscunt: etsi ex viculo, non ex urbe est, sed ad Scythas ortus ipsius referunt..... Nam pater Scythes esse fertur, necnon (ut greco verbo utar) Scyreus, idest sutor, piscatoribus, e quorum corpore*

Digitized by Google

educato da qualchuno di casa Spinola, che ne conobbe l'ingegno e la tendenza naturale allo studio; donde gl'intimi rapporti già notati fra l'umanista ed alcuni personaggi di quella famiglia (1) ed il suo parteggiare per Adorni e Spinola contro Fieschi e Fregosi. Dove e quando fosse discepolo di Guarino Veronese precisamente non consta; contro l'opinione del Sabbadini (2), che vorrebbe Ferrara nel periodo 1431-33, io crederei piuttosto a Verona prima del 1429. Difatto in quest'anno egli era già in relazione amichevole col Panormita, da cui, volendo recarsi a Firenze, a *perfezionarsi* nel greco, otteneva commendatizie encomiastiche a Carlo Marsuppini d'Arezzo, a Giovanni Toscanella ed a Nicolò Niccoli (3). Or nel 1429 il Beccadelli era a Pavia, dove, probabilmente, erasi recato anche il Fazio, il quale, dopo aver dimorato alcun tempo a Firenze, verso il 1431

ipse est, calceos faciens. La notizia, trascurata dagli altri biografi, come pura ingiuria del Valla (Mehus, p. xxxix), fu accolta, ma con molte riserve, dal Tiraboschi. Il Valla però, anzichè essere, come dice il Tiraboschi stesso, scrittore di cui si può sospettare che abbia seguita la passione più che la verità, è forse l'umanista che nelle sue polemiche conserva una calma *relativamente* maggiore, ed è raro che si possa cogliere a mentire scientemente. D'altronde una sua espressione dà in questo caso maggior peso all'affermazione riguardante i natali del Fazio: egli soggiunge infatti: *Quod absit ut exprobande fortune causa dicam. Dico causa notande insolentie, qui non intelligit quanto deformius sit huiusmodi hominem superbum esse atque petulantem.*

(1) Vedi sopra pp. 22 e segg.. Il Valla nel passo citato continua a parlare dell'infanzia di Bartolomeo, in modo da far credere che fosse da principio famiglio degli Spinola *(veluti mancipium).*

(2) Recens. Braggio, in *Giorn. stor. lett. it . l. c..*

(3) Beccadelli, *Epist. gall.*, IV, 16 e 17. La data è certa perchè vi si parla del soggiorno del Guasco a Chieri (vedi sopra, pp. 50-51). Tuttavia lo Spotorno, ad esempio, colloca l'andata del Fazio a Ferrara presso Guarino, indi a Firenze, nel 1447, dopo la caduta di Raffaele Adorno. L'errore è manifesto.

Digitized by Google

sembra fosse già nuovamente in Lombardia (1). Si può credere che fin d'allora fosse precettore di un figliuolo di Raffaele Adorno, poi doge di Genova (2): è noto infatti come la famiglia degli Adorni, nel durare della grossa guerra che i Genovesi sostennero col re di Napoli vissero pressochè sempre in esilio e tal guerra nel 1431 si combatteva già da più anni (3). Nel 1434 Bartolomeo può aver fatto la gita a Ferrara di cui parla nel *De vitae felicitate;* certo non saprei in quale altra epoca abbiano potuto trovarsi insieme in quella città il nostro

(1) Il VALLA, *Opera*, p. 462, parla di rapporti ch'egli ebbe a Milano col Fazio nel tempo in cui il Panormita aveva scritto un'orazione esortatoria ai Genovesi, affinchè prendessero le armi contro Venezia. Tale orazione del Beccadelli è comunemente assegnata al tempo in cui egli andò ambasciatore di re Alfonso a Genova (ZENO, *Voss.*, t I, p. 312), cioè nel 1453 (MINIERI RICCIO, *Alc. fatti di Alfonso I d'Aragona*, p. 425). Ma se l'invettiva prima del Valla contro il Fazio, in cui è il passo accennato, è indubbiamente, come si vedrà, anteriore a quest'epoca! Convien dunque assegnare l'orazione del Panormita al tempo in cui egli ed il Valla erano al servizio del duca di Milano, allora appunto signore di Genova e che indusse questa a romper di fatto guerra a Venezia nel 1431. A quest'epoca infatti appartiene lo scritto di Pier Candido Decembrio (App. V, docum. VI).

(2) Ecco il passo del VALLA, p. 462: *Illud vero ut se retractaturum promitteret, impetrare non potui, licet ab eo vehementer contenderem (nam citius isti vitam quam maledicentiam dempseris) ne in Venetos tanta verborum petulantia inveheretur; licet autoritatem Raphaelis Adurni, tunc genuensis ducis, cum filii preceptor hic erat, attulerim . . . . . Is cum privatus Mediolani ageret, quodam die apud me negavit, ullam (sic) se magis insulsam orationem vidisse, quam Antonii Panhormite exhortatoriam ad Genuenses de bello Venetis inferendo.* Veramente la frase *tunc* riferirebbe la condizione di precettore del figlio di Raffaele Adorno al tempo in cui questi era doge, cioè posteriormente al 1443; ma se da una parte la prima metà del passo citato non implica nulla rispetto alla seconda, dall'altra, poichè questa ci prova la presenza del Fazio in Milano nel 1431 circa, e sappiamo d'altronde dell'esilio degli Adorni, non è improbabile la supposizione che fin d'allora occupasse Bartolomeo quell'ufficio presso tal personaggio legato così strettamente con quegli Spinola che lui avevano fatto studiare.

(3) Cfr. SPOTORNO, t. II, p. 34.

Digitized by Google

umanista ligure, Guarino, il Panormita ed il Lamola (1). Ma questa prima parte della vita del Fazio è involta per ora in tante dubbiezze ed oscurità che, si può dire, notizie precise di lui non cominciamo ad avere se non all' assunzione dell'Adorno al dogato genovese nel 1443.

Bartolomeo tornava a Genova, dove ripartiva il tempo fra i quieti studî e l' agitazione dei publici affari. Nell'ottobre del 1443 era mandato ambasciatore a re Alfonso « per trattar seco la tregua »; e di questa sua missione ci ha lasciato egli stesso compiuta memoria nell' opera che scrisse intorno a' fatti dell' Aragonese. « Pervenni il giorno dianzi ch' ei si dipartisse da Fermo », racconta, « a un castello ivi presso. E dovendo nel seguente giorno andare a lui di buon' hora, compresi da i fuochi de gli alloggiamenti ch' ei s' era partito. Onde, battuti i cavalli, lo seguitai, non senza pericolo, essendo costume de' nimici uscir fuori et dar sempre alla coda di quei che diloggiano. Ma perchè egli era sopravenuta la notte, datogli solamente per mezzo di Lupo Urceo, maestro di campo, notitia del mio arrivo, non feci altro in quel giorno... Partito il re di quivi il giorno seguente, io lo salutai, et per camino gli feci riverenza, et diedi le lettere che gli mandavano; et havendole esso lette, et intesa la cagione della mia venuta, disse che, fermati ch' egli havesse gli alloggiamenti, mi darebbe

(1) La possibiltà, se non la probabilità, dell' incontro nel 1434 si può facilmente dimostrare. A Ferrara Guarino era da parecchi anni (SABBADINI, *Vita di Guarino*, in *Giorn. Ligust*, anno XVIII, p. 320); il Lamola, nello stesso anno, recandosi da Firenze a Venezia, dovette passare per Ferrara (SABBADINI, *Cronologia documentata della vita di Giovanni Lamola*, pp. 16 e 22, Bologna, Fava e Garagnani, 1891); e nulla vieta che vi si recassero di Lombardia il Panormita ed il Fazio. Del rimanente, su tale questione avrò a ritornare un po' più innanzi

Digitized by Google

udienza. Ma in quel dì non potè haver luogo, essendo l'essercito alloggiato assai tardi ». Finalmente, dopo un altro giorno di attesa, « la mattina poi — prosegue — havendo io havuto comodità di udienza, essendo soli il re et io, cominciai a parlargli di questa maniera ».

Non giova riferire per disteso il discorso tenuto dal Fazio ad Alfonso: basti accennare come l'umanista ricordasse l'antica amicizia de' Genovesi coi re di Napoli, ed affermasse, per giustificarli di aver combattuto contro il Magnanimo, che « essendo il regno in discordia et combattendosi del prencipato, era certo di lor obligo aiutare et difender colui che si trovava al dominio di Napoli, capo del regno, et il quale era stato da' medesimi Napolitani chiamato al possesso del detto regno »; ma, cessando queste ragioni, doveva cessare anche la guerra. Terminava Bartolomeo promettendo che Genova avrebbe mandato ambasciatori per la conchiusione della pace; egli intanto esser venuto per istipulare una tregua. Al che avendo il re benevolmente risposto esservi dispostissimo, il Fazio, « partitosi dunque da lui, cominciò a ragionar delle conditioni della tregua con coloro, a' quali il re haveva dato questo carico, i quali furono Lupo Simene (Ximenes), Battista Platamone e Giovanni Olzina, et con essi hebbe da dire et fare assai, nascendo fra loro molte difficultà intorno a' coloro che dovevano esservi compresi. Percioché Alfonso voleva che vi si comprendessero etiandio que' Genovesi che, cacciati dagli Adorni in tempo che essi reggevano lo stato et la republica di Genova, si erano accostati all'amicitia et servitù sua. Ond' *egli (il Fazio),* vedendo che la tregua non si poteva altrimenti conchiudere, se anco i rebelli

Digitized by Google

non vi erano compresi, non havendo questa commissione, chiese licenza al re per tornarsene. Ma *fu* costretto a restarsi ancora per due giorni in campo, per fuggire il pericolo di essere offeso da soldati aquilani che da per tutto predavano ». Da ultimo, « passato ch'ebbe Alfonso il fiume Tronto », Bartolomeo se ne tornò « per l'Apennino, che è il camin di Norcia, in Toscana et poi a Genova, havendo prima scritto a Raffaello Adorno quanto haveva trattato con Alfonso » (1).

L'umanista non dice quale impressione personale facesse egli sul re e quale ne ricevesse; i rapporti, nel suo minuto racconto surriferito, paiono essere stati cordiali, ma non v'ha traccia che uscissero dal campo politico per trapassare nel letterario. Nondimeno sulla stessa benevola accoglienza dovette esercitare un influsso la qualità di umanista del Fazio, il quale, sebbene non avesse ancora acquistato gran nome, non poteva tuttuttavia essere affatto ignoto all'Aragonese. Alla corte di Alfonso era un uomo già precedentemente amico di Bartolomeo, amicissimo dipoi; ed il Panormita fu senza dubbio la persona che procurò a poco a poco l'impiego del Fazio presso il re ed il suo stabile soggiorno a Napoli. E che la sua persona fosse gradita ad

(1) Bartolomeo Fazio, *Fatti di Alfonso d'Aragona*, trad. da Giacomo Mauro pp. 327 e segg., Venezia, Giolito, 1579. È curioso come il Mehus, *Vita Facii*, p. xxiv, dopo aver ricordato come il Niceron, *Mém.* t. XXI, p. 316, dica essere stato il Fazio mandato ambasciatore da' Genovesi ad Alfonso, soggiunga: *An res ita se habeat, incompertum mihi est, quum presertim Niceronus scriptoris auctoritatem nullam afferat, qua opinionem suam probet.* Il Mehus dunque scrisse la vita del Fazio senz'averne letto il *De rebus gestis Alphonsi*! Nè il Zeno, nè il Tiraboschi, nè il De Rosmini, nè il Voigt, nè il Braggio hanno fatto cenno di quest'importante ufficio sostenuto dal Fazio, che fu appunto da esso posto in relazione diretta col re di Napoli.

Digitized by Google

Alfonso doveva sapersi anco a Genova, poichè di nuovo nel 1444, riprese le pratiche per la pace, egli stesso racconta che « fu conchiuso che Battista Goano, dottor di leggi, e Battista Lomellini gentilhuomo per integrità di vita e per prudenza degno di somma laude, già eletti ambasciatori, andassero a Napoli con quelli del re; i quali partirono sopra alcune barche lunghe, e presero porto a Pozzuoli. *A' quali ambasciatori io Facio fui dato per collega e scrittore di tutte le cose che occorressero pel negozio della pace* ». Furono questi ambasciatori che riuscirono difatto a conchiuderla. « Stava il re alhora alla caccia, et intendendo che gli ambasciatori erano giunti, gli fece fermare a Pozzuolo, fin tanto ch' egli se ne tornasse a Napoli. Ove proveduto per le cose convenevoli per la loro venuta, vi furono gli ambasciatori chiamati e ricevuti dal re in Castel nuovo con molta amorevolezza, nè in quel dì si fece altro. Si cominciò poi a trattar della pace », la quale, dopo molti dibattiti ed altri consulti a Genova, fu infine conchiusa. E « fatte queste cose, et confermati da ambe le parti i capitoli con giuramento, et stabilito il tempo, nel quale si aveva a pubblicar la detta pace, i genovesi ambasciatori, prendendo combiato dal re, se ne tornarono a Genova con buona gratia sua, et fecero sì che ciò che essi havevano trattato et concluso con lui fosse approvato et ratificato da quel senato » (1).

La presenza di Bartolomeo Fazio in Napoli nel settembre del 1444 sembra indubbia (2), ma non vuol

(1) Fazio, *Fatti di Alfonso*, pp. 336 e segg. Anche questa seconda missione di Bartolomeo, come la prima, è trascurata dai ricordati suoi biografi.

(2) Cfr. Vahlen, *Laurentii Vallae opuscula tria*, in *Sitzungsberichten d. Wiener Akademie* del 1869, p. 28, n. 1.

Digitized by Google

dire non ritornasse più in patria. Quelle medesime espressioni dello storiografo aragonese or ora riportate, *i genovesi ambasciatori, prendendo combiato dal re, se ne tornarono a Genova con buona gratia sua*, ecc. », senza alcuna riserva personale del Fazio, che pur era del novero degli ambasciatori suddetti, permette almeno di dubitarne. Ed il sospetto si fa più vivo e più intenso quando si noti che il Braggio dice esplicitatemente (1), quantunque non indichi la fonte della notizia, che l' umanista ligure « solo nel 1445 lasciò l' ufficio di cancelliere ». Il Braggio ha certamente dedotta la notizia dei registri di cancelleria in Arch. di Stato, i quali portano i nomi dei cancellieri cui appartengono. Si ha dunque a credere di preferenza ch'egli tornasse in Genova anche dopo la seconda sua missione a Napoli; dove tuttavia non tardò a ritornare, sciolto si affatto da ogni vincolo col Governo della sua patria.

Il prof. Braggio, osservando che « una lettera del Fazio all' amico Iacopo Spinola, edita dal Mehus (2), dà notizia dello scritto dedicato al re e ad un' ora de' fatti suoi con queste parole: *Accepi iam salarii partem et domum conduxi,* ne deduce che il *De vite felicitate,* dedicato appunto da Bartolomeo ad Alfonso di Aragona, sia stato scritto nel 1445, quando l' umanista ligure « venne ammesso fra i dotti della sua corte con un' annua provisione ». Ma la provvisione dell' Aragonese cominciò ad essere pagata davvero immediatamente dopo la rinunzia al cancellierato? In realtà, la prima notizia che finora si abbia al riguardo è solo dell' ottobre 1446, quando « Bartolomeo di Fazio, istoriografo della corte del re

(1) P. 219.
(2) PP. 79-80.

Digitized by Google

Alfonso », riceveva « il pagamento di ducati cento per una rata della sua annua pensione di ducati 300 » (1). La lettera allo Spinola pertanto può essere senza difficoltà ritardata di un biennio, cioè fino al 1447. È vero che « il Panormita, accennando all' incarico dato al Fazio di scrivere i *Commentari* (2), soggiunge che il re fu massimamente allettato dalla soavità del libro, che tempo prima l' autore aveva composto per lui, *De vite felicitate* (3); ma il Braggio stesso è costretto altrove (4) ad ammettere che in questo libro vi è qualche « obliqua bottata al Valla », ed io soggiungerei che tutto lo scritto è un attacco indiretto al medesimo (5). Ora di lotte anteriori tra il Fazio ed il Valla non è traccia, sebbene non sia improbabile che, rottasi l' antica amicizia tra quest' ultimo ed il Panormita dopo la publicazione del *De voluptate* (6), Bartolomeo si accostasse subito ad Antonio contro Lorenzo, con cui pure si è veduto precedentemente in amichevoli rapporti. Tuttavia non

(1) Minieri Riccio, *Alcuni fatti di Alfonso I*, t. VI, p. 851.

(2) Cioè il *De rebus gestis Alphonsi.*

(3) « .... *maxime eius libri suavitate allectus quem de vite felicitate regi ipsi antea dictaverat.* Cfr. *De dictis et factis Alphonsi*, Basileae, 1538, l. II, c. 61 ».

(4) P. 298.

(5) Il Valla aveva scritto il famoso libro *De voluptate* in senso epicureo (cfr. il mio lavoro *Lorenzo Valla e l' epicureismo nel Quattrocento*, Milano, Dumolard, 1890, e, recentemente, Puglia, *Il risorgimento filosofico in Italia*, pp. 160 e segg., Napoli, Anfossi, 1891). In questo libro il Panormita è fatto sostenitore dell' epicureismo, donde la sua rottura col Valla. Per contro nel *De vite felicitate* faziano è il Panormita che prende le difese della vita contemplativa.

(6) Cfr. il mio citato lavoro, p. 47. Il fatto che la rottura tra il Panormita ed il Valla avvenne dopo la publicazione e per la publicazione della prima redazione del *De voluptate*, mi pare che basti a rovesciare da solo, anche senza le infinite altre prove che si possono addurre, la teoria del Mancini, *Vita di Lorenzo Valla*, pp. 62-64, il quale, del resto, è confutato dalle stesse parole del Valla da lui tradotte.

Digitized by Google

credo che le acerbe lotte combattute a Napoli fra quei tre umanisti siano da considerarsi come una diretta continuazione delle contese cominciate in Lombardia tanti anni prima; certo il malumore latente doveva renderli più irritabili, più inclinati ad assaltarsi di nuovo, ma non poteva spingerli subito a violenze. Fu la gelosia di mestiere che riaccese una polemica omai sopita: difatto tanto il Fazio quanto il Valla avevano avuto dalla corte aragonese quasi il medesimo ufficio, se, il 31 dicembre del 1446, Alfonso faceva « pagare ducati cento per rata della sua annua pensione di ducati 300 a Lorenzo Valla, oratore romano, *il quale à l' uffizio di suo istoriografo per registrare le sue gesta* » (1). In conchiusione pertanto, se il *De vite felicitate* Faciano fu un' arma nella polemica col Valla, un' arma anzi consigliata da' ricordi di Lombardia, non è probabile venisse adoperata appena i due umanisti si trovarono — terzo il Panormita — alla corte di Alfonso; ma dovette passarvi frammezzo alcun tempo, durante il quale la gelosia ebbe campo ad accentuarsi e si riaccesero quindi le ire sopite. D' altra parte, mentre la lettera allo Spinola publicata dal Mehus può ritardarsi, come si è detto, al 1447, gli altri accenni al *De vite felicitate* (2)

(1) Minieri Riccio, p. 852.

(2) Un' ipotesi, che pur potrebbe affacciarsi alla mente di alcuno, si è che il Fazio scrivesse il *De vite felicitate* fin dal periodo lombardo della sua vita e lo dedicasse già allora al re di Napoli. Ma il silenzio universale al riguardo da una parte, gli accenni a recente composizione nel 1448, mostrano come tale ipotesi sarebbe assolutamente da porsi in disparte. — Non tengo conto poi di un altro elemento cronologico, cioè della posteriorità del *De vite felicitate* a tre lettere scambiate tra il Fazio e Guarino Veronese e publicate dal Mittarelli, *Op. cit.*, p. 378. Colla prima di queste tre lettere il Fazio presenta personalmente all' antico maestro il Panormita, già da tempo in corrispondenza epistolare con

Digitized by Google

contenuti nella corrispondenza dell'umanista ligure cadono tutti intorno a quest' opera, cioè nel 1447 stesso ed oltre. A questo tempo pertanto vuol essere ritardata la composizione del libro, e per quel che riguarda le espressioni ricordate del Panormita nel *De dictis et factis Alphonsi*, mentre debbono essere intese in un senso molto lato, trovano pure la loro spiegazione nel modo di considerare tutti questi fatti che sarà or ora esposto, tenendo conto di tutti i dati finora noti, non solo separatamente di alcuni.

esso, ma non mai trovatosi seco; nella seconda il Veronese ringrazia il Fazio di avergli fatto conoscere di persona il Beccadelli e gli annunzia che va a lui Nicolò Strozzi, uomo *omni laude dignus;* nell' ultima finalmente Bartolomeo dice di aver veduto con piacere lo Strozzi e discorso lungamente col medesimo, e, avendone avuto un codice di Cornelio Celso mandatogli in prestito per pochi dì da Guarino, prega questo di dargli tempo a farlo trascrivere *ut eius apud nos copia relinquatur*. Secondo il SABBADINI, *Guarino Veronese e il suo epistolario edito ed inedito*, p. 31, Salerno, Tip Nazionale, 1885; queste lettere apparterebbero all' anno 1448 o 1449; secondo un lavoro posteriore del medesimo *(Guarino Veronese e gli archetipi di Celso e Plauto*, p. 38, Livorno, Giusti, 1886) al 1450; e, finalmente, secondo un terzo, recentissimo (*Vita di Guarino*, § 369, in *Giornale Ligust.*, anno XVIII, p. 427), nel 1451. Ma, per contro, come si è veduto, nel 1447 si parla già del *De vite felicitate*, che è un dialogo che si finge tenuto in Ferrara fra il Panormita, il Lamola, Guarino Veronese ed il Fazio stesso. Certo, però, non è impossibile che la circostanza del dialogo medesimo sia stata immaginata del tutto dal Fazio in un tempo in cui il Panormita e Guarino non si conoscevano neppure. Comechesia, determinare precisamente l' epoca delle suddette lettere non si può; quanto a me inclinerei a crederle molto anteriori all' epoca fissata dal Sabbadini. Nel 1433 difatto, quando un impostore si spacciò a Verona pel Panormita, questi doveva già esser conosciuto di persona da Guarino se l' ultimo gli scriveva: *Datis statim ad me, non unis, sed ternis, quaternisque litteris, illius bestie faciem, indolem, moresque pingentibus, ut de illo quid sentirem certiorem facerem civitatem, vulpem ipsum quasi larvatum in tuam latentem personam ceperam aperire atque detegere* (cfr. DE ROSMINI, *Vita e disciplina di Guarino Veronese e de' suoi discepoli*, pp. 45-46 e 179). Anche l' accenno al Celso riconduce quell' epoca (cfr. SABBADINI, *Guarino Veronese e gli archetipi di Celso e Plauto* cit.). Del rimanente ved. sopra, pp. 131 e 132 n., dove si fissa al 1434 l' unica epoca possibile dell' incontro di Guarino, del Fazio, del Panormita e del Lamola a Ferrara.

Digitized by Google

I primi mesi della dimora del Fazio alla corte aragonese dovettero passare tranquilli. Egli stesso ricorda il dolce soggiorno di Pozzuoli ed i giocondi colloquî cogli amici, quando uno di loro, il nobile Francesco Raimo, improvvisava, stando in piedi, oltre cinqueeento versi, e gli plaudivano Bartolomeo e Giacomo Curlo, non ancora fissato a Napoli, ma trattovi spesso dall'affetto degli illustri amici e dalla benevolenza del re mecenate, talvolta ancora mandatovi di preferenza con incarichi ufficiali del suo Governo che cercava trar partito da quelle speciali disposizioni verso di lui (1). Sovente Alfonso, innamorato di Tito Livio, se ne faceva leggere brani in presenza de' dotti della sua corte; e fra il Panormita, il Fazio ed il Valla era una gara a commentare l'antico autore delle grandiose gesta di Roma, sfoggiando erudizione storica e grammaticale, e cercando accappararsi sempre più la simpatia e la munificenza reale. Ma appunto in queste discussioni academiche cominciarono a ridestarsi gli antichi rancori; fomentata dalle nuove gelosie, la fiamma della discordia a poco a poco si riaccese e da ultimo divampò (2).

(1) *Epist.*, p. 88, ed. Mehus.

(2) La polemica tra il Fazio ed il Valla fu esposta maestrevolmente dal NISARD, *Les gladiateurs de la république des lettres, au XV, XVI et XVII siècles*, t I, p. 208 e segg., Parigi, Levy, 1860, per quanto riguarda la disputa. Manca però ogni determinazione cronologica. Inoltre il Nisard non ha conosciuto gli estratti delle quattro (non tre) invettive del Valla pubblicate in *Miscellanea di varie operette*, t. VII, p. 334 e segg., Venezia, Bettinelli, 1743, dove a pag 346-7 si legge appunto: *Quotiens ego te vidi, legente Antonio Panormita, eruditissimo viro, Livium apud hunc excellentissimum regem nostrum, ceterisque aderant per summum silentium audientibus illum, a te interpellari, et molestas disputationes a te inferri, nec tempori certe, nec loco consentaneas! Ut sepe miratus sum tam patientes esse regis aures*, etc. Per contro il Braggio non ricorda il Nisard, sebbene della polemica dica an-

Digitized by Google

È noto come il Fazio, o ancora amico, od almeno conservando le parvenze dell' amicizia, pregasse il Valla di leggere ed appuntare la storia delle guerre tra i Genovesi ed i Veneziani, ch' egli aveva incominciato a scrivere quand' era ancora a Genova, e che comprendeva, a detta di Lorenzo, oltre 5000 versi, senza contare un' invettiva feroce contro un Genovese che l' aveva chiamato ingratissimo. Diceva Bartolomeo che, avendo pregato parecchi di annotare i difetti della sua opera, nessuno, per pigrizia, era mai andato più innanzi delle prime pagine; l' umanista romano per contro, soggiunge egli stesso, *ut qui nunquam in huiusmodi genere fuit fastidiosus,* la scorse tutta in due giorni, e vi appuntò tali e tanti errori che il ligure non osò più pubblicarla. Ma il Fazio se la legò al dito, aspettando solo l' occasione di rifarsi di quella ch' era, o doveva essere, schiettezza di amico, ma a lui parve ingiuria e maltalento (1).

Si è veduto come fossero stati nominati storiografi della corte aragonese tanto il Valla, quanto il Fazio:

ch' egli, pp. 227 e segg. Finalmente il SABBADINI, *Cronologia della vita del Panormita e del Valla*, pp 106 e segg., mentre reca un nuovo documento interessante per la storia della polemica tra il Panormita ed il Valla stessi, confonde la gita a Roma, di cui parla il VALLA, *Opera*, p. 465, con altre precedenti, ponendole tutte insieme nel 1444. Con poca differenza sostanziale, il MANCINI, *Vita del Valla*, pp. 210 e segg., assegna la lotta fra il Valla ed il Fazio al 1446. Che questi recentissimi scrittori non abbiano ristabilita nè l'uno nè l' altro la vera cronologia, vedrà il lettore dall' esposizione seguente fondata su documenti di data certa e che sarebbe assolutamente impossibile far concordare coi sistemi loro.

(1) VALLA, *Invectiva I in Facium*, in *Opera*, p. 461-462. Dell'opera Faciana sulle guerre fra Genovesi e Veneziani, che par dunque dovesse publicarsi in versi, abbiamo a stampa due frammenti prosaici, su cui vedi MEHUS, *B. F. scripta*, pp. XXXI-XXXII, e ZENO, *Voss.*, t. I, pp. 66-67.

Digitized by Google

vi si aggiunga terzo il Panormita. Or il Valla fu il primo a terminar la storia di re Ferdinando, padre di Alfonso, ed a presentarla al Magnanimo, che la fece porre nella sua biblioteca con animo di leggerla nei momenti d' ozio e, specialmente, di notte, per farvi sui larghi margini appositamente lasciati le proprie osservazioni (1). Se con egual prontezza l' umanista romano avesse impreso e condotto a termine la narrazione delle geste anche di Alfonso, poteva scemar in questo il desiderio delle storie, neppur incominciate, del Panormita e del Fazio, ed essi correvano rischio di perder forse l' ufficio e, che più importava, l' annua pensione. Il dissidio pertanto si accentuò. Bartolomeo, naturalmente, dà tutta la colpa a Lorenzo. « Io ho più d' una volta fatto niun conto » — egli dice — « volgendo le cose in riso, della petulanza della tua lingua e della tua maldicenza, e le sopportai con animo sereno, avendo riguardo più alla modestia mia che al tuo sproloquire, e mi contenni fino ad oggi senza scriver riga contro di te; sperava che, così facendo, tu avresti richiamato l' animo da codesta pazzia a sanità. Ma poichè vedo che il tuo furore cresce di giorno in giorno e che tu non intendi por fine alle tue ingiurie ed alle tue contumelie, ma ti abusi della mia pazienza, pigliando quasi per essa a dispregiarmi, alfine la tua temerità vince la mia costanza, sicchè non mi posso più trattenere di renderti le debite grazie. Invero io non avrei creduto di dover afferrar dardi e faretra, se non avessi inteso che tu hai parlato di me con tanta imprudenza in cospetto del nostro

(1) Valla, p. 464.

Digitized by Google

inclito re, nel consesso di tanti insigni personaggi e dotti uomini. In questa accolta parlando tu al solito ingiuriosamente di Antonio Panormita, uom cospicuo per ingegno, per dottrina e per riputazione, ed avendo egli a caso, tirato pe' capelli, pronunciato il mio nome, non ti sei vergognato dire di me cose che un uom di senno non direbbe senza rossore della persona più ignorante del mondo. Certo mi è rincresciuto meno di tal cosa, perchè il re, pel suo gran sapere e finissimo giudizio, conosce abbastanza quanto tu valga e quanto disti da ciò che ti fai. Ma per contro mi fu molto più grave e molesto che tu abbia tentato di persuadere delle tue ciancie altri che, per esser meno versati nelle lettere, possono men bene e men direttamente giudicare dell' ingegno e del sapere di alcuno ». Pertanto esser costretto a prender la penna per mostrar l' ignoranza dell' avversario ed i mali diportamenti ed i pessimi costumi di lui, chiamando giudice il re stesso, « se pure » — aggiungeva poi con raffinata malizia — « non isprezzi e disdegni il suo giudizio e preferisci altro giudice (1) ». Il Valla a sua volta rigetta la responsabilità della rottura sul Panormita e sul Fazio; e discernere il vero in tanto imbroglio è fuor di dubbio cosa assai difficile. Tuttavia sembra potersi ritenere che realmente Lorenzo, col suo umore acre e violento, provocasse in qualche modo lo sdegno di Antonio e di Bartolomeo, e questi, interessati già di per sè a combattere il Valla e denigrarlo presso l'Aragonese, rompessero a maggiori ostilità, e da prima non apertamente, ma con subdole arti.

(1) Facio, *Invectiva I*, pp. 334-336.

Digitized by Google

Il manoscritto contenente la storia di re Ferdinando fu certamente consegnato dal Valla ad Alfonso ancora nel 1446; donde, probabilmente, il pagamento fattogli di una rata delle sua pensione di storiografo il 30 dicembre di quell' anno (1). Difatto Lorenzo medesimo dice che il Magnanimo lasciò Napoli pochi giorni dopo tale consegna (2); ed è noto com' egli fosse già a Tivoli il 9 gennaio del 1447 (3). Fu in seguito a questo fatto, che metteva in forse il suo stato presso il re, che il Fazio dovette incominciare la vera lotta contro il Valla. Ma, non osando forse ancora rompere a guerra aperta col fiero letterato romano, il Fazio si contentò per allora di por mano al dialogo *De vite felicitate*, in cui il Panormita era fatto difensore della vita contemplativa, quasi mentita al Valla che nel *De voluptate* gli aveva posto in bocca le dottrine utilitaristiche di Epicuro. Il *De vite felicitate* dovette essere presentato ad Alfonso di Aragona in una delle sue gite a Napoli nei primi mesi del 1447; e se crediamo al Panormita, che forse lo raccomandò entusiasticamente al sovrano (4), piacque assai a quel principe letterato (5). Eppure, mentre così combatteva il Valla, Bartolomeo ne teneva in conto gli avvisi, ed anzichè publicare i cattivi versi sulle guerre fra' Genovesi e Veneziani, attendeva a rifondere in prosa il racconto della guerra di Chioggia, salvo a

(1) Vedi sopra p. 138.

(2) *Opera*, p. 464 : *Nec multis postea diebus Neapoli discessit.*

(3) INFESSURA, *Diario di Roma*, in MURATORI, *R. I. S.*, t. III, parte II, p. 1130.

(4) Così, vedremo, dovendo il Fazio presentare ad Alfonso i primi otto libri del *De rebus gestis* di quel re, il Panormita scrisse al sovrano una lettera in lode dell' autore e dell' opera.

(5) PANORMITA, *De dictis et factis Alphonsi, l. c.*

Digitized by Google

mandarlo poi ad esaminare ad un giudice più compiacente e a dedicarlo a persona men capace di farne una critica severa! (1).

In questa ecco presentarsi al Panormita ed al Fazio un nuovo modo di offendere più terribilmente l' odiato rivale. Il manoscritto dell' *Istoria Ferdinandi regis* del Valla era sempre a Napoli nella biblioteca dell' Aragonese, ed il bibliotecario, o per ingenuità o per malizia, se ne lasciò sfuggir parola col Beccadelli, il quale tosto coll' amico Bartolomeo, postoglisi attorno, cominciò a blandirlo, a lusingarlo, a pregarlo lasciasse veder loro quel libro. Il bibliotecario finì per acconsentire ad imprestarlo, e così i nemici di Lorenzo poterono a bell'agio per molti giorni scrutare gli errori grammaticali e retorici del prezioso tesoro di lui. E che qualche errore vi fosse pure il Valla stesso sapeva, poiché, rimettendo al re il manoscritto, lo aveva avvertito che mancava ancora l'ultima lima! Il tiro era dunque ben riuscito (2).

Quale dovette essere l'agitazione del Fazio e del Beccadelli in quei giorni, prima di avere il prezioso manoscritto dall' infido bibliotecario, è più facile immaginarsi che descrivere. Di questo stato d' animo dell' umanista ligure abbiamo un' eco viva in una frase sola, ma caratteristica, di una sua lettera a Gian Giacomo Spinola, in cui promette di mandargli quanto prima il *De vite felicitate*, allora *confectum atque editum*, e di cui gli aveva già scritto precedentemente in altra lettera oggi

(1) Appendice IV, documento II. Sulla data di questo documento vedi SABBADINI, *Biogr. doc. di G. Aur, p. 105*, dove è corretto l' errore di *St. e crit. di alc. testi lat.*, p. 370.

(2) VALLA, *Opera*, p. 464 cit.

Digitized by Google

perduta, e, appena fossero finiti, i *commentariolos* com' egli chiama il *De bello veneto clodiano* cui allora attendeva. Questa frase, mentre assegna appunto ai primi mesi del 1447 la lettera stessa, svela tutto l' animo di Bartolomeo. — Su ciò non può cader dubbio: quell'*unum* ch' egli spera di fare (1), è la rovina del Valla per mezzo della critica dell'*Historia Ferdinandi regis!*

Quando il bibliotecario regio rimise il manoscritto Valliano al Fazio, il Panormita doveva essere assente da Napoli, sebbene non lontano dalla città. Bartolomeo gli scriveva infatti — da questa città, com' e' pare — annunziandogli gongolante di « aver svolto appena dieci pagine e trovato già più di duecento errori, fra cui molte cose dette in modo sciocco e puerile ». — « Avrai da ridere! », soggiungeva in sua maligna beatitudine, e lo pregava di scusarlo presso il re se non gli era assegnato nulla da fare (2).

In breve gli errori che il Fazio pretendeva aver rintracciato nell' *Historia Ferdinandi regis* salirono a circa cinquecento; e tornati intanto a Napoli Alfonso ed il Panormita, se ne cominciò a bisbigliare sommessamente fra i nemici del Valla. A prestar fede all' umanista romano, fu allora che i suoi avversarî presero a susurrare al re che se il Fazio avesse avuto egli l' incarico di scrivere quella storia, se ne sarebbe cavato con molto più onore (3). Il ligure per contro asserisce che fin da quando Lorenzo presentò il suo libro all'Aragonese, egli aveva

(1) *Si effecero unum quod spero. Epist. I*, p. 80.

(2) Append. IV, documento I.

(3) *Promittens multo preclarius illam materiam a Barptolomeo scribi posse.* VALLA, *l.c.*

Digitized by Google

già avuto l' ufficio di stendere la storia di Alfonso stesso, e che anzi quell' invidioso voleva farglielo torre con tale premurosa presentazione (1). Parte di vero è in entrambe queste affermazioni: che il Fazio fosse stato nominato precedentemente storiografo si è veduto, che ricevesse uno speciale incoraggiamento a cominciare soltanto dopo il tiro giuocato al Valla provano le surriferite parole del Panormita (2), che mostrano posteriore alla dedica del *De vite felicitate* a re Alfonso la missione da questo affidata al letterato ligure di scriverne le gesta.

Il Valla era all' oscuro di ogni intrigo, e chissà quanto tempo sarebbe ancora rimasto se non fosse avvenuta quella scena violenta, che già si è veduto tentar il Fazio di presentare come l' ultima decisiva di una serie di lunghe provocazioni. Si leggeva Tito Livio in presenza del re: sorse disputa sovra un punto fra il Beccadelli e Lorenzo; cosa consueta. Ma sembrando che il re fosse omai per dar ragione al secondo — seguo appunto la versione Valliana — il Panormita irritato gridò: « Veh, l' uomo che trova a biasimar me, i codici, Prisciano, ogni cosa! Ha commesso nelle sue storie più di cinquecento spropositi! Tanti ne ha constatato Bartolomeo Fazio! ». Era naturale che l' indegnazione del Valla scoppiasse: dopo breve meraviglia, vedendo violato il suo tesoro, proruppe contro l' infame guerra mossagli, contro gli odiosi artificî adoperati a suo danno, e finì per chiamar « ladri » il Beccadelli ed il Fazio: niun dubbio, chè la confessione è sua (3), e Bartolomeo aggiunge

(1) *Invectiva IV*, p. 360.
(2) Vedi sopra, p. 137.
(3) P. 465.

Digitized by Google

soltanto che Lorenzo esclamò come conchiusione: « Vi punirò ambedue » (1).

Il 6 marzo 1447 era eletto pontefice Nicolò V, ed il Valla, com'è noto, non tardava troppo a recarsi a Roma presso di lui. Ma non posavano i suoi nemici, i quali anzi davansi premura di stendere in tre discorsi, o libri od invettive, un fiero atto di accusa, e andavano diffondendolo quindi fra i cortigiani di Napoli ed i letterati d' Italia, profittando dell' assenza di Lorenzo, mentre si erano guardati bene di lasciarlo vedere prima della sua partenza. Dopo due mesi, l' umanista romano ritorna alla corte Aragonese, e manda a chiedere al Fazio le invettive per combattere apertamente; Bartolomeo rifiuta. Lorenzo allora si rivolge al re, e chiede gli faccia rendere il suo manoscritto per ripassarlo e darlo fuori riveduto e corretto. Era l' *Historia Ferdinandi regis* ancora in mano del Panormita; ma per voler sovrano egli è costretto a restituirla. Allora segue un certame dinanzi al re: da una parte il Valla, dall' altra il Beccadelli ed il Fazio. Legga chi vuole nelle *Recriminationes* del Valla la narrazione particolareggiata di questo duello letterario; la conchiusione fu, a detta di Lorenzo, una sentenza del re in favore di lui (2). Per altro non giovò a nulla; chè anzi il Fazio a' tre primi aggiunse un quarto libro ancor più veemente, e prese a mandarli col *De vite felicitate* a' vecchi e nuovi conoscenti, togliendo persino occasione a stringer nuove amicizie cogli avversarî palesi o segreti del Valla con cui non fosse già in

(1) Pp. 358-359.
(2) Valla, pp. 465-466

Digitized by Google

relazione. Si ha ogni ragione di credere che la quarta invettiva Faziana sia anteriore all'agosto del 1447 (1). La data *Bononie* potrebbe significare che Bartolomeo facesse un viaggetto fin là; ma poiché, dopo scritta già tale quarta invettiva, egli non era ancora stato a Roma (2), è a ritenere di preferenza che sia un errore di copista, od un' indicazione del luogo in cui fu eseguita la copia stessa che servì alla stampa frammentaria della Miscellanea Bettinelli.

Poc' anzi ebbi ad accennare alla divulgazione delle *Invective in Laurentium Vallam* e del *De vite felicitate.* Due parole anzitutto di questo dialogo, che fu il primo ad essere messo in giro dall' autore. Esso trovò, naturalmente, encomiatori e riprovatori. Fra questi — senza contare il Valla (3) — fu Roberto Strozzi, pur amico di Bartolomeo; al quale Strozzi parve indegna del Lamola la parte di eterno confutato assegnatagli dal Fazio di fronte a Guarino confutatore (4). Per contro Guarino stesso ne tessè gli elogi in una lettera al figlio Girolamo, promettendo di diffondere il libro e dicendo

(1) Poichè il Fazio dice che erano passati oltre dieci mesi *(iam supra decimum mensem)* dacchè l' *Historia Ferdinandi regis* era stata riposta nella regia biblioteca, ed il 18 novembre egli aveva già scritto tre lettere a Poggio dopo quella in cui dice di aver finito le *quattro* invettive contro il Valla (cfr. *Epist. II* e *X*), si può ragionevolmente ritenere che dette invettive siano state finite tutte quattro sul cadere dell' estate o sul principio dell'autunno precedente. Ma dalla lettera di risposta del Fazio a Girolamo Guarino (*Epist.* V, p, 57) risulta evidentemente che nell'agosto erano già terminate. Che poi tale risposta sia dell'agosto prova il fatto che nella lettera di Girolamo si allude al 1.° luglio come a data recente.

(2) *Epist.* II, p. 82.

(3) Pp. 540 e segg.

(4) Vedi la risposta del Fazio in Mehus, *B. F. scripta*, pp. xxxvi-xxxvii. Cfr. Braggio, pp. 210-211.

Digitized by Google

che più di ogni altro desiderava averne copia Girolamo Castello, celebre medico e poeta dello Studio ferrarese (1). All'antico maestro il Fazio l'aveva mandato appena finito; ma quegli l'ebbe tardi, solo il 1.° luglio (1447), avendo Roberto Strozzi, incaricato di portarglielo, indugiato troppo più di quanto aveva promesso (2).

Il caso di Girolamo Guarino, cui l'occasione mi conduce ad accennare, si presenta sotto un'aspetto assai curioso. Egli era stato mandato dal padre a Napoli fin dal 1444 con calde raccomandazioni al Valla, che non mancò di adoperarsi per lui (3). Or venuto il Fazio alla corte di Alfonso, ed incominciata la lotta fra l'umanista ligure ed il romano, Girolamo, anzichè star con Lorenzo, si accostò a Bartolomeo che era stato allievo del genitore. Ma forse appunto perciò il vecchio Guarino, che rimaneva più volentieri estraneo alle contese e che del Valla aveva grande stima, nè minor affetto nutriva pel Fazio (4), richiamavalo precisamente nell'estate del 1447 (5). Non fu tuttavia interrotta per questo la relazione fra Girolamo e Bartolomeo; anzi vi fu un lungo

(1) *Epist. IV*, pp. 85-86. È incerta la patria di Girolamo Castello, ma il Fazio stesso (*De viris illustribus*, p. 22) lo chiama *Hieronymum Tifernatem*, e alternatamente *Tiphernatem* e *Castellum* Poggio Bracciolini. Donde la mia ipotesi che fosse di Città di Castello. Cfr. il mio studio *Ancora un letterato del Quattrocento: Publio Gregorio di Città di Castello*, pp. 8-9 n., Città di Castello, Lapi, 1890.

(2) *Epist. V*, p. 87.

(3) SABBADINI, *Guarino Veronese ed il suo epistolario*, pp. 27, 46, 82.

(4) Della tendenza di Guarino Veronese a rimaner estraneo alle polemiche, e della sua stima pel Valla dirò altrove, trattando di proposito della polemica Valla-Poggio-Perotto.

(5) SABBADINI, *G. V. ed il suo epist.*, p. 82. Nella *Vita di Guarino*, §. 369, *l. c.*, a torto la data del ritorno di Girolamo Guarini da Napoli è ritardata di un anno.

Digitized by Google

scambio di lettere per certe vesti lasciate dal giovane Guarino a Napoli, indi speditegli dal Fazio e nel viaggio andate perdute (1). E si è veduto che appunto Girolamo Guarino servì come intermediario fra il padre suo ed il Fazio stesso, per quanto riguardava il *De vite felicitate* dello storiografo aragonese.

Pensava questi che anche a Niccolò V, sebbene amico e protettore del Valla, non sarebbe spiaciuto il suo libro: un pontefice doveva naturalmente approvare quell' apologia della felicità oltremondana contrapposta a' godimenti terreni, per quanto delle cose umane fosse il Parentuccelli studioso ricercatore. Ma, ad ogni modo, conveniva meglio preparare il terreno, ed a questo fine occorreva trovare un caldo fautore nella curia pontificia medesima. Era allora segretario apostolico un uomo da tempo geloso dell' ingegno superiore del Valla, e che doveva qualche anno dipoi prorompere a violentissima guerra aperta contro di lui. L' autorità di Poggio Bracciolini nella corte di Roma pareva ancora grandissima, sebbene in realtà fosse omai scossa e andasse declinando rapidamente. Nulla di più naturale che tra Poggio e Bartolomeo si stringessero amichevoli rapporti, si costituisse un' alleanza offensiva e difensiva contro il detestato Lorenzo. Mezzano dell' unione fu Giacomo Curlo, allora in Roma ancor' egli: parlò dell' amico e compatriota al vecchio umanista fiorentino, e questi rispose gradirebbe una lettera di lui, pur offrendosi di scriver egli pel primo, se mai il Fazio l'avesse preferito (2). In

(1) In Mittarelli, *Op. cit.*, pp. 379-381.
(2) Fazio, *Epist. II*, p. 81.

Digitized by Google

quei giorni appunto, cioè nell'estate di quell'anno stesso 1447 (1), il Curlo veniva presso il re Alfonso e vi si tratteneva alcun tempo (2). Intese da lui le disposizioni di Poggio, il letterato ligure si affrettava a scrivergli una lettera ossequiosissima, affermando avrebbe voluto scrivergli già da gran tempo, ed esser quindi beato e riconoscente verso l'amico Curlo che gli aveva data occasione di romper finalmente gli indugî. « Io ti amava già precedentemente » — egli dice — « e per le tue altre numerose virtù e, sovratutto, per la tua somma e squisita eloquenza, così facile ed elegante da esser tu concordemente ritenuto il primo fra tutti i dotti dell'età nostra. Imperocchè nulla è più terso, più egregio, più soave del tuo discorso, come si scorge dalla tua recente narrazione di un viaggio nell'India e dal giudizio illuminato del sommo pontefice nostro, che ti ha innalzato a tanto onore e dignità ». E soggiunge che se prima desiderava ardentemente di andar a Roma per veder la meravigliosa città, or tanto più è cresciuta la fiamma per desiderio di vedere e conoscere di persona lui Poggio. Gli si offre in ogni cosa; indi pian piano passa a toccar de' suoi fini, e un po' ingenuamente confessa che desidera che la sua amicizia gli valga presso il pontefice, al quale intende mandare il *De vite felicitate* per mezzo del cubiculario Antonio de Mireto. Scriverà a quest'ultimo che prima di rimettere il libro al papa, lo

(1) Anche nell'epistola II, p. 82, dice scorso il decimo mese dalla consegna dell'*Historia Ferdinandi regis* del Valla ad Alfonso di Aragona. Siamo dunque nel luglio, poichè il Fazio non era ancora stato a Roma, dove lo vedemmo nell'agosto.

(2) *Epistola VI*, p. 90. confrontata con *epist. II*, p. 81.

Digitized by Google

faccia vedere a Poggio; e promette di mandargli quanto prima le quattro invettive contro il Valla, cui chiama ignorante, arrogante, sentina di ogni vizio, ben cognito al Bracciolini per essere venuto a Roma collo scopo di accapparrarsi *ordinem tuum*, cioè un segretariato apostolico. Conchiude per ultimo esprimendo un vivo desiderio di leggere la *Ciropedia* Senofontea, da lui di recente tradotta in latino (1).

Questa lettera, solleticante insieme la vanità e l'astio di Poggio, gli riuscì, come dice egli stesso, gratissima. A sua volta rispondeva complimentando il Fazio, lodando il suo desiderio di venire a Roma, città in cui egli, pur dimorandovi da tanti anni, trova ogni dì cose nuove da apprendere, mostrando voglia di vedere il dialogo *De vite felicitate* e, più, le invettive *in eum quem nominasti.* — Poggio, prudentemente, non si compromette prima di tempo a tirar in campo il nome odiato, ma temuto, del più fiero campione dell' Umanesimo —; da ultimo profferendo tutto se stesso a servizio del nuovo amico (2). Il Bracciolini era uomo accortissimo; e, mentre faceva le più larghe offerte al Fazio, pensava di cominciare con isfruttarne il favore presso il re di Napoli. Dichiarava pertanto nella sua risposta al letterato ligure di non saper a chi dedicare la *Ciropedia*: « Molti mi consigliano » — soggiungeva — « chi in un senso, chi in

(1) *Epist. II*, pp. 81-83. È noto come il 10 novembre 1448 il Valla ottenesse poi il titolo di abbreviatore apostolico (cfr. Marini, *Degli archiatri pontifici*, t. I, p. 241), ma non potè ottenere il segretariato agognato.

(2) Il testo di questa lettera in Fazio, *Epist. IX*, pp. 98-100; in Mai, *Spicilegium romanum*, t. X, pp. 342-343, e in Poggio, *Epist.*, IX, 8, ed. Tonelli. La data assegnata dal Tonelli (1445 o principio 1446) è dunque errata.

Digitized by Google

un altro, secondo l' animo di ciascuno. Del rimanente il tuo re è sopra ogni altro principe del mondo dedito alle lettere, e ad un tal re questo libro, nel quale si tratta dell' educazione di un giusto monarca, si addirebbe assai ». Ed essendo già tornato il Curlo a Roma, ne parlava anche con lui, cercando il modo migliore di profittare della nuova amicizia.

In quella Bartolomeo decideva di recarsi a Roma per visitare la Città eterna, conoscere di persona Poggio e sovratutto presentare al papa il *De vite felicitate.* Il viaggio ebbe luogo; e Niccolò V, cui Poggio ed altri avevano già ricantate le lodi dell' umanista ligure, lesse invero *magna ex parte* il libretto. Ma il Fazio, che ci dà egli stesso la preziosa notizia (1), si esprime intorno al pontefice con parole di encomio sì, ma come se non lo conoscesse ancora di persona; e quello stesso fatto che Niccolò V lesse *magna ex parte* il *De vite felicitate*, dunque non tutto, fa dubitare che Bartolomeo non riuscisse per allora ad essergli presentato. Difatto lo vediamo esprimere il desiderio di tornar a Roma altra volta nel 1450; e, sebbene egli dica di aver deciso di tornarvi *indulgentie causa* — notizia preziosa, come già si è veduto (2), per istabilir l' anno della lettera Faciana — è permesso almeno di dubitare di quella ragione, tanto più se non è a rigettare la testimonianza (invero sospetta, ma solo fino ad un certo punto) del Valla, secondo la quale il Fazio avrebbe nutrito certe tendenze umanistiche sì, ma ben poco cristiane, nonchè

(1) Fazio, *Epist. a G. G. Spinola,* in Mittarelli, p. 373.
(2) Cfr. sopra p. 154.

Digitized by Google

pie. Avendo cioè Bartolomeo rinfacciato all' avversario di aver parlato in un passo dell' *Historia Ferdinandi regis* dei vessilli colle figure di Gesù, della Vergine, dell' arcangelo Gabriele, ecc. contro l' uso di Tito Livio che non parla mai delle bandiere de' duci romani, e detto esser quella *plebeia sane et vere Laurentio digna eloquutio*, questi ribatte vivacemente: « Biasimi il mio discorso come plebeo, contrario alla brevità, dissonante dell' uso degli antichi. E perchè tu lo dica plebeo, io so bene: perchè scrivo Gesù, non Giove; Maria, non Minerva o Venere; Giacomo, non Bacco; Gabriele, non Briareo o Priapo; Gesù, Maria, Giacomo, Gabriele e simili sono nomi pleblei, indegni di qualsiasi uom dotto; nomi che, andate predicando tu ed il Panormita, scompisciano ed insudiciano il discorso. Per contro l'adornano, quali gemme Giove, Apollo, Minerva, Venere, Bacco, Ercole, Priapo » (1)! Par dunque, piuttosto, che il desiderio di tornare a Roma nel 1450 fosse dovuto nel Fazio a speranza di miglior fortuna presso il papa mecenate.

Della gita a Roma nell' agosto del 1447 il Fazio non raccolse dunque alcun frutto. Ben ne profittò l' abile Poggio, che probabilmente combinò seco lui in modo definitivo la dedica della traduzione della *Ciropedia* al re Alfonso, ripromettendone grandi cose, sebbene poi da principio le sue speranze andassero deluse.

Narra infatti Vespasiano de' Bisticci nella vita di Poggio: « Crebbe la fama sua per tutto il mondo, dove andavano l' opere sue, e oltre al segretariato e alla iscrittoria, non perdeva mai tempo, o a comporre o a

(1) *Opera*, pp. 553-554.

Digitized by Google

tradurre. Delle prime opere ch' egli traducesse (1) fu la *Pedia di Ciro*, libro tanto famoso appresso de' Greci; e lo mandò al re Alfonso. Fu molto istimata questa traduzione da tutti i dotti di quello tempo. Avendo mandato questo libro al re Alfonso, e, fuori della consuetudine, non lo remunerando della sua fatica, iscrisse al Panormita, dolendosi della maestà del re. Fecelo intendere al re, il quale gli mandò alfonsini quattrocento a donare, che sono ducati secento. Rimase messer Poggio benissimo soddisfatto della sua Maestà, e, dove in prima alquanto se ne biasimava, se ne laudava poi in infinito » (2).

Or i nostri documenti Faziani illustrano questo fatto connettendolo strettamente alla polemica Valla-Fazio, di cui poi quella Poggio-Valla fa continuazione, come continuazioni o, meglio, episodî di questa, furono ancora le altre Poggio-Perotto e Valla-Morando (3). Da una parte il Fazio riscriveva una, due, tre volte a Poggio; le lettere andavano sempre perdute, tranne l' ultima, neppur essa però giunta fino a noi. E se non le aveva già portate egli stesso, mandava allora le invettive contro il Valla. Ad ogni modo, fu poi difatto dalla copia delle invettive posseduta dal Bracciolini, e da lui messa in giro, che i parenti romani di Lorenzo poterono trarre altra e

(1) Qui è manifesto l' errore del buon libraio fiorentino.

(2) P. 423, ed. Bartoli, Firenze, Barbèra, 1859.

(3) Credo che sia la prima volta che si metta in rilievo la *diretta* connessione di tutte queste polemiche del Quattrocento. Qui non mi occupo che della Valla-Fazio e de' preannunzi della Poggio-Valla; altrove studierò le altre, e mostrerò pure in un lavoro generale sulla polemica letteraria del Quattrocento, come ultima coda della polemica Poggio-Valla fossero le lotte fra il Perotto, il Calderini, il Sabino, il Merula, il Vitellio ed il Romuleo.

Digitized by Google

mandargliela a Napoli — grazie al Porcellio, egli ci dice, ma non ispiega in che modo grazie a lui (1). Dall' altra. giunto a Napoli l' esemplare di dedica della *Ciropedia* tradotta in latino, il Panormita ed il Fazio ne tessevano le più ampie lodi; ma tale, che si può senz' alcun dubbio identificare col Valla, omai edotto della parte fatta dal Bracciolini a Roma, non mancava a sua volta di dirne al re il peggior male del mondo. Di ciò Bartolomeo avvertiva Poggio colla lettera finalmente ricevuta da quest' ultimo; e l' umanista fiorentino rispondeva tosto scusandosi di non avere più scritto, perchè oppresso dal lavoro, ringraziando lui ed Antonio degli elogî — purchè l' amicizia non li abbia indotti al veder con occhio più benigno del convenevole — e dolendosi finalmente di aver dedicato il libro suo a chi « sta più al giudizio altrui che al proprio », fiera bottata contro l' Aragonese medesimo. E qui viene naturalmente una serqua di contumelie a mezza voce e contro il re e, più, contro quel cotale che non nomina, ma si capisce troppo bene essere il Valla: « Mi ha tratto in inganno il grido degli uomini acclamante il sapere di quel principe. Ma, da quel che vedo, nel giudicar gli ingegni egli è mosso più dall' opinione altrui che dalla sua, come accade sempre agl' ignoranti. Niuna differenza pone tra i buoni ed i malvagi. Se fa qualcosa è per ostentazione, a fine di sembrar favoreggiatore dei dotti. Ma io ho dato fuori il libro perchè fosse giudicato non dagli uomini rozzi, ignoranti, malvagi, perniciosi, ma dalle persone dotate d' ingegno, di sapere, di virtù. Di questi

(1) VALLA, *Opera*, p. 466.

Digitized by Google

tengo in gran conto il parere; degli altri che menan vita trista, turpe, criminosa, sembrino pur dotti in apparenza, credo doversi considerar le parole come *crepitibus asinorum similia*. Ma l'intendano tutti: io ho fatto quanto ho potuto per comune vantaggio; se ad alcuni non basta, dian pure essi qualcosa di meglio e non perdano il tempo a latrare come cagnuoli impotenti. Tuttavia, credimelo, se fossi a tempo, sceglierei un uomo che non si lasciasse muovere in alcun modo dalle parole degli stolti » (1). Pare che il Fazio non osasse o non sapesse far intendere al Magnanimo le doglianze espressegli dal Bracciolini in questa lettera del 18 novembre 1447, perchè di nuovo il 28 marzo seguente Poggio si lamentava con Bartolomeo, sebbene in termini più vaghi: « Niuna meraviglia se gli uomini rozzi ed ignoranti sono illiberali: non tutti invero possono esser saggi, nè la virtù ed il sapere si trovano sempre nelle case dei più potenti. Che tu possa sperare, impara dal mio esempio. Pessima cosa è l'ingratitudine, nutrice di tutti i vizî, nè vi può esser virtù in chi è dominato da essa. Pertanto, se vivrò, canterò a tempo debito la palinodia » (2). Finalmente scrisse al Panormita la lettera accennata dal buon Vespasiano, nella quale ripeteva aver più in conto il giudizio di lui e del Fazio che di coloro le cui parole non hanno autorità che presso il volgo: « Di quelli cui muove più il livore che la ragione ed il dovere di galantuomo », diceva, « io non mi curo

(1) In Fazio, *Epist. X*, pp. 98-100, e in Poggio, *Epist.*, IX, 21, t. II, pp. 346-348.

(2) In Fazio, *Epist. XI*, pp. 100-101; in Mai, *Spic. Rom.*, t. X, pp. 343-344, e in Poggio, *Epist.*, IX, 24.

Digitized by Google

affatto » (1). Allora il Beccadelli, rotti gli indugî, superata ogni titubanza, fece al re Alfonso le note rimostranze, cui seguì il dono dei quattrocento alfonsini.

In questo mentre Alfonso di Aragona aveva posto i quartieri d'inverno nella campagna romana, e quivi nel febbraio del 1448 sembra si proponesse il Panormita di venirlo a raggiungere (2). Pare che nell'aprile fosse giunto in Roma, dove si tratteneva coll' Aurispa e dove non tardavano a seguirlo lettere del Fazio, in data 24 di detto mese, colle quali accompagnava l'invio del *De bello clodiano*, in questo frattempo condotto a termine, e lo pregava di esaminarlo, promettendo di accettare il responso come se fosse « una sentenza di Cicerone », e, dissertando serrato sul dovere degli amici, di avvertirsi reciprocamente degli errori: *o aruspices!* (3).

Antonio Beccadelli rimase lontano da Napoli la maggior parte della primavera e dell' estate del 1448. Il Fazio, mentre continuava a scrivergli, tenendolo informato delle notizie politiche e militari, come un successo della flotta aragonese contro i Fiorentini (4) e la distruzione della flottiglia veneziana a Casalmaggiore (5), attendeva di già probabilmente a scrivere le gesta di Alfonso, ma non era senza angustie finanziarie,

(1) In Poggio, *Epist.*, t. II, p. 351.

(2) Sabbadini, *Biogr. doc. di G. Aur.*, pp. 102 e segg.

(3) Append. IV, docum. II. Cfr. sopra, p. 141. Qualche dubbio sulla presenza del Panormita in Roma, anzichè in Napoli stessa, mentre il Fazio era alla Coronata, tuttavia non mi manca, tanto più che so essere inesatta la cronologia della vita dell'Aurispa stabilita dal Sabbadini per ciò che riguarda l' andata dell' umanista siciliano a Napoli. Non ho però mezzo di appurar le cose.

(4) Append. IV, docum. IV. L' allusione storica determina l' anno.

(5) Append. IV, docum. V. Anche qui l' anno è determinato dall' allusione storica.

Digitized by Google

perocchè il segretario regio indugiava troppo a pagargli le rate della sua pensione, nonostante il buon volere di molti suoi fautori che s' inframettevano per lui: « Ho da far con uomo così duro » — si lagnava il povero Bartolomeo — « che non gli si può strappare neanche un denaro » (1). Forse per ciò appunto in quel mese di luglio intendeva recarsi in persona presso il Magnanimo; ma già il 24 scriveva al Panormita di averne smesso il pensiero.

A partire dall' agosto del 1448 la vita del Fazio ridiventa per qualche anno oscura. Quando il Valla lanciasse contro di lui la fiera risposta delle quattro *Recriminationes*, se prima o dopo quell' epoca, non consta neppure. Nè io riempirò la lacuna con un esame minutissimo delle *Recriminationes:* basti dire che si aggirano intorno a questioni filologiche, storiche, grammaticali e retoriche, frammezzate, s' intende, da ingiurie ed improperî. Lorenzo, con un giuochetto di parole oltraggioso, chiama sempre l' avversario, non *Facio*, ma Fatuo; e, tirato in ballo il Panormita, non risparmia neanche a questo le botte. La difesa è vigorosa; ma talvolta invero con arguzie o con insolenze il Valla trova modo di batter la campagna, scivolando fra le mani del Fazio. In genere la conoscenza grammaticale e letteraria del latino sembra maggiore nell' umanista genovese; ma la profondità del pensiero ed il vigore dell' argomentazione sono insuperate nel romano. Press' a poco a tali conchiusioni giungono anche il Nisard ed il Braggio, che hanno analizzato in modo più particolare il contenuto

(1) Il testo ha *munus;* ma va letto *numus, nummus.*

Digitized by Google

delle *Recriminationes* Valliane: a me non giova rifare il loro lavoro, nè ridir ciò ch' essi hanno scritto al riguardo (1).

Bartolomeo si era messo davvero intorno alla storia di re Alfonso. Fin dalla sua nomina a regio storiografo aveva dovuto pensarvi, e Francesco Raimo, uom considerevole alla corte di Napoli ed amico del Fazio, e che sembra anzi essere stato un di coloro che lo raccomandarono al re affinchè gli fosse affidato quell' ufficio (2), lo incoraggiava continuamente ad attendere con lena al al lavoro, tantochè, mentre prometteva di mandargli quanto prima le invettive contro il Valla ed il dialogo *De vite felicitate,* l' umanista ligure soggiungeva: « Ben si addice a te sollecitarmi a compier l'opera, che per merito tuo ho intrapresa. Imperocchè, quantunque io fossi per far ciò spontaneamente, nondimeno le tue esortazioni mi costringono ad ogni sforzo perchè tu non sembri aver mentito a mio riguardo. Io non mi lascierò spaventare da nessuna fatica; solo potesse il mio lavoro riuscir degno del concetto che ti sei formato di me e

(1) Una sola cosa importa notare, ed è che, riferendo il Valla le parole del Fazio, gli fa dire: *Ut renovemus in nobis, que de Orlando ac Rainaldo in hac regione gesta memorantur, qualia fuisse Hectoris, Enee, Achillis, aliorumque principum frequenter audivi. Hic plane apertissime indicas mirabilem prudentiam tuam, qui vulgaria inducens exempla, Orlandum nescio quem et Rainaldum, de quibus vel apud Gallos, unde orti sunt, vix ulla extat memoria literarum monumentis prodita, Hectori, Enee, atque Achilli, quos summi poete historicique in celo laudibus extulerunt, comparas.* Il passo è curioso per la storia delle leggende carolingie in Italia. Tardi poi perdurò l' interesse della corte napoletana per la polemica Valla-Fazio, se ancora il 4 febbraio del 1474 « Ippolito Sienese » riceveva ducati 32 « per aver scritto in ventotto quaderni di forma reale » tale « controversia ». Vedi Barone, *Op. cit.*, p. 396.

(2) Si deduce dalla frase: *Ne quid de me mentitus esse videaris*, e da altre della lettera citata nella nota seguente.

Digitized by Google

della gloria del sovrano! Ma se io non potrò forse rispondere all' aspettazione tua e del re, mi salverà in parte la grandezza e la dignità delle imprese narrate. Poichè di qual principe hanvi nel mondo intero gesta pari a quelle di colui che liberò dall' assedio la regina Giovanna, prese Marsiglia, ruppe in battaglia il re dei Mori, soggiogò il regno napoletano? Invero è opera di non mediocre ingegno e dottrina scrivere degnamente tali fatti; tuttavia mi vi proverò, affinchè non sembri che io mi sia accinto temerariamente a tanta impresa, e tu mi abbia addossato sulle spalle un sì gran peso senza troppo pensarvi, massimamente che io avrò banditore delle mie lodi te, uomo di sommo giudizio ed autorità e di me così benvolente » (1). Una lettera di Bartolomeo a Gian Giacomo Spinola mostra com' egli si concentrasse tutto in quel lavoro, fin tralasciando di corrispondere coi più cari amici per non distrarre l' attenzione da esso (2). Innanzi al 1450 infatti i primi sette libri dell' opera, costituenti come un tutto a sè, erano terminati; anzi il Fazio aveva già scritto un altro libretto, *De excellentia et prestantia hominis*, che dedicò e mandò a Nicolò V (3).

(1) *Epist.* VI, pp. 88-90.

(2) In MITTARELLI, pp. 372-373: *Veniam dabis... si longiore sum usus intermissione mearum ad te litterarum..... Nam cum properarem absolvere opus regium, rerum omnium oblitus, statueram ab ea re nec manum, nec animum retrahere, nullive alii negotio implicari, donec perfecissem. Quare eo nunc perfecto* etc. Che la lettera sia del 1450, vedi sopra p. 22, n. 7. Però al 1449 appartiene la corrispondenza con Guarino Veronese e con Manuele Guarino, per l' andata di quest' ultimo a Roma (MITTARELLI, pp. 379-380).

(3) Che la mandasse a Nicolò V, vedi lettera a G. G. Spinola citata nella nota precedente. Nella stampa in seguito al *De vite felicitate* (Hannover, 1611), è indicato come dedicato non a Nicolò V, ma a Pio II. L' errore della stampa però fu

Digitized by Google

Bartolomeo, da uomo accorto, aveva terminato l' ultimo libro colla descrizione del trionfo di Alfonso: era la glorificazione del principe. Doveva a questo pertanto riuscir grato il lavoro; ad ogni modo non gli mancava nella bisogna l' aiuto del fido Panormita, il quale lo raccomandava con sue lettere a Battista Platamone, famigliare del re, ed al Magnanimo stesso. Al primo scriveva: « Il nostro Fazio, uomo diligentissimo, ha già compiuto otto libri (*sic*) *Delle cose fatte da Alfonso*, a mio giudizio invero, degnissimi del re e dell' immortalità del medesimo: leggili tu pure, e, se io ben ti conosco, se ben conosco il tuo intelletto, confesserai di non aver letto nulla di più soave, di più puro, di più splendido. Egli reca ad Alfonso il lavoro, frutto di lunghe vigilie, sperando dalla gratitudine del re alcuna lode della fatica e qualche premio singolare; imperocchè, se questi si mostra riconoscente verso tale gli faccia omaggio di un cavallo o di un cane, che farà per costui che gli assicura l' immortalità? Che se mai il Fazio abbisognasse della tua opera e del tuo aiuto, ricordati ch' egli è un altro Panormita, uomo a te devotissimo e fra quanti nutra la terra il più grato. Sta sano » (1). Ed al re a dirittura: « Va a te il Fazio, che scrive le tue imprese, portando seco, acciocchè tu li veda, i suoi sudori e le sue elucubrazioni. L' opera è condotta fino al trionfo di Napoli; a mio avviso invero, elegante, pura, soave

già dimostrato dal Giorgi, *Disquisitio de Nicolai V vita et erga litteras et litteratos viros patrocinio*, p. 199 (Cfr. Zeno, *Voss.*, t. I, p. 69; Mehus, *B. F. Vita*, p. xxx, e *B. F. scripta*, pp. xxxvi-xxxvii). Anche dal Bandini, *Cat. codd. latt. Bibl. Laur.*, t. III, p. 606, risulta dedicato il *De hominis excellentia* a Nicolò V.

(1) Panormita, *Epist. Camp.*, 24, pp. 346-7 (ma 246-47).

Digitized by Google

e bellissima. Ha seguito lo stile di Cesare (1), di cui nulla si legge in lingua latina più terso e più schietto. Predico che sarà opera lungamente duratura, e che andrà con somma tua lode per la bocca dei mortali e degl'immortali. A te spetta dunque, sì come è tuo uso trattar gli uomini dotti e savî, ricevere benignamente costui di te così benemerito, e fargli oneste e liete accoglienze, e rendergli eguale ed immortal beneficio; il che, se ben ti conosco, so che farai di certo, poichè ti si reputa, e sei, il più riconoscente fra i principi. Sta sano e trionfa » (2).

Appunto nel 1450 era intenzione del Fazio recarsi nuovamente a Roma (3); ma se attuasse o no il disegno s'ignora. Che fosse per qualche tempo lontano da Napoli parmi non si possa dubitare, poichè in una lettera di quella corrispondenza con Giovan Giacomo Spinola, ch'ebbi già sopra ad esaminare e dimostrare appunto di quest'epoca (4), egli scrive che, al suo ritorno in quella città, manderebbe all'amico *complures quaterniones epistolarum mearum, quas undique collectas, quoniam id me rogasti iamdiu, in unum volumen contuli*, ed insieme il *De prestantia et excellentia hominis*. Da questa lettera sembra ovvio dedurre che Bartolomeo fosse dunque assente da Napoli, e già, a richiesta dello Spinola, avesse raccolto, com'era uso degli umanisti,

(1) Di qui la nota di Enea Silvio Piccolomini, poi papa Pio II, al *De dictis et factis Alphonsi*, l. II, § 13: *Bartholomeum Facium, qui gesta regis scribit, non miror imitatum esse in genere dicendi C. Cesarem, quando eius Commentarii regi tantopere placent.*

(2) Panormita, *Epist. Camp*, 23, p. 346 (ma 246).

(3) *Epist.*, in Mittarelli, pp. 372-373, e 376. Cfr. sopra, p. 154.

(4) Cfr. sopra pp. 22-23, n. 7.

Digitized by Google

quante più lettere aveva potuto: circa centocinquanta, come dice egli stesso poco più sotto (1).

Non occorre tornare a ridire le cose accennate in addietro riguardo alle relazioni tra il Fazio e gli Spinola, determinate, si può credere, dall' antica condizione dell' umanista presso quei nobili mercatanti: basti notare che tali relazioni mentre da una parte mostrano animo riconoscente in Bartolomeo, dall' altra acquistano sempre maggiore importanza per quel che riguarda gli Spinola, il cui amor per le lettere, come avevali mossi a trar dall' oscurità il Fazio giovanetto, li faceva allora trattar da pari a pari con lui divenuto illustre sol per gli studî. Ma se si ricordano le premure dell' umanista per far ricercare in Francia certi classici antichi, parrà forse opportuno dir qui delle cure di lui per procurarsi libri e farne tesoro.

In una lettera del Fazio a Guarino Veronese, di cui ebbi già a discuter l' epoca in una nota (2), l' umanista ligure, avendo ottenuto in prestito un codice di Celso di recente scoperto, chiede all' antico maestro il favore di tenerlo tanto tempo che lo possa far copiare. Non altrimenti, avendo imprestato al Curlo un Festo Pompeo, insistentemente glielo ridomanda, soggiungendo che non avrebbe lasciato quel libro a nessuno de' suoi amici, lui escluso, al quale nulla poteva negare per la forza dell' affetto che li legava, e nello stesso tempo lo prega e riprega gl' invii pure le promesse *Filippiche* fatte appunto scrivere da Giacomo a sua richiesta: gli pagherà

(1) *Itaque pro denis fortasse epistolis, quas ad te hoc tempore superiori scribere potuissem, ad centum quinquaginta a me accipies.* MITTARELLI, p. 373.

(2) Cfr. sopra, p. 138, n. 2.

Digitized by Google

tosto la spesa fatta. Anzi, per meglio assicurarsi copia de' libri ch'egli desidera, richiede l'amico di fargli avere un garzoncello scrivano, poichè a Napoli i copisti sono pochi e tutti impegnati nel servizio del re: lo tratterà benissimo, e gli darà quanto sembra al Curlo conveniente; questi non manchi di rispondergli al riguardo (1). E dal Curlo stesso avendo inteso che quell'Antoniastro Grillo, del quale pure ho già fatto cenno (2), possedeva un Cornuto, si affretta a domandarglielo; e, quando il Grillo gli risponde trattarsi d'un libraccio barbaro — qualche grammatica medievale — pur offrendosi di mandarglielo, replica tosto: « Invero io mi meravigliava assai ch'esso fosse presso di te, specialmente perchè, essendo io a Genova, non solamente lo cercai, ma indagai ed investigai se mai ve ne fosse uno, e trovai che in tutta la città non ve n'era alcuno. Ti ringrazio pertanto, se tra amici occorrono ringraziamenti, della buona volontà e del desiderio di farmi piacere; ma non voglio certo che tu mi mandi una cosa barbara. Io ho sempre odiata la barbarie e la lasciai agli uomini barbari. Avrei paura, toccandola, di esser fatto anch'io barbaro pel contagio » (3).

Non è noto in qual tempo, ma non è improbabile in questo, in cui, finita la prima parte del *De rebus gestis Alphonsi*, aveva alquanto agio ad attendere ad altri lavori — come provano il *De excellentia et prestantia hominis* e la collezione, disgraziatamente perduta, delle lettere — il Fazio scrisse pure un'altra operetta ignota a tutti i

(1) In Mittarelli, p. 386.
(2) Vedi sopra, p. 17 testo e nota 3.
(3) *Epist.* III, pp. 83-84.

Digitized by Google

suoi biografi, seppur non è ad identificarsi con certa *Historiarum et chronicarum mundi epitome* che la *Bibliotheca Barberiniana* dà come stampata a Lione nel 1533 (1), e di cui fa cenno anche il Zeno (2), ma senza averla veduta, come non la vide mai, ch' io mi sappia, alcun altro. È un *libellus*, secondochè si esprime l' autore medesimo, *quo orbis terrarum situs continetur, qualis nunc est, non qualis ab antiquis describitur*, cioè, spiega, *iis nominibus adnotatus quibus hac aetate utimur*. La notizia ci è data dalla lettera con cui Bartolomeo stesso mandavalo a Giovanni Ferrer, scusando la pochezza del lavoro col desiderio di fargli piacere: « So infatti », egli dice, « che, quantunque incolto, ti diletterà molto, perchè sei solito a dilettarti di sifatte cose pel tuo ardor di conoscere tutto ciò che è notevole e degno ». Importa però rilevare che, accanto a quelle modeste dichiarazioni, sono queste altre caratteristiche per la determinazione della figura dell' umanista ligure. « Aspettati oro dai ricchi, da me lode e gloria eterna del tuo nome ». *Sic! Sic!* (3).

Nel 1451 il Panormita era inviato da Alfonso come ambasciatore a Venezia, e quivi, naturalmente, quando le cose publiche gliene lasciavano agio, attendeva alla conversazione de' letterati veneziani o stabiliti allora a Venezia. E primeggiando fra tutti Francesco Barbaro, con lui principalmente s' intratteneva, stringendo seco affettuosa amicizia, cosicchè il dotto patrizio era diventato

(1) *Bibl. Barber.*, t. I, p. 393. Vi è pure accennata del Fazio una *Historia suorum temporum*, stampata a Basilea, 1597; ma credo si tratti del *De rebus gestis Alphonsi*.

(2) *Voss.*, t. I, p. 67.

(3) In Mittarelli, p. 382.

Digitized by Google

in breve famigliarissimo suo e gli chiedeva in prestito un Marziale (1). Discorrendo insieme, non mancò il Panormita, come ottimo amico del Fazio, di tesserne le lodi al Barbaro, dicendogli dell' onorevole ufficio di storiografo affidatogli dal Magnanimo e dell' egregio modo col quale Bartolomeo sapeva rispondere alla fiducia in lui riposta. Ne venne che il 18 agosto, essendo omai il Beccadelli sulle mosse per ritornare a Napoli, il Barbaro gli diede una lettera per l' umanista ligure, tutta complimenti e consigli amichevoli, che terminava con quest' augurio mirabolano: « Sta sano, e in illustrar Alfonso supera non solo gli altri, ma te stesso! » (2). Recata al Fazio quest' epistola dell' insigne patrizio veneziano, il 26 di settembre gli rispondeva esser molti i benefizî fattigli dal Panormita, ma superarli tutti l' ultimo, di avergli cioè portata da Venezia l' amicizia di lui. E qui, si capisce, una serie di lodi smaccate al Barbaro, la solita affettata umiltà e, fra erudita retorica, alcune preziose notizie sulla composizione del *De rebus gestis Alphonsi.* La lettera fu adoperata da tutti i biografi di Bartolomeo, che si fermarono specialmente sul passo: *Itaque libros septem iam edidi, quibus continentur que rex gessit a primo eius in Italiam adventu usque ad eum diem, quo triumphum egit. Nunc bellum Picenum in manu est. Post Florentinum aggrediar* (3). Su questo passo però, dopo le conchiusioni a cui siamo già arrivati

(1) Barbaro, *Epist.*, ed. Quirini, p. 313.

(2) Questa lettera in Fazio, *Epist. VII*, pp. 90-92; in Panormita, *Epist. Camp.*, 25, pp. 347-348 (ma 247-248), e in Barbaro, *Epist.*, p. 158.

(3) In Fazio, *Epist. VIII*, pp. 93-96; in Panormita, *Epist. Camp.*, pp. 359-361 (ma 259-261), e in Barbaro, *Epist.*, p. 160.

Digitized by Google

più sopra, indipendentemente da esso, non importa più insister qui a lungo.

Io non sono riuscito a determinare precisamente l'anno di una lettera di Bartolomeo al Beccadelli, datata Napoli 17 settembre (1). La frase: *De rebus Tuscie alteris literis ad te separatim scribo,* fa pensare o al 1448 o, più probabilmente, al 1452 od al 1453 (2), anzi a quest'ultimo anno di preferenza l'allusione alla probabilità di un prossimo viaggio di Alfonso in Ispagna. Il Fazio conforta in questa lettera l'amico per la perdita di un nipote, ed al consiglio di lui pensasse ad accompagnare il re, risponde: « Circa ciò che tu dici che io pensi ad andare in Ispagna, v'è ancora molto tempo a pigliare un partito. Poiché il re non é per andarvi così presto, seppure ha deliberata l'andata, ciò che a noi ancora non risulta... Questo so, che io non ho voglia di commettermi alla Fortuna. Troppo a lungo ho già dovuto patire, come tu sai, e tanto non avrei potuto sopportare se non fossi stato in Italia fra i miei, dai quali fui aiutato e sorretto. Che mi potrebbe accadere lontano dalla patria, lontano da tutti gli amici e conoscenti? Chi mi aiuterebbe in caso di bisogno? Chi mi consolerebbe ammalato? Chi mi riaffermerebbe disperante? A tutto questo bisognerà pensare, se sarà da far il viaggio. Ma di questo discorreremo più lungo di presenza fra breve ». É notevole ciò l'umanista ligure scrive al siciliano circa un tal G., che non saprei con

(1) Append. IV, docum. VI.

(2) Cfr. Perrens, *Histoire de Florence depuis la domination des Medicis*, t. I, pp. 149 e segg., Parigi, Quantin, 1888.

Digitized by Google

chi si possa identificare (1), e che era caduto in sospetto al Panormita: Bartolomeo dice di non comprendere la ragione di questi sospetti, poichè G. pensa e parla bene di lui, tranne che l'amico sappia cose ch'egli ignora.

Neanche d'un'altra lettera del Fazio al Beccadelli con data Napoli 23 novembre (2), ho potuto determinar l'anno. Poichè vi si parla del Curlo come definitivamente stabilito a Napoli in qualità di regio copista, siamo certamente dopo il 1451 (3). Vi si parla in modo oscuro di parecchie cose, fra cui di un prossimo viaggio del Parnormita; e Bartolomeo conchiude al riguardo: « Avvenga ciò che sarà meglio pel re e più salutare per te! ». Se si pensa che il 10 ottobre 1453 messer Antonio era destinato ambasciatore a Genova (4), nasce il dubbio che possa trattarsi appunto di questa missione ritardata e che la lettera in questione appartenga a detto anno. La cosa sembra tanto più probabile che in altra lettera, pur senz'anno, colla data Napoli, 12 dicembre (5), il Fazio scrive all'amico che potrà aiutare a riaver le cose sue, di cui Alfonso avevagli promessa la restituzione, un certo Paolo, nipote di Paolo De Marini, uomo amantissimo del Beccadelli e molto legato con Bartolomeo stesso *presertim cum Genuam iturus sis.* Quest'ultima lettera mi pare indubbiamente del 1453;

(1) In SABBADINI, *Biogr. di G. Aur.*, pp. 119-120, si riporta una lettera dell'Aurispa al Panormita del 1453, in cui è menzionato due volte un Galione. Ed un *Galeono* è pure ricordato in Append. IV, docum. VII.

(2) Append. IV, docum. VII.

(3) Vedi sopra, p. 45.

(4) MINIERI RICCIO, *Op. cit.*, p. 425. È per me un grave inconveniente non aver potuto vedere il COLANGELO, *Vita del Beccadelli*, Napoli, 1820.

(5) Append. IV, docum. VIII.

Digitized by Google

epperò il viaggio a Genova sarebbe stato da parte del Panormita alquanto ritardato. In essa vuol essere rilevato come dovesse venir fatto un certo pagamento a Matteo Malferito, uom cospicuo della corte Aragonese, cui Vespasiano de' Bisticci ha consacrato una biografia (1) e che dovrò di nuovo ricordare fra poco: per detto pagamento Antonio aveva mandate lettere un po' troppo generiche, ed il Fazio lo richiedeva perciò di altre più particolareggiate.

Frattanto il 15 maggio del 1453 Poggio Bracciolini aveva rinunziato al posto di segretario apostolico, pur conservandone il nome, ed era passato a' servizî della repubblica Fiorentina. Ardendo la guerra tra Alfonso e Firenze, naturalmente i suoi rapporti col Fazio e colla corte napoletana erano interrotti: del che non poteva egli non dolersi, memore del premio avuto altra volta dalla magnificenza dell'Aragonese. Ristabilita pertanto la pace, il 2 marzo del 1455 il Bracciolini scriveva all'umanista ligure, scusandosi e giustificandosi alla meglio del prolungato silenzio dappoichè aveva abbandonato la curia romana, chiedendogli notizie de' suoi lavori, protestandogli avrebbe gratissime lettere di lui. Ma se Poggio riannodava così premurosamente la relazione con Bartolomeo, non era senza ragion d'interesse; chè infatti in quella lettera medesima egli pregava il Fazio ed il Panormita di un servizio. Aveva composta una lunga lettera-discorso ad Alfonso per esortarlo, poichè colla sua saviezza aveva ristabilita la pace in Italia, a pigliar l'armi contro i Teucri, vale a dire contro i Turchi, perniciosissimi nemici della fede

(1) Pp. 400-401.

Digitized by Google

cristiana (1). Or questa epistola - orazione desiderava esaminassero Antonio (ch'egli per isbaglio diceva Giovanni) e Bartolomeo, pregandoli, se la giudicassero cosa conveniente, la presentassero quindi al re, e poi, lettala, riferissero a lui ciò che ne pensasse l'aragonese (2). Ed il Fazio rispondeva il 14 aprile rallegrandosi de' rinnovati rapporti con tant'uomo, lodandone il partito di passar gli ultimi anni della vita in patria e congratulandosi dell'alto ufficio ottenuto. Diceva poi ch'egli ed il Panormita avevano letta ed ammirata la sua epistola ad Alfonso, ed il Beccadelli l'aveva fatta scrivere in pergamena *pulcherrimis litteris* da Giacomo Curlo. Il che fatto, egli, Bartolomeo, con Antonio e con Matteo Malferito presentatosi al re, la lesse e pronunciò *in magno cetu summorum virorum clara voce a capite ad calcem tanta regis attentione, ut nec oculos unquam a recitante dimoverit.* Particolare caratteristico: il re era a caccia, e benchè i cacciatori gli segnalassero una volata di uccelli, chiamandolo a gradito sollazzo, non poterono distrarlo dall'ascoltare il capolavoro del Bracciolini. Se non era vero, era ben immaginato; la cosa sarebbe stata, del rimanente, affatto nella natura di Alfonso.

Nella stessa lettera continuava il Fazio a dire degli elogî del principe, che aveva ordinato si riponesse lo scritto Poggiano nella sua biblioteca, e di tutti gli astanti; delle cose soggiunte in onor di lui dal Beccadelli, dal Malferito, da Bartolomeo stesso; e da ultimo, passando a toccare delle cose proprie, affermava essere

(1) La lettera ad Alfonso è difatto fra le Poggiane a stampa.

(2) In Fazio, *Epist. XII*, pp. 101-102, in Poggio, *Epist.*, XII, 24.

Digitized by Google

omai avanzato nel libro decimo, cioè nell' ultimo, del *De rebus gestis Alphonsi*, tantochè, se questi imprendesse realmente la spedizione contro i Turchi, avrebbe dovuto aggiungere un undecimo volume per non ingrossar quello troppo più del conveniente. A mo' di conchiusione, inviava i saluti suoi a Giannozzo Manetti ed a Franco Sacchetti *viris clarissimis*, e quelli del Panormita a lui Poggio coll' avvertenza di non dimenticarne in avvenire il nome, Antonio, non Giovanni (1).

Contemporaneamente Matteo Malferito scriveva a Vespasiano de' Bisticci — e Vespasiano, si capisce, mostrava subito la lettera a Poggio — per informarlo del successo che l' epistola Bracciolinianа aveva conseguito presso il Magnanimo per merito principalmente del Fazio. Il 21 di maggio l' umanista fiorentino scriveva garbatamente al Malferito (2); a Bartolomeo poi rispondeva amplissimi ringraziamenti (3).

Si è veduto come nell' aprile del 1455 il Fazio fosse omai alla fine del suo *De rebus gestis Alphonsi:* non dovette tardar molto a compierlo affatto. « Finita, niente di manco correva la sua provisione » di ducati cinquecento. Ma invero egli « desiderava d' avere dugento o trecento fiorini, oltre a quello che aveva per l' ordinario. Parlonne col Panormita e con messer Matteo Malferito. Ordinarono, che una mattina egli arrecasse questa istoria alla maestà del re, e furonvi e messer Antonio e messer Matteo presenti quando la recò. Presentandola al re, la

(1) Fazio, *Epist. XIII*, pp. 102-104.

(2) Poggio, *Epist.*, t. III, pp. 173-174.

(3) Fazio, *Epist. XIV*, pp. 104-105; in Mai, *Spic. Rom.*, t. X, pp. 345-346, e in Poggio, *Epist. XII*, 28.

Digitized by Google

prese, e lesse una espugnazione d' uno castello, e piacquegli maravigliosamente, in modo che pareva vi fusse istato presente. Letta questa espugnazione, si volse a messer Antonio e a messer Matteo, e lodolla molto. Messer Antonio fece venire drento messer Bartolomeo, ch' era fuori all' uscio, e aspettava; e volsonsi messer Antonio e messer Matteo alla maestà del re, e sì dissono, che gli donasse quello che gli pareva oltre alla sua provisione. Chiamò uno suo camarlingo, e sì gli disse, che gli portasse mille cinquecento fiorini in una borsa. Portatigli, gli fe' donare a messer Bartolomeo; e di poi se gli volse, e ringraziollo dell' opera che aveva fatta. Di poi gli disse: Vi dono mille cinquecento fiorini, non per pagamento dell' opera che avete fatta, perchè questa vostra opera non si può pagare per mezzo ignuno; e quando io vi donassi una delle migliori terre che io ho, non vi potrei soddisfare; ma col tempo io farò in modo che voi sarete contento. Messer Bartolomeo, che si stimava avere dugento o trecento fiorini, veduti mille cinquecento, rimase ismarrito, che non sapeva dov' egli fusse, sendo di natura alquanto timido. Messer Antonio e messer Matteo sopperirono per lui in ringraziare la maestà del re ».

Così Vespasiano de' Bisticci (1); e quand'anche fosse un duplicato od un rabberciamento leggendario delle commendatizie epistolari pe' primi sette libri spiccate dal Panormita in favor del Fazio ed in addietro riferite, la scena è narrata in modo così grazioso e così efficace, che sarebbe stato un peccato non raccontarla colle

(1) *Vita di Alfonso*, § 7, pp. 53-54.

Digitized by Google

parole stesse del buon libraio fiorentino. Vi spiccano, ad ogni modo, una volta di più la liberalità di Alfonso e l'amicizia del Beccadelli per Bartolomeo.

Nel 1456 il Fazio scrisse un nuovo libro dedicato al re di Napoli, cioè il *De viris illustribus* (1). L'idea di una *biografia contemporanea* è per se stessa notevole, e l'attuazione ci dà molte notizie preziose. L'autore discorre separatamente dei poeti, oratori, giureconsulti, medici, pittori, scultori, cittadini privati, capitani e principi. Vi si scorge il mondo dell'autore; l'imparzialità è però maggiore che non parrebbe, poichè se si tace di Gottardo Stella, si parla del Valla piuttosto con elogio che con biasimo, sebbene non manchi una certa dispettosità nella frase: *In Dialectica quoque nonnulla, que logice reparationem appellavit.* Tra i giuristi può far senso la mancanza di Catone Sacco; e non si spiega certo coll'ignoranza, poichè il Sacco fu, tra gli uomini di legge dell'età sua, quello forse ch'ebbe rapporti più stretti con letterati. Ma tra i privati ch'ebbero importanza nelle cose pubbliche non annovera che Giovanni Caracciolo, Francesco Spinola, Vitaliano Borromeo, Francesco Foscari e Cosimo de' Medici: nè tra essi nè tra i giureconsulti ha dato luogo a Matteo Malferito, suo amico e benemerito, nè a Raffaele Adorno, pur doge di Genova un tempo e primo suo mecenate, il che prova almeno il proposito di far un libro serio, in cui non trovassero luogo che i più meritevoli. Certamente fra i pittori italiani avrebbero potuto esser collocati altri oltre

(1) Sulla data della composizione del *De viris illustribus*, cfr. Mehus, *Praefatio*, e *B. F. scripta*, p. XLIV.

Digitized by Google

Gentile da Fabriano e Pisano da Verona, come tra gli scultori sono pochi soltanto Renzo fiorentino, Vittore suo figlio, e Donatello; ma si comprende come le relazioni artistiche del Fazio, vivente lungi dalla Toscana e dalla Venezia, dovessero esser piuttosto limitate. Anche nei principi è stato parco: però tra Martino V e Niccolò V può sembrar dovuto a malvolere che manchi qualsiasi cenno di Eugenio IV. L'ultimo biografato è Alfonso di Aragona, poichè, dice Bartolomeo « non sarebbe conveniente parlar di altri ancora dopo sì grande sovrano ».

L'ultimo lavoro del Fazio, da lui intrapreso per mandato del re di Napoli, ma non compiuto, e finito poi dal suo amico Giacomo Curlo, fu la traduzione di Arriano. Alfonso si era procurata con interesse la versione del Vergerio; ma, leggendola, trovolla così rozza che diede a Bartolomeo l'incarico di rifarla. Egli vi attendeva aiutato da Nicolò Sagundino, quando fu sorpreso dalla morte nel 1457 (1). Le ultime notizie che di lui abbiamo sono appunto fornite da una lettera ch'egli scrisse in quell'anno ad Enea Silvio Piccolomini, con cui aveva stretti poc'anzi in Napoli amichevoli rapporti, e dalla risposta di lui. Bartolomeo nella sua lettera tesse le lodi di Enea Silvio e si rallegra della sua recente promozione al cardinalato, partecipandogli il cenno fatto in suo onore nel *De viris illustribus* (2). A sua volta il Piccolomini, scrivendo da Roma il 25 di marzo, lo

(1) Sorvolo sulla traduzione di Arriano e sulla controversia della morte del Fazio, perchè ne trattarono a lungo il Mehus ed il Zeno.

(2) In Fazio, *Epist. XV*, pp. 106-107, e in Enea Silvio, *Epist.*, 233 (*Opera*, p. 778).

Digitized by Google

ringrazia ed encomia, mandando per lui i suoi saluti agli amici napolitani Beccadelli e Malferito (1).

(1) In FACIO, *Epist. XVI*, pp. 106-107, e in ENEA SILVIO, 251 (*Opera*, p. 784). Per iscrupolo bibliografico noto che il VALENTINELLI, *Bibliotheca manuscripta ad S. Marcum Venetiarum*, t. III, pp. 48-49, Venezia, Tipografia del Commercio, 1870, parlando del codice I, 160 [L. VI. CVII] F. che contiene il *Momus sive de Principe* di Leon Battista Alberti, avverte che una nota marginale reca: « Sotto il nome di Momo s' asconde Bartolomeo Fazio, che fiorì nel secolo XV e morì circa l' anno 1457 ». Cfr. in proposito MANCINI, *Vita di L. B. Alberti*, p. 303, Firenze, Sansoni, 1882. Giova pure avvertire che non può essere del Fazio una epistola mutila sull' incremento dell' impero ottomano, che segue due opere Faciane nella Laurenziana, pluteo LXXXX sup., cod. XLV, se porta la data « Napoli, 1476 ». Erra dunque il BANDINI, *Cat. codd. latt. Bibl. Laur.*, p. 606, quando la crede probabilmente di lui. Ed a lui non sono neppur dirette due lettere di Pier Candido Decembrio a « Bartholameo Facino » contenute nel codice Ambrosiano I, 235 inf., lett. 251 e 263, se non sono errate le date (1467 e 1468). Eccole ad ogni modo, perchè sono importanti sempre sotto altri rispetti.

Dice la prima:

Petrus Candidus Bartholameo viro doctissimo salutem.

Quoniam silentio indulges et otio vacas, visum est te hac parva epistola excitare dormientem. Vir quidam haud indoctus his diebus, me presente, maximis attollebat laudibus Francisci Petrarce De remediis utriusque fortune, quesivitque a me iudicium quid de eo opere sentirem. Cui in hunc modum respondi: Facillime fuit Francisco Petrarce, viro utique doctissimo, et letos reprimere et mestos verbis consolari, potissimum cum neminem opinioni sue contradicentem aut secus asserentem induxerit, sed unico verso gaudium professos aut mestitiam admiserit. O quam multa adversus duci poterant! Non levatur verbis egestas, dolor, exilium, infamia et plurima que in dies patiuntur homines. He nuge sunt, et quamquam veritatis specimen pre se ferant, venter tamen, ut Anneus inquit, verba non audit; poscit, appellat, dandum est. Tu filios verbis pascere, tu filias delinimentis nubere existimas? Multum fortuna potest. Non exemplis et litteris semper consolamur; nummis nocte dieque corpus eget, ut Satyricus inquit, non sonantibus seriisque sententiis. Laudo tamen Francisci libros, in qui[b]us plura ex diversis auctoribus excerpta et utilia nobis anteposuit. De hoc autem responso meo quid tu iudices scire aveo. Vale. Ex edibus Ferrariensi[bu]s, primo kal. octobris 1467.

Digitized by Google

Degli epigrammi in morte dell' umanista ligure parecchi sono noti. Il Giovio scrisse :

Ne vel in Elysiis sine vindice Valla susurret,
Facius haud multos post obit ipse dies.

Il Latomio :

Qui Vallam nequüt vivum superare, petendum
duxit ad infernas, isset ut umbra, domus.
Copiolas nostras ait, ut qui leserit omnes,
coniungam doctis manibus et moritur.

E la seconda :

Petrus Candidus Bartholameo Facino viro optimo salutem.

Heri excitavit me sermo habitus inter nos de Pphilelfo, ut hec paucula tibi scriberem, quibus non dubito te fidem adhibiturum pro tua modestia ac solita inter nos simplicitate et veritate loquendi. Non puto in totum terrarum orbem (sic) *ab oriente in occidente[m] truculentiorem linguam, scelestius ingenium, turpiores mores, tam inexcogitatam et inauditam nequitiam in ullo, non dicam reperiri, sed imaginari posse qui faciem hominis habeat, ut in hoc monstro sum expertus. Nam miras et inauditas artes detrahendi quotidie non invenit, sed ex se ipso profert ut virus quodam* (sic) *ingenitum, quibus nullius prudentia posset obsistere aut se vendicare. Cum Philippi Marie temporibus Mediolani degerem et principis illius vitam, post obitum eiusdem a me editam legisset, conatus est a se alteram velle edere ut scriptis meis detraheret. Sed quia difficilis erat exitus ob stili brevitatem et historie, ab incepto destitit. Machinatus est itaque rem diabolicam; nam dialogum scripsit, in quo in primis Inichum Davolum, magnum camerarium, amicissimum meum, introduxit de me universa mala referentem. Quid hac re scelestius dici potuit, quam ut amicum amico opponeret invitum? Infinita sunt, que refferre* (sic) *omitto, ne obloquendo illi similis efficiar. Permutavit nunc vitam Francisci Sfortie a me editam et nugarum magnitudine dilatavit finibus ne mea legeretur, et ut audatius ad actum videretur, librum suum Ferrariam, ubi me esse novit, ad magnificum virum Ludovicum Cassellium destinat, ut mihi bilem excitet, et in litteris addit, ut a me precaveat, cum nihil magis cupiat quam ut id ipse intelligam. Vide hominis nequitia[m], et te tuere, si potes. Nam tueretur se Cicero cum omni eloquentia sua contra huiusmodi monstrum? Hoc scio, illum tantummodo partes a[d] Franciscum Sforciam pertinentes excerpisse, cetera ommisisse. Nam ego etiam res memoria dignas inserueram magna brevitate inter res gestas Francisci de anno in annum, ut videbis habito exemplari. Vale. Ferrarie, 11 mai, raptim, 1468.*

Digitized by Google

E Matteo Toscano ancora:

Et Latie et Gratie Facium facundia linguae,
sed mage cum Valla prelia nobilitant.
Institit acer enim vivo, indefessus et hostis:
cesus, et a pugna non quoque victus abit,
quin apud Elysias extincto insultet ut umbras,
haud mora defunctum subsequitur moriens (1).

Migliori però sono questi tre altri inediti (2), poiché più che la polemica col Valla assicura la fama del Fazio il *De rebus gestis Alphonsi*. Così suona il primo:

Qui legis Alphonsi mores atque inclyta facta,
Faccius illorum conditor, hic tegitur.
Unus hic eloquio potuisset flectere Parcas,
si possent Parce flecti eloquio.

Il secondo:

Eloqui fama modo qui compleverat orbem,
Faccius hoc modico contegitur tumulo.

Il terzo infine:

Hic iacet ille ingens fama fandique peritus
Faccius Alphonsi principis historicus.

Di molti letterati del Quattrocento e del Cinquecento è rimasto il ritratto o in pitture od in medaglie; non del Fazio, ch'io mi sappia, del quale si può dir soltanto fisicamente che era di statura piccolino e piuttosto magro, un omettino insomma, se il Valla lo chiamava *inter minutissimos minutissimum*, ed egli stesso confermava: *Fateor me quidem corpore minuto esse; te vero*

(1) In Mehus, *B. F. Vita*, p. xxviii.

(2) *Miscellanea Tioli* (Tioli, *De vita et scriptis Antonii Panormitae*), vol. XXVIII, p. 304, ms. nell' Universitaria di Bologna.

Digitized by Google

ingenio, animoque et cerebro diminuto (1). Moralmente, era fervido nell'amicizia, come dimostrano i suoi rapporti col Panormita, nè dimenticava gli antichi beneficî, esempî i posteriori rapporti suoi cogli Spinola e coi Guarini. Ma, se s'inframmetteva l'interesse, infuriava, tantochè scese spesso ad adoperare armi sleali contro il Valla. Sapeva piegarsi, fin troppo cedevolmente, alle circostanze: adoperato in Genova ne' pubblici ufficî, imprendeva a scrivere le guerre de' suoi concittadini contro i Veneziani non solo, ma contro gli Aragonesi ancora (2); passato invece alla corte di Alfonso, sopprimeva questa istoria che al re doveva tornar poco gradita, narrata in senso genovese come dapprima l'aveva concepita Bartolomeo. Epperò non isfuggiva la taccia d'ingrato, invidioso, degno della sua origine, taccia scagliatagli in viso da un indegnato compatriota (3) il cui nome non è giunto fino a noi, ed al quale non mancò di rispondere fieramente. Era però, più che ingratitudine, leggerezza ed instabilità di carattere, perchè con altri si è detto or ora essersi comportato ben altrimenti. Adulatore non solo de' principi e governi, sì ancora di privati possenti nell'ordine civile o letterario, s'inchinava al Panormita, a Poggio, a Giovanni Ferrer, a Francesco Raimo, affettando di fronte a loro un'umiltà ch'era ben lontano dal possedere. Ma era una conseguenza de' tempi, come quella sua vanità ch'ebbi già occasione di rilevare (4). Ingegno mediocre, tentò infe-

(1) Facio, *Invect.*, p. 350.
(2) Valla, *Opera*, p. 461.
(3) Idem, *ibidem*, p. 460.
(4) Vedi sopra, pp. 141 e segg.

Digitized by Google

licemente la poesia (1); pratico, scrisse storie di qualche importanza e valore. Il suo forte era la purezza latina, una certa eleganza di grammatico e di retore; ad alte vedute non sapeva assorgere, nè a concezioni profonde e geniali. Del Valla non ebbe l'acutezza e la logica stringata, del Panormita la gioconda raffinatezza; pur tra i letterati della corte di Alfonso tenne posto onorevole, e nel *De rebus gestis* di quel re lasciò di se stesso solido monumento. Superiore all'Aurispa, al Porcellio, a più altri, il nome ligure illustrò presso gente alla Liguria nemica, e fu la più insigne figura di umanista che dèsse forse questa terra nel Quattrocento.

(1) Cfr. sopra, p. 141. Anche se fosse del Fazio la poesia firmata *B. Lunensis* ed edita dall'Amaduzzi, *Anecdota litteraria ex ms. codicibus eruta*, t. III, pp. 427 e segg., Roma, Settario, 1774, come crede il Braggio, p. 230, il giudizio, a detta pur di quest'ultimo, non muterebbe.

Digitized by Google

Digitized by Google

APPENDICI

Digitized by Google

Digitized by Google

Le appendici seguenti contengono documenti quasi tutti inediti. Appena due o tre di quelli su Giovan Mario Filelfo furono già stampati da me in giornali ed opuscoli tirati a pochi esemplari, e già pubblicati del pari furono i quattro più brevi fra i sette riguardanti Venturino dei Priori, qui riprodotti, perchè dispersi in libri rari o, di solito, non più consultati, mentre invece importa forse al lettore di questo *Contributo* averli sott' occhio. Dei documenti inediti, parte furono da me copiati, parte debbo alla cortesia di amici, fra cui voglio qui ricordare sovratutto, esprimendo loro la mia più viva riconoscenza, l'archivista paleografo Adriano Cappelli, le cui gentilezze verso di me sono continue, il valente studioso di cose umanistiche dottor Giovanni Zannoni, ed i bibliotecarî della Nazionale di Torino cav. Ottino ed avv. Marenco, che scrissero per me a Bologna ed a Firenze e mi procurarono di là notizie e documenti.

Digitized by Google

Digitized by Google

APPENDICE I

Documenti di Prospero da Camogli.

I.

Missiva del duca di Milano al Camogli.

[Arch. di St. di Milano]

Prospero Camulio.

Dilecte noster. Per una nostra da Cusago vi scripsimo, e così per questo el medesimo replicamo, che vuy non movate cosa veruna di quello di Giohan Manfredo Pallavicino, ma che le lassate in suo grado, chè intendemo le metiti all' incanto. Ex Mediolano, die xxv augusti 1451.

II.

Trasmissione al duca di Milano di un memoriale di Prospero da Camogli.

[Arch. cit.]

Ill.mo Principe. Havendo inteso lo fidelissimo famulo et servitore de la Ex.tia V.a Prospero Camulio una supplicatione alla Ex.tia V.a porrecta, de la quale il tenore è questo:

« Ill.mo Sig.re, Iohanne Manfredo Palavicino prega V.a Ex.tia, acciochè la veritate appaia, che quella se degni de commettere a chi pare et piace che tucti li quaternetti che sonno exhibiti per Prospero Camulio sianno monstrati ad tucti li confidenti de loro fratelli, per videre se ge mancha, et deinde fare deponere il dicto

Digitized by Google

de epsi confidenti cum loro sacramento sopra li manchamenti facti ne le dicte scripture et quaternetti, et cum sopra la scusa che fece dicto Prospero quando li dicti confidenti disseno ad epso a Cremona che li quaternetti erano stati cancellati et guasti. Et parendo etiam a la prefata V.ª Ex.tia, che deponano etiam li ordini che daseva il dicto Prospero cum loro, et sopra li manchamenti ha facto il dicto Prospero in queste facende. Et questo domanda el dicto Io. Manfredo de gratia speciale, et etiam ch' el sia examinato ch' el menò la prima volta.

Et avendo el dicto Prospero considerato el tenore de epsa supplicatione essere in la maior parte fore del preposito de la causa, ricorda epso Prospero humiliter a la Ex.ª V.ª che a li tre del presente in sera, a la cena de la Ex.ª V.ª, il dicto Io. Manfredo fra li altri indebiti opprobrii imputò il dicto Prospero in queste parole, dicendo formaliter ch' el poneva ch' el dicto Prospero havia falsificato li quaternetti facti de le intratte de epsi fratelli, et questi a danno de li altri et utilità de quelli Magnifici Cavaleri de Busseto. Al che la Ex.tia V.ª, come de tal honor debitamente commossa, fece commissione al dicto Prospero che subito presentasse dicti libri o quaternetti, et così cum leta reverentia acceptando el dicto Prospero como innocente de tal crimen, andò a prenderli et li exhibiti iuxta l' ordine de la Ex.ª V.ª sotto bona speranza de quello havia dicto V.ª Ex.tia, de fare demonstratione verso de chi havesse colpa in questo, o vero lo dicto Prospero in la falsità o verso esso Io. Manfredo in la imputatione falsa. Doppoi la V.ª Ex.ª fece commissione de questo per intendere la verità alli spectabili D. Petro acceptante et Bartholomeo Gallarano, quali avessero a vedere dicti quaterni e prendere tucte le informationi necessarie, se per parte de epso Prospero é stato commesso o ordinato o consentito o de sua notitia facto falsità alcuna in dicti quaterni. Li quali commisarii hanno havuto dicti quaderni da epso Prospero, et volendoli narrare la serie del facto dicti commissarii recusaron dicendo non essere loro pertinente, excepto solum vedere la falsità de epso Prospero se si trovava in dicti quaternetti. Et così trovandosi epso Prospero in tucto innocentissimo e puro, se si é

Digitized by Google

stato tacito, proferendosi che volessero ben vedere dicti quaterni, et trovando dubio alcuno, lo domandassero, chè se offeriva ad chiarirlo, et unde a loro più ultra fusse da fare, pregava et proprotestava che mandassero per quelli medesmi confidenti de epsi fratelli che hanno facto dicti quaterni et scripti de mano loro, et che a quelli se exponesse li dubii occorrevano pertinenti a loro, ognun sub sacramento et per subscriptione *manibus propriis* respondessero a la proposta, et tunc unde per testificatione de loro non si supplisse ad ritrovare la verità, doppoy domandessero lo dicto Prospero, il quale continuamente si è offerto et se offerisse (*sic*) innocente et protesta che mai a Dio et la Ex.ª V.ª non troverà che de suo ordine aut commissione aut scientia sia facta falsità alcuna in dicti quaterni. La qual al dicto Prospero non si può imputare, cum sit che dicti quaterni elli habii reposti per mano de notaro in mano de epsi confidenti che li hanno havuti in libera eorum possessione; et per queste richede sian examinati loro sub sacramento etc.

Item non era necessario ad epso Prospero fare cassatura alcuna in dicti quaterni, cum sit che per subscriptione de comun consentimento de epsi confidenti epso Prospero non sia tenuto ad stare precise ad dicti quaterni per diverse advertentie et hano ad fare dal tempo passato a lo futuro. Postea vero, stando quieto il dicto Prospero, et non curando più oltra come certissimo innocente etc., pare che dicti domini commissarii habiano recevuti certi testimonii sopra certe cose allegate rabiatamente contra epso Prospero senza alcuna notitia de epso Prospero, nè de supra che se examinassero nè che dicto Prospero habia possuto dare interrogatorii alcuni sopra la examinatione de dicti testimonii cum supportatione contra la forma de la verità.

Nunc vero può intendere la V.ª Ex.ª, per lo tenore de dicta supplicatione, lo indebito movimento de epso Io. Manfredo contra de epso Prospero, che richiede molte cose impertinente al caso de la falsità imputata, ut supra, et comechè epso Prospero fussi a sindacamento, al che non è obbligato. Et per redurse epso Prospero a le efficatie et conclusione effective de quello tocca

Digitized by Google

al caso presente, prega et supplica el dicto Prospero humiliter V.ª Ex.ª si degni de commettere in scripti a li dicti domini commissarii in effectu, ut supra, che se si trova il dicto Prospero havere falsificato o consentito o commesso o havuto notitia alcuna de falsificatione in dicti libri, aut non, lo referan a la Ex.ª V.ª et in questo habian in uno tucti quelli medesmi confidenti che hanno facto tali quaderni, et non altri. Et ultra li examini contra de epso Io. Manfredo, ut supra, pertinente al caso de la falsità, pregando V.ª Ex.ª dia repulsa a le cose impertinente, offerendosi di dare et intervenire et presentarse devanti ad epsi domini commissarii in tucto quello lo richiederano pertinente ut supra, nè mai pregarli in suo favore, cumciosiachè la causa sua è valida da si stessa. Ben advisa la V.ª Ex.ª che pro parte de epso Io. Manfredo non si lascia intercessione alcuna a piè de epsi domini commissarii etc., le quale se tacione per honestà, et non ne fa caso il dicto Prospero per respecto de la natura de la cosa et innocentia sua, et per respecto de la honestà de li giudici; et cossì se ricomanda humiliter a V.ª Ex.tia che Dio conserva [1451].

III.

Lettera di Prospero Camulio al duca di Milano.

[Arch. cit.]

Acciocchè la Ill.ma Sig.ª V.ª resti di puncto in puncto advisata da me di quel interven, il mag.co Nicodemo et io vennemo qui, come de verso Fiorenza scripsimo lui et io separatim a V.ª Ex.ª. La venuta nostra fu gratissima a questa mag.ca comunità, la qual de noi haria fatto celebrità per reverentia extrema monstrano verso V.ª Sublimità. Ma gli facemo intendere che a la Ex.ª V.ª era più grato far effecti verso loro salute et mantenimento che demonstratione, et cussì poste da canto ogni salvatichezze, ce ne andaromo il mag.co Nicodemo et io a palacio et gli exposemo vostre ambassiate distinctamenti et consigli et sani ricordi de la Ex.ª V.ª in loro cose. Circa il che non si porria representare in

Digitized by Google

alcuna significatione quanto gratamente tutti uno ore, uno animo et unis votis concurreno in la sententia de V.ª Ex.ª et in quella recumbeno de tutto in tutto, affermando fin a una virgula il parer de V.ª Ill.ma S.ia; et perciochè io ne era avanti stato cum il spectabile Cristophoro de Gabrielli, che iuxta el parer de Nicodemo, et cussì mi parve a me, he proceduto de questa terra quanto a bona saldessa de cervello et bona prudentia; et cussì dopoi fui cum lo mag.co domino Ludovico: hebbi per loro ricordi a diffondermi multo cum li Signori et la Balìa circa acertarli che habian per certo la V.ª Ex.tia sia per haver bona protectione et cura del stato loro etc. Restan contenti del esser stato ritenuto il sig.r Conrado, restan conoscenti ch' el nome de li adiuti de V.ª Ex.tia gli habbia fatto tanta autorità che altri si riviglasse a subvenirli et firmarli. Tamen non he che non havessero più tosto suspecti che grati quelle tale proferte et aiuti del Summo Pontifice. Pur perciò che essendo cessatosi per parte vostra il mandar, dicon esser cessate et quelle altre proferte et quelle pratiche de la liga. Pare che le cose sian più tranquille, et trovandogli io demonstrato esser mandato da V.ª Ex.tia a Roma et a Napoli per loro bisogni, specialiter et quasi non per altro, gli feci grande proferta di me se a loro Mag.cie occurreva che avesse a fare o dir vel operare più una cosa che un' altra ultra vostre commissione, chè di mandato de V.ª Ex.tia io era facturus promptissimus. Il che hebbeno accepto, et mi pregaron assai che io volesse attender bene in Napoli li contegni de suoi rebelli et di questo advisarne il mag.co Nicodemo: il che acceptai de far più tosto che dir, et hone preso con el dicto Nicodemo ordine per cifra. Holi confortati assai per parte de V.ª Ex.ª, sic domino Ludovico et Christoforo, sic etiam Nicodemo suadente, ad haver tale custodia a le sue confini inferiore, chè 'l bel furar non invitasse alcuno ladro; et questo per rispecto che han cavalli et gente mal tenute, et idcirco inutile; et cum bona riverentia risposero a questo come a tutti li altri ricordi de V.ª Ex.tia. Han havuto gratissimo lo mandato, che feci al dicto Nicodemo in presentia loro, del suo conversar qui a bisogni: nam riceveno de la sua presentia qui, ultra la autorità de V.ª Ex.tia, bonissime operatione

Digitized by Google

de uno et un altro per interpositione sue, quale sonno tanto publice et privatim acceptissime, che cum la demonstratione m'han facto li Signori et queste particularitate, a me pare veder cum lo ochio che la V.ª Ex.tia possede la facultà de questa mag.ca comunità et li animi de ognuno unitissimamente.

In questa hora io monto a cavallo verso Roma. Il sig.r Roberto heri si partì di qui in bon punto; va ad li bagni per alcuni dì.

Il mag.co Nicodemo et io havemo per più vie diverse uno medesmo sono, ch' el signor Rei d' Aragona cum lo duce inclina a pratica, quale è multo strecta de acordio. Credo ben per lo ritorno del spectabile Iohanne da la Guardia, chi debe haver havuto bona guardia a tal facenda, la Ex.ª V.ª de tutto advisata. A la qual humiliter sempre me recommando. Senis, die martis, x.ª maii ante lucem discedens, 1457.

Illustrissime Dominationis Vestre servitor
PROSPER.

IV.

Lettera del medesimo a Cicco Simonetta.

[Arch. cit.]

Magnifice et prestantissime domine tanquam pater colendissime. Hoggi ho receputo una vostra per la via de Brugs cum una del Signor nostro, quale respondo per cedulam et utreque fuere mihi iam prope afflicto solatium. Regratio la humanità de Vostra Magnificentia in quelle particularitate unde vedo non si grava in tanta mole rerum responder a mie particulare minutarie. Et prego la vogli proseguir et non negliger de prender il tempo a piè del Signore, et che se dii spachio a la causa et executione del mio debito. El quale in vero reputerò da V.ª Magnificencia. De le altre cose de qui io non replicherò altro salvo questa conclusione, che se si potesse tor via dal Delfin qualche familiaritate che in Italia sariano reputate legiereze et qui sonno il natural de Francia, in reliquo acumine ingènii et velocitate ac vera magnanimitate nihil melius, a mio iudicio,

Digitized by Google

quale remetto ben semper a chi meglio gli vede. Et vi prometto che in rebatter li colpi che erano adriciati contra domino Iacopo Valperga, el me ne dà de sutto et de supra etc. Tuttavia lui come lui monstra lo animo optimo. Sed per li respecti scrivo in la lettera del rude, apparer (*sic*) mio, periculum in mora, advisando V. M. che qui he chi noce assai a la cosa, a posta maxime de duca de Bertagna. Et epso Delfin he invesato del animo verso rè Ferrando e tutto inclinato in duca Iohanne. Sed hec in litteris.

Ceterum, magnifico messer Cicho, Vostra M.cia sa et vede ben che io sum de quella che me sia qualità, saltem netto et puro servitore. Et se io non sporgo le cose cum quelli modi si conveniria forse, io prego V. M.cia transformi le cose a la stampa debita, et s'el vi pare che habbi a tenere altri modi in el mio scriver, per Dio dateme lo adviso, chè non mancho, salvo per non saper o, forse, per nimis affection che me fa andar per la corta, hoc est per la dritta via.

Preterea, si accidat, prego V. M.cia habbi racomandato la Matreciola èt li mei che saltem gli sii resposto de qualche chiappe. Et basti che io sum qui in finibus terre, unde et semper me racomando a V.a Mag.a che Dio feliciti. Nivellis, die 4 martiis 1461.

Magnificencie Vestre

Servitor et filius
PROSPER C[AMULIUS].

Ceterum io scrivo al Signore un' altra signata in capite sic +, quale per adviso he vera et facta solum per salveza de l' altre quale monstro de dir. Scrivo al Signore et a la M. V. per la via de Bruges, chi mi par più sicura.

Digitized by Google

V.

Lettera del medesimo al duca di Milano.

[Arch. cit.]

Ill.me princeps et ex.me domine domine colendissime. Havendo io veduto de li edificii de questo paese assai, mi he paruto conveniente mandarne qualche insegna a V. Ex.a, non perchè l'industrio Bartholomeo, architecto de V. Ex.a cambi phantasia nè la creschi, sed solamenti adciò ch' el veda li designi de altre natione. Pertanto mando qui alligato a la Ex.a V.a lo designo de una porta de villa di questo paese, retratta da la stampa de Iulio Cesare, chi ha lassiato in questi paesi diverse memorie gloriose de lui. Et de un' altra ho dato cura de haver retratta, ch' el fece lui medesmo in una terra chi si domanda Iulio Cesare in Alamagna Bassa. In el che se intenderò Vostra Excell.a haver grato lo studio mio, etiam non mancherò in questa parte de perforsarmi in satisfar a V. Ex.a per quello puocho che io sapia et possa. A la qual humiliter me racomando. Navellis, die 2 martii 1461.

Eiusdem illustrissime Dominationis.

Servulus fidelis
PROSPER CAMULIUS.

VI.

Lettera del medesimo al medesimo.

[Arch. cit.]

Ill.me princeps et ex.me d.ne d.ne colendissime. A li 14 del presente scripsi a V. Ex.ia del mio esser venuto qui a visitar per parte di quella questo ill.mo principe. Doppoi de quello è seguito, m' he paruto conveniente et debito mio advisarla per particulare lettera de l' acoglensa m' he stato fatto. A li 16 io fui condotto, statim poso il disnar, da la Signoria Sua, hoc est ad un' hora de nocte al conspecto de Sua Signoria, a la quale feci quelle parte de

Digitized by Google

la ambassiata che mi parsero convenir a quanto m' havia imposto V.ª Ex.ª A le quale V.ª (*sic*) Signoria rispose tanto benignamenti et honorevolmenti verso la Ex.ª V.ª quanto dir se potessi, semper in la denomination de V. Ex.ª, dicendovi et appellandovi suo bon cusin de Milan etc., rengratiando V. Ex.ª de le quottidiane cortesie che se fan in le terre de V. Ex.tia a li suoi, et per contra offerendosi a V. Ex.tia et a me facendo ogni oblatione, etc. Et cossì fu portato la collatione, perchè cossì he costuma de questo ill.mo principe in le honoratione tale. L' undeman dappoi io fui cum monsignor de Crovi, il quale me fece grande offerte et dolsesi assai ch'el m.co domino Iohanne suo fratello non fussi qui per intender de novelle di V. S.ria. Il qual messer Iohanne puochi dì avanti era andato ambassator de questo ill.mo s.re al rei. Doppoi concluse de esser l' undeman in li ragionamenti necessarii meco per sua satisfactione, come quello chi volunteri ragiona di V. Ex.tia. Et cossì me fece dir che io dovessi andar a disnar cum Sua Signoria, et cossì feci. In lo qual disnar eran otto li principali cavaleri et signori chi sian al presente in questa curia, et inter cetera, 4 de quelli chi portan la leverea de la Tueson, chi hè, como scrivo qui de sutto, in questo paese grande sublimità. Et lì supra tavola vennero diversi gentilhomini, circa x vel xii, quali in diversi tempi passando per le terre di V. Ex.ª sonno stati recepiuti, secondo che dicono, a la Ducale Sforsescha; pertanto rengratiando et laudandosi summamenti di V. Ex.tia me fecero offerta di ogni cosa, specificando argento et cavalli, se forsi, per esser venuto a tempi incommodi et in paese lontano, mi bisognava cosa alcuna. Li quali io rengratiai convenienter, pregandoli che volessero prender in grado li trattamenti de V. Ex.ª, se non fussero, o per non saper noi cossì de là come se sa de qua, o per non esser tutta la piena noticia de loro esser, (non fussero) stati recepiuti cossì degnamenti come meritan quelli de questo ill.mo principe in casa et paese de V. Ex.ª Et cossì se intratte in longhi et excellenti ragionamenti de la magnanimità et liberalità incomparabile virtute de V. Ex.ª, dicendosi circa ciò da uni et un altri (*sic*) molte predicationi; et fui assai interrogato da monsignor lo

Digitized by Google

marescalco de Borgogna, qui era inter li ditti, del stato et contegni de V.ª Ex.ª sì in guerra come in pace; et li piaque audir de quello che io gli resposi, se non secondo il merito, almanco secondo Dio me amaistra. Lo qual predicamento a me fu de grande consolatione et sucurso, sì per parlar di V.ª Ex.ª, sì etiam per haver qualche passatempo in tante furie de platti et diuturnità de prandio. Il qual fu al modo de qua, etc. Post prandium, el ditto mons. de Crovi me ridusse da parte et me ragionò assai, domandandomi de la bona sanità et prosperità di V. Ex.ª et de la ill.ma Madona, lo ill.mo s.r conte Galeaz et tutti li illustri figloli de V. Ex.; subinde del stato de Italia et de le cose de qua et de Angliterra, confortandomi, imo stringendomi, che io volessi demorar de qua, havendo a star in lo paese. Et che lo ill.mo signor duca me faria monstrar le artiglierie che ha sua Excell.ª a Lilla, quale sonno per carri milleducento in più, adciochè io ne potessi far relatione a V. Ex.ª, chi ha il nome de la guerra et de la pace, et cossì se altra cosa degna se ha de qua, de che possa esser grato a V.ª Ex.tia haver noticia; facendomi questa desinentia, che se per V. Ex.tia o per alcun mio bisogno accadeva cosa alcuna a farsi per Sua Signoria, io non me ne ritenesse per nulla celato a Sua Signoria, per merito de la Ex.ª V.ª et per li honori supremi fatti a lo ill.mo signor duca de Clevi et per lo beneficio de la vita conservata quanto restituita a suo fratello. A li quali ragionamenti io feci quelle resposte me parsero degne et conveniente.

De le novelle de questo paese gli he puocho, excepto che questo ill.mo signore va di qui ad una sua terra chi si domanda San Thomer (*Saint-Omer*) verso le marine de Flandria, presso a Cales-a-bleuche (*sic*), unde se ha deliberato de tener la festa solenne de la Tueson. Questo populo lo ha cercato de retener a far ditta festa qui, et se obligarono a dargli f[lo]rheni xx.ti milia et fornirgli una sala grande che gli fa questa comunità dentro da la festa. Tamen credo per la opportunità del sito de la terra, che è più consa a li principi de la Tueson, che han ad esser a ditte cerimonie, Sua Signoria se he deliberata de partire, et cossì partitte de qua a li 23 del presente, et farà le feste de Pasca a Gant,

Digitized by Google

deinde irà (*sic*) a Brugs, deinde a San Thomer. La Tueson, come credo V. Ex.ª esser informata, he una liverea del aureum vellus che portano circa xxx.ta principi et principali de questo paese, tra Francia et qui, inter li quali de Francia gli he lo ill.º sig.r duca de Orliens et certi altri, li quali de ditta liverea han come liga et idem velle et nolle, et de tempo in tempo convengono insieme a far memoria de li defuncti et suplir de altri et rememorar quello bisogna a la conservatione de tal ordine. Lo prefato ill.mo signor duca de Orliens, per quello sento, non gli venirà per lo presente personaliter, et ha avuto una sententia in lo consiglio de Paris contra Sua Signoria de uno contato chi he de le bone cose havessi Sua Signoria. Vero he che chi debe recuperar lo contato ha da pagargli certa non piccola quantità de argento. Credo questo ill.mo principe demorarà a la ditta terra de San Thomer uno pecio per cambiar aere.

De Angliterra credo haver scritto a V.ª Excell.ª continuamenti li processi de quelle straniesse, et a li 6 del presente et doppoi a li 14 advisai V.ª Ex.ª per la via de Brugs come se diceva ch' el rei de Angliterra haria renunciato la corona in lo figlolo, quamvis se dice che Sua M.tà alias habia ditto che conven ch' el sii figlolo del Spirito santo etc., le quali forse sonno parole de vulgi, furiati come al presente sonno in quella insula. Et scripsi come se haveva che altri populi et Londres, capo de li populi de la insula, insieme cum alcuni altri signori indegnati haviano creato nôvo rei Edoardo, figliolo de quello signor duca de Yorch, quale si appellava monsignor de la Marchia, il quale, per quello se ha dappoi undique, he pur cossì come si dice electo novo rei da principi et populi in Londres. Et per le ultime lettere se han, Sua Signoria havia acceptato lo sceptro, bachetta regale et tutte le altre cerimonie, excepto la unctione et la corona, da le quale se he suspeso fino a tanto ch' el habii anullato l' altro rei et spianato in bon pacifico la insula et lo regno et, inter cetera, fatto le debite vuce de la occision del padre et tanti cavaleri et signori che furon trucidati questi dì. Et per questo se dice che ultimamenti lo ill.º conte di Varrvich era usito de Londres cum

Digitized by Google

homini armati de x m. in xii milia per ritrovarsi cum lo ditto Edoardo novo rei, il quale era per lo paese adunando migliara de gente per andar a la iornata, hoc est a la bataglia, contra la regina et lo rei, chi dice per disposition propria, chi dice per necessità. Li parlari sonno, como accade in le cose comune et grande, diversi et secundo la passione. Chi fa bona la ragion de Edoardo et Varvich dice cossì che i favori de Edoardo sonno grandi sì per la Signoria grande ch' el ha in la insula et in Yrlanda, sì per le iniurie che gli ha fatto crudelmente la parte della regina, sí etiam per Varrvich et Londres, che he tutta inclinata in le parte de ditto rei novo Edoardo e Varrvich. La qual, per esser richissima et la più opulenta città de Christiani, rende le parte unde ella inclina molto favorabile. Al che etiam se adiunge la bona opinione che he del temperamento et moderation de dicti signori Edoardo e Varvich.

Chi volta carta dice che la regina he prudentissima, et stando su la deffesa cum gente assai, come se dice che ha, redurà le cose al inquieto (*sic*) et straquerà questi impeti de populi, quali, quando vederan non esser sul camin del pacifico, facilmente veniran a prender altro partito, cum ciò sia che la propria natura de li populi, maxime liberi, he de non lassiarsi mai tanto amalar che non possino dar una volta. Ma sia la cosa come si vogli, come per altre etc. scripsi a V. Ex.ia, lo iocho, per esser stato lungo et fervente, he ridutto a puochi scacchi, et bisogna si metti in breve a l' una parte o a l' altra.

El seria, clementissimo Signore, una cosa supra fede chi recitasse de quello havemo de veduta qua de la inumanità et crudelità se usa in quelle controversie. Lasciamo andar le migliara che se extingueno cum tanta rabia, che non he chi per età o dignità o principato se possi salvar da la victoria de quelli ferri. Ma etiam dentro da Londres proprio he stato burgese (*sic*) chi è andato dal mere (*sic*), hoc est magistrato de la città, unde se formava processo contra de uno preiso der suspicione, et pigliato dicto prigione, sensa aspectar processo nè sententia iudiciale, et lì taglatogli il collo et portato la testa per li capelli a plantarla su la

Digitized by Google

porta sua, come se fa de le savadisine (*sic*). Questo mi ha referto cavaler degno de fede che se trovatte là a l'acto; et multe altre feritate incredibile. Sichè, sia vincitor chi si voglia, se Dio non gli metti la mano, credesi che gli seran de le barbaresche assai. Dio elega el meglio. Lo legato, come scripsi a V. Ex.ia, he partito et stato in extremo periculo da l'una parte et da l'altra. La cagion se dice he perchè havia promisso a Varrvich de andar in campo et excomunicar li inimici et dar la beneditione a li seguaci de Varrvich, et vedendo el mal tempo de la possansa de la regina, non sentendosi bene, non andò. Del che Varrvich rimase malcontento; et lui trette partita, et essendo ià in nave, in terra era venuto gente a cherirlo, et se ne venne de qua. Unde de haver saputo ben fugir in tempore opportuno el se ne rallegra assai. Io non lo ho adhuc veduto: s'el serà a Brugs, spero di vederlo queste feste di Pasca; et di quanto intenderò più ultra, adviserò V.a Ex.tia. Ceterum el m'he dato qui in compagnia il magnifico marchese da Est, figliolo del condam ill.o sig.r Leonello, il qual in vero me par de bon proposito et de vigile sentimento, et, per quello me dice, he intentionato in brevi de dar una volta fin in lo paese verso Ferrara, et dice venirà a visitar la Ex.a V., de la qual el se lauda quottidie summamente. Et ad essa io humiliter me racomando. Brocellis, die 27 martii 1461.

Eiusdem ill.me Dominationis

Servulus fidelis
PROSPER CAMULIUS.

VII.

Lettera del medesimo al medesimo.

[Arch. cit.]

Ill.me princeps et ex.me domine domine colend.me. Io credo che la Ex.a Vostra habbi in tanta disputatione Palavicine inteso a chiaro la mia iustitia et honestà. Et restando a recevere de loro circa lire VII cento, la maior parte spese su le hostarie et pagate per alcun de loro. Quando V. Ex.a me mandò de qua la prima

Digitized by Google

volta, io supplicai a quella che ella si dignasse proveder al mio pagamento, et cossì me disse Il magnifico domino Cicho che io andassi a messer Laurentio, che provederia necessariamente etc. Ritornai a Milano et trovai nihil factum. Similmente in questa ultima partensa supplicai, et similmenti me fu ditto ch' el dicto misser Laurentio provederia. Hora intendo che epso messer Laurentio procede in le cose et attende al facto suo, et lassia il mio da canto. La qual cosa, ultra che cum supportation non he honesta, io non credo meritarlo da lui per esser stato principal promotore de la denomination de lui. Per il che, ricordandomi de la bona et naturale benignità de Vostra Excellentia, quale a la protection de suoi servitori non mancha in aliquo, et vedendomi qui in queste ultime parte del mondo a servicii de li quali epsa Ex.ª Vostra se he dignata darme cura, non reputo esserne in peior grado, come se io fossi presente là. Pertanto supplico a Vostra Excell.ª che ella si degni io non receva tal botta, non meritandola. Et lo modo he apto, silicet che sii imposto ad epso messer Laurentio et cossì, se bisogna, a messer Guirardo mio substituto et confirmato da la Ex.ª Vostra che non si proceda in le cause che non sia fatto il mio pagamento di quello consta. Et se del resto che io pretendo haver speiso, come sa lo notaro mio et li altri chi han menata la spesa, altri volesse inculcar et instipular dubio alcuno, sin almanco depositi fin che al mio esser de là possa chiarirli. Perciochè io me vergogneria del mondo ad far instantia a Vostra Excell.ª de cosa indebita. Altramenti io veniria a perder, ultra che indebitamente, etiam tal et tanto grande summa che me seria botta dannosa più che non credo meritar da la Excellentia Vostra. Ala qual humiliter me racomando. Brugiis, die 8 aprilis 1461.

Eiusdem ill.me Dominationis

Servulus

PROSPER CAMULIUS.

Digitized by Google

VIII.

Lettera cifrata del medesimo al medesimo.

[Arch. cit.]

L'altro dì per Angelo Tani, partito di qui a x del presente, scrisse alla Ex.ª V.ª ad plenum quanto era fino a lì et de li sentimenti erano qua de le cose de Zenova, et de la opinione è de Venetiani apresso questi italici mercatanti de qua, li quali, per essere homini de reputacione, de ciò sentono assay, et per essere in loco fora de respecto, dicono tutto. Hora, revolvendome in lo animo lo facto de Zenova et havendo inteso de la trasformatione nova del Stato et de ellecione de Prospero, recordandome per essere io diretto de la linea de V. Ex.ª, et pertanto senza altro patrone nè procuratore salvo domino Cicho, quale io cognosco temperato et modesto, item occupato in maioribus, me paro necessitato recordare alla Ex.ª V. in tale occasione, et quantunque se io iudicai fin dal principio instamente de la casa Adorna o non, silicet quanto perteneva ad rumpere la glacia, benchè per lo exito costà che non hebbi la passione che me obiectavano a piè de la S. V. de quelli ad chi Dio perdoni, et per questo io non son per readomesticarme con alcuni de dicta casa nè altro, salvo tanto quanto parerà et piacerà per suo utile a la Ex.ª V.ª Pertanto, ill.mo S.e, io supplico a V.ª Ex.ª che in tale occasione non se sdegni farme ordinare del Stato de Zenoa et qualcun de li comodi et restauri che io havia potuto sperare vivendo con loro, et sia Adorno vel Fregoso, voglia V.ª Ex.ª che me sia data quella quantità de dinari che piacerà et parirà ad essa, de la quale io me possi fare lo nido sotto le ali de quella, como io ho iam principiato et son disposto; et perciochè, oltra la summa de li dinari, condam misser Perino me promesse lo consulato de Tunese aut quello de Alexandria de Egipto, como sa lo dicto domino Cico, li quali consulati possono essere de altra condicione per la varietà de li comercii de Zenoa per lo mondo, parendome potere et dovere havere più dal Adorno

Digitized by Google

che da altri, attento ch'è pur lo fratello in Lombardia et lo figliolo alli servicii del re Ferrando quattro anni fa, et qui pur sonno et viveno servitori a V.ª Excell.ª, supplico ad quella se digne de prendere lo designo mio, non tanto per appetito irracionabile, perchè ho perduto molto più, nè per ambicione, perchè con li padri de questi Adorni io era più alto che per tale cose, nè etiam per presumpcione che io habii de rechedere questo, perchè io me creda tanto meritarlo da la Ex.ª V.ª, quanto che ho per necessità de restaurarme, et se debbo covar, bisogna nido et substancia de qualche cosa, et desydero de sortire questa cosa senza carico della Ex.ª Vostra, quale cognosco ben haverne de l'altre assay, et a piè della quale perciò, sia quello più et quello manco che si voglia, io son disposto de essere per la rata mia Petro Brunero, hoc est tale et tanto quale et quanto in tutto piaccia alla Ex.ª V.ª, nè may sarò altramente, chè pur spero, se non fosse may, salvo per suo honore, vorà che io habii facto bon cambio da Spinula et Adorni ad essa, et cossì humiliter me gli racomando. Bruges, 14 aprilis 1461.

Ill.me Dominationis

Servulus
PROSPERUS (*sic*) CAMULIUS.

IX.

Lettera cifrata del medesimo a Cicco Simonetta.

[Arch. cit.]

Magnifice et prestantissime domine tanquam pater colend.me Io credo che fin qui V.ª M.ª me habi cognoscuto homo neto et senza busche, et semper me confido sarò trovato tale, perchè cossì è mia natura; et pertanto posto da canto le circuicione, el mi pare stranio che dappoi che son partito de là non habi mai havuto dal Signore excepto due littere, l'una de la esita a le stantie, l'altra tuta plena de la mag.ª de Gaston, qual mag.ª staria in uno pignolo. Nam del bono animo, quantunque io spero bene, pur non ausi m'affermare propter occultas hominum voluntates, et non sum per credere excepto alle opere. Insumma in tanta innovacione de

Digitized by Google

cose per de là, in tanta expectacione de sentire nova da bona banda qualche cosa, et in tanta interrogacione che me ne sonno state facte qua, non havendo nè io altro nè ardiando de dire cosa che io non sapesse, io me son trovato quasi una bestia vestita, et per questo metus verecundie me ne vo via quantunche me pararia utile dimorargli qualche dì più; del che tanto più me dole quanto che questo Signore per reciproca honora volontera quelli del Signore. Et se non me se dignava de scrivere, almanco me fosse stato dato aviso de le littere recevute et mandato uno correro con papiro bianco a ciò che para se fa conto de le cose de qua. Io non credo nè per demerito de mey deportamenti, nè per negligencia, che la fede et devocione che porto al Signore et lo desyderio porto fargli cosa grata meriti questo: tamen, quanto per mi, ad ciò che V.ª Magn.ª non mi appeli colerico, io tacio. Ma consyderato che spesso, unde la raxon non vale, iuva la reputacione, se per non intendere de qua tutto quello che vole la ragione, lo mancamento de reputacione causase in me che non corespondessero l'opere mie al desyderio del Signore, io me ne doglio et scuso non tamen obstante quanto è dicto, sum solicitaturus omni studio quello et quanto me sarà possibile. Ben ve recordo che cossì como in agricultura non monta plantar uno arbore bene se dapoy non gli piove spesso, idem non se sia ben havermi plantato qui in litore orbis terrarum extremo et non darme nè spirito de littere, nè aviso, nè questo per certo he de quella bona salvia se debbe far tussania a li servitori. Fo questa conclusione, et da cerozaco, perchè io debbo esser non solum, sed continuo lo contento de tutto quello piace de me alla Sig.ª Sua et ad V.ª Mag.cia, sed lo dico per lo vero bene de Soa Signoria che, attenta la grande sublimitate del delfin et duca de Bergogna, attento la grande reputacione et fama che ha el Signore de qua, seria suo honore et utile cossì in questa, como da più et da maiore nome, et qui se saprà meglio li propositi del stato del Signore che non so io, et a questi modi non bisognaria tanti messi et tante littere. Preterea etiam la sublimità de questoro ne sarà meglio satisfacta, maxime etiam attento quello che rechiede lo legato

Digitized by Google

per le cose de Anglia, chè, ad fare tutto uno fasso, queste facende sonno de maiore peso che non voria la schina mia; et se sonno reputate apud vos per tale, intenditi che io me ne movo ben a desiderargli altri che io. Sin autem megliore era per certo ad non mandar. Date ex Sancto Thomero Morinorum in Atrebatibus, die VIIIJ maij 1461.

PROSPERO.

X.

Lettera del medesimo al medesimo.

[Arch. cit.]

. . . . . (*Omissis*). .. Quanto specta igitur a provedermi de denari qui, io, come per altre scripsi a V. Mag.cia, non vorria ch' el Signore se turbassi di me per tale minutarie. Intenda V. M.cia che se io volessi qui miglara, io ne havria, ma me ne suprassedo, et più tosto me venderia che farlo, perchè questi de Zenoa qui non sunt amici Cesaris, et io per honor del Signore non ricorro a loro. Ben vi acerto per Dio vero che se io me ho debiuto far *un mantel de drapo*, *ho dato una geme et libri* (1) per contra. Et cussì sum apto a diportarme patienter e tutto suffrir più tosto che tediar a chi voglio piacer et servir sin che viva. Sichè semper me contento de V. Mag.a facia quello gli pare in tutto, et in tutto et per tutto a quella me racomando. Brugs, die 4 Junij 1461.

Io me sum levato dal *duca di Bergogna* perchè mi pareva nimius honor in tenui toga. Item dal *delfin*, perchè ho inteso per discretion non può far de li miracoli de Cristo, ciohè *de li cinque pani et dui pesci*, advisandovi che he una extremità la sua presente. Sichè sum qui, hoc est nè in Cremonese nè in Placentina, et spero cum la gratia de Dio de tocar de augusto anti che io sii spachiato.

Magnificentie Vestre

Totus
PROSPER.

(1) Le parole in corsivo sono in cifra.

Digitized by Google

XI.

Lettera del medesimo al Duca di Milano.

[Arch. cit.]

Ill.me princeps et excell.me d.ne d.ne colend.me. Havendo io trovato in tutte le afflictione me sonno state date salutifero refugio in la Excell.a Vostra, sum necessitato in questo caso ricurrer a quella. Ill.mo Signor mio, io so numerare doppoi che me partì da Vostra Excellentia haver scritto a quella lettere 54, tutte o de la materia o de novelle chi alcunamenti me parevano o pertinente o degne; et inter le altre cose, da la ultima partensa del cavalaro da me, quale mandai cum lo apunctamento etc., he doi mesi et medio non ho pur uno solo adviso nè a bucha nè in scritti nè s' el sii juncto, et dopoi ingravescendo le cose, maxime intervenendo il caso de la malattia del condam serenissimo signor rei, ho scritto 8 lettere in 8 tempi, sense queste presente, che tutte toccano, a mio iudicio, assai. Nè per questo posso haver ventura ad haverme una resposta, del che ne accade et ignominia et mancamento de credito a me, et, quod maius est, damno a Vostra Excellentia per più rispecti. Tanto più che vengono et lettere distincte et messi cum lettere de credensa de Vostra Excellentia, quali gli pare che io sogni se gli domando se di me han comission alcuna. Io non posso creder, Signor mio, che questo proceda da Vostra Excellentia, qual so ben quanto intende che iuva dar autorità a li suoi messi, nonchè torzela, et dargli spessi advisi cum li quali animosamenti si possino sporgere ad adulcire et tener in bon proposito le cose. Et a me accade tutto il giorno; salvo che gli è chi ha suspicione che io habbi de li advisi assai et che non dico nulla.

Da l' altra parte, poi che io me sum partito da Vostra Excellentia, ho recepiuto 40 ducati in tutto, et sum in debito tra il fratello de Poggiello et altri in Brugs de circa corone ccc, et trovomi quà cum 8. Et per bona iuncta sum advisato che fin a li 20 de iulio nè paga alcuna mia del resto del passato nè del

Digitized by Google

presente anno era cursa. Nè da li Palavicini, da chi debbo haver multi denari, la maior parte prestati a loro, li mei han potuto recuperar nulla. Per il che, consyderandomi in el nono meise de la cavalchata, io dubito de aparturir la mia destructione, se Vostra Excellentia non me aita. Ill.mo Signor mio, io so ben che de fede, obedientia et studio io ho fatto il debito mio in questa materia, salvo se, per antiveder et dir quello che è advenuto, io havessi trascurso. Insumma sum in tal termine che non ardisco pur quasi de comparer et mi vergogno de me stesso, et da l'altro canto, per l'affectione ho et la necessità vedo etc., non ardisco de abandonar la posta per rispetto de li inimici. Non so se mie lettere siano state date o riferte a V. Ex.tia; una cosa so, che non credo la prefata V.a Ex.tia iudichi che io meriti questo tractamento. Et se per falla alcuna mia io merito questa afflictione, per che delicta quis intelligit? Et pò esser che per error io ho fallato. Signor mio, io sum de tal fervor verso Vostra Eccell.a che, quando io lo intenda sum apto a punirmi talmenti mi stesso che sarà manifesto non ho voluto fallar. Se io non lo merito, ymo V. Ex. iudichi che io habbi fatto quello debe il fidel servo, io suplico a V.a Ex.a mi dia rimedio, cum lo qual se provederà non manco etiam al honor et utile de quella, come a me proprio, et inter cetera si degne de advisarmi quello gli piace che io facia. Perchë io me trovo nave senza temone, et dubito ch'el vento mi superchie et affoghi. Perchè me racomando humiliter a V.a Ex.tia, che Dio feliciti, etc. Date Reims, die 17 augusti 1461.

Eiusdem ill.me Dominationis

Servulus fidelis
PRO[S]PER CAMULIUS.

Digitized by Google

XII.

Minuta di una lettera del duca di Milano al re di Francia scritta di mano del Camogli.

[Arch. cit.]

Mediolani, VIII octobris 1461.

Ser. M.ti Regie Francorum

Multum erat, serenissime Princeps etc. id quod debere M.i V.e cognoscebam pro ea benignitate vestra, qua plerique venientes a Maiestate Vestra mihi retulerunt me amplexam fuisse, et maxime pro continuis Prosperi Camulii secretarii mei relatibus, quos mihi iam a principio sedulus de humanitate M. V. tum in omnes, tum in me precipua pluribus litteris fecerat. Plus aliquanto visum fuit id quod idem ipse coram retulit in ultimo eius a M.te V.a discessu, de tam benigno proposito quippe post sublimationem M. V. erga me percepisse. Quod mihi tanto letius fuit quanto cum his admiserit optimam reddens rationem de gloria sublimitatis vestre et divino omnibus in rebus animi habitu. Sed omnium maximum mihi visum est, atque immensum, id quod ex duabus litteris reverendi domini Francisci Coppini, Apostolice Sedis legati, denuo cognovi. Quarum unas idem Prosperus (*sic*) nec substantie ignarus attulit, alteras dierum 17 septembris, Parisiis ambas datas, accepi. Ego vero et vestrorum presentia, qui paulo ante hic erant, et postea magnitudine ipsa rei ac subinde gravi, ymo etiam ancipiti, morbo, quo a kal. augusti non sine discrimine aliquando laboravi, si forte nimus diligens visus essem in mittendis ad eandem Maiestatem Vestram pro tanta humanitate oratoribus et aliis correspondendis que servitor deditissimus pro tanti principis benignitate tenetur, veniam petendam duxi, et quoniam interim, post ipsius Prosperi discessum, remansit illic ipse r. dominus legatus, qui, licet pro negociis Apostolice Sedis, tamen mihi fidus amicitia et longa familiaritate coniunctissimus est, scripsi sibi, et mentem et singularem devocionem

Digitized by Google

meam in M. V. confirmavi. De qua hoc medio tempore cum eadem M. V. opportune se referat.

Itaque M. V. obsecro ut incommodis meis pro sua benignitate indulgeat, et ipsi domino legato in his fidem adhibeat que nomine meo eidem referat, donec in mittendis oratoribus mihi ipsi satisfecero, quos brevi ad eandem proficisci omni studio et opera mea procurabo, et quod erga eiusdem Maiestatis incrementa et felicitatem ad affectum, fidem et devotionem pertinet plane satisfacturos. Cui me, filios fortunasque meas omnes semper commendo.

XIII.

Lettera di Pier Candido Decembrio a Prospero da Camogli.

[Bibl. Ambrosiana, cod. I, 235 inf., l. 199.]

Petrus Candidus Prospero Camulio salutem plurimam dicit.

Libellum, quem mihi misisti, iam pridie legi, relegique, nec vidisse semel satis est. Iuvat usque morari, ut poeta inquit, et conferre gradum et veniendi discere causas. Opus est, meo iudicio, eruditum, breve, immo circumcisum, et, quod plus innuat quam explicet aut referat. Cornelii Taciti stilum emulatur, nec inepte, sed ut legentem hesitare cogat an illi similis sit, adeo celat quod imitatur et obruit novis dicendi modis. Cuperem tibi historiam obtigisse ampliorem aut certe fecisses ut longior fieres et ob [id] iocundior: tu prima dumtaxat laniamenta veluti imaginis cuiusdam effinxisti. Sed hoc satis non omittam a te dictum in postrema ipsius calce quam argutissime et docte his verbis: « Nos Genuenses usque adeo plumbeis fundamentis non sumus ut hec perpetua mala existimare debeamus, immo sumus qui profecto esse debemus ». Nihil elegantius aut proprius de tuis civibus referre potuisti, modo id unicum edidisses: « Qui et semper fuimus. » Vale. Edibus solitis, II iunii. Rev.do Comensi episcopo comissum me facias rogo.

Digitized by Google

XIV.

Lettera del medesimo al medesimo.

[Bibl. e cod. citt., l. 198.]

Petrus Candidus Prospero Camulio cognato suo salutem.

Liber, quem mihi misisti, *De remedio novissimi diei et hore fatalis*, plura utilia contine(n)t. Ceterum mortis moras dirriores (*sic*) efficere longiore verborum ambitu, et, ut ita dixerim, mortem advenientem omnibus et a natura datam ut pene (*sic*) liberentur, moratur et strangulat. Credo scriptorem ipsum satis bonum fuisse virum, sed non satis eruditum. Quid enim opus est in re nostra disceptare et terrorem anteponere nihil aut parum metuenti? quid phantasmata diabolica in excessu spiritus asserere, que ex ipsa conturbata iam mentis dispositione nascantur? Nam multos quiete et iocunde decessisse historici et alii referunt scriptores, et ne antiquiora requiramus, consors mea mecum in morte locuta est, usque quo, interrogata a me an adhuc me cognosceret, respondit: « Cognosco, sed amplius non cerno ». Deinde, in me conversa, expiravit, nullo motu oris aut corporis, nisi quod brachia ad me extendit. Ceterum rem miram, sed veram, tibi referam. Iusseram corpus eius seppeliri a parte dextra introitus templi beati Ambrosii, cum parentes et neptis mea ad sinistram residerent, quo in loco sepulcrum meum ordinari cupio, ut in tempore mecum requiesceret. Hodie in aurora per visionem conquesta est se fraudari consortio nepotis mee, quam diligebat, adeoque eius imago veram effigiem respresentare visa est, ut experrectus nihil aliud omnesque domestici elaboravimus (*sic*) quam ut citissime ad locum concupitum transferetur: quod factum est. Vale. Mediolani, die merchurii XXIII maii 1464.

Digitized by Google

XV.

Lettera del medesimo al medesimo.

[Bibl. e cod. citt.]

Petrus Candidus Prospero Camulio salutem.

Amantissime frater, ut paucis scribam egrota manus suadet. Vidi principium epithomatum tuorum et legi diligentissime. Stili brevitatem et modestiam in historia approbo; exilitatem autem operis non laudo. Sunt enim scripta tua hucusque a me visa irritamenta famis potius quam oblectamenta convivarum. Facito, precor, ut desideratum Cornelium tuum — de Tacito loquor — per paucos dies videre possim et legere, cui nihil obero. Ex edibus, die xxv iunii 1464.

XVI.

Lettera del medesimo al medesimo.

[Bibl. e cod citt., l. 166.]

Petrus Candidus Prospero Camulio salutem.

Amantissime frater, nihil est, ut scis, tempore velocius, vita incertius, dubia spe molestius. Conveni cum presule nostro comensi ante discessum hinc suum, pro his que inter nos agenta (*sic*) erant; parui etiam voluntati sue; in his, que voluit, nihil immuto, nihil addo. Effectus autem rei nostre, si ad scripta mea respicit, xxi.ª presentis mensis terminatur. Ultra quam, preter mensem ipsum, nihil profero. Nam negotia humana, nisi prudentie falce compescantur, silvestrum arborum immodum (*sic*) pullulant, nec finem continent; si que dicta sunt placent, peragantur in termino; sin minus, cum caritate amborum dimittantur. Amor tamen perseveret. Nam ad alia transferre instituo, et ordinem rebus meis, si que sunt, apponere. Vale. Ex edibus, xii iulii 1464.

Digitized by Google

XVII.

Lettera del medesimo al medesimo.

[Bibl. e cod. citt., l. 162.]

P[etrus Candidus] Prospero Camulio cognato suo salutem.

Simon noster heri mecum questus est, indignabundus et dubitans se frustrum (*sic*) panis plus solito in cena asumpsisse, nescire se quo pacto hoc detrimento natura restaurari possit, consuluitque quid ageret. Respondi optimum esse ut evomeret. Dixit se nullo pacto facere posse nec velle, quod esset inimicissimum. Suasi igitur ut egereret. Nec id in potestate sua esse ait. Dixi tercio nihil superesse consilii, nisi ut retineret. Id sibi perdifficile et nocuum esse dixit, quesivitque quid quarto facturus esset. Ego autem, ut ignarus et consilii inops, illum ad te remisi consilium petiturum. Cui tamen ne consulas suadeo, tum quia impossibile est, tum quia novum aliquid et inauditum posteris utile futurum necessitate ipsa coactus inveniet. Vale. Mediolani, x septembris 1464.

XVIII.

Lettera di Cicco Simonetta a Prospero da Camogli.

[Arch. di Stato di Milano.]

Prospero Camulio sanitatem.

Prospero. Per mano del m.^{co} mio compare Pietro da Pusterla, ho recevuta una vostra littera, la quale benchè intitulassevo (*sic*) ad S. M.^{tia}, nondimeno dentro se dirizava tutta ad mi. Vuy ve dolete et lamentate, dicendo essere stato advisato che con vostro

Digitized by Google

scornio io vo dicendo et obiectandovi che vuy ve volevate fare signore de Zenova, subiungendo poi molte parole dicte con poco sale et indegne essere dicte per vuy contra de mi, perchè sapete molto bene che al tempo della felice memoria dello ill.mo s. duca Francesco, essendo vuy a lì servitii soi, sempre ve ho voluto bene et laudatove in ogni loco, et presa vostra difesa quando de vuy senteva spesso dire male. El simile ho sempre facto presso questo signore, ma la Ex.tia Sua, sapendo la natura et costumi vostri, delli quali dum esset in minoribus era informato, gli parve molto meglio tenerve da longi che da presso, ne petra scandali, solens nocere, noceret, et cosi ve licentiò. Et benchè mio debito saria de non darve risposta veruna, per non parere in mal dire simile de vuy, nondimeno, per satisfare ad me stesso, servando quella modestia se convene al grado et condition mia, risponderò ad alcune parte d'essa vostra littera. Et primo dove vuy dicete che io vo obiectando in vostro vilipendio che ve volevate fare signore de Zenova, dico che de mia bocca non uscirono mai simile parole, sì perchè non fostivo mai de tale conditione et essere nè vuy nè li vostri che potessero dire nè sperare simile cosa, sì etiam perchè l'è fora di mei costumi et de mia natura de andare detrahendo ad persona del mondo. El è ben vero che ritrovandomi questi dì alla presentia della mia ill.ma madona duchessa, un zentilhomo zenovese, quale veneva da Padova, referse come ve haveva veduto trasvestito in Padova parlare con lo arcivescovo F[r]egoso et ch'el ve aveva inteso dirli et promettergli che, s'el voleva andare ad Zenova, vuy gli davate liberamente el dominio de quella città. Della qual cosa iudicando l'animo et bona intentione vostra verso questi ill.mi s.ri, et considerando quanto sia la vostra auctorità in Genova, el sequito et credito de potere fare simile promessa, io inseme con li altri lì presenti me ne risi. Del che etiam credo ch'el dicto arcivescovo nel suo secreto fusse conforme al parere de nuy, quando per vuy gli fu promesso così gagliardamente. Siché ad questa parte lo error mio verso de vuy non è stato altro, nè altre parole furon facte de vuy per me nè per altri circha questo, perchè lo essere della cosa et del homo

Digitized by Google

non rechiedeva se non ridersene. Alla parte che vui toccate della origine mia et dove so allevato, credendo provocarme ad indignatione, ve respondo che ve ingannate grandemente, et monstrate de plano essere mal iudice della natura et origine vostra, cercando de detrahere ad l'altruy. Io non posso negare che la città de Zenova non sia più nobile patria de Policastro onde io son nato, ma dico ben che Policastro è incomparabilmente più nobile et più degno che non sia Camulio onde sete nato vuy et tutti vostri, secundo la verità et li costumi et ogni vostro acto et manera demonstrano chiaramente. Nè vogliate presumere chiamar vostra patria quella cità in la quale li vostri maiori non hebbero mai, non dico habitatione, ma un coppo di proprio, et solo essendo sempre servi publici et notaruzi, sono lì habitati con disgratia et odio delli signori tutti et cittadini, secundo di ciò rende testimonio ogni nobile homo. zenovese. Ma poniamo caso che quella sia vostra patria como non è; non sapete vuy, Prospero, che la virtù sola è quella la quale nobilita l'homo, et non la patria, non la infedelità, non la inconstantia et non la dolosa detractione d'altrui? Le quale parte quando fossero in me, che Dio me ne guardi, saria necessario andare quasi mendico per lo mundo, como andate vuy et tutti vostri. Ma essendo, per beneficio de Dio, della natura et della mia fedeltà et industria, altramente, me posso, una con mio fratello, contentare del mio grado qui; et li mei che sono in la patria mia de sotto, così como son stati sempre li primi, sono al presente reveriti, honorati et accarezati da ogniuno, et sono li primi della cità, como non seti vuy ad Camulio vostro. Molte altre cose me accaderiano ad proposito della littera vostra respondere, degne di vuy. Ma perchè non se converrebero ad lo essere mio nè al mio grado, so contento per questa volta haverve facto honore de risponderve fin qui ad gran fatiga, come ho facto, avisandove che io non fo caso del vostro scrivere et dire mal de mi, perochè havendo vuy impudentemente mentissimamente posto lingua in detractione de papa, de cardinali, del duca Francesco et de molti altri signori et dignissimi homini, è mio debito et mio officio, imparando da loro, de fare nulla extima-

Digitized by Google

tione de vuy nè del vostro scrivere. Spero però che l'arcivescovo Fregoso, del quale in dire et in fare sempre seti stato capitale inimico, como luy sa, ve metterà ad posare in quel nido che con le detractione et cattivi modi et penseri vostri ve havete fabricato vuy medesmo. *Si de cetero scripseris, quere qui respondeat tibi. Vale cito.*

[CICHUS.]

[1476 o 1477.]

XIX.

Lettera del medesimo al medesimo.

[Arch. cit.]

Rev.de domine pater. El me rincresce et dole grandemente di questo sinistro che vi è intervento d'essere stato preso au Chiavari, ma è necessario prestare patientia ali casi dela fortuna, como hano facto li nostri mazori, et in le adversità bisogna monstrare il valore del intellecto et inzigno. Seti in una cosa difficile, dove bisogna operare la virtù, *quia virtus circa difficile versatur*, etc. Ergo vi conforto ad deliberarvi de dire la verità de tutte le cose che vuy seti domandato, et de le altre che vuy sapeti che potessero essere ad honore et conservatione de questi nostri ill.mi signori et de loro stato, et così de quelle che potessero essere in loro preiudicio per posserli provedere. Et così vi conforto et prego ad volere fare.

De le specialità fra voy et mi, dico che verso de mi haveti havuto grandissimo torto ad lamentarvi et dire tanto male de mi in ogni loco dove vi seti trovato, perochè mi, como Cicho, et de mia dispositione non ho may facto cosa che vi sia stato nè danno nè preiudicio al honore nè ala robba vostra, et se haveti havuta altra opinione, non è stata vera. Pur dal canto mio ho remisso, et così remetto, ogni cosa; et per l'advenire, dove che

Digitized by Google

poterò et saperò, farò per vuy como per bono patre, et così me rendo certo fareti dal canto vostro. Sichè, como ho dicto, vi conforto ad clarificare la mente de questa ill.ma Madona, perchè da S. S.a ne havereti commendatione et col tempo dispositione de farvi cosa grata, etc. Mediolano, VIII iunii 1477.

Vester CICHUS manu propria.

[*A tergo*] Rev.do in Christo patri honoran. domino Prospero Camulio apostolico protonotario, etc.

XX.

Supplica di Battistina da Camogli alla duchessa Bona di Savoia ed al duca Gian Galeazzo Sforza.

[Arch. cit.]

Ill.ma madona et ex.mo signore. La vostra devota servitrice Baptistina, consorte de domino Candido de Vigevane, non possiando venire da la Ex.tia V.a lamentarme (*sic*) de la iniuria è fata alo r.do monsignore domino Prospero Camulio, mio fratello, quale è tenuto incarcerato a nome de V. S.ia già tosto doy mesi fa, et è stato conducto qui a Milano, digando che V.a Ex.tia gli voleva parlare, e luy si è venuto molto voluntera, desiderando far reverentia et servire V. S.ia, la quale non dubito che, se intenderà la sua sufficientia e bona voluntate che l'à verso V. Ex.tia, lo accepterà per bon servitore e obvierà questo scandalo, quale non fu mai veduto, che da principe alchuno seculare fusse may restato uno prelato in sacris constituito ambassatore del papa, officiale de camera, ambassatore de re di Scocia, fratello iurato de re de Francia e suo secretario, che ha da fare con la Sacra Sede cosse importantissime, cum la Camera Apostolica in più de c.x ducati, et se descuncia la Christianità, interrumpendo le cosse che luy ha in mano, e sempre è stato naturale servitore

Digitized by Google

de lo stato vostro, non solamente per lo passato, ma anche de presente, como se vedi e se sa manifestamente. Che se le S.rie V.e vorano intendere, lo intenderano da molti cittadini ianuesi digni de fede, e anche per li capi de la riviera de Levante, li quali ha admonito de la sua lengireza e commandato, unde pò commandare, che sieno tuti devoti servitori de V. S.ria

La quale humelmente supplico se degna exaudire le pregere de mio fratello e dargli audientia con lo illustri suo Consilio, quale non ne dubito che, intendando lo vero, liberarano lo predito mio fratello, sia per la iusticia et religione, sia per la riverentia de tanti principi, e anche per le humanissime cride ha fato fare V.a humanissima S.ria, quale è piena de clementia, puritate et bontate. Sempre ala Ex.tia V.a flexis genibus me recomando, advisandola che qualuncha persona impedisse quelli che vanno a Roma, e maxime per facende de Sancto Patre, pubblicamente, secundo lo ordine de la Ecclesia, sono excomunicati e damnati. Pertanto prego V. S.ria se voglia guardare da tanto errore. Ala quale iterum flexis genibus me recomando (1477).

XXI.

Supplica di Liberio da Camogli e de' suoi parenti al Governatore ed agli Anziani di Genova.

[Arch. cit.]

Ill.mo domino ducali Ianuensium Gubernatori et mag.co Consilio dominorum antianorum civitatis Ianue. Humiliter exponitur per Liberium Camulium et propinquos eius quod, cum superioribus diebus transiret per hanc inclitam civitatem reverendus dominus Prosper Camulius, frater eius, Sedis Apostolice prothonotarius et nuncius, de reditu ex Galiis et Scotiis, profecturus ad Sanctissimum Dominum nostrum, facta mora paucorum dierum in civitate,

Digitized by Google

prosequendo iter propositum, fuit detentus et arestatus in Clavaro per magnificos Iohannem de Comite et Amoratum Taurellum comitem armorum ducalium, ut dicitur, de mandato illustrium ducalis exercitus gubernatorum; et tandem, post dies septem, eum transtulerunt sine familia ad viam Mediolani. Nec illi imputatur culpa, imo nec imputari potest, quia factus religiosus et miles Christi nil querit quam ut omnia bene et sancte conducantur. Et tamen eius transitus ad Urbem impeditur, et quamvis fuerit longo tempore servitor et familiaris, dum ageret in seculo, illustrissimorum Dominorum nostrorum, et factus religiosus, in ea perseveret, nec quidquam commiserit, tamen obtineri non potuit eius relaxatio. Civis est vester, semper curavit hanc rempublicam in pace vivere, ferventissimus servitor fuit et est illustrissimorum Dominorum nostrorum, et huius felicis status fautor, nec tacuit in hac civitate ad persuadendum omnibus ut bene viverent et pacifice sub hoc felici regimine; meretur amari et eximi ab huiusmodi detentione. Supplicando itaque Dominationibus vestris, petunt et orant scribi litteras comendaticias ill.mis Dominationibus nostris ut dignentur eum liberare, ut perficiat iter suum, quia cum superveniat aer malus in Roma, male salvus ibi stare posset, et ipse, attentis premissis, meretur amari, non deprimi, iuncto maxime quod ipse Liberius et propinqui sui operam dederunt non vulgarem, uti hec civitas superioribus diebus vexata tot turbinibus restitueretur ad hanc pacem felicem, in qua nos Deus conservet (1477).

Digitized by Google

Digitized by Google

APPENDICE II

Documenti e Poesie di Giovan Mario Filelfo.

I.

Lettera di Cicco Simonetta a Sentino di Riva.
[Arch. di Stato di Milano. *Autografi: G. M. Filelfo.*]

Sentino de Riva.

Mario Filelpho, homo egregio, secretario della maestà del re Ranero, quale per la reverentia portamo ad essa maestà, et i meriti paterni, et per la sua virtù ad nuy molto caro, ha ad venire per quelli loci et ritornare cum la mogliera, soe robbe et cose. Desideriamo fusse ben veduto et tractato da ognuno, et maxime da te et dai toi, et allui *(sic)* non fusse facto impazo, molestia, nè recrescimento alcuno; sicchè te confortiamo ad nostra contemplatione te piaza providere che per i toy non gli sia facto danno, nè manchamento, sì a lui, sì alle sue cose, et bisognandoli scorta o compagnia alcuna, piaciate farli, chè farai cosa che ne serà cara et molto grata.

Cichus.

[29 o 30 aprile 1451.]

Digitized by Google

II.

Lettera di Cicco Simonetta a Gabriele di Cardona.

[Archivio di Stato di Milano. *Autografi: G. M. Filelfo.*]

Gabrieli de Cadorna ducali thesaurario generali Sabaudie.

Perchè, como ve poteste avedere essendo vuy qui, el clarissimo cavalero et eloquentissimo poeta laureato messer Francesco Filelfo è a nuy carissimo, et amandolo singularissimamente, non dubitiamo, raccomandarve il suo figliuolo messer Zohanne Mario, el quale se trova ora in quella città de Torino: la qual cosa facemo tanto più voluntieri, quanto havemo udito essere virtuoso et molto docto et acceptissimo all' ill.mo vostro signore duca de Savoia, como ha monstrato per experientia per averlo laureato et facto del suo conseglio. Et pertanto me farete piacere non picolo, se, in tucte cose a vuy possibile, ve sarà ancora per nostro intuyto reccomandato, et maxime circa el facto della soa provisione et salario, offerendone sempre a tucti li vostri piaceri. Datum Mediolani, die 23 augusti 1455.

Per Franciscum Philelfum

C[ICHUS].

III.

Lettera di Giovan Mario Filelfo a « Fazino ».

[Arch. di St. di Milano. *Autografi: G. M. Filelfo.*]

D.ne Fazine. Quoniam littere, quas anno superiore confeceris, iam die suo perfuncte sunt, te vehementer obsecro ut magnificum d. Cichum et illustrissimum principem adeas, ita ut hoc die reficias novas, que et ad passus exemptionem et ad itinerum immunitatem attineant, et tandiu durature sint quamdiu libuerit principi, ne te quottidie infestem novis reficiendis. Sed tu utere vigilanter unius hore, ne et cras quoque me facias hic commovere: ea enim

Digitized by Google

ratione ne equum ascenderim in hodie destiti. Titulus meus episcopalis est huiusmodi: Johannes Marius Philelfus artium et utriusque iuris doctor, poeta laureatus, miles, Sabaudie ducis consiliarius.

MARIUS PHILELFUS.

[S. a., ma forse 1457-1459].

IV.

Lettera del doge di Venezia al duca di Milano.

[Arch. di St. di Mil. *Autografi: G. M. Filelfo.*]

Ill.me et excelse frater noster carissime. Conduximus, ut publice in hac nostra civitate doceat, prestantem virum dominum Marium Philelphum, doctorem, militem et poetam laureatum. Is statuit hic apud nos domicilium habere. Proinde Mediolanum venturus est animo colligende supellectilis atque inde ad hanc urbem nostram Venetiarum transportande familie. Quare Excellentia vestra rem nobis gratissimam faciet, si huic homini, nobis et civitati nostre precharissimo, omnia auxilia atque adiumenta conferi mandaverit, que pertinere possint ad celerem et festinam expeditionem rerum ac negotiorum suorum, ne causam differendi hoc, quod quidem non sine summa et nostra et nostrorum civium molestia fieri ac accidere posset, [habeat]. Datum in nostro ducali palatio, die XXVIIII martii, indict. VIII, MCCCCLX.

PASCHALIS MALIPPERIUS
Dei gratia dux Venetiarum.

[*A tergo*] Ill.mo d. d. Francisco Sfortie Vicecomiti Mediolani, duci, Papie Anglerieque comiti ac fratri nostro charissimo.

Digitized by Google

V.

Lettera del duca di Milano al podestà di Lodi.

[Arch. di St. di Mil. *Autografi: G. M. Filelfo.*]

Potestati Laude.

Questa matina è accaduto che è stato ferito gravemente messer Mario Philelfo in questa nostra città; del che ne havemo preso gravissimo despiacere, et non solo ne rencresce perchè è homo virtuoso et docto, el qualle ne doleria assay perderlo, ma anche perchè non potemo patire per cosa veruna che simili excessi et delicti se cometino in le terre et lochi nostri. Et tanto havendo nuy inditio che questo che l' ha ferito è uno zovene de etate de circa 23 anny manco et prolixo de statura de corpo, pallido in facia, et ha uno ochio che gli tira da canto, el quale ne è dicto non sole bevere vino, et già stato per ragazo col m.co Sforza nostro figiolo et chiamarse Iacomo, benchè hora se fa chiamare el bombarda, secondo semo informati, et hera alhora vestito con una zornea et calze alla divisa de Malvezi da Bologna; volimo et te commandamo per questa nostra che debii con ogni diligentia fare guardare et stare attento che s' el passasse per quelli passi delli....., el possi fare sustinere, avisandote che ne faresti cosa tanto grata, quanto fare potessi. Et daray tuti li supradicti segnali a chi te parerà, avisandogli che ben l'havesse mutato habito, habino advertentia ad gli altri, per li quali facilmente se poteria cognoscere. Et havendolo in le mani, ne avisaray subito, retenendolo in loco securo per fin che da noy haveray altro de quel ne debii fare. Datum Mediolani, die 15 iulii 1465.

Digitized by Google

VI.

Invettiva di Giovan Mario Filelfo contro Aurelio Trebiano.

[Bibl. Laurenziana, pluteo LXXXXI, cod. 42, ff. 14-17.]

Marius Phil[elfus] Trebanulo Aurelio sanitatem d[icit].

Fare age, romane spes una, Trebanule, lingue,
quid facias? Num nostra legens quoduspiam
accusare queas? stomachoque effundere bilem,
ut Nemesis te dira sinit requiescere lecto,
nec sit opus vexare forum comitesve ciere,
lundulis nec opus parere, miserrime, lumbis?
Aut qur iam proprius statuit que Christus Iesus
pulchra quaterdenis precepta tenenda diebus
esse vides, et livor edax huiusque cathens (*sic*)
liberiore via iam restituere quieto
ingenio, erroresque tuos fraudesque dolosas
forte dolens, veniam a Mario tibi poscis? et ipsi
flecteris? et verum tamen culpamque fateris?
et lacrymas lesisse loquax petulansque poetam?
Sed tibi nec modus est, ratio nec amica; furore
sed duce, mordendi summa est atque una voluptas,
atque vorax rabies: utinam resipiscere tandem
rite queas vanumque oris frenare laborem!
Te pudeat certasse, velut cum Marsia victus
concidit aut Phaunus clavi(?) concessit achee!
Quod si contra aliquid metueris, inepte, pudoris,
sique tuum nutrit tantilla modestia pectus,
et petis erranti vatem tibi parcere, scire
hoc prius ipse velim, que te tua fata tulere
in tam triste nefas, que te rapuere colubrae
in scelus id spurcum, que te furibonda Megera
extulit erecta montis statione, quis, inquam,

Digitized by Google

Cerberus infausto cerebrum tibi sustulit ore,
quisque in o[b]scenas te Styx vocaverat vias
usque adeo, etati ut nec donaveris isti
qua tu lustra decem superas iam, nec lutulento *(sic)*
isti auro, quod mane gerit latus. Esse quid istud
credidero, nisi vera aliud me causa docebit
quam quod (*sic*) erant qui te stimulabant. Euge, fidelis
serve, tuis qui pulchra paras ergastula manis!
Nam si falsa potes stolido prestare sodali
verba, manumque hilari tremulam prebere cachino,
servilis quis te magis et minus aptus habere
inter promeritos aurum, titulosque virentes?
Hoc etenim debes premium tibi, verus ubique
esse, loquax nunquam, nunquam quoque garrulus ipsis
fidendus doctis, vulgo ludendus ab omni.
Ille ait « est Socrates mihi », et « est Plato », dixit, « amicus,
sed verum quodcumque magis. Magis esse parente
debet cara fides; que res diiudicet (*sic*) omnis.
Maluit extingui, liquidumque vorare venenum
qui mores docuit primus, quam ferre tyranni
cuiusquam imperium, mentiri et vescere aura.
Quin etiam exilio potius voluisse Solonem
multari, ingratas, referunt, et linquere Athenas,
et Lacedemoniis humeros monstrare Lycurgum,
et clarum extremis Ciceronem occumbere fatis,
quam contra verum quicquam committere falsi.
At quid, queso, aliud Demosthenis atra bipennis
indicat, aut missus Iuvenalis ab Urbe latina
Egyptum in sterilem, vel Naso eiectus eadem
Urbe ad hyperboreos Ponti glacialis hiatus,
quam nihil esse viris magis exoptabile vero,
quos etiam vite doceat preferre pudorem? »
At tu precipiti calamo modo nostra lacessis
carmina, nunc alios carpis, modo vertis in illum
tela miser, iaculum modo in hunc dimittere temptas,

Digitized by Google

et, velut Alcides ferus, agitatus, in ipsum
té tua flectis, inops mentis, fera bella ferosque
conatus, unique tibi minitare necesque.
Quae te saeva movit grandi clamore Celeno?
quae te Tisiphone? qui vel meus error in istam
elluviem, sordesque tui sermonis agrestes?
Si furis, es manichis stringendus, vincula collo
costituenda tuo, pedibus vincere necesse est
te, soleisque tuos ferratis tradere gressus.
Sed mea causa fuit, qur non reverenter honoro
te, si, quando tuis occurro passibus, esse
recta potest ratio, quum te nullus in urbe hac
dignior ad priscas meritus sit certare coronas.
Sed caret hic error culpa intus. Unus in omnibus
es minimus, pigmea ceu de gente: videri
cum nequeas, inter alios lateasque, salutem
quo te fare modo? Vultumque oculosque reflectam?
Adde quod ante, mihi, quam nunc, sis cognitus: esse
Iudeum, effigiem speculans atque ora, putabam.
Atque ubi pro quodam ludi datus ipse magistro es,
monstratusque mihi digito, nescire priores
credideram te aliunde rudem crassumque figuras.
Nam memini nunquam, miserande Trebanule, de te
intra doctiloquos verbum sensisse poetas,
at nec apud vulgus: te nescius ergo [vereri?]
non valui et merito dignos impendere honores.
Ast ubi nunc te turba refert superare Maronem
carmine, et ad Tulli palmam contendere prosa,
non admitetur, carmen post, amplius, istud,
ut te non animo venerer, non fronte salutem.
Nanque vel Adriaca qui mundat in urbe caminos,
qui tergit forcias, siccat quicumque cloacas,
qui cauponatur, structor quicumque coquine est,
viscera qui portat calida et cum fumide vendit,
Illyrica quoscumque vehit de gente triremis,

Digitized by Google

Andromada quos dura tegit noctusque tuetur
a bruna et gelidis, Borea perflante, pruinis,
et quicumque alius plebe est mage cretus ab una,
sive sit cimbe ductor, sociusve laniste,
aut preco, aut tubicen, vel Lybs vel fonte Timavi
aut Liburnorum genitus sub montibus (omnes
assurgunt hi sepe tibi, dextramque vicissim
adiiciunt dextre, monimentum et pignus amoris),
cesariem aspiciunt pexam frontemque tumentem
atque supercilium prisca gravitate refertum
atque gradus raros, risu sine rara modestis
verba labris, credunt te sanctum, numinis instar.
Quod si fata tibi tribuissent, qualia docti
hoc itidem pacto, vel mirarentur honesti
ingenuive viri; si tanto robore, quantus
est tibi sensus atrox mensque immatura, valeres;
si legere hoc studio laudata volumina, libros
et posses tractare opera, calamumque movere,
quo studio atque opera blandiri maxime calles
summus adulator, quo scis maledicere pacto,
quoque modo spurcum stomacho vomis ipse cruorem
et sentina olidam saniem tuam proiicis, esse
te quis in hac valeat meritis prestantior urbe?
quis tibi par virtute animi? quis laudibus equus?
Sed quia te tandem plebs omnis ubique salutat,
et turbe placuisse decet, venerabor et ipse
te satyris, quibus astra queas contingere fama,
perpetuumque tibi nomenque decusque parare,
quandoquidem nostris cupis exhaurire Camenis
nomen et eternam tibi famam querere, cuius
haud agitat Fortuna domum, nec tollit Arete *(sic)*.
Indulgebo igitur tibi quod detraxeris, esse
si mihi quid potuit cause cur torvius odas
aspicias nostras, aperis si maxime quicquam
est aliud, quam quod satyra narravimus ista.

Digitized by Google

Ebrietas nun, queso, tua sopiverat artus
et cerebrum extulerat? Solet hec nam ledere mentes,
ut referunt, hominesque sui rectique bonique
immemores prestare solet, dehinc sternere lecto.
Quosdam vina trahunt furioso pectore, et armis
componunt, in bella vocant aciesque feroces.
Nonnullos hebetes reddunt stultosque Phalerna,
dementesque ferunt. Latet his quodcumque decorum
conveniat, quodcumque grave deceatque modestum.
Hi non secernunt ab iniquis equa, virentes
a siccis ramos; turbato singula visu
prospiciunt; falso mandunt hi singula gustu,
mutatosque cibos epulas duxere priores,
et stomacho eructant nondum digesta maligno.
Hoc si forte gradu rapuit te Bacchus inertem,
atque, mero captus, te non sis digna locutus,
non modica est iactura tibi, non culpa minoris
criminis, et veniam citius non ipse merere.
Nam duplicis tibi pena mali debetur: in unam
lingua tulit.....; aliam dant vina, Chilone
iudice qui geminam vino pectantibus esse
constituit multam, liceat ne exire pudorem,
nec cuiquam liceat scelus excusare Lieo.
Dixeris hic forsan veterem te errare Sibyllam
cogere , et credentem tibi connumerare.....
ut vexanus eas sola ducendus.....
Si fuit id cause, compos fuit illa, fatebor,
enervare aninum, mollemque quoque reddere mentem,
nempe tuam, rectaque via torquere cerebrum,
Nam, si plena potest vetule vescica beate
prudentes vexare viros pruritibus auri,
irritare aurum dubitet quis posse minore
ingenio natos? Tenet omnia diva Sibylla
et fariis effert vatis et donat honore (*sic*).
Si, puter (*sic*), etiam facit hec tibi cetera, miror

Digitized by Google

haudquaquam; invideo potius tibi quippe Sibyllam
cognita que nulli, que nulli visa poete est,
concomitare die, noctu comitare latebris.
Illa cava residet fulgens in murice rupe,
expectans te nocte domi. Tu conscius ipsi
solus abeş, Phebum vitans Phebique sororem.
Illa poli secreta docet, canit illa futuros
eventus verum. Temerarius inde reversus
redderis in cuncto, et nulla formidine pulsus,
insanos veluti decet insanire, profecto
evacuare, pennas ubi Dedalus exuit urbe.
Verum ubi que dixit (quicumque) Trebanulus volvo
quaque meam dicunt adversus scripta Taliam,
sive alii stimulent, vel tu tibi causa furoris
sola tui fueris, quia non es cultus honore
quem meruisse putas, vel quod tibi vina cerebrum,
leserit aut vates baiarum asconsa sub antro,
sive hoc, sive illud fuerit rationis, honeste
haud te posse reor, nec item licuisset docenti
nostros tibi pueros accusare tumultu
nec debacchari in nostros, o barbare, versus.
Nam tibi necquicquam est mecum comune, nec uni
congruit hoc minimo, verumque et sortis et artis
egregios lacerare viros, titulisque nitentes
eximiis, fameque bone laudisque capaces.
Quod si causa subest discendi ea cuncta tabellis
que mirare meis, falso que scripta putasti
iuditio, ad nostros venies quum ipse penates,
accipies equa nostrum ratione moveri
carmen, et erroris nostre nihil esse poesi.
Ergo age, siste gradus, preceps ne in saxa ferare,
unde tuos revocare pedes conabere frustra.

Digitized by Google

VII.

Carme di Giovan Mario Filelfo « In Fortunam ».

[Bibl. e cod. citt., ff. 18 e segg.]

Quem pateris, Fortuna, ducem, quemve, improba, regem
felices habitare domos? quem, dira, superbum
non agitas clarumque virum? cui fida superstes
esse diu, scelerata, potes? Tua tetra libido
nunc vehit ad summos varia cum laude triumphos,
quos scelus indomitum ceca comitatur Heryne,
nunc autem a celsis humiles deiectat in edes,
quos putat emeritos palmam probitatis et equi.
Cui comes es, vecors, docto? cui, vana, pudico?
cui, maledicta, bono comes es? cui semper amica?
Nulli perpetuo mitis, modo et huc, modo et illuc
sorte trahis ducente vices, Zephyrisque Notisque
es levior, vernisque rosis albisque ligustis,
quinetiam violis, Boreas quibus obfuit ardens.
Quot docuere tuos suprema pericula fastus,
quotque mali fines, pompas quot funera cassas
et tua demonstrant vitanda miserrima dona!
Hinc tibi Cresus adest, quem Lydica regna tulere
tam fortunatum, quantum necnon Ninus in ipsos
Assyrios rex ante fuit. Rapis ocius illum
a minimo ad summum certatim tramite culmen,
eumque diuturno situs est fruiturus honore
in sedes et ebur: tum et hic piger atque severa
segnitie suadente iacet facilique Celeno;
Cyrus bella movet, simili ruiturus et ille
flamine, et e regno pulsum, vitalibus annis
contentum vix sola potest servare Solonis
Cecropide fama, et breviter committere rebus.

Digitized by Google

Cyrus at, Astiagis vitatis ensibus, ima
sorte die tutus, perfunctus denique fato
Persarumque Asieque fuit totius, avito
non obstante dolo, princeps, metuendus et ipsi
Telluri genitisque Dea Titanibus altis.
Ast ubi Amazonidum pharetrum, pro cede cruenta
Spargapise, infestos exercuit una furores
tu rotas contra faciemque oculosque volvens,
truncatur, modicoque animam diffundit in utre.
En matrona potens, que niteris una Dearum
aut minor, aut certe Dea non mortalis, at omni
detestanda malo peior fugiendaque tamquam
monstrum aliquod nature mortificumque venenum!
Quos populos non ipsa domas? quibus esse diurna (*sic*)
leta potes? Phrigii quo nunc Graiique potentes?
Non Helene raptus Troie populatur honores,
non argiva phalanx, nec equus, nec atrocis Ulyssis
Dardanida fallax dolus occupat imperia, sed tu
atque inclementis Iovis ira tonantis et astus
Iunonis, sed precipue tua tetra vorago.
Te duce, Tros satus ille, Dea, Laurentia regna
condidit et latii(s) dominatus menia Rome
edidit in geminos evo labente nepotes.
Mitto Helenum Pyrrhi terris regnoque potitum,
et dominum Sicule mitto regionis Acestem,
Euganeosque uno victos Antenore mitto.
Obstupeo argolicas arces clarasque Micenas
et Phtias clarosque lares, Itachamque virentem
et Naxum et Delum et Thebas et totum utrinque
miror ad occasum quemque solis ab ortu.
Sed vos in primis divas admiroı Athenas,
que studio atque armis cunctos superastis Achivos,
in quibus ipse Conon celsique Temistoclis astus,
atque Alcibiades fortis, doctusque Pericles
nunc Marathoniacis agris, nunc multa Plateis,

Digitized by Google

Termophilis, Salamine Asieque in pluribus oris
aut Persas fudere feros, Spartana vel arma,
finitimosve duces, populos, regesque minaces.
Vos fortuna diu vultu conspexit amico
et dominature iecit fundamina sedi;
denique vos humiles loculos reptare cöegit,
perpetuumque nihil sorte cognosse beata.
Quid Babylon prostrata refert? Nonne illa priores
tradiderat reges? Quid tu, Carthago severa?
Nunc sinus atque freti vix portus facta iacentis,
Annibalem iactas; dirus memoratur Amilcar.
Diruta sed Lybicis subsistunt tecta ruinis.
At tu, Roma potens, que tot modo prelia, fusis
hostibus, enumeras, terris metuenda saloque,
quid nunc nuda iaces? Que tua fata misellam
sub pedibus calcant, variis servire coactam?.
Sed veteres factus frustra queror: omnia Tempus
occupat et nulli Cloto furibonda pepercit.
En nova que exina est utero Rhamnusia vecors
quem, Luca, triginta volvendis mensibus, orbes
Guinisium pateris dominum stupefacta iubere,
hunc, post tot pompas, argenti pondere et auri,
teque, nimis scelerata, gravem pinguemque crumena[m].
occupat immiti bellorum turba tumultu.
Te quoque sublimen vexit Fortuna, Cabria!
Denique cum lachrymis gemitusque exire Cremona
instituit, fatisque diem donare supremum.
Sed sileo Italiam, multis que cincta tyrannis,
flamine tranquillo, iustis modo libera servit.
Precipue Genue taceo mirabile fatum
perpetuumque, nulli regi credibile, nulli;
que, veluti fluctus Boreas quum afflat acerbe,
sydera fronte[m] tegunt, vento subeunte cavernas
Eolias Aquilo tollit sibi et equora perflat,
nunc his, nunc illis paret. Levis esse quid, inquam, (*sic*)

Digitized by Google

credidero hoc aliud, quam quod sors invida, nulli
fida diu, in tenues dissolvitur ocius auras.
Quidquid at armipotens Francorum Karolus armis
Rottomagum superat, funditque ex arce Britannos,
millia pene equitum centum pedes unus in Anglos
armat, et inventa rerum ratione superbus
sceptra tenet, nisi versa foret cito, fronte voluto,
que solet e dominis humiles componere servos?
Quod tibi, Galle furens, demum miserabile fatum?
Dilucuit vix luna semel, tua cum Thalabottus
castra suis iungit, percusso foedere belli:
tu fugis et parvus quem nec myparon honeste (??)
diripit, excipiunt silve nemora inter opaca,
frondososque caves lucos tenuere latentem.
Publica plebeii[s] gladiis data victima es.
In Taurinensem rursus nova monstra dedisti.
Centallum, Fortuna procax, hominemque tulisti
altius, et post hec viles defecit in umbras.
Arcimbaldus erat solitus celebrare latebras
montibus in mediis, crucibus diraeque bipenni
deditus, omne nefas semper meditatus et omne
dedecus, et nulli laudive equove dicatus.
Hunc ubi Centallum rapuit Pedemontis asyllum,
certantem reliquas Taurini aut fundere terras
aut arces, urbesque soli ditione tenere
perpetua, et magnas iactantes protinus artes,
deiicis, et rabidas sectum per frusta bipennes
cogis obire, ferox, altis spes una misellis.
Quam celeres motus e summo culmine rerum
ad penam interitumque malum, velut Herculis actus
pectoribus Faunus, quot tetra piacula passus,
es postremam tibi sortem, Arcimbalde, secutus!
Quid nova Roma refert veteres tutata triumphos
imperii, et totiens Turcos bellata severos,
nunc autem superata armis telisque tyranni,

Digitized by Google

colla iugo subiecta truci servilia monstrat?
Nonne docet nil esse diu sub sole fidele
quod vehat excelsum fortuna? nec esse putandos
quos hodie evexit, stabiles cras? Regna Renatus
Sicilidos quondam domuit regionis: ab ipsis
pellitur, et pulchram tandem misisse coactus
Parthenopem, redit inde gemens, veteremque revisit
Massiliam, atque aliquot, nudus diademate sacro,
annos Allobrogis residet domibusque Britannis;
nunc autem et Calabros duros Siculosque recepit
fines, quin etiam dicio Apula cessit eidem,
unaque Parthenope vix deest, modicumque Renato
quidquid adest circum. Numquid vis bellica tanta
est virtute ducis vel tanto milite fortis,
quam potius levo vel dextro flamine sortis?
Sed quid bella magis fortunam illudere dicam,
nobile quam quidquid Phebus cognovit uterque?
Quis locus est meritis? Merces que dignior ullis?
Hinc mihi militie pauperrima signa videntur;
occurrunt comites vacui, manchique poete,
historici tenues, medici vix veste ciboque,
iurisconsulti vix sole togaque potiti;
grammatici deflent, mendicant singuli tecta.
Nemo hodie Augustus, nemo est tam dives ut ipsum
adiuvet egregium quem plus dilexerat. Hoc est
quod capimus tandem, post tot noctesque diesque
et calamos scisos totidem siccasque lucernas,
ut laudet media in platea mea carmina Pluto.
Indoctis docti, timidis parere minaces,
cogitis iniusto iustus servire. Patroclus
est ne hodie quisquis tremebundo carus Achilli?
Theseus Alcide, Pylade vel gratus Horestes?
Cuilibet est auri plus gutta probabilis omni
ingenio, Stagerita, tuo, vel carmine, Homere
cece, tuo, atque tuis nervis celestis, Apollo.

Digitized by Google

Quid mihi rhetorices tribuere sophismata dicit?
vel figmenta lyre? rabidi vel gloria viri?
vel fallax medicina boni? quid, maximus Athlas
si fuerim, astrorum motus atque etera cernens,
dat mihi portentor morbi bellive cometes?
Utile plus equidem est numismata posse maniplis
tollere, et assyrios oculo spectare pyropos,
atque Arabes quidquid mittunt, avis undique in unum
colligit et Phenix plenis tenuisse sub antris,
quam si dira fames macilento vulnera ventri
ingerat, atque gule desint fomenta voracis.
Heu tibi dives inops inopi quem gloria fama
hec tantilla beat! Nam, te moriente, quid ultra
laudis erat? vixisse pecus ducis bene? Sic tu
vixeris, et tantum referunt monumenta sepulchro,
stulte, tuo. Est ne aliud nummorum copia fructus
sive datura tibi, cuiquam seu maxima, quam quod
impartire bonis? Aufert brevis hora coronas:
auferet hec eadem, multo magis arca tuetur
quod tua, nec poterit sera nec defendere clavi
ne rapiat fortuna potens: ergo utere recte
quod natura parens commune tradidit orbi.
Scire velis si forte mihi cur displicet ipsa
Fortuna mutabilis, cum sit que sola coronat
nos homines virtus, qur nec virtutibus ullis
esse locus requiesve potest, quando omnis utrinque
est labor et vani studiis suspiria somni.
Sed servatur, edax rapiat quem nulla ruina
sortis, honor rectis titulis, nomenque futurum
quamdiu terre steterint: tam gloria dudum
nostra erit in terris; pereuntibus, ibit ad astra.

Digitized by Google

VIII.

Carme di Giovan Mario Filelfo « In Venerem ».

[Bibl. e cod. citt., ff. 21 bis e segg.]

Dira Venus Cyterea viris, tremebunda necatrix
regnorum, ignavis dea, claris molle venenum
ingeniis, quis te veluti non horreat atram
elluviem? quibus es minus impia? cuive fidelis?
Tu iuvenes letas blandis levibusque susurris,
nec senibus parcis; tibi nec servantur honores
a minimo ad summum: popularibus omnibus iisdem,
vana, noces flammis et e regibus irrita subdunt
colla iugis plerique tuis. E montibus horni,
e fluviis pisces, e silvis numina Phauni
prisca tibi parent; senior tibi nullus in orbe est
immunis, sapiens nullus, timidusve, vel audax,
vel scelere infictus, vel sit prestantior omni
quem genuit natura parens, iustusve piusve:
retia nullus item tua longius effugit. Omnis
precipites trahis, arma rotans et vulnera mittens.
Quin etiam in nostros animos persepe triumphans,
utque hominum vitrix, ducisque ligasque cathenis
quos miseros nati cure commiseris, et quos
sive Paphi aut Cypri scis dulcia mella bibisse,
thureque Acidaliam sacram discisse sabeo.
Es tamen et meretrix, et que nec digna cubili
nec mensis sis, spurca, deum; modo iuncta Lieo,
es populis enixa tuis, turbesque sorores,
atque modo Anchise, Marti modo iungeris, et quem
ipsa, nimis scelerata, probas tibi, protinus illum
alternis talamis, alterno numere comples.
E gravibus facis una leves, senioque iuventam,
e doctis fatuos, humiles facis ipsa superbos.

Digitized by Google

Nec vir nec mulier una tibi se commiserit; una es
omnibus, atque eadem cunctis fugienda sodalis.
Quanta tulit laudis munimenta Semiramis alte,
ni tua sordida pressissent vincula turpes
infamesque toros sceleri stuprisque dicatos!
Ausa etiam haec eadem genitum cupiisse maritum,
cuius causa mali mortem sibi contulit atrocem.
Hoc agitare solet puer aliger, otia cuius
sunt fomenta pigri, patrii[s] stirps unita viris.
Hic paribus iaculis regem domuisse prophetam
dicitur, unde hominum tot millia peste sub una
interiere. Pari lacerat puer impius ictu
progenitum patre rege David. Docet una Susanna
casta, senes cuius vitium petiere; nefandos
astus, spurca, tuos docuit Katherina, Lucia,
Ursaque cum sociis gladios perpessa cruentos,
qualibet imperium cecique Cupidinis hastam
posse feros lacerare regesque severos,
sed nulli nocuisse bono castove valere.
At cum turba tibi servit, quid viteris? aut quid
non temptas, malesana, doli? nihil esse violenti
credis, et arbitrio submittis singula molli.
Lascivire truces facis, una virago, tyrannos,
prostratosque tenes reges et bella subacta,
celestes non ausa minus, temeraria, portas
tangere et a superis tibi querere, vana, tropheum;
quique modo Dictea potens regit arva, Tonantis
nomine tutus, agros Crete modo linquit, et ova
in gremio, cignus, Lede duo mittit: in horum
alterius gemini partu cum Castore Pollux,
nascuntur partu Clitennestre Heleneque secundo.
Harum alia extinguit Troiani culmina regni,
res Agamemnonias soror altera tradidit Orcho.
Adde quod in bellis, ubi Mars iactabat acerba
fulmina, et instabant Greci Phrigiique vicissim,

Digitized by Google

in caput alterius potuit non ipse tumultus
maximus et ferri populatus singula terror
Eaccidem a furtis Veneris frenare, nec ipsum
regem antiqua potest etas et mancha senecta
extinguere: surrepta fremet hic, dolet ille puella,
occupat ignavus tremebundum lectus Achillem;
flectitur et cithara, tuba quem non flexerat atrox.
Denique quando tuos, Troiana Polixena, tactus
appetiit, Paridis sevum fudere sagitte
qui non Hectoreo potuit succumbere ferro.
Hermionem Pyrrus soboles patris atra secutus
sorte pari, imparibus licet est trucidatus in armis.
Hic Itachum sileo, Cyrces cui cognita, Ulissem,
cuique apud Alcinoum speciosa est nota Calipso;
et taceo Eneam, lybicam qui arsit amicam;
Alcidem sileo furem; rabidumque venenum.
Medeam admiror, faculis que insana misellis,
hospes ut in pelagum velam dare cepit Iason,
non modo neglecta patria caroque parente,
per freta nocturno fluctu ventoque diurno
hunc sequitur, sed dira suos laniare veretur
haud fratres, misero presente parente, gementes.
Philidis Isiphilesque malum, erroremque Leandri,
atque necem Tysbis sileo; Philomena tacetur
et Progne, et quotquot verse rapuere figure.
Obstupeo Phebum, Daphnem qui forte secutus,
infausta viridem carpsit pro Daphne coronam.
Precipue, si vera canunt, Iovis undique furta
atque incredibiles stupris demiror amores,
sive quod Europam, velut taurus, extulit, aut quod,
versus in impluvium, Danaem vitiavit; Athlantis
quodque aliquot natas sibi iunxerit, extat Circon
semine celesti satus hinc, hinc emicat Artos,
hinc Phebus Phebique soror. Vitiatur et Io,
in vaccam conversa humilem. Quid id esse putamus

Digitized by Google

quod referunt etiam Ditem exarsisse puellam
et Cereris prolem curru rapuisse profano?
Quodque maris Domino mulier deseruit? Et ipsos
Nympharum Driadumque toros Phauni Satyrique
Silvanique leves geminis iunxere latebris?
Quidquid ad occiduum quicumque solis ab ortu
imperitant reges memorantur amasse? quid, inquam,
hoc aliud credam, nisi quod nemo altus atroxve,
nemo animo ingeniove ferax, nemo arma secutus
bellica, et eximia clarus probitate, vel albis
rarior est corvis, cignoque simillimus atro,
qui minus imperio Veneris succumbat inermis?
Nam nihil est dixisse Iovem reliquosve Deorum
Divarumque aliquas, nemorum vel numina, montes
sive itidem fontes sacros habitantia, quam quod
quilibet egregia prestans probitate, vel ille
rex fuerit, vel dux, genitusve Promethide matre,
Deucalionve pater sit ei, si laudibus ullis
et virtute nitet, simili post fata Deorum est:
turpius hos igitur Veneri dare colla putandum est,
quam, plebeie, tibi. Tamen est temeraria Cypris
ausa horum penetrare furens aliquando medullas.
Quod si forte aliquis dubitat, rex ultimus Urbis
exemplum prestare potest, cui ceca voluptas
et geniti rabies regnum abstulit: ipsa, parente
coram, fata, suo, vitiata Lucretia clausit.
Sed cisset reliqui. Tenuit Cleopatra superbum
Cesara, et e magnis detorxit, lasciva, triumphis.
Quid Maro? quid Cicero? quid, quod numerare poetas
longum esset, quid, stulte, tibi, Seleuche, veneni?
quidve doli, ridende, paras tibi, quaeso, Salusti,
quod non fricta nefas cogit vescica subire?
Curat abortivum patruo regina Neroni,
et tua fedata, generose Britanice, mater
nocte lupanar residet, nec iniire veretur

Digitized by Google

Laufelle imperium, vix et satiata redire.
Mirandum magis hoc, monstro subiecta Pasiphe est
et genuit Phedram, quae, non contenta marito,
Hyppolitum affectans, animam expirare coegit,
atque novercales mesta exuperasse furores,
morte sua castum iuvenem sibi cruda repensat.
Candaulem obtruncat Giges; tu coniuge, Kamina,
privaris; puteo commendas, Panthea, furem.
Quid loquar Hyppolitem? quid que furit, Hectore ceso,
Penthesilea suos repetat lacrymosa labores?
Sunt nova que moveant oculos modo gesta fideles.
Nonne et ad occasum regi speciosa puella
Agnes cara fuit? Siculas nonne una per oras
culta fuit reg(n)i paulo ante Lucretia claro?
Nonne et Arimineis populis celebratur Isotta
grata Sigismundo? quid te, Cornelia, dicam?
quid Tymelem? est hodie Tymeles non una, nec una
Cornelia aut Lalage; non est Theletusa. Sed ingens
est numerus: totidem nec tempora prisca tulere.
Quis modo non vicus, queve urbs non plena porcorum (1),
aut ubi meretrix precibus reperitur habenda
aut nummo, aut stimulis? Vetule, labente iuventa,
conducunt teneras Veneris per compita mammas.
Scipiades nemo est hodie Nassica, nec ullus
Appius, ignitam voto qui flexit Herynem.
Da mihi, si invenies, ullam que more Kamille
vivat et erranti nemora inter frondea dive
sacrificet, que casta toto velit esse iugali;
da mihi Cesaree similem vel Cesaris huius
da similem nate: raro nempe illa volante
rarior est asino, Mauro vel rarior albo.
Que priora solet Venus hec quoque monstra subactis
ingeniis efferre, viris vix illa, ministris

(1) O *puerorum?*

Digitized by Google

Demoniis at magis acta dolis, puto: monstra putanda
illa quidem, haud narranda homini, que sancta sequatur.
Hoc stupeo, ut fragilis mulier, vir et ipse tenellus,
nec levius stipulas, paleam fenumque perurit
ignis edax, scintilla minor, que crescat eundo,
illicet, et celum flammis deverberat ipsum,
quam mas femineo commissos plantus ocello.
Ardenti respondet Amor: mihi crede: virorum
nemo diu tutus molles vitavit amores.
Est Beatrix Danti, Laura est dilecta Petrarche:
hinc vel uterque suam supera componit in arce.
Ergo audet sibi regna Venus, sibi subdere claros
sola duces, faculisque omnes prosternere gentes.
Sed variis, malesana, modis lachrimavit amator
ille diu, hic letus placide spectator amice.
Denique flevit inops. Nocte intempestius ille
macerat obscura severitas, glacieque geluque
haud territur: furit ille, alium si prospicit, auster,
rivalem; collega armis truncatur. In altus
ille gradus turres figit: cupit ille salire
atque rotare manu ferrumve hastamve perennem.
Terribiles hic tractat equos, volucresque sagittas
proiicit atque uncti ludos agitare Corynthi
non dubitat; choreas mollis facit ille superbas.
Hic effundit opes, vitam hic parat, ille venenum;
hic odio est fratri, caro fuit ille parenti;
negligit uxorem, natos contemnit, honorem
despuit; una placet iuveni cuicumque puella.
Consuluit melius sibi quisquis, ut astra veretur;
sic parvifaciat pueri luditoria ceci;
malit et Hippoliti similem prestare iuventam,
Narcisique animam, Paridis quam vivere voto.

Digitized by Google

IX.

Divi Marii Philelphi

« Sonettum ad excelsum Iohannem Cossam in castello Sene ».

[Bibl. e cod. citt., f. 32.]

Godi, castello illustre et triumphante,
de tanto humano et nobel(e) protectore,
de Ioan Cossa, quel dolce signore,
iusto, prudente, animoso et constante.

Non è castel che de beltà s'avante
quanto si pò iactar de suo splendore,
pien [de] ogni ben, d'ogni virtute e(t) honore,
d'ogni acto honesto, accorto et temperante.

Io che son servo a te per tua excellenza,
per l'alegreza ch'è dal mio cor mossa
suplico Dio che dè tal penitenza

sia cosa che in parvenza (*sic*)
d'un anno non retorni et sia conceso
ch'alcun[e] volte verò a star cum teco.

Digitized by Google

X.

Sonetto di Giovan Mario Filelfo « Ad Nympham ».

[Bibl. e cod. citt.]

Qual fiama ardente [è] sì feroce a chui
per pena ha dato Iove eterno focho,
che non sia assai maggior quella ch' a poco
me strugge et fami altrum da quel(lo) ch' i fui?

Et ciò me haven per obedir altrui,
a chi, sedendo in montuoso loco,
a Phoebo misse, nonchè a(l)gli altri il giocho
onde processe il don di servi sui.

Nè meno è quel che bramo, che si fusse
il verde lauro, pria che si sformasse
de corpo altero in eminente fronde,

onde avien che sì alto sel serbasse.
Nissun poeta fonte tal condusse,
qual io farrò per lei surgere altre onde.

Digitized by Google

XI.

« Canzon morale » di G. M. Filelfo « Ad Malatestam ».

[Bibl. e cod. citt.]

O bellicoso Marte, o Cesar fiero,
victorioso Alcide, ardente Cyro,
liberal Alexandro, accorto Pyrro (*sic*),
Scipion franco, animoso et sincero,
valoroso Hannibal, Conon intero,
iusto Aristide et Miltiade invicto,
novo Castor, novo Polluce in terra,
Ulysse in pace, ma Camyllo in guerra
a toi Catone, a l'inimico Mario,
da più che Xerse et Dario,
simil da chi fu Sertorio sconfitto
o di chi ha tanto el bon Virgilio scritto;

già vola la tua fama, qual d'Emilio,
di Fabio contator (*sic*), del gran Metello,
di Claudio et di Torquato e di Marcello,
di Nassica o Lucullo et Gneo Deuilio,
perchè se' in armi qual di Peleo il filio,
o di Priàmo il glorioso Hectòre,
più forte assai che l'uno o l'altro Aiace,
et più suave ch'Augusto in pace,
o 'l savio Numa, o 'l iucondo Adriano,
o 'l bon Vespasiano,
o di chi trasse Helicon liquore,
o di Lycurgo il ver legumdatore.

Già per te vedo far(e) nova Perene
et fuger(e) del Parnasso un(o) sacro fonte
et Baccho e Apollo edificarse in monte,

Digitized by Google

et redrezzarse un' altra volta Athene.
Già novo Homero a le soe lode vene,
et Calliope aspira (*sic*) soe sorelle,
et per cantar de te Lino et Orpheo,
Simonide et Hesiodo et Museo
et quanti fece già il Gorgoneo fiume,
et [a] quanti dè lumi
Phebo quagiù cum soe dodece stelle
ornando lor de le soe fronde belle.

Et io sarrò qual Troilo tra' fratelli,
qual piccolo leoncin segue marzocho.
Quantuncha un Codro in cantar ruze fuocho (*sic*),
pur narrarò toi gesti alti et novelli,
simili a quelli, et forse assai più belli;
chè raro è chi per vertù propria scande
il primo celo [et] a lo octavo sale;
unde s' aven che mai m' allarge le ale
Marte mio bellicoso et lasù vadi,
ove vanno homini radi,
per mi fia manifesto in mile bande
il nome che sua excelsa fama spande.

Allor sacro faranno il Sigismondo
porgendo voti alluj (*sic*) quale al gran Iove
o a quel(lo) che la romana terra crove (*sic*).
Allor de ti, de chi or s' ammira il mundo,
gudderà el cielo, et fia doglia al profundo,
fin che Fortuna impetuosa et tetra
non haverà detracto al tuo bel nome.
Et come or cinge il lauro le tue chiome,
chè spesso hai vinto et triumphato in hoste.
cussì sculpito et posto
saran più effigie de tua faccia in petra,
et teco fia qual Dio porta pharetra.

Digitized by Google

Canzon, benchè assai vile,
nè degna da apparer a tal signore,
in ginucchioni humile
di' a Sigismondo invicto imperatore
ch' el suo bon servitore
Mario Philelfo, a chi sì humano è stato
et tanto dignamente ha munerato,
rengrasia assai sua illustre signoria
di tanta et cussì excelsa cortesia.

XII.

Poesia di G. M. Filelfo « In Ginevram Florentinam ».

[Bibl. e cod. citt.]

Aut mihi, diva, tuus pateat, Ginevera, vultus,
quo, veluti Phebo, nubilas quoque fugas,
aut ego superni patiar dispendia damni,
atque acheronteo dem mea fata seni.
Nam sine te nihil est grati mihi, nulla puella
cara, tuque sola es vita salusque Mari.
Ter redeunt, vita pulsus, mihi visa future:
restituis vite, Nimpha petita, dies.

Digitized by Google

XIII.

Sonetto di G. M. Filelfo a Ginevra.

[Bibl. e cod. citt.]

Ginevra, non fu mai virtù distretta
al cor(e) di chi contrasta al fier Cupido,
quanto havea facto nell' alma (mia) suo nido;
onde il fanzul(o) de mi volse vendecta.

Sichè me mise innanzi cosa in fretta
più bella assai che Venere o che Dido;
de che, siben presente al popol(o) rido,
doglia continua il nostro core aspecta.

Che sperar(e) debbo, se voi quale sola amo
non site alma mortal(e), ma de Ciel(o) sete
santa quagiù per maraviglia scesa,

e se troppo sale quello che brama?
Sichè suplico Amore a gran mercete
che sia che me oda a sì dura contesa.

Digitized by Google

XIV.

Poesia di G. M. Filelfo « In Angelam meretricem ».

[Bibl. e cod. citt., f. 81.]

Angela, quam ignorans centum saturasse Priapos,
carminibus totidem, stultus, ad astra tuli,
nunc, ubi sum factus de te certissimus, esto
nota, velut quondam carmine nota fueras.
Militis es coniunx, cui tamen ipsa mille
cornua victricis sunt fera signa manus.
Ast tibi nec populus venetus, patavina nec usquam
turba minus patuit. Noscit utrosque vates,
quoque modo culum ducit, quis nervus et illi est,
quoque agitat clunes hic vir et ille teneat,
tantaque sentigo est tibi iam tam lata caverna
intus, ut et valeat quisque cacare volens.
Sanguine marcentis plena es, sed sepe lutosa
vulva tibi est, quantum nulla latrina domi.
Angela, merdorum retine tibi, queso, foramen:
non es que fueras ante putata mihi.
Nullam spurcam latet meretricem, nulla lupanar
nescit, ab obscenis ut futuare viris.
Nobilis ergo tuum debet vitare baratrum,
ex quo continue stercora mille fluunt.
Angela, quum aderit studium in molle cacandi,
me capiet fornice summa libido tue.
Nunc autem Superos rogo ut sit constans amicus
iste tuus. Meretrix Angela nota, vale.

Digitized by Google

XV.

Sonetto di G. M. Filelfo ad Alessandro Sforza.

[Bibl. e cod. cit., f. 56.]

Illustre signor mio, per chi se onora
le verdi fronde del sacrato alloro,
per maraviglia venero et adoro
la tua virtù, qual sola m' inamora.

Et benedirò il jorno, el loco et l' ora
che vide (di) quale sei dal sacro choro
d'Apollo scisso a questo mal lavoro,
de qual ogni altro metallo s' endora.

Et fazami tuo servo, et se [in] me fede
o ingenio o cosa de honor degno appare,
et tucto me te do et dono obligo (*sic*).

Nè vo' da te, Signor, altra mercede,
salvo che me ami, et le labre rigo
nel sacro fonte dove è gente rare.

Qual me sarran più care
opere manderò a sua Signoria
in cui consiste la speranza mia.

Digitized by Google

XVI.

Poesia di G. M. Filelfo a Francesco Sforza.

[Bibl. e cod. cit., f. 67.]

Quando tue geste res summis laudibus ornant
Italiam, et fama est ethere iuncta tua,
non nimus urbano prestas, Francisce, decoro,
Sfortia, quam belli tu valeas titulis.
Hinc patet hoc, quum Romani tempore nullo
Italiam pacis continuere fide,
solus es et pacis causa et protector et auctor,
non solum Insubrie, verum et Latii;
solus es in rabidos clemens dux ipse benignus
solus es, et solus luxque salusque ducum.
Dignus es ut vivas igitur multos per annos,
edoceas qua sit lege tenenda quies.
Quis victor post parta iacet, nec in arma tumescit?
quis cupidus regni servat in orbe modum?
Ninus ovat (*sic*) per bella ferox, vicinaque regna
finitimosque duces Marte superbus agit.
Annibal, Hesperia nondum contentus, anhelat
nostra. Quod hic Grecos Romulidasque canam?
Tu, nactus que iura tibi legesque dedere,
externis populis solus es ipse quies.
At poteras, rursusque vales animoque manuque
vincere multorum regna domosque ducum!
Sed tu, quo maior nullus pietate fideque,
sat tua duxisti tradita Marte tibi.
Ergo etiam Marius, sibi qui commune putarit
esse bonum, vitam, Sfortia die, tuam,
hoc petit ut vivas longevus in orbe, precatur
hoc ut maneas senior quam ille pater.

Digitized by Google

Nanque etiam doctos, calcat quos pauca supellex,
evehis ut valeant posteritate frui;
ipse vel indoctos, modo se virtutibus ausint,
commendare foves auxilioque tenes.
Sic tibi post obitum tandem preclara paratur
fama, duci tanto iure paratur honos;
nam quotquot vates celebres doctrina tuetur
carminibus resonent hi tua facta suis.
Rhetoribus fies narratio digna renasci,
historicis fies vita sepultus humo.
Denique si loculi teneant tua membra, senectam
post veterem vivent facta tua et merita.
Hic canet, ille canet saturam quam feceris, illa
Musa tuos animos factaque pulchra canet.
Quodque fame[m] quisque premitur, tamen illa tenetur
Musa; quod est verum carmine ferre pio,
ullus id obiiciat, fatear, sed Musa famescens
non bene plectra movet, servit inane munus.
Plena chelym pulsat, nec que ieiunia tenebat,
hec oblita tacet, sed probat atque refert
Hic atque ille canet. Non ergo hec ipse tacebo,
sim licet exigua cognitus arce virum.
Incipiam cantare tibi, laudesque merenti
eximias, quantas fert calamus, dabimus.
Non etenim decies mea sunt repetita: iuventus
hoc facit. Id dabimus, quidquid ab ore ruet.
Si desunt quecumque viro sunt digna pöeta,
non deest summa fides, qua tibi vinctus amo.
Sic amo, sic veneror te et tanquam numen adoro,
tanta mea est pietas, tamque vetusta fides.
Non novus observo te, non nunc ardeo, si fas
hoc etiam fuerit: est vetus ista fides.
Nam tua cum tenui virtutum premia, tunc me
fama vocat: silui cum ratione tamen,

Digitized by Google

ne tibi et indoctus canerem. Nunc ergo pudorem
abiecto; ad citharas devolat ipsa manus.
« Est audax vates », dicent, « qui summa merenti
« parva duci Anguigero carmina scripta canit! »
Est audax, dicent. Tamen hec audentia cuncta,
hoc sit, ut ingenio sis decus ipse meo,
quod quam(quam) est mininum, tua cum tractabit, habebit
materiam, qua non dignior ulla viget.
Grandius hoc fiet. Nam parvus, maxima querens,
efficitur magnus egregiusque virum.
Quod cadet in buccham dabimus; mox quidquid amica
Calliope recolet, Sfortia clare, lege.
Arbor erit liber hic ramis completa. Quid istud?
Ut videas quantus, dux, tibi fulgor adest.
Exultes tua facta legens, laudatus; amare
pergas quidquid habet gloria vera boni.
Non excedo tuas laudes, me comprimo, ne tu
hoc excandescas quod nimis alta petam.
At nec ego valeam, quantum debetur honoris
tradere, Die, tibi, Sfortia, prime ducum.
Excessus non esse potest, nisi forsitan ille
quem tu non laudas. Laudibus ordo datur.
Quod si mente tua narrem quis splendor abundat,
vix titulum meritus, dux celebrande, fores.
Metiris quecumque animo, que cogitat ardor
ingenii, hec gliscis, hec quoque digna putas.
Sed que facta patent, ea tu, dux, esse minora
ducis, at hec ego sum commemorando ferox.
Ergo age, care viris superisque, hec dona Philelfi
parva Mari placido pectore queso legas.

Digitized by Google

XVII.

Invettiva di G. M. Filelfo contro Pietro Perleone e Giorgio Trapezunzio.
[Bibl. e cod. citt., ff. 43 e segg.]

Divi Marii Philelfi, artium ac iuris utriusque doctoris, equitis aurati, poeteque laureati ac oratoris prestantissimi, versus ad Antonium Vinceverram nobilem venetum.

Adriaca quam tu misisti nuper ab urbe,
lecta mihi atque iterum lecta tabella fuit,
quoque magis, Antoni, expectata Camena Philelfo est,
hoc Vinciverre grata Camena magis.
Eloquii plena est, plena est gravitatis et artis,
plena Medusei Thespiadumque chori;
plena itidem antiqui nec res modo cognita amo[ris],
quo mihi te iunxit gratia nostra et amor.
Commemorat quid hec virtus preciosa decori
constituit, paribus que sua dona viris.
Nam licet imparibus fuerim tibi natus in annis,
par amor et fidei munus utrique pie;
par cithara, et forsan melius tibi plaudit Apollo,
par quidquid prosa, carminibus vel canis.
Commemorat iunctos animos et corda duobus
et quidquid fuerat dulcis amicitie;
et quod te cupiis persepe absente secundum,
rettulit aonio missa tabella sono,
scilicet ut veneta fieret quid in urbe ab amicis
audirem, et quidquid ille inimicus agit.
Narrasti hec melius cuperet quam nostra Talia;
utrimque expressit nam tua Calliope;
et quid ineptus, iners, sceleri Trabesuntius omni
deditus, et quidquid Parleo dirus aget.
Ille mori, et vivens iecur onine atque esta cacabit,
vivere at hic misere qui morietur atrox.

Digitized by Google

Ille, ubi terrarum tociens peragraverit orbem,
vix fruitur potu, vix valet esse cibum,
hic autem in mediis epulis et dulce phalernum,
abstinet a cyatis, negliget et pateras.
Ille quidem stomacho laterumque voragine factus,
omne genus dure fertque refertque crucis;
hic iecur esanguis spuit. Excreat ille cerebrum,
hic cerebrum tussit; viscera uterque vomit.
Ille senex, Hecuba senior veterique Sibylla,
vix habet unde sibi sumat in orbe nives;
hic et avaritia stimulis torquetur habendi,
pauperior Codro, par licet ergo Mide.
Ille sapit Cretam, sapit hic Rubicontia gesta;
hic prime mores, at sapit ille sue.
Parleo iudeis factus est atavis; Trabesundo
Creta, parens scelerum, diva et alumna fuit.
Hoc refert alius rhetor, nihil alter inanis
Parleo; rhetoricem sed Trabesundus habet.
Qui velit igitur a tantis laudarier? hoc est
quod me delectat, qui mihi testes ades,
quod, cui concedat iure Trapesuntius ipse
et cui concedat Parleo, nostra probas;
quod tua nos adeo laudat tollitque poesis
plus mihi quam quidquid detrahit ille vafer.
Quis nescit fraudes geminorum et crimina, quorum
vix meruit quisquis mundat ibi et foris?
Sed satis his dictum est; non sunt quibus intitulantur (*sic*);
consumat versus iure poetas suos.
Sunt quorum, si quid spectatur, tergere culum
sepe queas prosa carminibusque virum.
Sunt quibus et crux est iamdudum debita et ignis,
et quorum culpas flama parata manet.
Sunt quibus a superis mittantur fulmina iustis,
ureturque nefas flagitiumque ferox.

Digitized by Google

Ille senex Veneta violavit in urbe puellam,
inguine vix cuius pressa lupanar erit;
hic, licet exanguis, lambit futuitque,
mentula cuius edax stercora sola petit.
Sed placuit magis id, quod tu mihi dicis, amicos
esse vel innumeros, meque videre cupis
Quid cupis, id propere fiet, vel tu mea tecta
contendes, aut ego id ante lares:
horum utrum citius fieret videt optimus ille
Iuppiter, ethereo qui regit arma polo.
At quod amor vincit multos, mihi protinus hec res
gratior est, quam si lydica vasa dares.
Quis Venetum laudes, titulos quis nesciat omnis,
quis quibus hi meritis sydera celsa tenent?
Italie semper longe lateque refertur
nomen, et antiquum est quod tribuis Latio,
Sed Veneti cunctos superant mercede Latinos,
virtute et digna posteritatis ope.
Hi Lacedemonios vincunt et sceptra Quirini,
Kartago et quotquot rettulit et Babylon;
quot veteres vincunt claras numerastis, Athene,
quotque Oriens recitat Hesperiique ferunt.
Ingeniumve velis, manuumve, animive palestris
in Venetis, multos undique cerne viros.
Quod magis illustre est, excellit cuncta[que alia]
imperia, et prestat regibus et ducibus.
Hei mihi, qui Veneta discessi audacius [ab urbe]
qui potui [sacrum?] destinuisse solum!
Qui potui, Antoni, quem semper amavimus, [habere]
dulce sodalitium! pignora cara patris!
Qui potui tantos, quibus est nihil altius orbe,
patricios comites destinuisse meos!
Sic voluit fortuna Mari, sic quoque sororum
nevit (*sic*) et igniferi qui regit arma po[puli].

Digitized by Google

Nam quamquam mihi cuncta favetur, neque Felsina
prefert clara mihi sydera cuncta fa[cit?];
vos tamen sat memini, memini ubi singula.....:
nil sine Rivalto gratius esse potest.
Sepe igitur Venetus mihi correspondeat [amor];
verus amor cupio, par flamma peto.

XVIII.

Poesia di G. M. Filelfo a Giacomo Bonarello.
[Bibl. Marciana, cod. L. X. CCXL, f. 16 *verso*.]

Marius Philelfus doctor eq[ues] et poeta laur[eatus],
magnif[ico] eq[uiti] domino Iacobo Bonarello anc[onitano],
presidi Mediolani, sal[utem].

Sapphicum endecasyllabum.

Qui meis dignas, Iacobe, laudes
versibus semper meritus, Philelfum
haud licet cogas, Bonarelle, carmen
edere, eternum tibi quo paretur
nomen et dignum titulis poema,
ut tamen festo celebret futuri
te viri vultu, memorent quibus sis
laudibus prestans, volui quod ipse
sentiam de te cecinisse, quamvis
mens mea et quidquid Genio favebit
sit leve, et virtus tua plura longe
poscat etatis sacra dona nostre,
sitque vir Orpheus vel Homerus arte
preditus tanta, queat ut sonora
voce que debet tibi quisque fertur.

Digitized by Google

Digitized by Google

APPENDICE III.

SCRITTI DI VENTURINO DE' PRIORI.

I.

Epistola poetica di Venturino a G. M. Filelfo.

[Bibl. Laur., pluteo LXXXXI, cod. 42, ff. e segg.]

Attulit optatos tua, miles, dulcis epistula versus,
quos tibi composuit Palladis (a)alma cohors.
Expulit ista meas dulci modulamine curas,
afficit et mitis pectora nostra modis.
Cantibus infernam quondam permisit Erinim
Thraicius vates, plectra movendo lyre:
ille tibi, moriens, plectrum necale reliquit,
demere que et curas posse reliquit adhuc.
Nam quotiens video tua dulcia metra, Philelfe,
a nobis tociens cura laborque fugit,
et quotiens mentem puerorum cura fatigat,
displicet aut ferule dura palestra mee,
ad tua me rapio confestim carmina visum:
carminibus fugiunt tedia cuncta tuis.
Pes, numerus, gravitas, dicendi copia maior,
oblectant animum quattuor ista meum.
Ergo, trahant quamvis maiora negotia mentem,
et mea sit scutice fessa labore manus,
attamen ipse, tui captus dulcedine cantus,
versibus hec cogor reddere metra tuis.

Digitized by Google

Spes tibi que fuerat de me vel maxima dudum,
haud modo, ceu scribis, illa caduca fuit.
An, quia nunc pueros aquilina pauper in urbe
verberibus quatio, forsitan ista refers,
vel quia tu nostras incompti carminis odas
videris, hoc fuerat spes tibi magna mei.
Et quid adhuc nostrum quo digne possit amari,
laudibus aut tolli carmen manu tenetur?
Nam nec Apollo lyram, nec iam caducifer Horos
id mihi dicendi munus habere dedit.
Non ego sum sacras Heliconis ductus ad undas,
nec mihi Pierides consuluere tue.
Me tamen indignum claro dignaris honore,
splendida me vatum tecta subire facis.
Me vocat ad laurum (te iudice) Delius alma,
me vocat ad citheram Phebus et ipse suam.
Immensus te cogit amor quo diligor abs te,
nam mea te virtus dicere tanta movet.
Me tamen ista iuvant, nec enim culpare liceret
carminis altisoni quod tua Musa probat.
Namque medio ex fontis, me iudice, vatum
uberius nulli, quam tibi, vena fluit.
Unde tibi nostre quod iam placuere Camene,
id merito videor posse placere mihi.
Preterea libuit famé quod calcar honeste
adiicias nobis versibus iste tuis.
Divicie formeque nitor regumque potestas
atque voluptatis munera ceca ruunt:
hoc Cresus, Narcisus idem, dominusque Iugurtha,
hoc probat exempli copia multa tui.
Omnia pretereunt, sed stant probitatis honores;
tempore cuncta cadunt, gloria sola manet.
Gloria sed vatum fama est prestantior omni,
quod tua concludunt metra diserta satis.

Digitized by Google

Meonides moriens nomen memorabile semper
liquit, et eterna fama Maronis erit.
Vivit adhuc fama numerosus Oratius ipse,
vivit adhuc pariter Naso poeta meus.
Nec modo precipuos extollit gloria vates,
quos facit eternos laudis in orbe decus;
evehit ipsa viros pariter cum laude perenni
quos vates libris imposuere suis.
Sic modo magnanimi virtus celebratur Achillis:
laudis achilee munus Homerus habet.
Sic pius Eneas semper memoratur, et huius
facta maronieis versibus ampla vigent.
Sic ducis Anguigeri nomen laudesque manebunt,
quem tuus egregie tollit ad astra pater.
Sic quoque Carolee durabunt laudis honores
quos canis, ut meditor, versibus ipse tuis.
Denique sola manent insignia facta virorum
que nobis vatum carmina sacra canunt;
a me sacros vates (*sic*) libri demantur eorum:
vanescat subito fama serena simul.
Nec tamen auctores a vatum laudibus istis
excipio: titulos ii meruere suos.
Namque micat titulis autorum fama coruscis;
laudibus eternis Marcus in orbe micat.
Has ego quas sacri laudes meruere poete,
autores claros posse ducere puto.
Liberiore via quam versus prosa vagatur;
stringitur hec numero conveniente tamen.
Et iuvat ecce viros sermonis prosa diserti;
dulcius ipsa tamen carminis oda canit.
Sic bene concludit tua dives epistola, vates:
Cedit Apollinee lucida prosa lyre.
Ergo tuis monitis merito compulsus honestis,
splendida militie carminis arma sequar,

Digitized by Google

dum manus et plectrum, fuerit dum vita superstes,
et tempus vacuum versibus arma dabo.
Tuque Neoptolemi nec adhuc virtute probati
dux pius et sacri semitas fontis eris.
Huic modo succedunt Gallorum seria parti
que mihi te letor notificasse satis.
Qui sic Caroleas orator missus ad aures
vidimus, et placuit Carolus ipse mihi
Quod sit posse viri, quot sint castella sub ipso,
effigiem regis, miraque facta refers.
Quolibet ipse die tres missas audit et inde
in signo sanat guttura lesa crucis,
insignem probitate virum mirabile factum
esse notat regem relligione pari.
Sit rex ipse licet belli pacisque coruscans,
artibus et clarum nomen in orbe ferat,
at ventri Gallos pariter servire procaces
scribis et a rege degenerare suo.
Si Latios igitur Gallus contemnit et odit,
in promptu causas ipse videre potes.
Magnanimi, vigiles Itali sunt, pectore fortes;
illustrant latios dogmata clara viros.
Enervant animos Gallorum femina, ludi,
ocia, delicie, Bacchus et aalma Ceres;
nil habet egregium nodosa sophismata preter
Palladis in studio Gallia tota suo.
Quo magis admiror quae nunc dementia Gallos
excitet in Latios bella movere viros.
Nectar et ambrosiam pingues cum carnibus offas,
accipient matrum basia grata simul.
Mille nodis dabimus fercula grata sibi
et dabitur molles tangere posse sius.
Femineos agitare choros niveasque papillas
attrectare manu Gallia forte putat.

Digitized by Google

Mirificos homines Martis virtute probatos
    invenietque aptas ad fera bella manus.
Florida pretereo Latii gymnasia; nam te
    doctores gallos edomuisse scio.
Quale decus nostris doctrine fulget in oris,
    ipsos te meditor edocuisse satis;
Gallia nam proprios ducent dum sidera motus
    extollet Marii semper ad astra decus.
Ergo age iam Latias maturet Gallus ad oras:
    exitium referet quale quod ante tulit.
His ego do finem Genue nunc facta vicissim:
    que petis, hec brevibus prosequar ipse modis.
Que Genuam foveat vates concordia poscis,
    quid nunc dux faciat Petrus et ipse ducum.
Poscere debebas Genue discordia quanta est:
    hanc urbem nunquam fovit aprica quies.
Altera pars gaudet, deflet pars altera; numquam
    utraque pars vera pace ligata fuit.
Insignes urbs ipsa viros pietate fideque
    et claros habuit Martis ad arma duces.
Hec tamen infelix, nullo contenta marito,
    fraude suos pepulit semper ab urbe viros.
Inclyta quid memorem Caroli moderamina regis
    quo solo poterat esse beata viro?
Hec nobis sunt nota satis, sed notius istud
    qua fallax tantum luserit arte virum.
Quid ducis Anguigeri referam tibi sceptra potentis,
    quo duce iustitie stabat in urbe decus?
Non fures, non hostis erat, pirrhata nec ullus
    dura per equoreas bella ciebat aquas.
Illo Trinacrii moderator tempore regni
    classis honos nostre maximus ipse fuit;
et tamen in tantum fraudes contexere patrem
    urbs fera cum rigidis civibus ausa fuit.

Digitized by Google

Qui vice tunc regis Lygurum dux sceptra regebat,
mille per insidias frustra cruenta luit.
Sublimes pietate viros contempsit Adurnos,
Fregosos pariter odit et ipsa duces;
denique concepit semper rectoribus urbis
altera pars ducibus insidiata dolos.
Urbis sceptra regit nunc dux clarissimus ipse
Petrus ad imperium missus ab arce Dei,
Magnanimus, prudens, animoque et pectore fortis,
deditus est Marti nocte dieque vigil.
Flos hominum princepsque ducum generisque Fregosi,
splendor et est itali gloria summa soli,
iustitie speculum, nulli virtute secundus;
ipsa viri laudes facta notanda probant.
Huic tamen insidias cives statuere rebelles,
sepius et fraudis damna tulere tamen;
namque sagas (*sic*) dux ipse dolos cognoscit iniquos
et vigil infidos proterit ipse viros.
Sed nec adhuc cives adeo domuisse feroces
is potuit, rigidi qum fera bella ciant.
Martis ad arma ferox Flisceque propagins heros
in ducis imperium bella Philippus habet.
Hic tenet arma, viros, nummos, civesque potentes,
hunc opibus plures auxilioque iuvant.
De Villa nunc ipse mari Bernardus eundem
classe fovet, pelagi per loca nostra furens.
Iste decem nostrum pelagus pirrhata galeis
circuit, et nostras sic rapit ipse rates.
Cimba fretum sulcat nimia formidine nulla:
hunc fugiunt cimbe, ceu fugit agna lupum.
Hinc Cereris funesta fames, hinc guerra per altum
nos agitat misera conditione satis.
Iam pereunt inopes, mendicant artis alumni,
mercator queritur mercis adesse nihil.

Digitized by Google

Parthenopes dominus, Flisci tutella Philippi,
est huius radix cause, favorque mali.
Hic inimicus enim Genue regionis aprice
nos domat, ac hostes verberat hoste suos.
Mos fuit huic regi semper nutrire rebellem
auxilio partem, quo ruat inde potens.
Si mutet fortuna vices, mutaret et ipse
rex aminum siculus armigerosque suos:
nunc velut armigeris et nummis munit Adurnos,
tunc ita Fregosis robur et arma daret.
Sic bellum civile fovet; sic callidus heros
subruit hac hostes calliditate suos.
Et quia iam fessum nimio pro Marte Philippum
viderat, adiecit munera clara viro.
Purpuream vestem signis auroque nitentem,
calcar et est missus his quoque vinctus equus.
Muneribus tantis exultat mente Philippus,
Trinacrie regis munere factus eques.
Qui modo fessus erat, nunc bellum primus anhelat:
inflamant Fliscos regia dona viros.
Hoc erat Alfonsus quod misit dona Philippo:
urbis ad excidium munera regis eunt.
Omnia monstriferi taceo iam facta tumultus;
voce tuus sapiens [*corr.* Nicolaus] uberiore dabit.
Karolus ille latro digito mostrandus ubique
cognitus est vitiis criminibusque suis,
et scelerum nostras infamia venit ad aures
ipsa viri multo quam tua carta prius.
Non igitur nostras veniet sceleratus ad oras:
sunt nostris cene cognita furto viris.
Gratulor ipse tamen mihi te scripsisse scelesti
facta viri metro conveniente sibi.
Dissimiles odisse sibi natura profecto,
atque sibi similes semper amare solet.

Digitized by Google

Fur furem laudat, castum contemnit adulter,
virtutem vitio iungere nemo potest.
Karolus est scelerum cunctorum summus amator,
et virtus haspes pectoris ipsa tui.
Sunt cedro tua digna quidem sua carmina scombris (*sic*):
hos tuba posterior vellet habere modos.
Quis modo dissimiles vos ambos iunget amore?
Ante lupo mitis federa iunget (*sic*) ovis.
Ille sacros iterum si demens sumat amictus,
forte animos flectet sacra cuculla tuos.
An poterat scelerum notissima fossa sacerdos
Carolus ad rectum relligione trahi?
Ille habitum, fateor, mutavit corporis; intus
omne scelus, fraudis omne latebat iter.
Ille habitu sacro tentavit fallere fratres:
sacrilegum calices hunc rapuisse ferunt.
Hactenus in sordes huius dixisse satis esto:
non possent scribi facta nefanda viri.
Dii sibi dent tantos errores noxere, sana
factaque dent mente iam meliore sequi.
Plura tibi non mentis erat sententia nostre
scribere: claudebam sobrius ipse fores.
Altera querem adiecit epistola nobis,
desidie morbos concinit ista graves,
Indolui tanta quamvis suspectus haberi
peste, tibi placuit carminis ipse tenor.
Nec mihi tam durum, quo segnis nomen huberem,
quam fuit hoc dulce, quod mea metra petis,
precipue cum morbus iners, quo corrigor abs te
exulet a nostra pectoris arce procul.
Nam tibi iamdudum rescripsi; nuntius autem
qui tibi deferret carmina nullus erat.
Et si forte fuit, me pestis terruit, illic
inficeret natos ne modo seva meos.

Digitized by Google

Nunc funesta lues sic nostra fertur in urbe,
in loca Taurini morbida bella ciet.
Hec si vera manent, una cum carmine nostro
i procul a tanta, queso, poeta, lue.

Ex Saona, MCCCCLVII, die XXVII.ª aprilis.

Tuus ad votum
M. VENTURINUS DE PRIORIBUS.

II.

« Venturini Prioris ironia in Paulum Ramoinum Unelie vallis oriundum, qui vatum se profitetur esse principem ».
[Bibl. e cod. citt.]

(Hunc alterum Carolum breviter esse dixerim.)

Tu mihi Caroleas, vates dulcissime, sordes
cantasti, Pauli: suscipe metra mei.
Perlege. Ridebis: est certe Musa iscosa
nunc mea, ceu poteris ipse videre satis.
*V*t te, Paule, sensi tetigisse Penates,
*e*rubui talem te coluisse situm.
*N*ullus apollinea dudum prestantior arte
*t*e fuit in Latio, si bene vera loquor.
*U*rbe virum talem decuit te dator (*sic*) in ampla,
*r*ure nec in vili ponere tecta tua.
*I*llic quid poteris, dic, queso, laudis habere?
*N*onne tuum fiet Pallade pectus iners?
*V*ulgus grande tuum iam nomen tollet ad astra:
*s*ic poteris famam perpetuare tuam.
*D*ic, precor, an vulgum Galienus vester amavit
*e*t monuit tale vos habitare locos.

Digitized by Google

*P*raeterea latices Heliconis fonte bibisti :
*r*ettulit hic Manuel iunctus amore tibi.
*I*llic qui (*sic*) sacras poteris dictare Camenas,
*o*rdine cui referas carmina nullus erit.
*R*espuet et versus ridebit mobile vulgus
*i*nsulsumque caput dixerit esse tuum.
*B*arbara pegasidas plebs semper despicit undas
*v*ibrabitque (*sic*) caput versibus illa tuis.
*S*cilicet Aonides venient vix sepe vocate,
non venit ad populos Musa vocata rudes.
Adde quod in dominos generoso sanguine cretos
bella ciet nimium rustica turba suos.
Dum solitum querulis carmen modulaberis nervis,
« Arma, viri, ferte », villa vocabit iners,
Tu galeam subito, clipeum tu forte coactus,
sumes, et dominis ferre parabis opem.
Talibus attonitum tua linquent certa sorores,
Castalium patrium tuncque Helicona petent.
Niger athenias scandet Cillenius aures,
et nunquam cupiet limen adire tuum.
Deferet ipse chelim secum tunc pulcher Apollo
iamque tibi nunquam plectra tenenda dabit.
Ergo age, rumpe moras, populos iam linque ferinos,
urbis in egregio limina disce loco.
Hic ego te cuperem, vates o maxime vatum,
dulce maronea carmen inire lyra.
Iamdudum cupio tecum certare Camenis
Thespiadumque sacros ducere velle choros.
Scribere plura tibi non est sententia nostra presens,
nec, quamvis cuperem, cimba parata fuit.
Accipe nunc carmen scriptis mediocribus actum,
tuque leves elegos, magne poeta, lege.
Littera si desit vel syllaba forte supersit,
queque pedes vitiant, ordine cuncta notes.

Digitized by Google

Quod superest, minuas, quod abest, iunge precamur:
ista quidem digitis deme vel adde tuis.
Iamque vale, carmenque mihi rescribere gratum
non dedigneris, Paule poeta, precor.
Interea pariter casu si forte Philippum
videris artistam, carmina nostra refer(t). (1).

III.

« Ad eundem quod nihil rescribat ».

[Bibl. e cod. citt.]

Quid, mi Paule, siles? Cur tantum scribere differs?
Cur tua Musa loquax, que longa volumina fundit,
nil mihi respondet? Veterem num, Paule, sodalem
me scripsisse tibi nunc indignatus amantem
respondere negas? Paulisper, queso, voluta
fedus amicitie, vates clarissime, nostre.
Nos fora, nos urbes, nos olim templa, iocique,
nos pariter iunctos gymnasia clara videbant:
nil ita celatum quin semper conscius esses.
Iure sodalicii quotiens tibi nostra retexi
pectora! Nos qnotiens pariter, mi Paule, chorea
coniunctos vidit! Quotiens tibi, frater, amores
narravi nostros! Igitur cur tempore tanto
surdis ades nobis? An non est nuntius illic,
deferat ad me parvam qui, queso, tabellam?
Aut fuit hoc cause quod tanta negotia curas
ut pagella brevis non sit perarata? At istud

(1) Di fianco si legge:
Perlege, Paule, meum per versus limina nomen:
nomen et agnomen linea recta dabit.

Digitized by Google

forte cupidineis quod sint tua pectora telis
saucia ? Nec curas mecum certare Camenis ?
Immo tuam spectare vivat lascive puellam
et teneras pressisse manus, quandoque medendo
leteris tepidosque sinus mollesque lacertos !
Attrectare datur egram, dum mollis amica
se facit, ut, causa dulci sermone reperta,
colloquium captes. Salientem pollice venam
sic tangis, niveoque manum post forte propinquas
sollicitus lateri. Tunc inflammata libido
surgit, et hic demens tantos frenare furores
vix potes, et flavum morbum cognoscis amicum.
Nec datur ut valeas optatam ferre salutem,
nec tunc tempus adest ausis furialibus aptum ;
murmure sed tenui sic nimphe dicis amate :
« Heu mihi quod tecum, lecto bene unitus in isto,
non mano, virgo ! Nam, crede, Priapus,
quo melius quisque non est munitus, amica,
te letam faceret, et febres corde fugaret ».
Talibus implicita si sunt tua pectora curis,
nescio vel forsan vetuit te scribere quicquam.
Armaque in populos dura cervice rebelles
Marte cies valido et luctantia colla recurvas,
Paule, ferocis equi ? Galeam cristasque trementes
iamdudum capiti posuisti forte sodalis ?
Eminus ac hostes armato pectore terres ?
Vel mea que pedibus subsidunt carmina claudis
risisti, vatum cunctorum maxime vates,
et numeris deforme mihi connectere carmen
disparibus puduit ? Fuit hec si causa, sodalis,
en alios latices mitto de fonte Meduse,
et paribus numeris rursus certamen inire
incipiam tecum, voluit quem pulcher Apollo
verticis in summo Parnasi colle sedere
et latices libare sacros, quem fama per omnem

Digitized by Google

*n*untia cospicuum super ethera laudibus amplis
*t*radidit Italiam. Te dudum murmure crebro
*v*atibus in priscis numerant, o Paule, per urbes
*r*uricole cuncti, de te quos sepe rogavi,
*i*llustres spectare modos, tantique poete
*n*omina iam cuperem libris infixa videre.
*U*bera Pieridum laticesque Heliconis amenos
*s*urgere te memorant flave tutella Minerve
*d*esponsata tibi, ceu iactas gutture vero.
*E*rgo tuam dulci linguam sermone resolve,
*p*arcere sic calamo tam longo tempore noli.
*R*edde aliquod nostras carmen quod mulceat aures,
*i*rrita ne possit nobis tua fama videri;
*o*cius argutos facundis solve labellis
*r*ure tuo versus resides dum fiat (*sic*) in illo.
*I*nclyta tunc faciam tua nomina; quippe per urbes
*b*arbarieque plagas a littore solis ad undas
*v*enerit occiduas nomen memorabile Pauli.
*S*i mihi vel minimum digneris scribere carmen,
suppositum stellis nunquam tangentibus equor
me sciat in media vivere barbaria.

Perlege, Paule, meum per versus limina nomen:
nomen et agnoscere linea recta dabit.

Digitized by Google

IV.

Epistola metrica di Venturino de' Priori a Giannandrea Incisa.

[VERNAZZA, *Osservazioni sopra un sigillo de' bassi tempi*, p. 37-38, Torino, Mairesse, 1778.]

Andream salvere iubet mea Musa Iohannem
qui superat more nobilitate genus.
Incisia de stirpe satus clarissimus ipse,
virtutum titulis clarior esse soles.
Namque cibi et potus tu sic moderaris habenas,
Diogenem ut vincas sobrietate cibi.
Tu constans animo fortunam rectus utranque
respicis, ac eadem tua frons semper adest.
Tu pius et iustus, tu prudentissimus, idem
es vite priscus integritate Cato.
Munificus, clemens et Cesare largior ipso,
in me muneribus officiosus ades.
Nuper nunc nostras venit Rufinus ad edes
atque tuo nobis nomine dona tulit
Ille columbarum bissenos munera pullos
attulit: egregia dona fuere mihi,
unde tibi nequeo grates persolvere dignas:
Omnipotens referat qui pius esse potest.
Ante novem sacrum spernent Helicona sorores,
et cytharam et laurum temnet Apollo suam,
quam queat officium tantum delere vetustas,
et silet laudes quam mea lingua tuas.
Carolus incumbit studio pro viribus usque:
emulus Antonius hunc superare studet.
Certatim invigilant pariter versare libellos
et, spero, evadet doctus uterque satis.

Digitized by Google

V.

Lettera di Venturino de' Priori ad anonimo.

[VERNAZZA, *Della tipografia in Alba nel secolo XV*, pp. 31-32, Torino, Bianco, 1815.]

Totus tuus, ne animam quidem excipiens, m. Venturinus Prior, Albensis Achademie rector indignus. Reddite sunt mihi, spectabilis et eximie vir, a Iacobo Cabuto, optimo et antiqua fide viro, litere tue, perhumane quidem et admodum officiose, quibus intellexi Augustinum, sororium meum, huc misisse ex Nitia nuncium cum litteris et saculo ficuum, quos fideliter ab ipso Iacobo recepi. Sed nuntius, ut scribis, aeris intemperie perterritus, non ausus est lapidosos montes et nivosos hucusque penetrare. Quas meruit Augustinus aget illi tuis gratias. Eius litteris satisfeci, et illas tuis annexas istuc transmitto, ut, tua opera et diligentia, optatum exitum assequantur, et ex astricto tuis iam inceptis officiis erga me astrictissimum efficies, ita ut carmen istud de tuis in me officiis concinere possim:

Ante novem sacrum spernent Helicona sorores
et cytharam et laurum spernet Apollo suam,
quam queat officium tantum delere vetustas
et sileat laudes quam mea lingua tuas.

Digitized by Google

VI.

Poesia di Venturino de' Priori a Pietro [Re o Perleone?].

[*Nuovo Giornale de' Letterati*, t. XXV, p. 132.]

*V*sque meas nuper, vates, pervenit ad aures
*e*loquii dulcis splendida fama tui.
*N*obis illa tuum sic nomen laudibus amplis
*t*ollit, ut cogar scribere metra tibi.
*V*ersibus ergo mihi vel tu sermone soluto
*r*escribe, et titulis ipse favebo tuis
*I*udice me doctas hominum volitabis ad aures,
*n*ec minus extollam nomen ad astra tuum.
*U*bera Pieridum laticesque Heliconis amenas
*s*ugere te referam, si mihi scripta dabis.
Iamque vale, nomenque meum sub margine metri
perlege: cognomen est mihi, Petre, Prior.

VII.

Poesia di Venturino de' Priori a Pietro Re.

[*Nuovo Giorn. de' Lett.*, t. XXV, pp. 133-34.]

*V*ade per excelsos ad Petri limina montes
*e*t veterum socium, littera, vise meum.
*N*ullus amicitie servavit federa nostre
*t*antum; nec nobis carior alter adest
*V*sque virum teneris dilexi semper ab annis,
*r*estat et infixus corde socialis amor.
*I*bis ad hunc igitur et longa silentia rumpes
*n*e nostri fiat pectus amoris iners.

Digitized by Google

*V*el pueros reget ille suos, et verbera forte
*s*eva dabit, libros vel leget ille suos.
*D*ulcibus ille pios prebebit versibus aures,
*e*t ceptum pariter ille relinquet opus.
*P*rotinus ut norit te istuc venisse, relinquet
*R*ex omnes subito, colloquiumque dabit.
*I*lle tui cupiet adventus noscere causam,
*o*rdine quid faciam teque rogabit adhuc.
*R*upis Apollinee dic me coluisse sodali
*i*llustres latices, Castaliasque domos.
*B*landa poetarum percurro volumina, meque
*v*ersibus alternis nectere verba iuvat.
*S*acra Medusei nostros coelestia fontis
oblectant animos Pieridumque chori.
Quid venias isthuc et causam quando requiret,
« Unde venis », dicet, « littera missa mihi ? »
Te famulam referes : « Aquilina misit ab urbe
vates qui nostra margine nomen habet.
Huic veni scitum (*sic*)
si forsan domino scripseris ipse meo.
Si scripsit, mittat, pretium pariterque laboris ;
si mihi rescribat, premia digna dabo ».
He sunt que cupio te nomine dicere nostro,
colloquii vatis fida ministeria tui.
I nunc et colles defer mandata per altos :
Di tibi dent socium posse videre meum.

Digitized by Google

Digitized by Google

APPENDICE IV.

LETTERE DI BARTOLOMEO FAZIO.

I.

Ad Antonio Panormita.

[Bibl. Vaticana, cod. 3372 < M. L. 157 > f. 23 *r.*]

Barth. Faccius Ant. Panhorm. s.

Vix evolvi tabellas decem, et iam plus quam ducentos errores repperi: in quibus ridicula quedam et pueriliter dicta. Habebis quod rideas. Prosequor reliquum. Tu vellem Regi significares nihil negotii mihi datum esse post diem Iovis a Ioanne, ne postea miretur me tam parum tale (*sic*) texuisse, et mihi hominis illius negligentiam assignet. Hoc vesperi te conveniam. Vale, mi pater et dux.

Bartholomeus tuus.

II.

Al medesimo.

[Bibl. e cod. citt., f. 23 *v.*-24 *r.*]

Barth. Faccius Ant. Panhorm. s. d.

Quanti faciam iuditium tuum, Antoni vir clarissime, et antea et multis cognoscere potuisti et nunc maxime poteris, quod compositum a me opusculum *De bello veneto* prius edere nolui, quam illud correctioni tue subicere. Neque enim me latet que sit tua

Digitized by Google

in iudicando prudentia atque acumen, queve auctoritas, eaque omnium laude digna esse que tu laudes ac probes. Ego vero in ceteris rebus te velim mihi amicum prestes; in hoc vero iudicem, qualem Quintilius Varrus, ut ait ille, prestare se solebat in examinandis amicorum operibus. Qui corrige sodes; hoc aiebat, et hoc nec amicum per adulationem sinebat in errorem labi, unde ad illum aliquid de[de]coris pervenire posset. Qui enim amicorum errata non corrigunt, ii profecto in amicorum numero habendi non sunt. Videntur enim amicorum infamia et dedecore gaudere; quod quidem longe alienum est ab amicitie lege. Tu vero, si consuetudinem tuam tenueris ac si me amaveris, ut facis, argues ambigue dicta et mutanda notabis atque emendabis, nec adulationi aliquod, sed totum veritati dabis. Ego vero quicquid correxeris, tamquam Ciceronis sententiam sequar. Illud autem te rogo, ut quam citius possis, opusculum ipsum emendatum ad me remittas, et quid de genere dicendi sentias, mihi aperte dicas aut scribas. Erit hoc mihi vehementer gratum. Si vero loca illa, que sunt annotata in marginibus, quibus nominibus ab antiquis appellata sunt scieris aut coniectare potueris, pergratum itidem mihi feceris si eas partes correxeris. In primis autem a te peto ut orationes interiectas, que a me excogitate sunt — neque enim quisquam in tanto opere linguam videtur habuisse — mature corrigas atque amplifices. Habes Aurispam domi virum non mediocris ingenii atque doctrine, quem licet numquam viderim, tamen ob virtutes eius ipsum vehementer diligo. Est quod eius apud me magna auctoritas, hunc etiam operis mei correctorem et iudicem esse velim, si ita ei placeat, cui me rogo commendes et omnia mea studia polliceare. Visum eum propediem. Vale, meque tuum esse tibi fac persuadeas. Neapoli, apud Coronatam, die XXIIII aprilis 1444 (ma 1448).

Digitized by Google

III.

Al medesimo.

[Bibl. e cod. citt., f. 24*r*].

Bartolomeus Faccius Ant. Panhor. sal. dic.

Scribit ad me amicus Virgilium illum esse Blasii de Axereto et eos quibus mandata est eius libri vendicio petere pro eo aureos centum, se vero nullam potestatem codicis ipsius habere, sed tamen curare posse ut ematur eo precio nomine r[egie] m[aiesta]tis, quando sibi ita placeat. Paratum tamen esse se, si velit r. m.tis, emere ipsum pecunia et mittere ac dono dare ipsi regi. Habes rem. Tu constitue quid fieri velis ante quam Calocius abeat. Ego tum, ut aperte dicam meam sententiam, non suadeo ut amico meo imponatur onus emendi codicis ea pecunia, quamquam scio id non ferret rex pro innata modestia. Sed si eius ma.ti cure est liber ipse, emi iubeat et eius emendi negotium dabitur amico meo. Venissem ipse ad te, sed sum in scribendo occupatus. Vale, mi pater et dux.

IV.

Al medesimo.

[Bibl. e cod. cit. f. 24 *v*.]

Barth. F. Ant. Panhor. viro prestantissimo s. d.

Non utar multis in scribenda ad te navali victoria felicissimi regis nostri, quoniam rei ordinem scire poteris ex literis Bernardi nostri, qui omnia ad te scribit diligenter ex literis cl. equitis Boffardi Cicinelli. Triremes ille quatuor Florentinorum, que, ut scripsi tibi, paulo ante Plumbinensibus auxilium tulerant, cum rursus venirent ut commeatum exercitui hostium deferrent, ad baratrum in sex

Digitized by Google

nostras et tres naviculas inciderunt, quas rex, illorum reditu cognito, comparaverat, in singulas earum sexaginta, in singulas vero naviculas octoginta sagittariis impositis. Que cum effugere non possent, quia erant littori propinquiores, proras in naviculas nostras, que in se remulco agebantur, converterunt. Acre et cruentum prelium fuit usque ad noctem, in quo multi utrinque ceciderunt. Tandem is eventus pugne fuit, ut hostes, duabus triremibus amissis, aufugerunt, nec ee quoque aufugissent, nisi nox intervenisset, que earum conspectum nostris sustulit. Qua re cognita, hostilis exercitus, qui, ut tibi scripseram, proprius regia castra accesserat, ante lucem inde movit et retro concessit. Fuit hec victoria profecto provinciae maior atque amplior. Hac enim clade Plumbinenses omnem spem maritimi auxillii dicitur amisisse; quo facto necesse est ut in regis potestatem perveniant. Quod si contigerit, Caieta altera Tuscie parata est. Recte sane hunc regem nostrum sepe dixisti Fortune filium. Videtur enim mihi Fortuna facere, que ille vult, omnia. Exercitus noster nunc habet pabuli copiam, cuius maximam inopiam habebat prius. Sed hec satis. Mutavi consilium de profectione mea ad regem. Ita enim mihi suasit vir cl. Math. Malferitus, hinc hodie cum triremi Castrimaris discessurus. Confidit enim se posse in re mea efficere apud regem quod ego ipse penes efficerem. Curabo interim exigere quicquam de preteriti temporis pensione, in qua re Bernardus noster sedulo laboravit et laborat apud secretarium, cuius animus aliquantulum videtur esse in me demollitus. Scito vero tuos omnes bene valere. Vale, et viceregi viro illustri me plurime commenda et dede. Ex Neapoli, die XXIIII iulii, raptim (1448).

Digitized by Google

V.

Al medesimo.

[Bibl. e cod. cit., ff. 22 *v* - 23 *r*.]

Bartholomeus Faccius Antonio Panhor. viro clarissimo sal. dic.

De rebus meis nil novi habeo quod scribam. Est mihi res cum durissimo homine a quo ne numus quidem extorqueri potest. Ceteros habeo faventes. Verbis tamen utitur humanissimis et amicissimis. Nescio quid hoc sit. Prestet Deus finem aliquando his laboribus meis. Que prolata sunt e castris regiis ex inclusis litteris cognosces, quarum altere sunt ex marchione Estensi, altere ex domino Boffardo. Videbis cladem illatam Venetis in flumine Pado, que fuit maxima et pene incredibilis. Ceperunt hostes classe vinci: nam altera pars mari, altera flumine superate (*sic*) sunt. Neptunum adversum habent et iratum, ut videtur. Res nostris prospere succedant. Recte valent tui omnes. Vale. Ex Neapoli, die XXVIII iullj, raptim (1448).

Fac rescribas aliquando, si vis ad te sepe scribi.

VI.

Al medesimo.

[Bibl. e cod. cit., ff. 25 *v* - 26 *r* e *v*.]

Bartholomeus Faccius Ant. Panhor. s. d.

Reddita est mihi a te epistola quarto kal. septembris obsignata, qua mihi videbare nescio quo dolore affici, quem quoniam scire ex litteris tuis non poteram — neque enim rem exprimebas — ex tuis cognovi. Ii enim mihi dixerunt nepotem quendam tuum, archiepiscopi fratrem, proxime mortem obisse. Quod sane pro meo in te et archiepiscopum amore atque observantia graviter tuli,

Digitized by Google

eumque casum mihi communem existimavi. Afferrem autem aliqua ad levandum dolorem tuum, nisi te pro tua sapientia scirem iam dolori finem statuisse, et aliena medicina non egere, nec imperitos phisicos imitari, qui alliis mederi scire se egrotantibus profitentur, sibi vero, cum in morbum inciderint, mederi nesciunt. Et imprimis te monuerim uti adimadverteres id, quod est primum et maximum: nos ea lege natos ut quam sumus ingressi vitam, ex ea aliquando egrediamur. Nos esse habendam in malis mortem, que et summis ac infinitis laboribus nos liberet et ad meliorem vitam traducat, ubi evo fruamur sempiterno. Ferendum equo animo quod vel maximis quibusque principibus atque adeo omnibus accidat. Non debere existimari parum diu vixisse, nec eius etati iniuriam factam, qui quod ad vivendum datum fuit, honeste ac pie vixerit. Frustra lachrimas, frustra suspiria emitti, quum quod flemus lacrimando ac suspirando recuperari non liceat. Eos casus fortiter tolerandos esse, qui nulla ratione nullaque arte a nobis declinari possint. Denique non esse sapientis expectare temporis medicinam, cui ratio ipsa mederi posse. Sed hec omnia et alia multa a sapientibus collecta et literis tradita scio iam cogitare pro animi tui constantia cepisti, etsi ea fortasse primo impetu, dolore occupatus, minus considerare potuisti, quod idem puto accidisse archiepiscopo viro prudentissimo. Neque enim, cum sit tot tantisque virtutibus preditus, hanc unam tam excellentem tamque laudabilem sibi deesse; presertim cum te habeat, quem imitari possit et debeat. Sed hec quidem hactenus. Quod scribis ut de Hispania adeunda cogitem, id multum adhuc temporis habet ad deliberandum. Neque enim tam cito eo abiturus est rex, quum ita omnino constituisset, quod nobis adhuc incertum est, ut non possimus ut maturissime de re ipsa una consilium capere. Id modo unum dicam: Non sum me Fortune commissurus. Satis incommodi sum expertus diu, ut scis, quod ferre nullo modo potuissem, nisi in Italia inter meos fuissem, a quibus adiutus ac sustentatus sum. Quid putas mihi accideret procul ab omnibus amicis ac notis? Quis egenti subveniret? Quis consolaretur egrum? Quis desperantem confirmaret? Hec omnia nobis cogitanda sunt, si eundum erit. Sed plura de his propediem

Digitized by Google

coram. Ego enim ex literis tuis spero te videre ante kalendas octobris, cuius reditum scito a tuis vehementer expectari. De rebus Tuscie alteris literis ad te separatim scribo. Tu vero velim etiam atque cogites de me ante discessum istinc tuum una cum preclarissimo Sicilie preside, cui me commendabis. De G[aleono?] nescio cur in istam suspicionem veneris, nam is de te bene sentit et loquitur, nec audivi eum quicquid de te queri. Tu fortasse aliud scis, quod ego ignoro. Ut ut sunt mores hominis, tamen a te amandus atque adiutandus est pro viribus. Vale. Ex Neapoli, XVII septembris, raptim. S.mo et cl. archiepiscopo me commendato.

VII.

Al medesimo.

[Bibl. e cod. cit. f. 22 r e v.]

Bartholomeus Faccius Antonio Panhormite s. d.

Attulit mihi Rodericus Vitalis vir frugi litteras regias, quales maxime optabam. Pro quibus conficiendis et signandis qua sis usus diligentia et ipsius facti celeritas indicat, et ex Galeono nostro, qui multum in eo laboravit, satis cognovi. Pro eo quas possum humanitati tue gratias ago habeoque. Quinterniones illi triginta quinque, quos mihi corrigendos reliquisti, ut paulo ante ad te scripsi, iam correcti sunt. Nec ii solum, sed et aliquot alii, quos recens transcripsit Iacobus noster in supplementum eorum, quos Gallina excribere ceperat. Nam statim ubi vidimus id tantopere expeti a rege, ipse in transcribendo, ego in emendando omne tempus posuimus, relictis negotiis ceteris, nec desistendus donec hoc opus perfecerimus, quod, ut speramus, ante hunc quintundecimum diem erit ex omni parte absolutum; quod volumus regi nunties, ut sciat nos mandata sua cum cura et studio exequi. Cuius maiestati nos vehementer commendes petimus. Expecto autem scire an contabulari et a quo velis hec duo volumina, ubi erunt scripta

Digitized by Google

et emendata; que due res, ut dixi, uno fient tempore. Laurentius infelix tuus de Sancto Miniate scribit alligatas domino Marino, quas illi reddas adiecta quadam commendatione non vulgari. Petit efficias una cum illo ut mandetur a regia maiestate viceregi, ut cause sue cognitores absque dilationi dentur, meque vehementer rogavit ut se tibi commendarem per litteras quod possem. Quapropter te rogo etiam atque etiam, ut, quod te pro tua erga me benivolentia facturum scio, id etiam mea gratia aliquanto studiosius ac celerius agas, ut ex hac miseria et sorde excipiatur. Omnis spes sui liberandi in te potissimum coniecta est. Quapropter a te opera danda est ne diutius in carcere teterrimo ac vinculis maceretur. Si quid autem est, quod a me agi curarique per te velis, impera. Nos adhuc de tua profectione pendemus. Utinam id fiat, quod et regi optimum et tibi salutare futurum sit! Dominus Henricus Podericus noster ad alligatas litteras de tua tibi scribit, Vale. Ex Neapoli, die XXIII novembris, raptim.

VIII.

Al medesimo.

[Bibl. e cod. cit., f. 25 r.]

Bartholomeus Faccius Antonio Panhormite sal. dic.

Littere pro re domini Mathei, quas misisti, nullius sunt momenti. Tantum iubent ut ei solvatur, nec in eis expressum est tam pro tercia preterita, quam pro presenti, et ex quibuscumque pecuniis fiscalibus provincie Calabrie. Ita dicit Rentius, cui ipsas reddidi, qui miratus est mecum eas tam generalibus verbis scriptas esse. Quare oportet, si cupis domino Matheo satisfieri, ut denuo mandetur per litteras ipsi Rentio solvat tam de preterita tercia quam de presenti de pecuniis focularium et quorumcumque aliorum proventuum fiscalium. Quod ut quam primum efficias te rogo, quoniam tempus celeritatem, ut vidis, exigit. Accedit vero istuc cum hisce literis

Digitized by Google

Paulus, nepos domini Pauli de Marinis hominis ut scis, tui amantissimi, mihi vero coniunctissimi et patris optimi, ut recuperet, si possit, reliquum rerum suarum, quas sibi restitui iussit regia m.tas; quod quidem reliquum tua opera et rogatu, presertim data tibi occasione cum Genuam iturus sis, impetrare sperat, atque et de alia quadam merce quam e(t) regno volunt asportare licentiam petat. Quapropter eum et rem eius tibi sic commendo, ut si mea esset. Quidquid pro egeris boni commodique, pro me ipsos actum existimabo. Per eundem Paulum, vel si quis alius prius ad nos venerit, litteras domino Matheo mittere poteris, que ut intelligatur cuiusmodi esse velint, in hisce litteris verba annotavi, que mihi Rentius ipse dixit. Si quid vero a me agi vis, iube. Vale, ex Neapoli, XII decembris.

Digitized by Google

Digitized by Google

APPENDICE V.

ALCUNE RELAZIONI DI PIER CANDIDO DECEMBRIO CON GENOVESI (1).

L' importanza di Pier Candido Decembrio, l' umanista lombardo che mi è occorso più volte ricordare in questo lavoro, mi mosse a disegnarne una compiuta biografia, finora mancante. A tal fine, oltre i documenti di archivio che già possedeva, cominciai ad esaminare e trascrivere il ricchissimo epistolario, di cui sovratutto abbiamo quattro codici diversi che reciprocamente si compiono. Il codice che abbraccia le lettere più antiche è il bolognese 2387, che appartenne prima consecutivamente a tre vescovi di Brescia, poi alla biblioteca del monastero di san Salvatore in Bologna, ne seguì le svariate vicende (2) e finalmente è passato nell' Universitaria di quella città. Segue, in ordine cronologico, il Riccardiano 827, già di Nicodemo Tranchedino e recante lo stemma di sua famiglia secondo una nota manoscritta

(1) L' introduzione di quest' appendice deve le sue più preziose notizie alla inesauribile cortesia del prof. Belgrano che vi inserì capitalissime aggiunte..

(2) Sulle vicende della biblioteca del monastero di san Salvatore in Bologna cfr. L Frati, in *Rivista delle biblioteche*, t. V, nn. 13-15, pp. 1 e segg., Firenze, 1889.

Digitized by Google

di Lorenzo Mehus: l'autore stesso lo dice *Librum novissimarum epistolarum.* Credo segua il codice di proprietà privata del marchese Saporiti di Vigevano, che finora non ho potuto studiare e conosco solo per la segnalazione del Butti (1). Viene per ultimo l'Ambrosiano I, 235 inf., da cui sono tratte le lettere latine del Decembrio da me precedentemente pubblicate in questo lavoro. Or avendo avuto in mano i codici Bolognese 2387 e Riccardiano 827 troppo tardi per potermene valere nel testo, do conto in quest' ultima appendice de' documenti che riguardano l'Umanesimo ligure, facendo seguire la notizia riassuntiva ed illustrativa dal testo medesimo.

Di Paolo D'Oria, sebben uomo a' suoi dì illustre, le notizie sono molto scarse; e il Federici nota appena che nel 1406 fu in patria del consiglio degli anziani e dell'ufficio de' maestrali (2). Da quanto in occasione di una morte scrive il Decembrio, pare avesse con quest' ultimo rapporti molto stretti, quasi di maestro a discepolo. Pier Candido lo piange sinceramente (3); e Filippo Coppola, cui egli ne scrive, promettendo dirne le lodi, molto se ne ripromette per la fama del D'Oria (4).

Ad un Carlo Fieschi, diverso da quello superiormente accennato (5), perchè l'uno appar giovane, l'altro

(1) *I fattori della repubblica Ambrosiana*, pp. 17-28, Vercelli, Gallardi, 1871.

(2) Federici, *Abecedario delle famiglie nobili di Genova*, ms. nella Bibl. della Missione Urbana, t. I, car. 145 *r*.

(3) Documento I.

(4) Documento II.

(5) Pag. 25. — Il Fieschi ivi ricordato era figlio di Carlo qm. Antonio, del quale i genealogisti han notizie fino al 1466, e morì senza lasciar prole maschile. Battilana, *Genealogie delle famiglie nobili di Genova*, Genova, 1825, *Fam. Fieschi*, p. 5.

Digitized by Google

in età matura, è indirizzata una lettera-discorso *De nobilitate domus sue deque laude senectutis et congratulatio matrimonii neptis eius* (1). Carlo al quale è diretto lo scritto, e di cui i genealogisti ci continuano le notizie fino al 1421, nacque di Giovanni e fu nipote di Carlo capitano del popolo in Genova nel 1317. Il matrimonio, poi, del quale si rallegra l'autore, è quello di Iacopo figlio di Gabriele e nipote di Filippo Maria Visconti; ma chi fosse la sposa propriamente non sappiamo, perchè di essa taciono così le genealogie Viscontee come i nobiliarî genovesi; i quali mentre al Fieschi danno quattro nipoti, cioè Donella, Bianca, Luchina e Sobrana o Susanna, registrano soltanto il matrimonio della prima con Iacopo Appiano signor di Piombino, e quello della seconda con Giovanni di Oberto Grimaldi (2). Luca, il padre della sposa, come ricaviamo dalla lettera, era premorto alle nozze; e la più recente notizia che di lui trovammo si riferisce ad una ambasciata a Marsiglia, dove egli fu nel 1410, per adoprarsi nell'estinzione dello scisma che travagliava la Chiesa. Antonio, figlio di Luca, rammentato pure nel nostro documento, sposò Ginevra di Rolando Fregoso, e morì nel 1428 (3).

Il documento non dice propriamente che ne sia autore il Decembrio; ma poichè si trova tra le sue *Epistole* senza altra avvertenza, niuna ragione per dubitare non sia di

(1) Documento III.

(2) LITTA, *Fam. Visconti*, tav. VI; FEDERICI, *Abecedario* ms., t. II, pp. 50 e 52; ID., *Trattato della famiglia Fiesca*, Genova, s. a., p. 65, 69 segg.; BUONARROTI, *Alberi genealogici di diverse famiglie nobili*, ms. della Civico-Beriana, t. I, p. 374; BATTILANA, *Fam. Fieschi*, p. 4.

(3) FEDERICI, *ll. cc.*; BATTILANA, *l. c.*

Digitized by Google

lui. Nè il Fieschi vi appare propriamente uno studioso; ma il coraggio di subirsi una tirata come quella, tutta retorica encomiastica, tranne pochi passi d'interesse storico — e questo scarso ancora, come abbiamo veduto — mostra che di Umanesimo egli doveva pure dilettarsi.

Ben più notevole è la lettera di Pier Candido stesso all'arcivescovo Pileo De Marini, intorno alla morte di Paolo Valerio Decembrio suo fratello (1). Vi scorgiamo anzitutto una nuova prova dell'origine curiale dell'Umanesimo ligure; inoltre la relazione della dotta famiglia vigevanasca col prelato genovese appare molto stretta, se Pier Candido poteva permettersi, sia pure nello sfogo di acerbo dolore, un linguaggio piuttosto vivo e quasi di rimprovero. L'anno di questa lettera manca; ma poichè segue immediatamente la *conqueritoria* per la morte di Braccio da Montone datata 1.° luglio 1424, e precede di poco un altro documento del 1.° settembre di detto anno, si può comprendere fra i due termini accennati.

Scarsi documenti si posseggono di Giovanni Stella, del quale, oltre agli annali in continuazione di quelli di Giorgio suo fratello, sono le epigrafi mortuarie in esametri latini dell'arcivescovo Guidone Settimo alla Cervara e del beato Giovanni di Orio a santo Stefano in Genova (2). Perciò il lettore troverà, credo, con piacere, una lettera di lui al Decembrio, nella quale si rallegra

(1) Documento IV.

(2) Cf. Remondini [Marcello], *Antiche iscrizioni liguri*, Genova, 1882, pp. 156 segg.

Digitized by Google

per la recente conchiusione della pace (1); come sarà grato al Novati di avercene indicata un' altra, diretta dall' annalista a Coluccio Salutati (2). Siccome gli ultimi documenti della raccolta del codice bolognese sono del 1433, e qui siamo appena verso la metà del codice, la pace dovrebbe essere del 1426, al più tardi del 1428; ma nessuna pace tra Genova e Milano si trova in quest' epoca, poichè dal 1421 al 1435 Genova è appunto sotto la signoria del Visconti (3).

Nel 1435, poco prima che Genova rompesse guerra con Venezia nell' interesse del duca Filippo Maria, parecchi umanisti al servizio di questo principe indirizzarono bellicose esortazioni alla repubblica genovese. Già si è fatto cenno in addietro (4) di quella del Panormita; una vigorosa troviamo pur del Decembrio (5). Sebbene, al solito, vi abbia gran parte la retorica, l'*Exortatio* a difendere la gloria e la dignità genovese contro i Veneziani piacque e fu elogiata da un uomo di cui si è già dovuto far cenno più volte come studioso e mecenate, Raffaele Adorno, che ne scrisse infatti complimenti all' autore (6).

(1) Documento V.

(2) *Bullettino dell' Istituto storico italiano*, num. 4, Roma, 1888, p. 101, n. 257.

(3) Che non sia la pace, stipulata appunto nel 1428, fra il re Alfonso d'Aragona e Genova, e, per conseguenza, implicitamente, col duca Filippo Maria Visconti suo signore (cf. GIUSTINIANI, *Annali*, II, 311), mostrano le parole dello Stella, p. 307, l. 8.

(4) Pag. 131, n. 1.

(5) Documento VI.

(6) Documento VII.

Digitized by Google

Di Andrea Bartolomeo Imperiale ebbi già nel testo a discorrere con una certa larghezza (1). Le tendenze umanistiche di lui appaiono però anche meglio nella sua abbondante corrispondenza col letterato vigevanasco (2). Non solo il patrizio genovese afferma aver carissima l'amicizia di Pier Candido e dilettarsi sommamente di ricever lettere di lui, mentre si duole di scrivergli troppo breve, ma assevera di consacrare agli studî tutto il tempo che le cure pubbliche e private gli lasciano; si picca anch'egli di scrivere lettere a Carlo Lomellino, comandante nel 1434 di una spedizione guerresca in Crimea (3), a Lionello d'Este e ad altri, di carattere prettamente umanistico; inizia un *Apologeticus pro Lactantio adversus criminatores suos*, e cerca con premura di aver tutte le « novità letterarie » del giorno. La lettura di questa corrispondenza, della quale ci sono giunte più lettere dell'Imperiale al Decembrio che di questo a quello, è una rivelazione sulla profondità della coltura umanistica nel patriziato ligure e dell'intensità del sentimento di cui esso era animato; perciò grandissima è, a mio avviso, l'importanza della medesima.

Chiudono le serie dei documenti di quest'Appendice due lettere scambiate fra Pier Candido e Battista Di Iacopo parente, forse figlio, dell'umanista Bartolomeo (4), e del quale, per una lapide murata ne' portici dell'università di Pavia, sappiamo come fosse colà rettore del

(1) Vedi sopra pp. 15-16.

(2) Documenti VIII e IX.

(3) Cf. Heyd, *Le colonie commerciali degli Italiani in Oriente* (trad. Müller), Venezia, 1866-68, vol. I, p. 456; vol. II, p. 145.

(4) Vedi sopra p. 10.

Digitized by Google

collegio giuridico (1). Anche nel Di Iacopo appare un vivo sentimento umanistico; e queste due lettere (2) non mancano d'interesse per la storia della coltura italiana nel Quattrocento.

(1) Ecco il testo dell'iscrizione, che è stato cortesemente riveduto sulla pietra dal ch. prof. Vittore Bellio di quella r. università:

† *Hanc totus cetus studii papiensis honori*
Katarina tuo statuit pia sancta capellam
in quo constituit sua quatuor esse sepulchra:
annis mille suos Phebus tunc volverat ortus
tercentum is iunctis qui secum iure tenebant
lustra novem bis iunctus erat quibus unicus annus
a Christi natu numeri ratione notata
principis illustris Galeaz Vicecomitis atque
Virtutum comitis tunc sub dicione Papie
urbs erat et studio generali leta manebat
existentibus domino Batista de Iacopo
de Ianua rectore iuristarum et magi-
stro Antonio de Cusano de Medio-
lano rectore medicorum et ar-
tistarum et domino Iohanne Petro de Fer-
rariis priore iuristarum et magistro
Christoforo de Salso de Placentia priore
medicorum et artistarum, supradicto
MCCCLXXX . . . *die p[rima] iunii.*

(2) Documenti XV e XVI.

Digitized by Google

Digitized by Google

I.

Lettera del Decembrio a Filippo Coppola.

[Cod. Bol. 2387, ff. 2 *v* - 3 *r*.]

Ad Filippum Copulam conqueritoria super morte Pauli de Auria v. c.

Ex novis litteris Baptiste Rocelli, civis vestri nec satis mihi cogniti, sed, ut ex verbis coniecto suis, amicissimi, infelicissimo nuntio sum perculsus. Intellexi enim, frater amantissime, quod semper extimui ex quo illius profectiones ad Cyprias partes audiveram, Paulum nostrum interiisse; quod etsi cuivis mediocriter erudito tollerabile esse debeat, conditionem humanarum rerum cogitanti, mihi tamen eius mors summe deploranda et condolenda est. Amisi, amisi adulescentie mee ducem, rectorem, magistrum, cui tantum debuisse profiteor, quantum autem vita mihi aut facultas aut ingenium suppeditassent. A te igitur summum in modum postulo et exoro, ut hoc tristissimo rumore, quo nil luctuosius auditurus sum, quam primum tuis litteris certior efficiar. Cupio siquidem eius fame, cupio virtuti, quam vite solaciisque meis fortuna surripuit, impendere, et posteritate summi viri, si modo id ingenii facultas prebitura sit, meritis laudibus ornamentisque decorare; quod facile facturum me esse confido. Addet enim ingenio vim et acrimoniam dolor, et que doctrina perficere prohibuero, voluntate prestabo.

Quod reliquum est, ab alio doloris lenimenta perquiras; a me suspiria mutua reposcere. Tantum quippe abest ut ceteros consoler, ut undique potius solatia et luctus efflagitem. Desidero etenim illius

Digitized by Google

immo propensissimum amorem, eximiam virtutem, summam comitatem, quibus commodis tam repentino interitu inopinatoque destituor. Amicissimi itaque viri memoria intabesco, et que voluptati fore consueverant, studiorum recordatio morumque nostrorum, in doloris fomenta conversa sunt. Quamobrem mihi solatia adhibeas, si quicquid in hac causa incunditatis aut solatii locus esse potest: ego nempe monitis tuis libenter inheream, vocibus credam, auctoritate devincar. Hec a te suspensius et anxius operimo; in his omnem quietis spem denique propono, si modo rationem non superarit dolor, et quam in rebus letis prestitisti, eandem in adversis virtutem exhibueris- Vale. Ex Mediolano, x.° kal. iunias (*sembra* 1423).

II.

Lettera del Coppola al Decembrio.

[Cod. cit., ff. 4*r*.- 5*r*.]

Ad Candidum responsiva Filippi super eadem re.

Etsi mihi multiplici rerum experimento nota esset humanitas tua, prestantissime vir, notior tamen facta est ex his litteris tuis, in quibus acerbum funus optimi ac generosi viri Pauli nostri, velut communem iacturam mecum defles. Neque enim aliud quam naturale et vere dolentis indicium existimo quod a me, qui hoc luctu devictus et consternatus aliena ope sanandus essem, remedia doloris expectas. Nanque, ut ingenii mei imbecillitatem agnoscas, id vulnus, quod me ad viscera usque confodit, non alie cure, non turba negotiorum, non hominum auctoritas, non ratio usquam lenire potuerunt: sed si qua supraincreverint ex longa mora recens et mihi valida cicatrix (*sic*), ea statim, perlectis litteris tuis, scisa est. Errare mihi videntur ante oculos suavia eius viri colloquia, comitas, auctoritas; quo fit ut eiusmodi solatii, quod a me videris expetere, inops prorsus factus sim. Tu vero, studiosissime vir, longe aliam sortem nactus, inter sapientissimorum virorum volumina innatans,

Digitized by Google

inde hauris quantum capere potest recens dolor; et si quid usquam medicine est, domi invenis. Neque tamen ignoro Paulum nostrum, quamquam in ipso virentis etatis flore prereptus sit, non esse lugendum; sed dum me singulari amico orbatum circumspicio, torquet me desiderium meum, et pro re mea mestus sum. Ille enim et multum fame vixit et satis etati. Satis namque vixit qui, ubicumque desinit, bene desinit; qui quantulumcumque vite spatium sortitus est, id honeste consumpsit: quod an Paulo contigerit, tibi ac mihi, veluti operum suorum consciis, dubitare non licet. Fame antem multum vixisse eum qui ignorat? Vir genere clarus, moribus clarior, diu cum fortuna luctatus, que illi rem domi angustam, exilia, ceteraque impedimenta comparaverat, que virtuti obstare solent ne emergat; victor tamen in nomen evasit, seque humo extulit. Neque enim de virtutibus eius apud te disserere fas puto, tanquam apud ignarum de re incognita mentionem facturus: testis enim vite eius magna ex parte fuisti, et egregia viri facinora tuis oculis conspecta sunt. Felicem immo illum dixerim, si, ut pollicetur epistola tua, eum memorie traditurum es, et quam etas prestare non potest, eternitatem illi paras monumentis litterarum. Felicem iterum eum et inter invidiosos numerandum, qui cum fortuna decertans, parta inde nobili victoria, ubi primum, fato perfunctus, caduci corporis carcerem effregit, te virtutum suarum preconem nactus est. Tu autem vale, idque tibi optat tota domus Aurea. Ex Ianua, pridie nonas iunii (*sembra* 1423).

III.

Lettera del Decembrio a Carlo Fieschi.

[Cod. cit., ff. 14 *v.* – 20 *r.*]

Ad Carolum de Flisco de nobilitate domus sue deque laude senectutis et congratulatio matrimonii neptis eius.

Novus rumor celebris fame tue, vir magnifice, iam pridem spectate mihi et cognite, subito recentibus nuntiis ad aures delatus

Digitized by Google

meas, quiescentem quodammodo memoriam excitavit, propriisque inherentem et exhaustum curis totum in admirationem nominis tui rapuit. Fateor te usquam, quamquam facie incognitum, animo tamen perceptum meo ob eximias laudes atque virtutes unice semper dilexissem diligamque, ut Virgilius noster inquit, dum spiritus hos reget artus. Huius quidem sincerissimi atque fidelissimi erga te amoris mei nulla alia causa est, nisi virtus tua et humanitas, quibus ad celum cunctorum laudibus extolleris; necnon (*sic*) autem divitias, ut plurimi fortasse, tuas quibus merito ut, intelligo, Deo auspice, munitus es et habundas, non famam aut ostentationem nominis, que vana et pusilla semper existimavi, sed benivolentiam et amicitiam tanti viri, tam optimis artibus ornati, cupientissime efflagito, qua consecuta, mihi crede, non tantum amplissimum munus suscepisse, verum me omnium longe felicissimum effecisse videar. Nam si virtus, ut C. placet, allicit homines facitque ut eos diligamus quos etiam non vidimus, quantopere ab optimis viris extolendus et amplectendus es, cuius nomen non solum domestice, sed extere quoque nationes miris efferunt preconiis, cuius etiam laude iam repleta et gloriosa urbs illa Ianua, vere maris, ut aiunt, domina, nec minus ceterarum gentium procul dubio princeps, nisi civilibus bellis obnoxia in re ipsam proprias manus armare maluisset! O urbem huius invictissimi principis sceptro regi et moderari dignissimam, genitricem ingeniorum eximiorum, bonarumque artium eruditricem! Tu alumnum tuum, quamvis variis turbata dissidiis, nequaquam agnoscere destitisti, tu illum famosum voce tua et optatum mundo reddidisti, quamquam — pace tua — dixerim non minus illum splendoris et glorie menibus ac parietibus tuis, quam te illius nobilitati contulisse. Omitto situm tuum mirum et excellentem, de quo iam pridem adolescens litteris meis ample peroravi; omitto nobilium civium et ornatissimorum multitudinem, qui ad multarum magnarumque decora sufficere habunde possent; quicquid denique aut aer aut pontus aut terra boni et precipui educant in te unam, tanquam ceterarum parentem urbium, esse congestum; quod omnium istorum longe maximum et precipuum esse existimo hunc amantis-

Digitized by Google

simum tui civem propriis, uta ita dicam, uberibus et alimoniis educare meruisti, quem ut perpetuo nominis tui fama illustrabit, sic tu vicissim ob eius precipuas virtutes laudesque illustrabere. Nec enim, ut in Catone suo Cicero profitetur, homines magis nobilitat patrie claritudo, quam patriam vir strenuus et clarus exornet. Inde illud Themistoclis dictum qui fertur Suriphio cuidam in iurgio respondisse, cum ille dixisset non sua solum, sed patrie gloria splendorem assecutum: « Nec, Hercle! » inquit, « si ego Surriphius essem, ignobilis; nec tu, si Atheniensis esses, clarus unquam fuisses! » Quod eodem modo et de te dici potest: nec prestantissima urbs illa Ianuensis parens et altrix tua, de qua supra commemoravimus, aliquem tibi parem hac tempestate nobis potest ostendere, nec tu, quamvis in ignotissimis terre finibus editus fuisses, non meritis tuis insignis et conspicuus evasisses. Est profecto, fateor, admirabilis quedam et occulta fatorum series, que tanto tempore excellentissimam hanc domum tuam tot splendidis viris, tantis dignitatibus exornatis, irradiat, ut pene divinitus sapientie et honoris hereditas pre ceteris vobis relicta videatur. Quis enim, preterita recolens, non miretur nobilitatem vetustissime Fliscorum domus, tot prestantes viros, tot eximia dignitatum insignia repetendo, cui nescio tota Italia par decus et gloria in antiquorum stemate principum, nedum privatis in domibus, queat reperiri, si pontifices summos, si cardinalium pene incredibile numerum, si matrimonia ampla atque magnifica cum hac potissime serenissima Vicecomitum stirpe contracta (1), si denique viros adhuc superstites famososque recenseas: dies profecto me desinet nobilitatis tue decora et insignia repetentem. Quibus omissis, ad te, generosissime Carole, aliquando mea flectatur oratio. Tua siquidem probitas satis materie suppeditat ad scribendum, si velim humanitatem, prudentiam, continentiam, dignitatem tuam commemorare paribusque te laudibus efferre, etsi tanto me honori imparem esse sentiam nec digna meritis verba suppetere. Aliquod tamen de te

(1) Accenna al matrimonio di Luchino Visconti con Isabella Fieschi, figlia di Carlo, il capitano, ricordato a p. 286.

Digitized by Google

summatim et amico animo perstringam, cui ne succenseas queso, sed amori potius nostro, si fortassis incautior longiusque, quam gravitati tue conveniet, in dicendo progrediar, aut si minus integritatem ac mirificam bonitatem tuam, ac fas est, amplificare conatus, infinita pene virtutum serie ingruente, deficiam. Fama quidem multarum rerum ad nos undique varie perfertur, ut est semper levis et fallax, nec sit aliquid toto orbe mobilius. Ceterum de te etiam diu audivisse memini, que cuiusvis animum ad amandum possent allicere, ac cum magis magisque progredior, meliora in dies et animo nostro cariora nuntiantur. Sic quam in omnibus inconstantem ac pene dubiam invenerim, nunc gratis promulcentem aures, modo secus obtundentem, semper de te iucundissimam gratamque susceperim. Tue igitur sapientie et fortune congratulor, quibus usque ad hanc etatem optime septus comitatusque vixisti, vivantque non tantum que legerim de te quondam aut audiverim — legi etenim quasdam ex litteris tuis sapienter ornateque perscriptas, ex quibus statim prestantiam animi, ingenii doctrineque tue penitus inspexi — verum multo magis que nuperrime a nostris, qui illic pro exoptato neptis tue matrimonio accesserunt, relata fuere; ex quibus, meo iudicio, summam laudem cunctorum testimonio consecutus es. Enimvero, quis ex eorum predicatione non intelligit quibus artibus et disciplinis usque a teneris eruditus et imbutus annis adoleveris, quo vigore animi preditus, prudentiam in ultima etate non solum conservaveris, verum consilio experientiaque adauxeris? He quidem, fateor, prestantes nature dotes sunt paucorumque virorum, que virtute ac sapientia, non natura tantum, percipi et tueri possint; propterea quod non in etate solum, sed in voltis quoque desipientis et in limine senectutis culpa sit. Nam, ut apud C. inquit Cato, ipsa defectio virium adulescentie vitiis efficitur sepius, quam senectutis. Libidinosa enim et intemperans adulescentia effetum corpus tradit senectuti. Te vero, quem corpore iuvenilibus pene stipato viribus, solidoque vigore, integris et perfectis sensibus, aspicimus, quam tandem adulescentiam egisse existimabimus? Nonne puram et castam, omnique carentem labe, et que corpus firmum, non

Digitized by Google

lassum, traderet senectuti? Sic procul dubio credendum est; nec non aliter, preteritis, ut intelligo, tuorum curis, salutaria consilia prebere aut florenti pene etati consimilis assuetas corporis exercitationes, ut facis, ferre et tollerare potuisses. Tu solus satis exempli nobis es ut vulgatissimas illas senectutis calumnias omnino falsas et ineptas videremus. An deinceps egregia facinora tua in diem contemplantes, admirabimus hospitem Scipionis Massinissam, qui nonaginta annos natus, cum ingressus iter pedibus esset, in equum omnino non ascendebat; cum equo veheretur, non descenderet; nullo imbre aut frigore adducebatur ut capite operto iret, quod summa esset in eo corporis siccitas? Nonne hec omnia a te aut equali aut, forte, procliviori etate maiorique admiratione dignissima fieri multorum relatibus audivimus, ita ut omnia strenui viri in senili corpore officia facillime tueri et exequi possis? Nequaquam igitur nobis persuadebimus senectutem per se ipsam virum suapte natura sapientem et moderatum vel a rebus gerendis avertere, cum tu ea agas et exequare que vix iuvenibus fas sit adimplere, aut corpus infirmum reddere, cum ad summam senectutem incolumis sanusque perveneris, aut privare aliquem voluptatibus, cum licitis et honestis voluptatibus habunde perfruare, aut denique timendam, quod haud longe sit, a morte cum tuis ilaris carusque supersis. Et si unico dilectissimo atque ornatissimo filio tuo, domino Luca, orbatus, invitus superes, eius tamen mortem, ut constans fama est, sapienter moderateque tulisti. Sic certe decuit virum nobilissima ortum prosapia, qui honores summos iuvenis adeptus sit, civitates rexerit, vitam continentissime egerit, cunctis optatus extiterit, cum ad summum etatis sue pervenerit, suorum insuper graves casus patientissime tollerare. Nam, ut ait Satyricus, hec data pena diu viventibus, ut, renovata semper clade domus, multis in luctibus inque perpetuo merore et nigra veste senescant. Quamobrem nec metuendum tibi fuit quatenus ingruentem ex vicina senectute mortem arcessires, sed ne, longiore detentus vita, senectutem primum tibi difficilem, tuorumque calamitatibus erumnosam perferre cogereris; quo metu, Deo favente, et tutatus satis huc usque es et dietim tranquillius placidiusque

Digitized by Google

tutabere. Cum enim plurimos et dilectissimos filios tuos amiseris, seu potius premiseris, hec senectuti summa gratia habenda est, quod Antonium nepotem tuum, adolescentem, ut intelligo, senili quadam gravitate conspicuum, paternarumque laudum emulum et imitatorem, sororemque eius dominam Blanchinam, cum prudentia et honestate, tum forma ceterisque virtutibus ornatissimam, filiorum vice erudiendos tibi colendosque cognoscas, presentibus commodis preterita lenies incommoda. Nec tantum consolabere, verum insuper parenti cunctorum Deo summas gratias habendas et agendas confiteberis, cum te pre ceteris tam magna ditatum gratia, valitudine sive corporis et animi, tum divitiarum honestarum copia, ceterisque nature ac fortune bonis stipatum intelliges. Pro quibus quidem rebus non minus sapientie, quam fortune tue congratulandum puto. Sunt enim in vita comuni hominum et quotidiana quedam fortune, quedam que sapientie commode ascribi possunt, quamquam sapientiam seu virtutem quidam asserant frustra operi intendere, fortunam incredibilia largiri. Quippe quod primis et optimis nempe (?), ingenio excellenti, summa prudentia, experimentoque multarum rerum valeas, quod tuos consilio, auctoritate, sententia tueare, quod continentie temperantieque comitatu ad summam perveneris senectutem, sapientie potius quam fortune tue adiudicandum censeo. Ceterum filiorum et nepotum indolem, formam, ingenuitatem, statum domus inconcussum et stabilem, affluentes omni tempore necessariarum rerum copias, amicorum fidem et caritatem, quodque etiam preter cunctorum opinionem multa domui tue felicia, multa prope admiranda contigerunt, tum innumeris titulorum dignitatibus, tum matrimoniorum amplitudinem et gloriam, hec profecto fortune ipsi rerum domine soli grata habenda sunt et accepta, que nobis (*sic*), ut clemens piaque mater, preter consuetudinem preterque naturam suam tam multa profusissime elargita est, nunquam repetens que dederat, quotidie maiora tuorum votis impatiens, nunquam commodis tuis fessa, nunquam satiata. Quid autem magis fortune facilitati clementieque dederimus quam presens matrimonium nuper inter illustrissimi domini mei magnificum nepotem Iacobum Vice-

Digitized by Google

comitem preclarissimamque neptem tuam, faventibus astris, quadam veluti felicitate completum, ut vetus amicitie inter utrosque vinculum novis quibusdam nuptiarum auspiciis denuo ligaretur? His semper consanguinitatis et amoris nexibus, non oppidorum et montium clausuris inaccessis, status tui incolumitatem et favorem conservabis, reliquisque finitimis non solum te gratum et verendum exhibebis. Hic est autem ille inclitus adulescens, excelsis progenitoribus, preclaro et insigni parente editus, et eo quidem qui dum colendissimi Iohannis Marie germani sui, spectati tum Ligurum ducis, militaret auspiciis, spem nobis in posterum dederat his veteribus Italie cladibus iam tandem presentis ducis auxilio ac sapientia restinctis, finem imponendi ceterisque melioris fortune, si modo fata prestitissent, fiduciam habendi, tanta indoles animi, tanta ingenii probitas in illo fuit, et si mundanarum rerum par levitas sit, ut nihil cuiquam certi vel in diem unum polliceri possint. O casum detestabilem et luctuosum! O sceleratas manus atque impias que tantum facinus conari, tantam scelus perficere ausi sunt! Duo illa clarissima patrie nostre lumina extinguere non dubitarunt (1). Siquidem vos non illustrissimi quondam genitoris auctoritas, non amor patrie, non fides, non denique ulla pietas lenire potuerunt! At proditionis infamia a tanto scelere profecto debuerit amovere, ut quos vetustissimi iampridem Vicecomitum ac potentissimi hostes verenda quasi religione devicti, violare non auderent, vos, vilissima fortune mancipia, palam ferro moliri non dubitaretis; quamquam nulla civitatum aut populorum, ista culpa paucorum, hec nefanda rabies, grassata est. Hic suorum fida interumptus manu; alius, Francorum feda tirannide tunc Ianuam florentissimam urbem obsistente, necatus est. Ceterum diis gratie hebende sunt potius quam querele, ex quo perillustrem fratrem filiumque, hereditatis et honoris paterni emulos, ambo nobis

(1) Gabriele Visconti fu decapitato in Genova, per ordine del maresciallo Bucicaldo, governatore della repubblica in nome di Carlo VI re di Francia, il 15 dicembre 1407. Giovanni Maria, fratello di Gabriele, fu pugnalato dai Ghibellini in Milano il 16 maggio 1412.

Digitized by Google

relinquere; ex quibus ab hoc serenissimo Filippo Maria domino nostro habunde perceptum est quicquid ab alio quoquam terrarum principe magnanimitatis et prudentie percipi possit, etsi maiora in dies felicioraque expectamus; alterius vero principia satis domui sue condigna, satis votiva cunctorum vocibus pollicentur; que si nostra opera successerint, tu vel imprimis, qui tanto veluti decoratus filio coleris plurimum et amaris, iucundioribus in dies eius laudibus et honoribus exultabis. Gaude igitur, fortunatissime Carole, ac de tantis bonorum cumulis moderatori orbis Deo dignas grates exhibe, meque vicissim, qui simili excitus gaudio tecum amice congratulor, in fidelem et benevolum tuum libens suscipe. Suadet humanitas tua, audacter id exigam; monet caritas, devotio tui nominis exhortatur. Quare, siquid est quod valeant apud te preces mee, ego te obtestor; siquid langoris aut nebule insidet animo tuo, id penitus abstergat, vitam deinceps ilarem degas, fortunatos omnes tuos hoc coniugio effectos iudices, Deum tibi propicium per hec extimes, me carum habeas et diligas, dum vite tue superest spiritus. Ego nempe, dum supersim, tuum nomen, auctoritatem, gratiam, dignitatem venerabor, felicemque me tanti viri amicitia profitebor letissimi omnium, meo iudicio, quos viderim unquam aut audiverim. Modo Deus, ut precamur, qui facilem longevamque vitam tibi prestare dignatus est, felicissimum exitum largiatur; quod speramus, eximia virtute tua suadente. Vale. Mediolani, kalendis martii [1424].

IV.

Lettera del Decembrio a Pileo De Marini.

[Cod. cit., ff. 26 *v.* - 28 *r.*]

Ad Pileum archiepiscopum ianuensem, de morte P[auli] Valerii germani sui.

Subito aspectu litterarum tuarum, rev.^{me} pater, tam ingenti dolore perculsus sum atque prostratus, ut, si omnes consolatores undique

Digitized by Google

habuissem, animum tamen cadentem erigere non potuissem. Etenim qui conditionis humane minime ignarus sum, obitum tamen dulcissimi germani mei P[auli] Valerii ut defleam et illacrimem necesse est. An ego non doleam tam immatura morte et in ipso adulescentie flore egregiam indolem coniectentem ereptum fratrem? non doleam orbitatem domus nostre et seniles lacrymas genitoris mei, qui, heu! sero tantis erumnis inheret? Sed profecto omnia tollerabilia esse debent que et Deus et necessitas mundi imperant; et si stimulus doloris per se molestus est, tamen patienda sunt ea que omnibus communia videntur et corrigi non possunt. At vero cum quid tale per culpam evenit, id prorsus luctuosum et intollerabile existimo, ex quo potissimum huius doloris morsus me angit et cruciat, potuisse me in tam longa egritudine fratrem meum visere, multum adhuc spirantem intueri, adhibere solamina, postremo, etsi nil aliud a fatis concessum erat, pias lacrimas extremo funeri impendere: hoc me potuisse, et non scisse nec fecisse, penitus coquit. Profecto, pater reverende, hoc pietatis tue monumentum extitisset, hoc clementie indicium paterne, ut cum primum dilectissimus frater meus graviter egrotare cepit, per proprium nuntium me protinus avisasses! Venissem, venissem, inquam, nec me labor nec duritas vie aut causa ulla retardassent. Scio quantum egrotis suorum visitationes conferant propinquorum, scio quantum meroris iniungat et suorum longinquitas, et aliorum quantum sit sedula curatio, presertim in adulescente nondum talia perpesso, qui et patrem et matrem desiderabat, quibus presentibus, vel saltem germanis astantibus, nunquam se defecturum credidissem. Quantum me ipsum desiderarit semper et amarit, testes sunt littere eius, testes opera, consilia omnia. Nihil enim, nisi iubente me, aut ausus est aut optavit. Multum me, scio, in hac egritudine requisivit, et cum loqui non posset aut videretur, tunc me in animo intuebatur suo, tacitis sermonibus alloquebatur, vel, forte, de salute desperans sua, iam iam lachrimas, angustias, dolores meos meditabatur, fortassis et querebatur de tam lenta visitatione mea et secum ipse dicebat: « Quid agis, frater? Ni properas, nunquam me amplius visurus es, sed te

Digitized by Google

profecto res magna desinit, aut forte nescis quid in me crudelia accelerent fata ». Hec verum, hec tanti mali causa, hec sola fuit, ut te, dulcissime frater, non viderem! O iniquam fatorum sortem! Cum maxime te ospitem obtabam, amisi; cum ad aliquem honorem proveherem, perdidi! Sed et te defunctum, quem vivum non licuit, honorabo; et si, post fata, nobis aliquis nostrorum durat amor, diligam, et post funera propria tibi adhuc et amoris et sere visitationis causas reddam. At vero, pater reverende, qur flens et illacrimans ista scribo? Modum verbis meis faciam, quem recentem dolorem nequaquam facturum video. Consolabor ipse me, si potero, licet spem nullam ad manum habeam; nam que maior videbatur, temporibus longinquitas, mihi non solum demit egritudinem (*sic*), sed stimulos ipsos doloris in dies magis acuit et intentat: cum ex parte sedavi luctus, iam vultus suos inspicere, iam verba audire, iam gestus motusque intueri mihi videor: occursant omnia animo meo, que lacrimas nolim excitant, et eo magis cum multis oppressum curis presens calamitas invenisset. Facile fuit iam labentem virum demere, cadentemqne prosternere; tamen et firmus animo nunquam illum obliviscar, memoria delectabor, merori ingruenti solamina interponam potuisse illum, ut humane res ferunt, et diucius vivere, sed misero exitu finem claudere, potuisse suorum acerbas mortes lamentari, pati senectutem, inopiam, servitutem, quibus omnibus presenti morte liberatur. Et vivit, ut arbitror: vivet enim apud me, nec ulla causa nostro pectore illum delebit oblivio. Semper enim cum vestrum aliquem aut p[ersonam] tuam intuear, fratrem meum requiram, illum iam iam ad me venturum meosque amplexus expetiturum credam: quos utinam, quod in presenti seculo ulterius coniungi fatorum crudelitate prohibemur, in futuro Dei piissimi clementia celeriter complecti mereamur [1424].

Digitized by Google

V.

Lettera di Giovanni Stella al Decembrio.

[Cod. cit., ff. 69 *r.* - 70 *v.*]

Ad Candidum per Iohannem Stellam cancellarium ianuensem congratulatio pro celebrata pace.

Candide mi, Rem iucundam, rem utilem, rem nomine actuque suavem, de saluberrima nuper celebrata pace tecum profari in proposito est. Eam, siquidem tibi prenotam, cum proprior esses loco ubi caduceatores aderant, nuntiasse mihi habilius poteras. At illam pennis velocissimis fama pervolitans reseravit ocius. Congratulari ego possum tibi huius inestimabilis doni hilaritate diffusus, ut quod hactenus tot malis ob dissidia conflictati sumus, nunc fructifere pacis refecti munere, palmis ad celum protensis exultantes, Deo omnifactori, non immemores accepti, gratias agamus amplissimas. Ecce inter illustrissimos principes ducesque, hinc Mediolani, hinc Ianue, olim mutuis invicem dissidentes odiis ac sevis decertantes preliis, pax optima peracta est, sincera concordia inserta est. Quid hac re dulcius? quid suavius? quid utilius expectaveris? Quodnam munus huic comparaveris? Applaudenti veri iam hiemps deformis cedit, sereni nubilum, ocio durus labor, amenitati pacis bellica clades, et, quod in trito vulgi proverbio est, post merorem sequitur gaudium. Non ideo fatebor tibi illam ex temporis vicissitudine provenisse nobis, non nostris meritis, non precibus sedulis, non votis supplicibus, sed eius pietate sola qui eam solus dare potuit, rerum omnium ineffabilis conditor, cuius crudeli iudicio, ob mortalium noxas, trux discordia regnavit in terris. Hanc equidem pacem salutiferam non solum fausta Liguria, immo tota perfruetur Italia. Colletemur igitur hoc precipuo mentium solamine: iam ubique locorum unusquisque congaudet, ignium corruscationes fiunt, fana coluntur, letis ceremoniarum lustris resonantia pulsantur timpana, et pro gaudio dulces emittuntur lacrime. Non possum populorum alacritatem digne eloqui;

Digitized by Google

quos pariat ipsa pax fructus fari non expedit: quis tam hebetis sensus aut obtusi pectoris est, illorum ignarus? Omnia scelerum genera seviens dissidium parit, quod dictu nefandissimum est, auditu horridum, visu miserrimum, facto plus quam deterrimum, matronas et virgines rapi, infantulos divelli a parentum complexu, templa spoliari ac dirui, non pueris ac pauperis parci, cruciatus, angustias, stupra, incestus et adulteria, predas, violentias, cedes, iniurias, incendia et queque truculenta committi, imo inediam, paupertatem, exilium ac servitutem pati. Hec omnia dispendia furens discordia affert, pax aufert; illa omne commodum dirimit, hec auget et reparat, graves conciliat inimicitias, iras frementes demulcet, odia in caritatem permutat. Desunt armorum strepitus et machinarum fragor, proterve satellitum cessant insidie, terra marique viatoribus iter patet tutum, frequentantur invicem oppida commerciorum lucris, porriguntur dextere in pignus amoris, grati conceduntur complexus, et omnia utilia addiciuntur gentibus, repetunt extorres patriam, datur denique preteritorum venia et requies fessis. Himnum itaque huiusce iubilationis in laudem premissorum principum edidi, cuius copia hic inserta est, quem, si tanti fuerit, canere vel emendare dignaberis. Vale felix. Insuper hoc inter publica congaudia non obliviscar, in privato tuis auspiciis fraterne congratulari, quod nuper tua virtute tuisque meritis provectus et assumptus es in secretarium illius ducis illustrissimi mediolanensis, quem aiunt potentis Latii nostri fore splendidissimum iubar, tuisque demum successibus semper ut propriis incundabor libens. Iterum vale felicius.

VI.

Esortazione del Decembrio a' Genovesi contro i Veneziani.

[Cod. cit., ff. 128 *v.* - 131 *v.*]

Ad inclitos cives Ianuenses exhortatio ut contra Venetos glorie et dignitatis sue emulos viriliter et animose insurgant.

Si ullo tempore magnanimitas et virtus vestra inter italicas gentes celebris rebus gestis effulxit, ceterisque nationibus excellentie

Digitized by Google

sue specimen ac decus ostendit, id vel maxime in presentia vobis obtigisse, prestantissimi viri, suspicor, cum iustam belli causam offerat fortuna. Inimicitie quidem veteris longam seriem, presentis vero propulsande iniurie vicem prebeat. Quod enim, non dicam etate nostra, sed exactis temporibus, bellum ullum iustius aut gloriosius a vobis actum est? Veneti longa pacis industria nec minus victorie fiducia elati, cum clarissimo terrarum omnium principe bellum iniquissimum gerunt. Huic tam impotenti iniustoque furori, pro vestre salute reipublice, pro aris denique ac foris, impetus vestros opposuistis, et quod in primis precipua laude dignum arbitror, illustrissimi domini nostri statum ab infestis hostibus ac infidis protecturi. Quid differtis igitur? quid heretis? Nunc animis, ut poeta inquit, vobis opus est, nunc pectore firmo; nunc illa excellentissima virtus, viri incliti, nunc fiducia solita cernenda est. Qui enim iampridem toto mari vires extulistis, qui nationibus ceteris superiores sepenumero extitistis, patiemini ne clarissimis vestris cervicibus iugum imponi? libertatem eripi? leges nequissimas irrogari? O temporum sortem nunquam inter fastos referendam, nunquam memorie commendandam, si, quod avertat Deus, Ianuensium libertati fameque presertim Venetorum gens ac populus imperitet, quique in magnis bellorum discriminibus conatibus vestris impares semper extitere, nunc domini nec (*sic*) rectores urbis vestre fiant! At cuius urbis? Illius quidem que in Italie aditu, veluti ianua quedam nobilissime huius provincie, sita est, edificiis superba magnificis, viris ornatissimis culta, que opum cunctarum copia, ingeniorum optimorum gratia exuperat, mirabili quidem portu, navigiis amplis armisque decorata est; cui latissimi maris tractus subsunt, notissime mundi urbes, extreme maris insule parent; cuius denique Ianus, si fame credimus, rex auctor et conditor! Quis ex vobis, viri preclarissimi, id ferat? Quis adeo urbis sue hostis, id audire, non dicam videre aut pati, possit? Meminimus siquidem, vetera recensentes, que olim et quanta inter vos et illos prelia extiterint, que in presentia referre non attinet, in quibus omnibus longe audacia et honore prestitistis. Quis enim Ianuensium victorias, quis triumphos dignis laudibus

Digitized by Google

expediat? Pisani, regionis eius incole que tyrrenis fluctibus alluitur, cum toto pene mari formidabiles ingenti classe aditus urbis vestre molirentur, perpetuam cladis sue famam intra menia oppressi reliquere. Quid exterarum gentium oppida a maioribus vestris expugnata? quid navigia capta aut undis obruta? quid cruenta bella referam? Cum plerumque sevis ensibus perstrictum mare inundanti sanguine deforbuit. Quoties barbarorum gens, vestris circumventa puppibus, captivi Ianuam in triumphum ducti, pulcherrime colonie vestro auspicio in ipsorum littore deducte, feritatis domite signa prestiterunt! Cypros insula nonne in primis fidem, audaciam, virtutem vestram protestatur? Erat in ea rex, ut infidus, ita sevus et pertinax, qui, hospitalibus diis neglectis, iura gentium infami cede fedaverat. Multi Ianuensium cives incliti, unius sceleri ac perfidia circumventi sunt, miserandumque spectaculum necis sue prodiderunt: cum enim, consilii vana spe decepti, frequentes in regia cogerentur, nihil tale metuentes, quidam ferro cesi, plerique ex altissimis speculis in terram obruti, omnes denique inter eiecta latronum tela corruere. Que ubi civibus reliquis in urbe vestra relata notuere, mesticia primum ac solitudo, demum clamor totis menibus exoritur. Hic parentem, fratres ille, multi liberos querebantur, mulierum undique lugubris gemitus, audiebatur. Non ingenuo dolori cessit liber animus, non lacrimis longum tempus datum. Ianuensium tum maxime constantia, probitas, industria enituere. Citissime atque ingenti parata classe viris pugnacissimis instructa, toto pene freto vela pandentes, insulam nefandam attigere. Hic acres maiorum vestrorum animos, hic audaciam in agendis intueri licuit. Nondum pene adito littore, pontus claustra ingenti opera ac fortitudine expugnata patuere. Tum copiis terra expositis, insula in deditionem redacta, ipse rex circumventus captivusque meritas sevicie sue penas luit. At huius tam eximie victorie decus preclaris civibus vestris laudem, urbi vero immortalem gloriam peperit. Quid igitur patiemini, ne inquam tante victorie immemores, non minora, sed longa ampliora inferri? Chium insulam celeberrimam quidem et illustrem, portum verius urbis vestre dixerim, ab antiquis emulis obsideri ac in fame vestre

Digitized by Google

dedecus oppugnari? Non classes illico, non viros, non arma parabitis? Non ad liberationem eorum qui undique hostili manu circumventi opem deprecantur, vires solitas impendetis? An dum insulam ditem et opimam, dum reliquas regiones urbesque, que illius salute ac tutella continentur, amiseritis, expectatis? O seram, in his potissimum que auxilio indigent, consultandi diligentiam! Non verbis, sed armis; non consilio tunc, sed auxilio opus est. Multa vos undique hesitantium in bello ducum exempla commoneant et si unus, ut ille inquit, « nobis cunctando restituit rem », non cunctatione tamen, sed celeritate tanta res indiget. Hannibal, pertinacissimus romane reipublice oppugnator, dum blandientis fortune nutum aspernatur, ardentes militum suorum vires amenitate locorum maluit quam acie belloque continere: sic idem fortissimorum in prelio ducum victor desidia et ocio expugnatus est. Plurima novorum ducum exempla suppeditant, que referre non expedit. Sue quisquis felicitatis ac miserie testis est. At vero Iulius Cesar, divino quodam ingenio preclaraque in gerendis rebus audacia maxime preditus, nullam unquam instantibus, nullam perturbatis hostibus requiem, nullum insequendi tempus omittebat: sic, postergatis ac devictis emulis, urbes, nationes, provincias adeptus; sic denique terrarum orbem ingenti gloria celeritateque subegit. Alexander etiam Philippi filius quot et quantas omni evo memorabiles sempiternasque victorias, non armis solus equisque confisus, sed eximia virtute probitateque confecit! Sepissime infestos, sepe fugientes insectatus hostes, cum acie plerumque inferior existeret, animi tamen magnitudine semper excelluit: sic Darium, sic Porum, reges inclitos, devicit, sic Liberi patris et Herculis vestigia celerrime consecutus est. Is insulam ditionis vestre Chium, nunc hostilibus circumseptam armis, ceterasque inter Helesponti maris fauces sitas, magnis presidiis, ingenti classe, barbarorum manibus eripuit. Nullus itaque vobis negligentiam, nullus moram utilem suadeat! Momento celum vertitur. Adventus vestri famam tela occupent, idemque obsessis civibus opis nuntium latoresque assistere. Et quod scitis, viri prestantissimi, ut est humanarum rerum fortuna mutabilis, an ita fato datum sit, ut

Digitized by Google

que olim variis inter vos casibus agitati estis, nunc unanimes effecti, hoc potissimum prelio inimicorum superbie finem imponatis. Id certe vobis exploratum esse debet: non de gloria, ut pridem consuestis, sed pro salute ac libertate dimicare. Huius denique rei eventus maris regimen urbi vestre statuet aut finiet. Ite igitur alacres, et impendentes tandem mari rates viris armisque refertas, ad iter belli vertite. Victoriam in vestris sitam manibus habetis. Cum barbaris ac Paphlagonibus vobis bellum imminet, nec virtus hostium, sed temeritas potius, probitati vestre opponitur. Intuemini res gestas, famam decusque maiorum; optimos cives ac bene de republica vestra meritos ex inimicorum faucibus eripite. Cogitate, cum in acie steteritis, hostilem ex adverso intuentes classem, parentes, coniuges, liberosque vestros, totam denique urbem ad vos manus tendere, deorum opem implorare, fortitudinem in magnis casibus semper vobis adesse solitam exposcere, ut felici prelio vos patriamque omnem ludibrio et servitute liberatis (1431).

VII.

Lettera di Raffaele Adorno al Decembrio.

[Cod. cit., f. 131 *v.* - 132 *r.*]

Ad Candidum per eximium legum doctorem Rafaelem Adurnum ex principibus Ianue urbis transmisse superioris epistole collaudatio.

Epistolam tuam, magna quidem et exemplorum copia et verborum venustate contextam, legi, profiteorque ex ea me tantum voluptatis cepisse, quanta dudum ex aliis prudentum et probatissimorum virorum litteris fecerim. Tibi itaque congratulor, quod ad egregiam naturam tuam tanta bonarum artium accessio et rerum usus adiunctus sit; mihique presertim quod, his infestissimis mihi temporibus et inter mearum curarum turbines, de tuis studiis et exercitationibus semper videre liceat, ex quibus animum erigere et demulcere possim. Velim igitur ut ex tuis lucubrationibus aliquid denuo ad me mittas, quas ad solatium et mihi pro magno munere

Digitized by Google

reputabo. Si quid autem in me erit quod tibi iucunditati futurum sit, faxo (*sic*) illud non minus tuum quam meum esse senseas (*sic*). Vale, vir doctissime, meque pro tuo verissimo amore ama et dilige (1431).

VIII.

Lettera di Andrea Bartolomeo Imperiale al Decembrio.

[Cod. Riccardiano 827, f. 2 *v.* - 3 *v.*]

Andrea Bartolomeus Imperialis iureconsultus Petro Candido.

Oblectarunt me littere tue, suavissime et eruditissime Candide, ita ut ego vicem maximi muneris offerri mihi putem quotiens illas aspicio, quas ut crebras atque copiosas ad me des magnum in modum precor, si mihi rem gratam, iocundam et acceptam haberi vis. Illos et preterea peregrine historie libros, quos ad Arcemboldum et Castillioneum confecisse diceris ut videam facito. Ardeo quippe miro et incredibili desiderio res tuas visendi, quas et cum voluptate plurima lego et amplissimo etiam fructu perlego. Nunquam enim, ut Terentius noster inquit, ad te accedo quin abeam doctior. Res enim tue luculente sunt, copia et ornatu plene, sed, quod ego pluris facio, sententiarum pondere graves et mature omnisque antiquitatis et verborum innata quadam proprietate decore. Crede mihi, Candide doctissime; et si inter reliquos qui in Italia sunt viros prestantissimos et his humanitatis studiis deditos collationes, sepenumero ambigue fiant multique inter se de excellentia et prioritate certare videantur, inter Insubres tamen et Cisalpinos Gallos ego tibi indubie palmam do. Quare neque mirum tibi videri debet si ego tuis inscribi litteris cupio. Sum enim, ut plerique hominum, glorie cupientissimus. Unde cum opera tua eterna fieri debere confidam, non ab re nomen meum tuis divinis operibus illustrari ambitiose plurimum efflagito. Queris quid agam: ego, ut vides, litibus versor et de finium regundorum iudicio cum adversariis controversias duco. Quantum tamen

Digitized by Google

mihi ocii possum temporisque subripere, id totum studiis impendo. Ea autem que ago, que cogito, que scribo, adeo ieiuna, inepta, frigida et parum culta sunt, ut verear in publicum dimittere ne doctissimorum hominum oculos offendant, neve in mordaces detrahentium et verba captantium dentes incidant: tuas tamen non formidabo aures, quas non dubito, non quidem ledere, sed placare potius et lenire, et quod esset incultum, aridum vel corruptum, ex humanitate corrigere et emendare. Scripsi pridie ad spectatum Carolum Lomellinum, nostre pontice classis prefectum, epistolam quandam, quam tue censure emendanda (*sic*) ad te tradam cum primum fidum nuntium habuero. Panegiricum etiam quoddam pridie edidi ad illustrissimum Leonellum Estensem pro laudibus epistolarum suarum et artis oratorie. Incepi etiam Venetiis opus videlicet apologeticum pro Lactantio adversus criminatores suos, quod opus explere nequeo nisi libros aliquos habeam, quorum in hac regione magna inopia est. Orationem illam Leonardi Arretini nusquam habere potui. Tu vero quod spopondisti fac expleas, et huius desideratissimi voti me compotem facias, si me amas. Vale.

IX.

Lettera del Decembrio all' Imperiale.

[Cod. cit., f. 3 *v*.]

Petrus Candidus Andree Bartolomeo Imperiali iureconsulto salutem.

Oblectarunt quidem non minus me tue littere, vir optime et doctissime, sed profecto tue laudes ita uberes et iocunde sunt, ut mihimet arrideam. Gaudeo, mehercle, ut alias scripsi, laudari a laudato viro, quamquam et ingenium meum et humanitatem tuam novi. Studes, ut optimus es et omni profecto laude dignissimus, sponte currenti calcar adicere. Sed nullum presertim excitationis genus illustrius, quam si epistolam tuam maritimam, si panegiricum, si apologeticum illum inclitum videam: opera

Digitized by Google

etenim tua intuens, te videre simulque huiuscemodi opusculis meis a te revideri credam; sicque in amore mutuo versabimur, cum aspectus, repectus, rogationes, responsiones, ut Xenophon ait, omnia denique dulcia erunt. Faciamque te denuo voti compotem, ut cupis. Vale.

X.

Lettera dell' Imperiale al Decembrio.

[Cod. cit., f. 3 *v.*]

Andreas Bartolomeus Imperialis Petro Candido salutem.

Beasti nos, doctissime Candide, his tuis iocundissimis litteris, prospera Principi nostro et felicia nuntiantibus. Tu vero posthac ne pretermittas quin quecumque scitu digna et maxime que secundos successus nobis perferunt nobis notiora facias. Nam nos, qui inter has Euganeas paludes iacentes nisi anseres et ranas audire solemus, tuis litteris recreasti. Gratias agimus Principi nostro qui te in illum Flaminie angulum relegavit, a quo nobis tam leta proveniunt. Bonis profecto avibus et letis auspiciis in illam provinciam profectus es, in quam posteaquam divertisti, non nisi omnia nobis ad votum et fortunatissime contigerunt. At tu quantum tibi temporis superest, elegantissime Candide, id totum tibi, ut soles, assume et vindica, nec patiaris ocio tempore desidiave marcescere et ad excitationem tuam redi, memor Catonis nostri censorii dicentis « vitam nostram uti ferrum esse: si exerceas, conteritur; si non exerceas, rubigo interfuit ». Torpedo tamen plus detrimenti facit quam exercitatio. Fac ut aliquod iuxta mores tuas ornatum opus hic tua legatione conficias, sive historiam scripseris, sive poema, sive et rem seriam que philosophie disciplinam sapiat, scribas dummodo. Id mihi ad voluptatem non exiguam et decus ascribam si studia mea aliqua tui nominis inscriptione decoraveris et, ut aiunt, eternitati consecraveris. Quod si feceris, nihil antiquius, nihil gloriosius poteris efficere. Vale, Candide suavissime, et te a me amari spondeas tibi velim.

Digitized by Google

XI.

Lettera del medesimo al medesimo.

[Cod. cit., f. 6 *r.*]

Andreas Bartolomeus Imperialis Petro Candido salutem.

Quam pridie ad te dare pollicitus fueram epistolam ideo distuli, cum librarius meus Mediolanum divertisset, et quod te arduis in rebus occupatum noram: indulgebam perpetuis laboribus tuis. Nunc vero, cum paululum tibi ocii accessisse ex Mafeo Nuziano nostro cognoverim, oblectare te hac re incomposita volui, ut tua amplius magnifacias quanto reliquis omnibus excellere et prestare cognoveris, et in arce eloquentie positus, cetera despicere vel emendare facillime possis. Vale, et nisi longiorem epistolam tibi dedero, importuno ac infesto huic tabellario ascribes, qui neque corrigere illam neque hanc conscribere sua instanti properatione passus est.

XII.

Lettera del medesimo al medesimo.

[Cod. cit., f. 7 *v.*]

Andreas Bartolomeus Imperialis iureconsultus Petro Candido salutem.

Implevisti nos pridie tanta spe, Candide doctissime, ut nisi quod policitus es exolveris, fidem profecto tuam accusabimus. Quare te precor ne patiaris fidem tuam abrogari rursum, quia molesta est omnis prestolantibus mora: festina, si nos consolari cupis. Inclusi enim, ut alias ad te scripsi, inter has cenosas et sordidas paludes, nihil iocundum, nihil amenum, nihil dulce sentimus aut gustamus, nisi cum aliquod novum quod vel salubre nobis extimaveris vel his qui nos oderunt ingratum accepimus. Secundet Deus hec

Digitized by Google

felicia auspicia tua, quibus mense hoc decembrio exacti anni in Flaminiam demigrasti. Nos vero, etsi non paria neque tam prospera tibi possumus nuntiare nisi cursum astra mutaverint, aliqua tamen et grata et scitu digna conscribere nitemur, ut debiti quod tibi obnoxii sumus portiunculam reprendamus. Vale, Candide, suavium meum. Ex Ferraria.

XIII.

Lettera del Decembrio all' Imperiale ed a Pietro Cotta.

[Cod. cit., f. 70 r.]

Petrus Candidus Andree Bartholomeo Imperiali et Petro Cotte.

Quasi inter ocium et laborum negocium nactus, ut quidam inter somnum et vigiliam nec imaginantur ficta, nec vigilant, calamum assumpsi; quid potissimum acturus essem animo divinaris: puto enim eos divinare qui, nescientes que futura sunt, mente concipiunt, aut, somno consopiti, multa vident simulacra, modis volitantia miris. Subit recordatio laudationis illius elegantissime quam Leonardus noster Aretinus in laudem patrie sue edidit. Subit etiam veneratio tam eximii laboris, tam honeste collati ab optimo viro in benemeritos cives suos. Transiit deinde memoria ab his ad nostra negocia, ad patrie caritatem, ut cogitationes ad invicem connecti solent. Quid hoc, inquam, cladis est, neminem ex nostris aut studiis bonarum artium animum intendere, aut que aliunde percepta sint et cognita in laudem conferre sue civitatis. Visum est itaque non tam ingenii fiducia, quam caritate, suscipere novum onus et laudationem nostre urbis ab exordio incohare (*sic*), quam prius ad vos, optimi et doctissimi viri, mittere decrevi, ut an satis recte consulerim non patrie solum, sed mihi ipsi dignoscere possitis. Nam cum difficile sit rem omnium consensu commendatissimam laudibus extollere condignis, tum vel in primis, difficillimum existimo servare constantiam ne videaris non maiora solum ingenio et viribus tuis suscepisse, sed aliorum laudes sponte depravasse.

Digitized by Google

XIV.

Lettera dell' Imperiale al Decembrio.

[Cod. cit., f. 70 *v.*]

Andreas Bartolomeus Imperialis Petro Candido salutem.

Deterruisti me, Candide doctissime, dum prima operis tui fronte exorsus es, nonnullos graves et doctos viros ubi laudem quererent, reprehensionem non exiguam meruisse, dum parem afferre eloquentiam nequeunt, nimia tamen dicendi cupidine ducti, silentium sibi imperare non possunt. Quid igitur faciam, Candide suavissime, ego vir elinguis, infacetus, parum elegans, parum doctus, qui orationem illustrare neque lepore ullo atque eloquentia allicere lectorem possim? Verebor ne me, more Ciceronis nostri, virum insulsum voces et qui vel modicum indulserim otio et litteris, si viris doctissimis hanc vitii notam ascribis. Ita enim hac tua monitione pavefactus et attonitus sum, ut qui velociter inconsulte in aciem prodire, in calamo manum addigere consuevissem, ab hoc humanissimo et placidissimo scriptitandi officio pene desciverim, et tardiusculus atque morosior esse ceperim et amplius pensitanda, polienda ac limanda verba consuerim. Verum, ut arbitror, indulgebis, humanissime Candide, inscitie mee, si non lucubratiora et ornatiora ad te detulero. Nam, sicut dicere sepe soleo, sum vir legisticus, inter hos novissimos iuris civilis commentatores educatus, quorum parum culta ac parum ornata disciplina, sed pervulgata quodammodo, arida et agrestis, omne aliud sapere videtur quam oratoriam facultatem, quam ego, huius secte, ingenue profitebor eloquentiam a meis studiis alienam, ad quam etsi modo studio et ardenti quodam desiderio, quantum possum et ingenii mei vires sufficiunt, accedere summa ope contendam, non possum tamen inveteratos, quos in iis studiis sumpsi, facile errores oblitterare, nec, tiro, aut assequi aut imitari valeo eos veteranos, qui usu, ingenio et assidua exercitatione exactissimam et perclaram huius artis disciplinam didicerunt. Quare hoc

Digitized by Google

ego primum fedus inire et legem sancire inter nos volui, ut si hunc inter nos litterarum conservare officium cupis, sententia[s] potius quam fucum illum et verborum liniamenta conspectes; si enim pondus ipsum gravitatemque pensaveris, quam si afferre non possum, me ineptissimum et ut me inscipientem confirmem necesse est. Unde, etsi exilis et de tenui quodam fonte emanet oratio, lumine tamen suo clara satis et nullo pacto negligenda videatur, memor sum Senece in epistolis ad Lucilium. Qualis esset sermo noster, si una sederemus aut deambuleremus, illaboratus et facilis, tales epistolas nostras esse volo; compositus enim et ornatus stilus accersitus recte dicitur. Nam si possum ostendere quam loqui malem (alius enim ornatus eas mulieres decet que in publicum prodeunt ut populo placeant, ut sue pulchritudinis periculum faciant, ut de specie ac forma contendant, alius eas matronas que intra privatas domus agunt, ut patri se ac necessariis ostentent, ut de Iulia legimus), ita semel tecum de hac nostra scriptitandi consuetudine dixisse libuit, ut posthac nihil a me audies. Ad rem vero nostram veniens, ego huius operis tui elegans ornatum et sublime principium suscepi, quod profecto tue summe eloquentie, tue exhuberantis copie, tue splendide artis nobis testimonium fecit. Nam cum proximis diebus semper inter ornatissimos viros et huius studiis humanitatis deditos te precipuum locaverimus et opera tua celo extulerimus, opportune se nobis hoc opus tuum obtulit et tanquam locupletissimus testis affulsit, nostre sententie vim atque efficaciam confirmavit. Laudavimus ipsum pro virili ingenii nostri Petrus tuus et ego, qui si exhuberantius ingenium sortiti essemus, si vegetius, si acrius potuissemus, fortasse uberiorem tibi glorie ac laudis cumulum afferre. Faciemus etiam ut illustris d. Leonellus et alii, qui sapiunt, huius tui eximii splendoris atque tante humanitatis participes fiant; nihilque ex nobis deerit, quod nostra commendatione ac laude tibi afferri possit, quin te digne, ut par est, et commendamus et extollamus ut nomen tuum plurimi faciamus. At si quis tam petulans aut ingratus fuerit, qui te mordere aut operi tue livore detraxerit, erimus omnes dignitatis et glorie tue pugiles et defensores, nec nomen

Digitized by Google

tuum lacerari vel plagis affici vel ulla ledi ex parte sinemus. Ego enim, Candide mi, nisi hoc pollicitus fuissem, aliquod ex meis opusculum ad te dare, tantum me eloquentie tue fulgor excecat atque aciem oculorum devicit, ut nullo pacto apud te prodire voluissem; neque enim ullum per me opus confectum est quod non multam possit mendam correctionemque suscipere, si ante viros magnos et excellenti ingenio preditos proponatur. Verum nolui quam tibi pollicitus sum fidem abrogare, et facilius ad te mitto qui eam pie humane correcturus sis, neque videor, dum ad te scribo, rem in publicum efferre, immo intra privatas me parietes continere. Mitto ad te epistolam quam pridie ad illustrem Leonellum suorum studiorum exhortatoriam confeci: in quam video frigidam, aridam et ieiunam dicendi vim percipies et pervulgatam, neque ulla ex sui parte perfectam. Inchoasse enim videor multa, que nequaquam absolvisse confiteor, et dum compendio me cohortare volui, ne nimium vagaretur oratio, nihil expletum reliquisse videor. Sed non patitur epistolaris angustia ut res, que exactis voluminibus compleri solent brevibus verbis expleantur. Faciam igitur tecum uti cauti mangones solent, qui debiliores et viliores semper equos emptoribus exhibent ut postremo decentiores et meliores appareant. Nam si hec oculos tuos non offenderit et digna visa fuerit que non latebris occultetur, reliqua tuo solo iudicio fisus, visenda mandabo, que forte cultiora et maioris artis atque efficacie videbuntur. Tu me ama et semper nobis aliquid rescribas velim.

Digitized by Google

XV.

Lettera di Battista Di Iacopo al Decembrio

[Cod. cit., f. 117 *r*.]

Baptista de Iacobo Petro Candido salutem.

Dum antea, et sepissime et pluribus verbis, ex gravissimis viris te doctissimum hominem ac eruditissimum esse cognovissem, tum vero, posteaquam isthinc discessi, Ambrosius de Vicemalis, adulescens et perhumanus ac doctus et tui studiosissimus, qui (*sic*) cum mihi summa intercedit familiaritas, incredibilem in iure administrando iustitiam, in audiendo facilitatem, in omnibus rebus fidem, pietatem singularem tuam mihi amplissime demonstravit, tuam preterea mansuetudinem, suavitatem innumerasque virtutes, atque easdem eximias addidit, id asserens, se cum plus de tuis laudibus immortabilibus dixisset quam posset, minus tamen quam earum et cumulus et magnitudo postulet exposuisse. Quare, ut me tibi deditissimum putem atque ita ut cui plus quam tibi me debere extimem, habeam neminem. Me dehinc societas studiorum, conformitas animorum certe tibi coniunctiorem facit. Sic igitur tibi persuadeas velim, mi Candide, tibi Baptistam esse, qui nemini tuorum etiam singulari erga te fide et benivolentia in te colendo, amando, observando cedat, quove tibi uti et abuti tuo more liceat. Gratissimum itaque mihi feceris, vir optime, si me illorum quos tibi scis esse coniunctissimos gregi atque cumulo associaris, in fidem necessitudinemque tuam acceperis. Id si abs te factum intellexero, nihil erit quod mihi gratius futurum sit: itaque facias te etiam atque etiam rogo vehementer. Plura me ad te impresentiarum scribere occupationum mearum magnitudo prohibet, et hoc quod antedictum est ad meum animum apud te testatum satis esse relinquendum arbitror, a quo, cum per ocium licebit, crebras expectabo litteras. Vale, totius artis oratorie lumen atque decus immortale, et aliquando ad Baptistam tuum, si id fieri mea in te benivolentia non vulgaris postulare videbitur, litterarum dato quidpiam, quod mei absentis desiderio leniatur.

Digitized by Google

XVI.

Lettera del Decembrio al Di Iacopo.

[Cod. cit., f. 118 r.]

Petrus Candidus Baptiste de Iacobo salutem.

Delate sunt mihi iocundissime littere tue, Baptista mi, que eo gratiores mihi fuere quo inexpectatiores accesserunt: est enim quicquid immeditatum nobis evenit aut ipsa felicitate gratius aut calamitate inopina difficilius ad ferendum, inde illud Euripidis « futuras mecum commentabar miserias, aut mortem acerbam aut exilii mestam fugam, aut aliquam molem semper meditabor mali, ne me improvisum cura laceraret repens »: putat enim vir doctissimus omnia previsa fore leviora. Itaque fortuna letiora dona, etiam si repentina sunt, augent hilaritatem. Tue itaque littere ex ipsa inespectatione mirum in modum apud me gratiam auxerunt. Etsi nulla in me aut arte modica facultas earum rerum inesse videatur quas ex abundanti sua humanitate Ambrosius noster Vicemala tibi retulit, cum is omnium amantium comunis error sit pluris amici rem facere quam oporteat, tuam tamen erga me voluntatem non dispicio, quin immo plurimi eam facio. Scio enim quanta inter eos benivolentia esse soleat, quorum etsi vita non, dispares sunt opiniones aut dissimilia iudicia. Neque certe hoc novum et inusitatum est, ut homines pernoti virtutis alicuius aut doctrine fama singularis, non litteris modo, sed longissimis iteneribus ac difficillimis, amicitiam cum eo iungere niterentur. Siquidem, ut sapientissimis viris maioribus nostris memorie proditum accepimus, Herculis fama Theseum ad eius amicitiam et vite imitationem esse compulsum; et Perithoum virtute Thessei excitatum, etiam incognitum diligere occepisse et post cum illo amicitiam et societatem rerum omnium coniunxisse. Possem alios commemorare complures et quidem prestanti sapientia viros, qui remotissimas regiones amicitie ineunde gratia obierunt, quos ommittam ne longior sim in scribendo. Nec enim tibi persuaderi

Digitized by Google

velim mortales esse, ad cuius benivolentiam oppetendam magnopere sit concurrendum, sed ut incognitam mihi non existimes bonorum affectionem et caritatem in promerendis optimorum virorum familiaritatibus, quarum si ulla in me est, amantissime frater, eas tibi libenti animo polliceor, ut et me uti et commodis meis eque frui possis, ac si unus et idem mecum esses, non animo solum, sed necessitudine, cognatione, familiaritate affinitateque coniunctus. Vale.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE DELLE PERSONE

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE DELLE PERSONE

A

Abzat (di) Arcimbaldo, p. 232.
Adorno Gabriele, 9.
— Prospero, 37-38, 45 n.
— Raffaele, 26, 131-132, 134, 175, 289, 310.
Alberti Leon Battista, 177.
Alfonso d'Aragona, 8, 16, 26, 45-46, 58, 121, 128, 131 n.-140, 142-148, 154-161, 163, 168-176, 180-181, 275, 277-282.
Alighieri Pietro, 82, 99.
Ancona (d') Ciriaco (v. Pizzicolli).
Angela, meretrice, 93-94, 247.
Angiò (di) Renato, 69, 73-74, 233.
Annio (v. Nanni).
Antonio, scultore e pittore, 107.
Appiano Iacopo, 287.
Aragona (v. Alfonso).
— (v. Ferdinando).
Argiropulo Giovanni, 71-72.
Arrivabene Pietro, 79.
Assereto Biagio, 19-20, 32, 277.
Astesano Antonio, 15 (*per errore Nicolò*) 17, 22, 53, 56-57.
Atti (degli) Isotta, 99.
Aurispa Giovanni, 16 n., 26-27, 45, 47-53, 68, 103, 159, 276.

B

Barbarigo Girolamo, 14, 15 n.
Barbaro Francesco, 14, 15 n., 16, 17, 46, 53-54, 167-168.
Bartolomeo, architetto, 38.
Beccadelli (o Beccatelli) Antonio (v. Panormita).
Bessarione, cardinale, 79.
Biondo Flavio, 59, 61.
Bisticci (da o de') Vespasiano, 179.
Boccaccio Giovanni, 9.
Bombarda (il) Giacomo, 81, 222.
Bonarello Giacomo, 101 n., 255.
Bonvicino, 22.
Borgesi Paolo Giovanni, 124.
Borgogna (di) Filippo, 192-206.
Borromeo Vitaliano, 175.
Bosso Matteo, 59.
Bracciolini Poggio, 14, 20-21, 32-33, 54-56, 105, 150 n., 159, 171-173, 181.
Bracelli Giacomo, 7, 14, 17, 33, 44, 75, 77.
Bruni Leonardo, 11-12, 31-32, 127, 312, 315.
Bucelleno Giovanni, 83.
Bucicaldo, maresciallo, 301 n.

Digitized by Google

C

Caimo Giovanni, 59.
Calco Bartolomeo, 66.
Calderari Antonio, 117-118, 125.
— Maria, 124.
Calderini Domizio, 156 n.
Calocio, 277.
Camogli (v. Schiaffino).
Capra Bartolomeo, 13, 40, 45.
Capranica Angelo, 98.
Caracciolo Giovanni, 175.
Cardona (di) Gabriele, 77, 220.
Carlo, 122.
Carlo VI, re di Francia, 301 n.
Carlo VII, re di Francia, 36, 70, 77-78.
Carrara Alberto, 83, 120.
Casano (da) Francesco, 94-95.
— — Caterina, 94, 100.
Casella Lodovico, 75, 178.
Cassarino Antonio, 45, 57-59.
Castiliano, 103.
Cebà Nicolò, 30-32, 75.
Cellis (de) Antonio, 114.
Cerruti Gerardo, 83 n.
Cicala Battista, 17, 58.
Cicinelli Boffardo, 277, 279.
Clevi (di), duca, 196.
Contarini Pandolfo, 100.
— Stefano, 83.
Conte (del) Giovanni, 216.
Coppino Francesco, 207.
Coppola Pietro, 286, 293-295.
Cossa Giovanni, 141.
Cotta Pietro, 315.
Crisolora Giovanni, 71.
— Teodora, 71.
Crivelli Lodrisio, 70 n., 81, 106.
Crovi (di) monsignore, 195-196.
Curlo Giacomo, 17, 44-45, 58, 122 (?), 126, 128, 140, 151-152, 165-166, 170, 172, 176, 281.

D

Dal Pozzo Cristoforo, 107-108, 113.
Davalos Inigo, 178 n.
Decembrio Paolo Valerio, 288, 302-304.
Decembrio Pier Candido, 13, 25, 28-30, 34-35, 39, 58, 177-178, 208-211, 215, 285-320.
Del Carretto (famiglia), 74-75, 105.
— Francesco, 123.
— Galeotto, 97.
— Maddalena, 97.
Del Carretto Marietta, 72, 93.
— Matteo, 14, 128.
— Spinetta, 76.
Della Rovere Francesco, 127.
De Marini Paolo, 170, 283.
— Pietro, 127.
— Pileo, 11-13, 16, 127, 287, 302-304.
D'Oria Manfredina, 71.
— Paolo, 286, 293-295.
Donatello, scultore, 176.

E

Edoardo di York, 37, 197-198.
Enrico VI, re d'Inghilterra, 37.
Este (di) Borso, 73 n., 75, 98.
— Ercole I, 99.
Este (di) Lionello, 73 n., 179, 290, 312, 317-318.
Eugenio IV, papa, 33-48 n., 176.

Digitized by Google

F

Fabriano (da) Gentile, 176.
Facino Bartolomeo, 177-178.
Fazino, 79, 220-221.
Fazio Bartolomeo, 7, 17-19, 22-26, 35, 45-46, 58, 129-181, 275-283.
Fazio (da) Francesco, 128.
— Mario, 128.
Federico III, imperatore, 104.
Federighino (di) Filippo, 108, 113.
Felice V, antipapa, 33.
Ferdinando d' Aragona, 46, 84-85.
Ferrabos Giovanni Andrea, 83 n.
Ferrer Giovanni, 167, 181.
Fieschi Antonio, 287, 299.
— Bianca, 287, 299.
— Carlo, 286.
— Carlo (II), 25, 286 n.
— Carlo (III), 286-287, 295-302.
— Donella, 287.
— Giovanni, 286.
— Giovanni Filippo, 121.
— Luca, 287, 299.
— Luchina, 287.
— Obbietto, 25.
— Susanna, 287.
Filelfo Cesare, 73.
Filelfo Francesco, 17, 32, 50, 57, 59-63, 68, 74-81, 84 n., 89-93, 101, 105-107, 122, 178 n., 220.
— Giovan Mario, 8, 18, 61-62, 68-115, 119-120, 126, 128, 219-255.
— Giovanna, 73.
— Senofonte, 60, 74, 79 n., 91.
— Teodora, 83, 86 n.
Firenze (da) Ginevra, 95, 245-246.
— — Renzo, 176.
— — Vittore, 176.
Foscari Francesco, 100, 175.
Foscarini Lodovico, 61.
Fregoso Battista, 26, 66.
— Giano, 26.
— Giovan Galeazzo, 55-56.
— Lodovico, 38, 55-56.
— Nicolò, 17, 26, 45, 47.
— Paolo, 38, 41, 212.
— Pietro, 45, 105.
— Rolando, 287.
— Spinetta, 26, 38.
— Tommaso (I), 16-17, 26-27, 49.
— Tommaso (II), 26, 28-30, 74, 88.

G

Gabrielli (de') Cristoforo, 191.
Galeono, 170 n.
Galione, 170 n.
Gallarano Bartolomeo, 188.
Gallina, 281.
Gaza Teodoro, 92-93.
Genova (da) Bernardino, 126.
— — Desiderio, 127.
— — Filippo, 127.
— — Giovanni, 126.
— — Luchino, 18.
— — Matteo, 126.
— — Nicolò, 128.
Giorgi Domenico, 82, 99.
Giovanna (?), 94.
Girardino Bartolomeo, 87.
Girardo, 200.
Giustiniani Andreolo, 20-21.
— Angelo, 21.
— Leonardo, 54.
— Nicolò, 14-15.
— Pietro, 114.
Goano Battista, 17, 26, 135.
Gonzaga Cecilia, 102.
— Federico, 72 n., 85-86, 102.
— Lodovico, 85, 102.

Digitized by Google

Grillo Antoniotto, 17, 45, 166.
Grimaldi Oberto, 287.
— Richerio, 9.
Guarco Isnardo, 54.
Guardia (della) Giovanni, 192.
Guarini Guarino, 18, 50, 130, 132, 138 n., 139 n., 149-150, 162 n., 165.
Guarini Girolamo, 149-151.
— Manuele, 162 n.
Guasco Bartolomeo, 16 n., 26, 46-57, 115, 126.
Guicciardini Francesco, 35.
Guinigi Paolo, 231.

I

Iacopo (di) Bartolomeo, 10, 290.
Iacopo (di) Battista, 290-291, 319-320.
Imperiale Andrea Bartolomeo, 15, 16 n., 17, 289-290, 311-318.
Imperiale Paolo, 15.
Incisa Antonio, 124.
— Carlo, 124.
— Giannandrea, 124.
Ivani Antonio, 41.

L

Lambertini Guido Antonio, 98.
Lamola Giovanni, 49, 132, 139 n.
Leone (di) Giovanni, 128.
Lollio Gregorio, 79.
Lomellini Battista, 26, 135.
Lomellini Carlo, 289-290, 312.
— Matteo, 14-15, 17.
Lucerna Michele, 76 n., 79 n., 87 n.
Luigi XI, re di Francia, 36, 207-208.

M

Machiavelli Nicolò, 35.
Malatesta Roberto, 85, 192.
— Sigismondo Pandolfo, 60, 99, 243-245.
Malferito Matteo, 171-175, 177, 278, 282-293.
Malipiero Pasquale, 71, 80, 221.
Malpede Giovanni, 83.
Malvezzi Ercole, 98 n.
Manetti Giannozzo, 173.
Marchatoribus (de) Felisio, 127.
Marengo Antonio, 17.
Marliano Francesco, 70 n.
Marsuppini Carlo, 130.
Martino V, papa, 176.
arzio Galeotto, 81-82, 105.
Medici (de') Cosimo, 45, 101, 175.
— — Lorenzo, 84, 101-102.
Melchionis Tommaso, 126.
Merchenti Lodovico, 83.
Merula Giorgio, 15, 156 n.
Mireto (de) Antonio, 152.
Mombaruzzo (di) Giovanni, 18 n.
Mona Cristoforo, 114.
Montano Cola, 122.
Montefeltro (da) Federico, 99 n., 101 n.
Montefeltro Isabetta, 85.
Montone (da) Braccio, 288.
Morando Benedetto, 156,

Digitized by Google

N

Nanni Giovanni, 63-65.
Nano Domenico, 125.
Netalone Nicolò, 114.
Niccoli Nicolò, 130.
Nicolò V, papa, 28, 148, 151, 154, 162, 176.
Nogarola Isotta, 82-83.
— Lodovico, 83 n., 99.
Novelli Andrea, 123.
Nuziano Matteo, 314.

O

Odone Giovanni, 17.
Orleans (di) Duca, 197.
Olzina Giovanni, 133.

P

Paleologo Giovanni, 71.
— Guglielmo, 87 n., 97.
Pallavicino Giovan Manfredo, 187.
Panormita Antonio, 17, 19, 45, 49-53, 58 n., 130-132 n., 134, 137-148, 155-156, 158-160, 163, 167-175, 177, 180-181, 275-283, 289.
Parisi Alberto, 80, 120.
Paveri Fontana Gabriele, 62, 122.
Perleone Pietro, 58-63, 75, 80, 92, 106, 122, 252-255.
Perotto Nicolò, 156.
Petrarca Francesco, 9-11, 177 n.
Piatti Piattino, 84, 86 n.
Pio II, papa, 70, 79, 106, 164 n., 176-177.
Pistoia (da) Francesco, 20.
Pizolpasso Francesco, 28, 70 n.
Pizzicolli Ciriaco, 15, 22, 26.
Platamone Battista, 133, 163.
Poderico Enrico, 282.
Pomaureo Antonio, 124.
Pompei Giovanni, 82.
Pontano Tommaso, 50.
Porcellio, 60 n., 78 n., 82, 105.
Portinari Marco, 9.
Priori (de') Venturino, 78, 115-126, 257-273.
Pusterla (da) Pietro, 43, 211.

R

Raimo Francesco, 140, 161, 180.
Ramoino Paolo, 122, 265-268.
Rancio Mercurio, 50-51.
Re Arrigo, 121.
— Pietro, 121-122.
— Tommaso, 117, 122 n.
Regibus, Regis (v. Re).
Renzo, 282.
Riario Pietro, 98.
Riva (di) Sentino, 74, 219.
Rocelli Battista, 293.
Roero Baldassare, 123.
— Filippo, 123.
Romuleo Paolo, 156 n.

Digitized by Google

S

Sabellico, 69.
Sabino, 156 n.
Sacchetti Franco, 173.
Sacco Catone, 51, 71 n., 90, 175.
Sagundino Nicolò, 62 n., 176.
Salutati Coluccio, 10, 288.
Salvagio, 25.
Savoia (di) Bona, 41 n., 42-44, 214-217.
— Filiberto, 70 n.
— Lodovico, 18 n., 30 n., 36, 69, 76-77.
Scarampo Emanuele, 17.
Schiaffino Battistina, 40, 43-44, 215.
— Liberio, 44 n., 216-217.
— Prospero, 31, 35-44, 126, 187-217.
Scoto Pietro, 117-118.
Settimo Guidone, 10, 11, 288.
Sforza Alessandro, 84, 100, 248.
— Bianca Maria, 127.
— Francesco, 35, 41 n., 45, 74, 79, 95, 100, 178 n., 188-192, 194-202, 204-208, 221-222, 249-251.
Sforza Galeazzo Maria, 41 n., 42-43, 64-65, 196, 212.
— Lodovico, 86.
Simone, 40.
Simonetta Cicco, 38, 41-43, 74, 83 n., 84 86, 192-193, 201-204, 211-214, 219-220.
Sisto IV, papa, 82 n., 98, 127.
Spinola Battista, 17, 21-22, 25.
— Caccianimico, 17, 22.
— Domenico, 126.
— Eliano, 16, 22.
— Francesco, 22, 175.
— Giovan Giacomo, 22-25, 136-137, 145-146, 162, 164-165.
— Galeotto, 9.
— Manfredo, 22-25, 165.
Stella Giovanni, 288, 304-306.
— Giorgio, 11, 288.
— Gottardo, 14, 33-36, 44, 75.
Strozzi Nicolò, 139 n.
— Roberto, 149-150.

T

Talbot, 232.
Tani Angelo, 201.
Terentiis (de) Lorenzo, 200.
Torello Amurat, 216.
— Pier Guido, 97.
Toscanella Giovanni, 50, 130.
Tranchedino Nicodemo, 41 n., 190-192, 285.
Trapezunzio Giorgio, 61, 80, 106, 252-255.
Traversari Ambrogio, 50.
Trebanio Aurelio, 89, 106-114, 223-228.
Trecavallo Agostino, 114.

U

Ubaldini Ottavio, 85.
Urceo Lupo, 132.
Ursini Giovenale, 78.

Digitized by Google

V

Valla Giorgio, 25, 65-67.
— Lorenzo, 20, 28, 57, 129 n.-131 n., 137-138, 140-158, 160-161, 178-181.
Valturio Roberto, 98.
Varisino Francesco, 100.
Varvich (di), conte, 197-199.
Venier Delfino, 101.
Ventimiglia (da) Antonio, 18-19.
— — Carlo, 18.
Verona (da) Gasparino, 122.
— — Pisano, 176.
Vettori, 35.
Vicemala Ambrogio, 319-320.
Villadei Alessandro, 125.
Vinciguerra Antonio, 63, 252-255.
Visconti Filippo Maria, 13, 52, 178 n., 287, 289, 301.
— Gabriele, 287, 301.
— Giacomo, 287.
— Giovanni Maria, 301.
— Guido, 64.
Vitale Rodrigo, 281.
Vitellio Cornelio, 156 n.
Volpe Nicolò, 100.

X

Ximenes Lupo, 133.

Z

Zancario Alberto, 120.
Zanono (de) Margherita, 95.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

MAY 80
N. MANCHESTER,
INDIANA 46962

Digitized by Google

Digitized by Google